IL TEOTIMO OSSIA IL TRATTATO DELL'AMOR DI DIO DI SAN FRANCESCO DI...

Digitized by Google

BIBLIOTECA VITT. EMANUELE ROMA
32
5 A
21

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLEZIONE
COMPLETA
DI
TUTTE LE OPERE
DI SAN
FRANCESCO DI SALES
VESCOVO E PRINCIPE
DI GINEVRA

TOM. SECONDO

BRESCIA
NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA
MDCCCXXIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL TEOTIMO

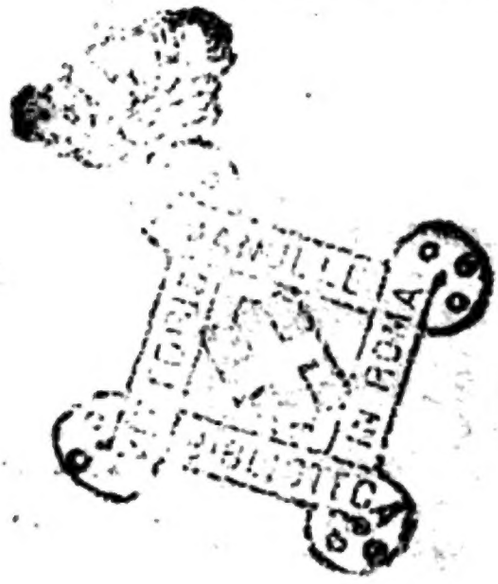
OSSIA

IL TRATTATO

DELL' AMOR DI DIO

DI SAN

FRANCESCO DI SALES



PARTE I.

BRESCIA

TIP. PASINI

NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA

MDCCCXXIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORAZIONE

DEDICATORIA

DEL SANTO

O santissima Madre di Dio, vaso d' incomparabile elezione, elezion della suprema dilezione; voi siete la più amabile, la più amante, e la più amata di tutte le creature. In voi da tutta l' eternità si compiacque l' amor del celeste Padre, destinando il casto cuor vostro alla perfezione del santo amore, affinchè amaste voi un giorno l'unico Figliuol suo coll'unico amor materno, com' egli eternamente l'amava coll' unico amor paterno. O GESU' Salvator mio, a chi dedicar poss'io meglio le parole del vostro amore, che al cuore amabilissimo della diletta dell' anima vostra.

Digitized by Google

possa, ed accendere i figli della luce; dove poss' io meglio collocarlo, che in mezzo de' vostri gigli? gigli, de' quali il Sol di giustizia, splendore e candor della luce eterna, in sì eccelso modo si ricreò, che furon quivi da lui esercitate le delizie della ineffabile dilezion del suo cuore verso di noi. O Madre diletta del Diletto! o Sposo diletto della Diletta! prosteso colla faccia per terra dinanzi a' vostri piedi, che portarono il Salvator mio, alla grandezza immensa della vostra dilezione io offro, dedico e consacro questa picciol' opera d' amore.

Deh! ve ne scongiuro pel cuore del vostro dolce GESU', Re de' cuori, adorato come tale da' vostri, eccitate colla vostra onnipotente protezione l' anima mia, e quelle altresì di tutti i miei lettori, verso il divino Spirito, affinchè noi sacrifichiamo oggimai in olocausto alla sua divina bontà tutti i nostri affetti, per vivere, morire, e riviver per sempre in mezzo alle fiamme di quel celeste fuoco, che nostro Signore vostro Figliuolo ha tanto desiderato di accender nei nostri cuori, che mai non cessò a tal fine di affaticarsi e di sospirare sino alla morte e morte di croce.

Digitized by Google

Digitized by Google

VIVA GESU'

PREFAZIONE

Insegna lo Spirito Santo, esser le labbra della divina Sposa, vale a dir della Chiesa, somiglianti allo scarlatto ed al favo che stilla mele, (*Cant. IV.* 3. *et* 11.) affinchè si sappia che tutta la dottrina insegnata da lei consiste nella sacra dilezione più fiammeggiante in vermiglio dello scarlatto, pel vivo acceso colore di che la tinge il sangue dello Sposo, e più dolce del mele per la soavità del Diletto che di delizie la ricolma. Onde fu che, volendo questo celeste Sposo dar principio alla pubblicazione della sua legge, e ragunati essendo i discepoli ch' egli avea a tal ufficio destinati, gettò sopra loro in gran copia lingue di fuoco, (*Act. II.* 3.) per dimostrare con ciò, che la predicazione Evangelica era tutta diretta ad accender i cuori.

Immaginatevi delle belle colombe a' raggi del Sole. Voi le vedrete cangiar color tante volte, quante per varj versi le mirerete: imperocchè le loro piume son così atte a ricevere lo splendore, che mescendo il Sole la sua chiarez-

Digitized by Google

za colle lor penne, ne nasce una moltitudine di trasparenze, che producono una gran varietà di mischi e cangianti colori; ma tutti colori così belli a vedersi, che sopravanzano ogni colore, e lo smalto altresì delle gemme più belle; colori splendenti, e tutti sì vezzosamente indorati, che per l'oro, che in essi luce, più vivamente coloriti appariscono: alla qual cosa alluder volle il Profeta Reale, dicendo agl' Israeliti: (*Psal. LXVII.* 14.).

Quando in mezzo ai travagli un dì riposo
Daravvi Dio, serena
La gioja al fin vi brillerà sul viso,
Come a colomba da le vaghe penne
Biancheggian l'ali di color d'argento,
E dell'oro il pallor brilla sul dorso.

Non altrimenti la santa Chiesa è senza dubbio essa ancora ornata di una eccellente varietà d'insegnamenti, di prediche, di trattati, di libri pii, tutti molto belli, e d'amabile aspetto per l'ammirabil mescolamento, che il Sol di giustizia fa de' raggi della sua divina sapienza colle lingue de' pastori, che son le lor penne, e colle lor penne, che tengono loro tal volta luogo di lingue, e che tutte insieme formano il vario nobile ammanto di questa mistica colomba. Ma in mezzo a tutta la diversità de' colori della dottrina, ch' ella diffonde, scuopresi da per tutto il bell' oro della santa dilezione, il quale eccellentemente vi traluce; indorando coll' incomparabil suo lustro tutta la scien-

Digitized by Google

za de' santi, ed innalzandola sopra ogni scienza. In somma nella santa Chiesa tutto appartiene all' amore, tutto nell' amore consiste, tutto è per l' amore, e non trattasi che d' amore.

Ma siccome, ancorchè ben sappiamo che tutta la chiarezza del giorno vien dal Sole, non però siamo soliti dire, che il Sol risplende, se non quando egli vibra scopertamente in qualche luogo i suoi raggi; così quantunque la dottrina cristiana sia tutta dell' amor sacro, non è perciò che a tutta indistintamente la Teologia facciam l' onore d' intitolarla col nome di questo divino amore, ma solamente a quelle parti di lei, che di esso in particolare contemplano l' origine, la natura, le proprietà e le operazioni.

Or molti sono, a dir vero, gli scrittori che hanno maravigliosamente trattato di questo argomento: sopratutto gli antichi Padri, i quali siccome con grandissimo amore servivano a Dio, così dell' amor di Dio parlavano divinamente. Bel sentire parlar delle cose del cielo un S. Paolo, che le avea apprese nel cielo stesso! bel veder quel che scrivono della santa soavità della dilezione, anime alla dilezione appunto nodrite in seno! Per questo, ancora tra gli scolastici, quei che meglio e più ne hanno ragionato, si son parimenti distinti nella pietà; San Tommaso ne ha fatto un trattato da San Tommaso; San Bonaventura, e 'l Beato Dionigi Certosino ne han fatti molti al sommo eccellenti sotto diversi titoli. E quanto al Cancelliere del-

Digitized by Google

la Università di Parigi Giovan Gersone, afferma Sisto Sanese, (*Biblioth. Sanct. lib. IV.*) » aver esso parlato in sì degna maniera delle » cinquanta proprietà del divino amore, in più » luoghi del Cantico de' Cantici accennate, che » sembra aver tenuto egli solo il conto delle » affezioni dell'amor di Dio ». In fatti fu uomo di somma dottrina, giudiziosissimo e divotissimo.

Ma perchè si sapesse che a scriver di queste cose val molto più la divozion degli amanti, che la dottrina de' letterati; lo Spirito Santo ha voluto che ancor molte donne in tali materie facessero maraviglie. Chi è mai giunto ad esprimere le celesti passioni dell' amor sacro meglio di s. Catterina da Genova, della b. Angela da Fuligno, di s. Catterina da Siena, di s. Metilde?

Anche a dì nostri molti son quelli che ne hanno scritto, i libri de' quali io non ho veramente avuto tempo di leggere partitamente, ma tanto sol ne ho veduto così saltelloni, quanto bastasse a scorger se potea restare alcun luogo per questo mio. Il p. Luigi di Granata, quel gran maestro di pietà, ha inserito nel suo memoriale un trattato dell' amor di Dio, il qual basta dir che sia di sì buon Autore per commendarlo. Diego Stella dell' ordine di s. Francesco ne ha composto un altro pieno di grandissimo affetto, ed utile per l'orazione. Un altro ne ha dato alla luce di maggior mole Cristoforo di Fonseca religioso agosti-

Digitized by Google

niano, dov' egli dice varie belle cose. Anche il p. Luigi Richeome della compagnia di GESU' ha pubblicato un libro sotto il titolo d'arte d'amar Iddio col mezzo delle creature; il qual autore, essendo sì amabile nella persona sua e nelle sue bell' opere, dev' esserlo senza dubbio ancor più mentre scrive dello stesso amore. Il p. Giovanni di GESU'-MARIA carmelitano scalzo ha parimente composto un piccolo libbro col titolo d' arte d' amar Iddio, il quale vien molto stimato. Un piccolo libbro ha dato eziandio poco fa alla luce il celebre gran cardinal Bellarmino col titolo di scala per ascendere a Dio col mezzo delle creature, il qual non può esser men che ammirabile, uscendo da quella dottissima mano e pissima anima, che tanto ha scritto, e con tanta dottrina pel ben della Chiesa. Io non voglio poi dir niente del Parenetico di quel gran fiume d' eloquenza, che tutta oggimai, per così dire, innonda la Francia colla copia e varietà grande de' suoi sermoni non meno che de' suoi nobili scritti. La stretta spiritual consanguinità che l' anima mia ha contratta colla sua, quand' egli, a gran sorte della diocesi di *Belley* e ad onor della Chiesa, ricevette per l' imposizione delle mie mani il sacro carattere dell'ordine vescovile, oltre a mill'altri vincoli di sincera amicizia che ci stringono insieme, non mi permette il lodare liberamente le cose sue, tra le quali un de'primi sgorghi di quella impareggiabil piena d'ingegno che in lui da ciascuno si ammira, fu questo parenetico dell' amor divino.

Digitized by Google

Noi veggiamo ancora un grande e magnifico palazzo, che il reverendo padre Lorenzo da Parigi predicatore dell' ordine de' cappuccini va fabbricando ad onor del divino amore, il qual condotto che sia a fine, sarà un corso compito della scienza di ben amare. Ma finalmente ha scritto sì bene de'sacri movimenti della dilezione la Beata Teresa di GESU' in tutti i suoi libri, ch'è una maraviglia il vedere tanta eloquenza in una sì grande umiltà, tanta sodezza di spirito in una semplicità così grande; e ben si può dire che la dottissima sua ignoranza fa comparire ignorantissima la scienza di molti letterati, i quali dopo una gran farraggine di studj restano vergognati di non intendere ciò ch'ella scrive così felicemente della pratica del santo amore. Così innalza Dio sul teatro della nostra fiacchezza il trono di sua virtù, servendosi delle cose deboli per confonder le forti.

Ora ancorchè, o mio caro lettore, questo trattato ch' io ti presento non segua che assai da lungi tutti i sopraccennati eccellenti libri, senza speranza di poter raggiugnerli; spero nondimeno, mediante il favor di que' due celesti Amanti, a' quali io lo dedico, che renderti potrà esso pur qualche sorta di servigio, e che ti verranno in esso trovate molte buone considerazioni, che altrove non sì facilmente troveresti, siccome per lo contrario molte cose belle troverai altrove, che qui non sono. Mi par ancora, che il mio disegno non sia lo stesso con quel degli altri, se non se

Digitized by Google

in generale, in quanto tutti miriamo alla gloria del santo amore. Ma di questo t' accerterà la lettura.

Io, quant' è a me, certamente ad altro non ho pensato, che a rappresentar con semplicità e naturalezza, senza artifizio e molto più poi senza gale, la storia del nascer, del crescere, del mancare dell'amor divino nell'anima, siccome ancora delle operazioni, delle proprietà, de' vantaggi e de' sublimi pregi di lui. Che se oltre a tutto questo ti si parano innanzi alcune altre cose; son ridondanze, impossibili quasi a schivarsi da chi scrive, come fo io, tra molte distrazioni. Contuttociò io mi confido, che non vi sarà cosa, la qual seco non porti qualche sorta d' utilità. La natura stessa, ch'è tanto saggia nelle sue opere, divisando di produr l' uve, produce nel tempo stesso con una, diciam così, prudente inavvertenza tante foglie, e tanti pampani, che poche sono le viti, cui non bisogni sfrondar nella stagion loro e spampanare.

Troppo aspramente procedesi non di rado cogli scrittori. Precipitate son le sentenze che si pronunziano contro di loro; e se ne giudica bene spesso con tanta temerità, che altrettanta imprudenza non hanno essi usata nel darsi fretta di pubblicare le loro opere. E pur questo precipitare i giudizj mette in gran pericolo non meno la coscienza de' giudici, che la innocenza degli accusati; e, se molti sono coloro che scrivono con poco giudizio, molti son quegli ancora che

Digitized by Google

goffamente censurano. La benignità di chi legge riuscir fa dolce e giovevole la lettura. Quindi è, mio caro Lettore, che per averti più favorevole, penso io di renderti qui ragione d' alcune cose, che forse altrimenti sarebbero da te prese sinistramente.

Parrà per avventura ad alcuno, ch' io mi sia troppo diffuso, e che non fosse altrimenti necessario il prender così la cosa dalle radici: ma io penso che il divino amor sia una pianta simile a quella, che tra noi chiamasi Angelica, la cui radice non è punto meno odorosa e salutare di quel che sieno il gambo è le foglie. Per quelle anime che cercano la sola pratica della santa dilezione, i primi quattro libri, e alcuni capitoli eziandio degli altri avrebbero senza dubbio potuto omettersi: ma questi ancora saranno lor molto utili, se li considereranno divotamente: laddove omessi avrebbero forse dato occasione a molti di lamentarsi di non aver qui tutto da' suoi principj il filo di quanto appartiene al trattato del celeste amore. In questo io ho certamente avuto riguardo alla condizion degli spiriti di questo secolo, e lo dovea fare; importando molto il riflettere in quai tempi si scriva.

Nell' addurre i passi della sacra Scrittura io mi son talvolta servito di termini differenti da quei che presenta l' edizion vulgata. Ma, se Dio ti salvi, non mi far per questo, o mio caro Lettore, il torto di credere, ch' io voglia di-

Digitized by Google

partirmi da quella Edizione. Dio mi guardi. Ben so, che lo Spirito Santo per mezzo del sacro Concilio di Trento (*Sess. IV. in Decret. de Edit. et usu Sacr. Libr.*) l' ha autorizzata; e che per conseguenza ad essa dobbiam tutti stare. Anzi all'opposto io non adopero le altre versioni fuorchè in servigio di questa allorchè spiegano e confermano il vero senso di lei. Per esempio, quel che il celeste Sposo dice alla Sposa sua: *Tu hai ferito il mio cuore*, (*Cant. IV.* 6.) riceve gran lume da quell'altra version che legge: *Tu m' hai portato via il cuore*, ovvero: *Tu hai tratto, hai rapito il mio cuore* (1). Quel che nostro Signore dice: *Beati i poveri di spirito*, (*Matth. V.* 3.) resta amplificato molto e dichiarato per quel che ha il testo Greco: *Beati i mendici di spirito* (2); e così degli altri.

Ho citato il sacro Salmista sovente in versi; e ciò a fine di ricrear il tuo spirito, avendone avuta la facilità per la bella traduzione dell'Abbate *de Tiron* Filippo *Des-Portes*; dalla qual nondimeno io mi sono alcuna volta dilungato; non già certamente perch' io credessi di poter migliorare i versi di quel celebre Poeta; che ben sarei un gran temerario, se non avendo io mai nè pur pensato a questa maniera di scrivere,

(1) *Ibid. Juxta LXX.* Veggasi il cap. 5 del lib. XII. al n. 3.

(2) *Ibid ex Græco.* Veggasi il cap. 2. pur del lib. XII. al n. 3.

Digitized by Google

pretendessi di riuscirvi in una età e condizione di vita che, quand'anco vi fossi io mai stato impegnato, mi obbligherebbero ad abbandonarla: ma in alcuni luoghi, che poteano interpretarsi in varie maniere, non ho seguito i suoi versi, perchè non volea seguir la sua spiegazione: come nel Salmo CXXXII., là dove egli per una parola latina che vi si legge, ha intese *le frange della veste*, io ho creduto doversi intendere (1) *il collare*; e perciò ho fatta la traduzione a mio modo.

Delle cose ch' io dico, non ve n' ha alcuna ch' io non abbia imparata da altri. Ma il ricordarmi in particolare ciascuna cosa da chi, mi sarebbe impossibile. Ben t' assicuro però, che s' io avessi tolti da qualche Autore de' lunghi pezzi degni di qualche considerazione, mi farei coscienza di non rendergliene quella lode che gli fosse dovuta: anzi per levarti di mente un sospetto che ti potrebbe forse venire contro la mia sincerità, ti voglio avvertito che il Capitolo 13. del libro VII. è cavato da un Sermone (2) ch'io stesso feci a Parigi in *S. Jean en Greve* il giorno dell' Assunzione di nostra Signora l' anno 1602.

---

(1) Così in fatti intendono quell' *in oram vestimenti ejus* (*Psal. CXXXII.* 2.), i più ed i migliori interpreti, S. Agostino, Bellarmino, Lorino, ed altri. Veggasi il cap. 13. del lib. III. al n. 4.

(2) Un de' pochissimi che se ne hanno di originali. Tra que' che corrono anche tradotti col nome di Sermoni famigliari del Santo è il XXIX.

Digitized by Google

Io non ho nè pur sempre espressa la connessione di un capitolo coll' altro; ma se ci farai riflessione, troverai facilmente da te medesimo i nodi del loro congiungimento. In questo, ed in molte altre cose io ho avuta gran cura di risparmiare il mio tempo e la tua pazienza.

Monsignor Pietro di *Villars* Arcivescovo di Vienna, allorch' io diedi alle stampe la Introduzione alla vita divota, mi favorì di scrivermi il suo sentimento sopra di essa con termini sì vantaggiosi per quel libretto e per me, ch' io non oserei mai di ridirli; e confortandomi ad impiegar il più ch' io potessi del mio ozio in simili lavori, tra molti altri belli avvertimenti, ch' ei per sua grazia mi diede, uno fu ch' io procurassi di osservar sempre, quanto la materia il comportasse, la brevità de' Capitoli: poichè in quella guisa, dic' Egli, che i viandanti, ove sappiano esservi qualche bel giardino in distanza di venti o venticinque passi dalla loro strada, facilmente deviano quel poco per andare a vederlo; il che non farebbero ove sapesser che più lontano egli fosse: non altrimenti coloro, i quali sanno esser la fine del capitolo non molto lontana dal principio, di buona voglia si accingono a leggerlo; il che nè pur essi farebbero, per quanto ne fosse dilettevole l' argomento, se dovesse loro costar molto tempo il terminarne la lettura. Con ragione adunque ho seguita in ciò la mia inclinazione, giacch' ella ha dato nel genio a questo grand' uomo, il quale è

Digitized by Google

stato un de' più dotti Maestri, che la Chiesa abbia avuto nell' età nostra, ed il quale, al tempo che mi onorò colla sua lettera, era il più anziano di tutti i Dottori della Facoltà di Parigi.

M' avvertì, non ha guari, un gran servo di Dio, che l' aver io nella introduzione alla vita divota indirizzato il mio ragionamento a Filotea avea ritirati molti uomini dal giovarsene, non istimando cosa degna d' un uomo il legger avvertimenti fatti per una donna. Io mi son maravigliato, che si trovasser uomini, i quali, per voler mostrar di esser uomini, mostrassero in fatti d' aver sì poco dell' uomo: imperciocchè io lascio pensare a te, mio caro Lettore, se la divozione sia men per gli uomini che per le donne; se, per esser la seconda lettera di S. Giovanni indirizzata alla santa donna Eletta, debba essa leggersi con minor attenzione e riverenza della terza, che il santo Apostolo scrive a Gajo; e se mille e mille lettere o trattati eccellenti degli antichi Padri della Chiesa debban tenersi in conto d' inutili a gli uomini, perchè sono indirizzati a varie sante donne di quei tempi: oltrecchè quella ch'io chiamo Filotea non è altro che l' anima che aspira alla divozione; e tanto hanno un' anima gli uomini quanto le donne. Tuttavia per imitar in questa occasione il grand' Apostolo, il qual a tutti stimavasi debitore (*Rom. I.* 14.) ho cangiato in questo trattato il nome della persona, a cui m'indirizzo e parlo in esso a Teotimo. Che se per avventu-

Digitized by Google

ra si trovassero donne (e in esse questo sproposito sarebbe più tollerabile) che non volesser leggere insegnamenti fatti ad un uomo; io le prego di persuadersi, che il Teotimo al qual' io parlo è lo spirito umano desideroso di far progresso nella santa dilezione, spirito ch' è negli uomini e nelle donne egualmente.

Il fine adunque, ch' io mi son prefisso in questo trattato, si è di ajutar l' anima già divota perch'ella possa avanzarsi nel suo disegno; e quindi è ch'io mi son trovato in necessità di dir varie cose le quali siccome volgarmente sono un po' men conosciute, così sembreranno un poco più oscure. Il fondo delle scienze è sempre un po' più difficile da tentarsi; e pochi sono que' marangoni (1), i quali vogliano e sappiano andare a raccor le perle ed altre pietre preziose nelle viscere dell'oceano. Ma se tu avrai il coraggio d' immergerti francamente nella lettura di questo scritto, io tengo per certo, che a te pure avverrà quello stesso che a' marangoni succede, i quali, a detta di Plinio (*Nat. hist. Lib. II. cap.* 103. *fin*) anche nelle più profonde voragini del mare veggono chiaramente la luce del Sole; poichè tu ancora ne' luoghi più difficili di questi ragionamenti una buona ed amica chiarezza troverai. Ed in vero come non ho voluto

(1) Termine di marineria, a significar quegli uomini, che tuffandosi, ripescano le cose cadute in mare.

Digitized by Google

imitare quei che dispregiano alcuni libri, in cui trattasi di certa vita sovreminente in genere di perfezione, così nemmen ho voluto parlare di tale sovreminenza; perch' io non posso nè censurare gli autori, nè autorizzare i censori d' una dottrina (1) che non intendo.

Bensì ho toccato moltissimi punti di Teologia; ma senza spirito di contesa; proponendo semplicemente, non tanto quel ch' io ho imparato già nelle dispute, quanto quello che l' attenzione al servigio dell' anime e l' impiego di ben ventiquattr' anni nella santa predicazione m' han fatto credere esser più conveniente alla gloria dell' Evangelio e della Chiesa.

D' una cosa poi m' han fatto ultimamente avvertito alcune persone di riguardo da diverse parti, ed è, che essendo stati pubblicati certi libretti colle sole lettere iniziali del nome de' loro autori, le quali per accidente s' incontrano con quelle del mio; più d' uno gli ha presi per operette uscite dalla mia mano; e ciò non senza un poco di scandalo per coloro, che potrebber quinci pensare, ch' io avessi traviato dalla mia

---

(1) Modestia del Santo, ad esprimere però con forza quanto sien l' opere di certi Mistici o poco esatte, o poco men che intelligibili. Veggasi ancora più espresso il suo sentimento nella sua lett. 40. del lib. II e verso il fine della 21 dello stesso libro; e Monsignor Bossuet nella sua *Istruz. sopra gli Stati d' orazione, dal n. 1. fino al 9. del lib.*

Digitized by Google

semplicità per far andar gonfio il mio stile di parole pompose, il mio discorso di concetti mondani, ed i miei concetti d' un' eloquenza altera e assai impennacchiata. Per tal cagione, caro Lettor, ti dirò che, siccome quei che scolpiscono o intagliano in pietre preziose quand'hanno stanca la vista per aver molto affissato su fini tratti dell' opre loro; tengono assai volentieri d' avanti a sè qualche bello smeraldo per poter, tratto tratto riguardandolo, ricrear con quel verde e rinfrancar gli occhi loro illanguiditi; anch' io similmente in quella varietà d' affari, in che mi tien di continuo occupato la mia condizione, ho sempre de' disegnetti di qualche trattato pio, a cui rivolgo, quando posso, il pensiero per sollevar così e ristorare il mio spirito. Ma non è già per questo, ch' io faccia la professione di Scrittore, poichè l' ingegno mio tardo e la stessa condizion della vita mia, esposta al servigio e frequente accesso di molti, non me'l potrebber permettere. Quindi è ch' io ho scritto assai poco, e molto meno ancora ho dato alla luce: e ciò per seguir il consiglio e far a modo dei miei amici; affinchè non ti venga in mente d' attribuir la lode delle fatiche altrui a chi non ne merita colle proprie, dirotti che diciannov' anni fa, mentr' io era in Tonone, piccola città situata sul lago di Ginevra, ch' andavasi a poco a poco allor convertendo alla Fede cattolica; il Ministro, avversario della Romana Chiesa, gridava per tutto, che l'articolo catto-

Digitized by Google

lico della real presenza del Corpo del Salvatore nell' Eucaristia, distruggeva il Simbolo e l' Analogia della Fede (che molto acconcio tornavagli questo termine d' Analogia, non inteso da chi l' udiva, per ispacciarsi gran letterato). A confutar questa fanfaluca gli altri predicatori Cattolici, in compagnia de' quali mi trovava io colà, diedero a me il carico di scrivere qualche cosa: ed io in una breve *Meditazion sopra il Simbolo degli Apostoli,* stesi allora quel che mi parve proprio in confermazion della verità. Gli esemplari ne furon tutti distribuiti in quella Diocesi, dove io medesimo non ne trovai più uno.

Indi a poco venne Sua (1) Altezza di qua da' monti, e trovando le Podesterie di *Cablaix*, di *Gailard,* e di *Ternier,* che sono intorno a Ginevra, mezzo disposte a ricever la santa Religione cattolica, già presso a settant' anni prima, per un' infelice conseguenza delle guerre e delle ribellioni diradicata: risolvette di quivi ristabilirne l' esercizio in ogni parrocchia, abolendovi quello dell' eresia. E perchè da una parte opponevansi a questo gran bene gravi difficoltà per que' riguardi che chiamansi ragion di Stato, e dall' altra parte molti non ben istrutti per anche della verità facean testa a questo sì desiderabile ristabilimento; superò Sua Altezza la

---

(1) Carlo Emmanuele Duca di Savoja primo di questo nome.

Digitized by Google

prima di queste due opposizioni colla costanza invincibile del suo zelo per la santa Religione; e con una dolcezza e prudenza straordinaria superò la seconda: imperocchè, fatti raunare i principali e più ostinati ragionò loro con eloquenza sì amorosa insieme e stringente, che vinti quasi tutti dalla dolce violenza del suo paterno amor verso loro, a' suoi piedi deposero tosto l' armi della loro ostinazione, e nelle mani di santa Chiesa le loro anime.

Ma qui, mio caro Lettore, siami permesso, ti prego, il dir così di passaggio queste due parole. Molte son veramente le magnifiche azioni di questo gran Principe, che meritano ogni lode, tra le quali ben conto anch' io la singolar prova, ch' egli ha dato pur ora dell' indicibile suo valore e maestria di guerra, ammirata da tutta l' Europa. Ma tuttavia, quant' è a me, io non posso abbastanza magnificare questo ristabilimento della santa religione nelle tre poco sopra nomate Podesterie; avendoci io stesso veduti tanti tratti di pietà accompagnati da tanti e sì varj atti di prudenza e costanza, grandezza d'animo, giustizia e mansuetudine, che in questa sola picciola parte delle sue imprese sembravami di veder compendiato, come in un quadro, tutto ciò che vien lodato in que' Principi, i quali con più ardore han servito ne' tempi andati alla gloria di Dio e della Chiesa. Il teatro era picciolo, ma grandi le azioni; e come quell' antico artefice non fu stimato mai tanto pe' suoi lavori di

Digitized by Google

forma grande, quanto fu ammirato per aver saputo fare una nave d'avorio, di tutti i suoi attrezzi fornita sì piccola, che tutta si nascondeva sotto l'ali d'un'ape; così io stimo più quel che ha fatto questo gran Principe in quel picciol angolo de' suoi Stati, che non istimo molte altre azioni più strepitose, che molti innalzano sino al Cielo.

Ora in questa occasione si ripiantarono in tutt'i capi delle strade e in tutte le pubbliche piazze di que' contorni le insegne vittoriose della Croce: e perchè una se n'era poco prima piantata con gran solennità in un luogo detto *Enemasse* presso a Ginevra, un certo predicante mise fuori un picciol trattato contro l'onor di lei, contenente una sì mordace e sì velenosa invettiva, che fu stimato bene rispondergli: e Monsignor Claudio di *Granier* mio predecessore, la cui memoria è in benedizione, ne diede a me l'incombenza per la grande autorità ch' egli aveva sopra di me, riguardandolo io non solamente come mio Vescovo, ma di più come un gran servo di Dio. Feci io dunque allora questa risposta col titolo di *Difesa dello Stendardo della Croce*, e la dedicai a Sua Altezza, parte in attestato della mia umilissima soggezione, e parte in ringraziamento, qualunque fosse, della sua premura verso la Chiesa in que' luoghi. Or poco dipoi ristampata fu, non so come, questa Difesa col portentoso titolo di Pantalogia, ovver Tesoro della Croce: titolo al quale io non ho pen-

Digitized by Google

sato giammai; che ben so io in verità di non aver nè studio, nè ozio, nè memoria da poter unire in un libro tante cose di pregio, ch' ei possa portar in fronte questo titolo di Tesoro ovver di Pantalogia; oltrechè questi frontispizj fastosi mi fanno orrore.

D' architetto non è ch' abbia giudizio
Far l' ingresso maggior de l' edifizio

Trovandomi io poi nel 1602. a Parigi, si celebraron quivi l'esequie del magnanimo prinpe Filippo Emmanuel di Lorena, duca di *Mercoeur*, il quale tante belle imprese avea fatte contro il turco in Ungheria, che tutta la cristianità era in obbligo di concorrere ad onorarne la memoria. Ma principalmente madama la vedova di lui Maria di *Luxemburg*, fece dal canto suo tutto quello che il suo gran cuore e 'l suo amore verso il defunto potè mai suggerirle, a fin di solennizzare i suoi funerali: e perchè il padre mio, e l' avolo, e 'l bisavolo ancora erano stati allevati paggi degl'illustrissimi ed eccellentissimi principi di *Martigues* genitori di lei e predecessori, mi riguardò ella come servidore ereditario di casa sua, e mi scelse perch' io dovessi far *l' orazion funebre* in quella celebrità così grande, alla quale intervennero non solamente più cardinali e prelati, ma in gran numero principi e principesse e marescialli di Francia e cavalieri dell' ordine e tutta in corpo la corte del Parlamento. Io feci dunque la detta orazion funebre, e la recitai alla presenza di sì ragguardevol consesso nella catte-

Digitized by Google

drale di Parigi: e poich'essa era infatti una compendiosa narrazion veritiera dell'eroiche imprese del defunto principe, la feci di buon grado stampare, così massimamente desiderando la principessa vedova, e dovendo il desiderio di lei esser per me una legge. Questa piccola mia fatica la dedicai a madama la duchessa di *Vandôme*, ancor donzella e giovanissima principessa, ma nella qual tuttavia fin d'allora assai chiaramente scorgevansi i lineamenti di quella singolar virtù e pietà che riluce in lei di presente, degna in vero de'natali e della educazione ch'ella sortì da una sì divota e pia madre.

Stava ancor sotto il torchio quest'orazione, quando mi venne nuova ch'io era stato fatto Vescovo: laonde sollecitamente ritornai qua per essere consecrato e per cominciar la mia residenza: e subito mi fu proposta la necessità che vi era d'avvertire i confessori d'alcune cose importanti; per lo che scrissi venticinque *avvertimenti*, che feci stampare per fargli correr più facilmente alle mani di quegli cui eran da me diretti; ma furono poi ristampati in diversi luoghi.

Tre o quattr'anni dopo diedi alla luce la *Introduzione alla vita divota* per le occasioni, e nel modo, che ho accennato nella prefazione di essa. Laonde, o mio caro lettore, di questo mio libretto non ho che dirti se non, che se fu esso quanto all'universale graziosamente e benignamente ricevuto anche da'più valenti prelati e dottori della Chiesa, non ha tuttavia potuto andar

Digitized by Google

esente da un' aspra censura di alcuni, i quali non solamente mi biasimarono, ma eziandio mi beffarono in pubblico malamente, per aver io detto in esso a Filotea, che il ballo è un' azion per sè indifferente (*P. I. c.* 23. *e P. III. c.* 33. *e* 34.), e che nelle ricreazioni si possono dire delle facezie (*P. III. c.* 27.): nel che io, sapendo il carattere di tai censori, lodo la loro intenzione che penso essere stata buona; ma avrei nondimeno desiderato ch' avessero avuto la bontà di riflettere quanto alla prima proposizione, ch' ella è cavata dalla comune e vera dottrina de' più sani e dotti teologi, ch' io scrivea in quel luogo a persone che vivono in mezzo al mondo e alle corti, e che subito dopo io non manco d' inculcar diligentemente il pericolo estremo (1) ch' è nelle

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

(1) Ecco chiaramente dal Santo stesso in due sole parole ben forti quel ch' egli in realtà sentisse del ballo e degli altri simili mondani divertimenti considerati in concreto come si praticano, che è quello che si dee in essi considerare: ed ecco perchè, sebben non ha egli avuto difficoltà di chiamarli, secondo la dottrina comune, cose in astratto e per sè indifferenti, quando però si credette in necessità di permetterne in pratica qualche uso a persone che per le circostanze loro non se ne potessero esimere, lo ristrinse al possibile, e non lo permise se non, come di cose *estremamente pericolose*, con tanti preservativi e contravveleni, che come disse graziosamente il P. Ottavio Inberti nel suo ultimo, libro *Scuse e pretesti ne' peccati sopra i dieci Comandamenti colla risposta cavata dalle Scrittura, de' Santi Padri e dalla ragione*, part. II. cap. 5. § 2. „ la permissione di lui è come un testa-

Digitized by Google

danze, e quanto alla seconda proposizione, ch' ella, come sta e giace col termine appunto di facezie, non è mia, ma dell'ammirabil re s. Lodovico, maestro ben degno d' esser seguito nell' arte di ben condurre i cortigiani alla vita divota: poichè se a tutto questo avessero posto mente, io son persuaso che la lor carità e discrezione non avrebbe giammai permesso al loro zelo per molto rigoroso e austero che fosse, di armare il loro sdegno contro di me.

E da ciò appunto prendo io qui occasione, o mio caro lettore, di scongiurarti a voler usar meco, nella lettura di questo trattato, dolcezza e benevolenza. Che se il mio stile ti parrà in esso un po' differente (benchè io mi creda che lo sarà molto poco) da quel ch'io ho tenuto scrivendo a Filotea; e tanto quello poi, quanto questo, differentissimi da quel che ho usato nella difesa

---

„ mento che impone tanti carichi e pesi, che l' erede „ rinunzia più tosto all' eredità, che addossarseli; „ Ciò solo è ben abbastanza e a giustificar contro gli indiscreti censori la dottrina del Santo, ed a condannar nello stesso tempo decisivamente l' abuso, che con somma ingiuria di lui non pochi mondani hanno la malizia di farne. E' trattato ciò a fondo nell'eccellente opuscolo stampato in Roma nel 1755. intitolato: *Veri sentimenti di s. Francesco di Sales intorno al Teatro*; ove parlasi pure del ballo, e se ne tratta ancora assai bene nel cap. XIII. delle *Istruzioni Cristiane per la Gioventù* pubblicate per ordine dell' arcivescovo di Besanzon, e stampate tradotte in Venezia nel 1778.

Digitized by Google

della croce; rifletti che molte cose s' imparano e si disimparano in diciannov'anni; che diverso è il linguaggio di guerra da quel di pace; e che in altra maniera si parla co'principianti, in altra co' provetti e co' veterani.

Qui certamente io parlo per anime avanzate nella divozione: imperciocchè bisogna che tu sappia che noi abbiamo in questa nostra città una congregazione (1) di zittelle e di vedove, che ritirate dal mondo attendono di concordia al servizio di Dio sotto la protezione della sua santissima Madre: alle quali, siccome colla purità e pietà loro m'hanno esse data sovente gran consolazione, così ho procurato anch'io spesso di renderne alcuna, con amministrar loro la santa parola or per via di pubblici sermoni, or per via di spirituali colloqui, e quasi sempre in presenza di molti religiosi e d'altre persone molto divote: per lo che più volte m' è convenuto trattare de' sentimenti più delicati della pietà, oltrepassando quant'io avea già detto a Filotea; e quindi è che una buona parte di ciò, che ti comunico di presente, io la debbo a questa benedetta adunanza: tanto più poi, che quella che n' è la madre (2)

(1) Tal era allora, sin dal 1510. quando fu dal Santo fondata, quella che fu di poi nel 161 . da lui medesimo di commission di Paolo V. eretta in Ordine Religioso sotto la regola di S. Agostino col titolo della Visitazione di santa MARIA.

(2) S. Giovanna Francesca Fremiot de Chantal.

Digitized by Google

e che vi presiede, sapendo da una parte ch' io scrivea su tal materia, e dall' altra che sarebbe stato nondimeno difficile ch'io avessi potuto condur il negozio a fine, se Dio non mi ajutava in maniera molto particolare, e s'io non veniva continuamente stimolato; ebbe cura di pregar senza intermissione e di far pregare per questo, e di scongiurarmi eziandio santamente a raccoglier quanti momenti ella computava ch' io potessi di quando in quando aver miei tra la folla delle mie occupazioni, per consecrargli a questo lavoro: e perchè quest'anima tien presso me quel luogo che Dio sa, non ha avuto poco potere per animar in tal incontro la mia. Molto tempo era per verità ch' io avea fatto qualche disegno di scrivere dell'amor sacro; ma questo disegno non era per sogno da paragonarsi con quello che la predetta occasion m' ha fatto produrre: occasione che io ti manifesto così alla schietta e con ogni semplicità, secondo il far degli antichi; affinchè tu sappi ch' io non iscrivo, se non quanto portan gl' incontri ovver le occorrenze; e per questo ancora mi sii più amorevole. Dicevasi tra' gentili che Fidia non giugnea mai nelle altre sue opere a quella perfezione, con che rappresentava la divinità; nè Apelle a quella, con che dipingeva Alessandro. Non sempre si riesce egualmente. Se dunque anch'io, mio caro lettore, in questo trattato talor ti manco, tu fa che abbondi la tua bontà; e Dio benedirà la tua lettura.

A tal fine ho dedicato quest'opera alla Madre

Digitized by Google

della dilezione ed al Padre dell' amor cordiale; come avea dedicata l' introduzione al divin Figliuolo, ch' è il Salvator degli amanti e l' amor de' salvati. Nel che certamente ho fatto anch' io come quelle donne, le quali, intantochè son gagliarde e ben disposte a sgravarsi felicemente de' lor portati, scelgono ad essi d' ordinario i padrini tra loro amici di questo mondo; ma quando poi per qualche debolezza o indisposizione cominciano a provar de' parti difficili e pericolosi, chiamano in ajuto i santi del cielo, e si obbligano con voto di far tener i loro bambini al sacro fonte da qualche povero, od altra persona pia a nome di s. Giuseppe, di s. Francesco d' Assisi, di s. Francesco di Paola, di s. Nicolò, o di qualche altro santo, il qual possa impetrar da Dio un buon esito alla lor gravidanza ed alla creatura un nascimento vitale. Perciocchè anch' io similmente, prima che fossi vescovo, quando avea e più tempo e meno apprensione a scrivere, le picciole opere ch' io feci, le dedicai a' principi della terra: ma adesso, che aggravato dal peso del mio carico provo mille difficoltà nel comporre, non consacro più niente se non se a' principi del cielo, affinch' essi impetrino e a me il lume necessario, ed a questi scritti, se tale è il piacer divino, un nascimento fruttuoso ed utile a molti.

Il Signor Iddio dunque ti benedica, o lettor mio caro, e ti faccia vivo del suo santo amore; che io intanto con tutto il cuor mio sottometto per sempre i miei scritti, le mie parole e le

Digitized by Google

DEL TRATTATO

DELL' AMOR DI DIO

DI SAN

FRANCESCO DI SALES

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO

IL QUAL CONTIENE UNA PREPARAZIONE A TUTTO IL TRATTATO.

CAPITOLO I.

Che per bellezza della natura umana Dio ha dato il governo di tutte le potenze dell' anima alla volontà.

1. Dall' unione stabilita nella distinzione nasce l'ordine; dall' ordine nasce la convenienza e la proporzione; e la convenienza nelle cose intere e compite fa la bellezza. Bello è un esercito, quando ha tutte le sue parti distribuite in tal ordinanza, che la lor distinzione riducesi per appunto a quell'unità di correlazione ch'esse debbono aver tra sè per non fare che un solo esercito. Similmente perchè sia bella una musica, non basta che le voci sien nette, chiare e ben distinte:

Digitized by Google

bisogna oltracciò, che sieno in tal modo accompagnate l' une coll'altre, che per l' union che si sente tra la lor distinzione e per la distinzion che sussiste nell'union loro, ne venga a risultare una giusta consonanza e armonia, la qual non senza ragione è chiamata un accordamento discorde, ovvero anche meglio, una discordia accordata.

2. Or come dice egregiamente dopo il gran s. Dionigi (1) l' angelico s. Tommaso (1. *p. q. V. art.* 4. *ad* 1.) ancorachè la bellezza e la bontà in qualche modo tra sè convengano, non però sono la stessa cosa: perocchè il bene è ciò che piace all'appetito e alla volontà; il bello, ciò che piace all' intelletto e alla cognizione: ovvero, per dirlo in altra maniera, del bene ci diletta il godimento, del bello ci è grata la cognizione. E quindi è che, a voler propriamente parlare, non si attribuisce giammai la corporal bellezza se non se agli oggetti di que' due sensi, che più han di conoscimento e più servono all' intelletto, della vista cioè e dell'udito: onde non diciam, begli odori, nè bei sapori; ma ben diciamo, belle voci, e bei colori.

3. Siccome dunque il bello si dice bello pel di-

---

(1) Areopagita nell' Opere, che a' tempi del nostro Santo correano volgarmente per sue: De Div Nom. cap. IV. *justa partitionem Corderii*, 7. init.

Digitized by Google

lettar che fa colla cognizione, così è necessario, ch' oltre all' unione e distinzion del suo tutto, oltre all' ordine e convenienza delle sue parti, abbia di più gran chiarezza e splendore; onde rendersi visibile e cognoscibile. Le voci, per esser belle, debbon esser chiare e nette; i ragionamenti, intelligibili; i colori, lucidi e risplendenti. L' oscurità, le tenebre, l' ombre, e son brutte in se stesse, e brutta fanno ogni cosa; perciocchè in esse niente può ravvisarsi; nè ordine, nè distinzione, nè unione, nè convenienza. Il che ha fatto dire a s. Dionigi, *(loc. cit.)* » che Dio, in quanto somma bellezza, è l' autore di quella bella convenienza, di quel bel lustro, e di quella buona grazia, ch' è in tutte le cose; sfolgorar facendo in forma di luce le varie distribuzioni e compartimenti del raggio suo, che rendono bella ogni cosa »: affinchè a stabilir la bellezza concorresse maisempre la convenienza, la chiarezza e la buona grazia.

In fatti, o Teotimo, la bellezza è inefficace, inutile e morta, se la chiarezza e lo splendor non l' avviva e non le porge efficacia: onde colori vivi noi diciam quelli che han del chiarore e del lustro. Ma per quel ch' appartiene alle cose animate e viventi, la lor bellezza non è mai compita senza la buona grazia, la quale alla convenienza delle parti perfette, in che sta la bellezza, aggiunge la convenienza de' movimenti, de' gesti e delle azioni, ch' è come l' anima e la vita della bellezza delle cose che vivono.

Digitized by Google

5. Così nella suprema bellezza del nostro Dio noi riconosciamo l' unione, anzi l'unità dell' essenza nella distinzion delle persone, con un' infinita chiarezza, giunta all'incomprensibile convenienza di tutte le perfezioni in qualsivoglia azione o movimento possibile, che tutte eminentissimamente comprese sono e, per modo di dire, eccellentemente unite e congiunte nella affatto unica e semplicissima perfezione di quel divino atto puro, ch' è Dio medesimo, immutabile ed invariabile, siccome altrove diremo. (*lib. II. cap.* 1. *c.* 2.)

6. Volendo dunque Iddio far tutte buone e belle le cose, ha ridotta la moltitudine e distinzion loro ad una perfetta unità, e tutte, per dir così, le ha ordinate alla monarchia; facendole e tutte in particolare dipender l' una dall' altra, e tutte insieme da sè, che è il sovrano Monarca. Tutte le membra riduce egli in un corpo sotto un sol capo; di più persone fa una famiglia; di più famiglie una città, una provincia; di più provincie un regno; e tutto un regno soggetta ad un solo Re. Similmente, o Teotimo, in mezzo alla innumerabile moltitudine e varietà d' azioni, di movimenti, di sentimenti, d'inclinazioni, d' abiti, di passioni, di facoltà e di potenze che son nell'uomo, Dio ha stabilita una natural monarchia nella volontà, la qual sopra tutto ciò che si trova in questo picciol mondo domina e signoreggia; e alla volontà per appunto sembra aver detto Iddio, quel che disse Fa-

Digitized by

raone a Giuseppe. *Tu sarai al governo della mia casa: tutto il popolo ubbidirà al comando della tua voce; e senza il tuo comando nessuno si moverà* (*Genes. XLI.* 40. e 44.) Ma questa signoria esercitasi dalla volontà in modi certamente molto diversi.

CAPITOLO II.

Come diversamente governi la volontà le potenze dell' anima.

1. Un padre di famiglia regge sua moglie, i suoi figliuoli e i suoi servidori per mezzo dei suoi ordini e de' suoi comandi; a' quali son essi in debito d' ubbidire, benchè possan anco non farlo. All' incontro s' egli ha de' servi, e degli schiavi, governali colla forza, alla qual non hanno essi poter alcuno di contraddire. Ma quanto a' suoi cavalli, buoi e giumenti, non gli maneggia che con industria legandoli, imbrigliandoli, pungendoli, chiudendoli, dischiudendoli.

2. Similmente la volontà regge come un servo o schiavo quella potenza da cui dipendono i nostri moti esteriori, perocchè questa, salvo se qualche cosa esterna non la trattiene, non manca mai d'ubbidire. Così noi senza resistenza alcuna, a talento nostro, secondo il nostro volere, apriamo e chiudiam la bocca, moviam la lingua, le

Digitized by Google

mani, i piedi, gli occhi ed ogn'altra parte in cui la potenza di tal moto risieda. Ma quanto a'nostri sensi e a quella facoltà ch'è in noi di nodrirci, di crescer, di generare, non possiamo già colla stessa facilità dominarli: è necessario che v' adoperiamo dell'industria e dell'arte. Se dicessi ad uno schiavo, vien qua, egli viene; se, fermati, si ferma: ma non occor già sperare una tale obbedienza da uno sparviere, ovver da un falcone: chi vuol farlo tornare, bisogna mostrargli il (1) logòro; e chi vuol farlo star cheto bisogna porgli il capello. Dicesi parimente ad un valletto, che volti a destra o a sinistra, ed egli lo fa: ma per far voltare così un cavallo, è necessaria la briglia.

3. Non occorre adunque, o Teotimo, che noi comandiamo a'nostri occhi di non vedere, alle nostre orecchie di non udire, alle nostre mani di non sentir ciò che toccano, al nostro stomaco di non digerire, a' nostri corpi di non crescere, o di non generare: imperciocchè tutte queste potenze, siccome d' intendere, così incapaci son d' ubbidire. *Non v' ha chi possa aggiugner un cubito alla propria statura* (*Luc. XII.* 25.): Rachele benchè il volesse, non poteva concepire (*Gen. XXX.* 1.): e noi mangiamo sovente senza ricever nutrimento nè crescere. A vincerla

(1) Quel richiamo fatto di penne e di cuojo a modo d' un' ala, che girasi dal falconiere a tal fine.

Digitized by Google

con queste potenze, bisogna usar dell' industria. Un medico per curare un bambino da culla, non comanda già niente a lui; ma ben ordina alla nutrice, che la tale o la tal cosa a lui faccia; ovvero ancora talvolta, ch' ella medesima la tale o la tal vivanda si mangi, e prenda il tale o 'l tal altro medicamento: le cui qualità insinuandosi nel latte di lei, e questo poscia nel corpo del pargoletto, il medico vien a capo di quello che far voleva in quel picciol infermo, incapace da sè per altro di pur pensarvi.

4. Per simil modo non convien certo intimar l' astinenza, la sobrietà e la continenza, allo stomaco, alla gola, ed al ventre: bisogna comandare alle mani, che non somministrino i cibi e le bevande alla bocca, salvochè in tal quantità: bisogna alla nostra carne sottrarre, ovvero anco, se la ragion lo vuole, concedere quegli obbietti, que' soggetti e quegli alimenti che la fortificano: bisogna volger altrove gli occhi o coprirli col lor natural capello e serrarli, se non si vuol ch' essi veggano: e con tali artifizj conseguirassi quel che desidera la volontà. In questo senso, Teotimo, insegna nostro Signore, esservi degli eunuchi che tali sono per lo regno de' cieli (*Matth. XIX*, 12.) val a dir, che non son già eunuchi per naturale impotenza, ma per l' industria, di che la lor volontà si serve a rattenergli nella santa continenza. È sciocchezza comandare a un cavallo che non ingrassi, non cresca, non tiri calci: se tut-

Digitized by Google

to questo bramate, scarseggiategli la pastura: non occor comandargli; bisogna maltrattarlo, chi vuol domarlo.

5. Sull' intelletto ancora e sulla memoria ha la volontà del potere: imperciocchè tra le molte cose che può l'intelletto intendere, o delle quali può la memoria ricordarsi, determina la volontà quelle, alle quali essa vuole che queste potenze si applichino, o dalle quali vuol che si divertiscano. Ben è vero che non può ella maneggiarle o tenerle a freno con un poter sì assoluto, come può far delle mani, de' piedi, o della lingua; a cagione delle potenze sensitive, e segnatamente della fantasia, potenze che non ubbidiscono alla volontà con una ubbidienza pronta ed infallibile, e delle quali tuttavia l' intelletto e la memoria abbisognano per operare. Ma nondimeno la volontà le muove, le adopera e le applica a questa o a quell' altra cosa secondo che più le piace; quantunque non così stabilmente e invariabilmente, che l'incostante e volubile fantasia non le divertisca più volte, distraendole altrove: laonde a somiglianza dell' Apostolo il qual esclama: *Io fò non il ben ch' io voglio, ma il mal che ho in odio* (*Rom. VII.* 15.); noi pure costretti siamo sovente a lagnarci del pensar, che facciamo più al mal che da noi si odia, che non al bene che amiamo.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Come governi la volontà l' appetito sensuale.

La volontà dunque, o Teotimo, domina la memoria, l' intelletto, e la fantasia, non per forza, ma per autorità; di maniera che non è ella da tai potenze sempre infallibilmente ubbidita; come non lo è nè pur sempre il padre di famiglia da' suoi servidori. Lo stesso dicasi dell' appetito sensuale; il qual, come dice sant' Agostino *(de civ. Dei lib. XIV. c. 7. n. 2.)* in noi peccatori chiamasi concupiscenza, ed è soggetto alla volontà ed allo spirito, come la moglie al marito; giacchè (1) in quella guisa medesima che fu detto alla donna: *Tu ti volgerai a tuo marito, ed ei ti dominerà;* fu detto ancora a Caino, che *il suo appetito si volgerebbe a lui, e ch' egli dominerebbe su quello:* e volgersi ad uno non val qui altro che essergli sottoposto e soggetto *(ex Vulgata, ibi.)*.

» O uomo, dice s. Bernardo (*serm. V. in Quadrag. n.* 3.), egli è in poter tuo, se vuoi,

---

(1) *Ad virum tuum conversio tua, et ipse dominabitur tui.* Gen. III. 16. juxta LXX. *Ad te conversio ejus et tu dominaberis illius.* Gen. IV. 7. item juxta LXX. presso lo stesso s. Agost. *item de Civ. Dei. lib. XV. cap. 7. n. 2. fin.*

Digitized by Google

il fare che sia tuo servo il tuo nemico medesimo, sicchè ogni cosa ti torni in bene: sotto di te è il tuo appetito e tu lo dominerai. Può bene il tuo nemico eccitar in te il sentimento della tentazione; ma sta in te, se vuoi, il dare o negare il consentimento ». Se permetti all'appetito ch'ei ti trasporti al peccato, oh! allora sì, che tu starai sotto a lui ed egli la farà teco da padrone; poichè *chiunque commette il peccato è servo del peccato (Joan. VIII. 34.)*: ma prima che tu commetta il peccato; finchè il peccato non istà ancora nel tuo consenso, ma sol nel tuo senso, cioè a dire, finch'egli è ancora nel tuo appetito, è sotto di te, tu ne sarai il padrone. Prima che l'imperator sia creato è soggetto agli elettori, che dispongon di lui, potendo a talento loro ed eleggerlo alla imperial dignità e rigettarlo: ma eletto che sia una volta da loro ed innalzato, da quell'ora appresso soggetti son essi a lui, ed egli è che dispone di loro. Non altrimenti la volontà prima di consentire all'appetito, è signora di lui; ma dopo il consentimento divien sua schiava.

In somma questo sensuale appetito è per verità un suddito ribelle, sedizioso, inquieto; e convien confessare, che non si può sperar di sconfiggerlo in modo, ch' egli più non si sollevi, non riprenda baldanza, e non assalga la ragione: ma nondimeno la volontà è tanto più forte di lui che, se vuol, può tenerlo basso, può romper i suoi disegni e rispingerlo; poichè è un rispingerlo abbastanza il non consentire alle suggestioni

Digitized by Google

di lui. Impedir non si può alla concupiscenza che non concepisca (1) il peccato; ma ben le si può impedir che no 'l partorisca e non lo consumi.

Or questa concupiscenza, od appetito sensuale, ha dodici movimenti, per mezzo de' quali, quasi per mezzo d' altrettanti ammutinati capitani, suscita egli nell' uomo la sua sedizione: e questi, perchè d' ordinario turbano l' anima ed agitano il corpo, in quanto turbano l' anima, chiamansi perturbazioni, in quanto inquietano il corpo, chiamansi passioni; al dir di s. Agostino *(de Civ. Dei lib.* 9. *c.* 4. *n.* 1. *etc. lib. XIV. c.* 6.*)*: risguardando tutti il bene od il male, quello per conseguirlo, questo per evitarlo. Il bene considerato in se stesso secondo la natural sua bontà, eccita in noi l' amore, la prima e la principale tra le passioni: riguardato come lontano, ci provoca al desiderio: desiderato, se pensiamo di poter ottenerlo, entrar ci fa in isperanza; e se crediamo di non poterlo ottenere, in disperazione: ma posseduto come presente, cagiona in noi l'allegrezza. All'incontro il male, appena conosciuto si odia: se è lontano, si fugge: se pensiamo di non poterne scampar, lo temiamo: se sì, prendiamo ardire

---

(1) Con qualche primo moto d' inclinazione, secondo un de' sensi di quel detto di s. Giacomo *Concupiscentia, cum conceperit parit peccatum.* Jacob. I. 15. il qual sarà poi portato dal Santo, e spiegato nell'altro suo più preciso e più comun senso nel cap. 2. del Lib. IV. al n. 2.

e coraggio: ma se lo proviamo presente, ce ne attristiamo; ed allora è che l' ira e 'l corruccio accorrono tosto per rigettar il male e rispingerlo, o almeno per vendicarsene: che se non si può si resta in tristezza; ma s'egli avviene che s'abbia rispinto il male, o se ne sia presa vendetta, provasi la soddisfazione e l' appagamento, ch' è un piacer di trionfo; poichè in quella guisa che il possesso del bene rallegra il cuore, la vittoria contra 'l male appaga il coraggio.

E su tutto questo popolo di sensuali passioni ha imperio la volontà, rigettando le lor suggestioni, rispingendo gli assalti loro, i loro effetti impedendo; o se non altro, negando loro costantemente il proprio consenso, senza il quale non possono farle danno, e 'l qual solo venendo loro disdetto, restano vinte, anzi anco, a lungo andare, abbattute, illanguidite, fiaccate, represse e, se non del tutto morte, almen tramortite o mortificate. E affine appunto, o Teotimo, di esercitar la volontà nostra nella virtù e nel valore spirituale, è lasciata tal moltitudine di passioni nelle nostr' anime: laonde gli stoici, i quali negarono aver esse luogo nell' uomo saggio, ebbero gran torto; tanto più poi, che ciò che colle parole negavano, confermavan co'fatti, al riferir di s. Agostino il qual narra la seguente graziosa istoria *(de Civ. Dei lib. IX. c. 4. n. 2.)*.

Essendosi Aulo Gellio imbarcato di conserva con un famoso stoico, sopravvenne una gran tempesta; per la quale altamente intimorito lo stoico

Digitized by Google

incominciò a mutarsi di colore, a impallidir, a tremare tanto sensibilmente, che quanti erano nel vascello ben se ne avvidero, ed anco in mezzo al pericolo, che a tutti era comune, curiosamente il notarono. Abbonacciatosi intanto alla fine il mare e passato il rischio, poichè la sicurezza tornò in ciascuno la libertà di ciarlare ed anche di motteggiare, un certo voluttuoso asiatico, burlandosi dello stoico, rimproverogli d'aver avuto paura, e d'esser divenuto in quelle strette pallido e smorto; laddove egli all'opposto era stato saldo senza spavento. A che lo stoico non fe' altra risposta che riferire quel che Aristippo filosofo socratico avea risposto ad un altro che in simil caso l' avea punto con somigliante rimprovero. Tu hai avuto ragione (gli disse) a non prenderti pena per l'anima d'uno scioperato e d'un tristo; ma io, avrei ben io avuto il torto a non temere che si perdesse l' anima d' Aristippo. E 'l bello di questa istoria, al nostro proposito, è ch'Aulo Gellio medesimo la racconta come testimonio di vista (*Noct. attic. lib. XIX. c.* 1.): poichè quanto alla risposta ch' essa contiene, lo stoico che la diede, ben fece più valer con essa la sua prontezza che la sua causa; giacchè allegando un compagno del suo timore, lasciò provato con due irrefragabili testimonianze, ch' anche gli stoici erano sensibili alla paura; e a una paura, quanto efficace a dar segno di sè negli occhi, nel viso, nel portamento, altrettanto vera passione.

Gran follia voler esser savio di una sapienza

che non può darsi. La Chiesa certamente ha condannato in alcuni prosontuosi anacoreti (1) che vollero un tempo farla ripullulare, la stoltezza di questa sapienza; gridando contro essi tutta la Scrittura, ma sopratutto il grand' Apostolo; *che noi abbiamo una legge ne' corpi nostri, la qual ripugna alla legge del nostro spirito (Rom. VII. 23.)* » Tra noi cristiani, dice il grande s. Agotino (2), secondo le sacre carte e la sana dottrina, i cittadini della santa città di Dio, che nel pellegrinaggio di questo mondo vivono secondo Dio, temono, desiderano, si dolgono, e si rallegrano ». Anzi anco il supremo Re di questa città ha temuto, ha desiderato, s' è doluto, s' è rallegrato; e ciò fino a pianger talora, ad impallidire, a tremare, a sudar sangue; ancorchè veramente in lui questi movimenti non sieno state passioni come le nostre: ond'è che il gran s. Girolamo (*in Matthæi caput V. v. 28. et cap. XXVI.*

---

(1) Seguaci d' Origine e d'Evagrio Pontico, i cui errori condannati furono nel Concilio gener. V. o di Costantinopoli II., sotto Vigilio Papa l'anno di Cristo 533. come riferisce Monsignor Bossuet nella sua *Istruz. sopra gli stati d' Oraz. Lib. VI, n. 25.*

(2) *De Civ. Dei lib XIV. cap. 9. n. 1. 3. et 4. itenque tract. 60. in cap. XIII. Joann's:* dove ei pare impugna e deride la follia di questa pretesa imperturbabilità.

Digitized by Google

v. 37.) e dopo lui la scuola (1) non ebbe ardir di chiamarli con questo nome di passioni, per riverenza della persona in cui erano; ma chiamolli col nome rispettoso di propassioni; per dinotare che tai movimenti sensibili teneano in nostro Signore luogo di passioni, benchè non fosser precisamente passioni, in quanto per cagion d' esse egli non pativa o soffriva cosa ben minima, fuorchè quanto voleva e come piaceva a lui; governandole a suo beneplacito: il che noi peccatori non facciamo, costretti nostro mal grado, a soffrire e patir questi movimenti in disordine, non senza pregiudizio del buono stato e del regolato sistema delle anime nostre.

CAPITOLO IV.

Che l' amore domina tutti gli affetti e tutte le passioni; anzi regge ancora la volontà, benchè la volontà abbia essa pure dominio sopra di lui.

Essendo l' amore, come diremo tantosto (*nel Cap. 7. n.* 3.), il primo compiacimento che noi abbiamo nel bene, ei precede certo il desiderio; perocchè in fatti che altro si desidera, se non quel che si ama? precede ancora il diletto; poichè potremmo noi mai rallegrarci nel goder d' u-

(1) Veggasi S. Tommaso, 3. *part. quæst. XV. art.* 4.

Digitized by Google

na cosa, se non l'amassimo? precede la speranza; perchè non si spera se non il ben che si ama: precede l' odio; perocchè noi non odiamo il male, se non per l'amor che portiamo al bene; anzi il male non è propriamente male, se non perchè appunto è contrario al bene: e diciam lo stesso, o Teotimo, di tutte l' altre passioni o affezioni, perciocchè tutte provengono dall' amore, come da lor sorgente e radice.

Quindi è, che buone o cattive, viziose o virtuose sono l' altre passioni e affezioni, secondo che buono o cattivo è l' amore dal quale procedono; imperciocchè in tal maniera le riveste egli delle sue qualità, ch' elleno altro non sembran essere ch' esso medesimo amore. S. Agostino (1), riducendo tutte le passioni ed affetti a quattro, com' hanno fatto Boezio (*de Consol. Philoslib. I. metr.* 7.), Cicerone (*Tuscul. quæst. lib. IV.*), Virgilio *Æneid. VI. v.* 728.), e i più tra gli antichi; » L' amore, dice, in quanto aspira a posseder » ciò che ama, chiamasi cupidigia e desiderio; » in quanto l' ha e lo possiede, dimandasi al» legrezza; in quanto fugge ciò che a quello è » contrario, si dice timore; in quanto colto da » ciò che fugge lo sente, ha nome tristezza: quin» ci malvage sono queste passioni, se l' amore » è malvagio; buone, se buono. I cittadini del-

(1) S. Agostino, *de Civ. Dei lib. XV. cap.* 7. *n.* 2. *et cap* 9. *n.* 1. *et lib. IX. cap.* 5.

Digitized by Google

» la città di Dio temono, desiderano, si dolgono
» e si rallegrano; e perchè l' amor loro è ret-
» to, retti altresì sono in lor tutti questi affet-
» ti. La Cristiana dottrina sottopone la mente a
» Dio, acciocchè la guidi e l' ajuti; e sottopone
» alla mente tutte queste passioni, acciocchè le
» freni e moderi in guisa che si convertano in
» uso della giustizia e della virtù. La retta vo-
» lontà è l' amor buono; la volontà malvagia, l' a-
» mor malvagio ». Il che viene a dire, o Teotimo, in una parola, che l' amore domina sì fattamente la volontà, ch' ei la rende in tutto e per tutto tale qual esso è.

La donna per ordinario cangia la sua condizione in quella di suo marito, e s' egli è nobile, diventa nobile; se Re, Regina; se Duca, Duchessa. La volontà similmente cangia di qualità secondo l' amor che sposa; s' esso è carnale, diventa essa ancora carnale; se spirituale, spirituale; e tutti gli affetti di desiderio, di speranza, di timor, di tristezza, siccome figli nati di questo maritaggio dell' amor colla volontà, ricevono per conseguenza le lor qualità dall' amore. In corto dire, o Teotimo, la volontà non è mossa che da' suoi affetti, tra i quali l' amor ch' è il primo, è anco il primo mobile che dà il moto a tutto il restante e che cagiona tutti gli altri movimenti dell' anima.

Ma da tutto questo però non segue, che non regni altresì la volontà sull' amore; mentre la volontà non ama, se non quando vuol amare, e

tra diversi amori che le si presentano, può ella appigliarsi a quello che più le piace; altrimenti non si darebbe nessun amor proibito nè comandato. Ella è dunque su gli amori padrona, come lo è una donzella su gli amanti che la ricercano, tra i quali può scegliere quel che vuole. Ma in quella guisa appunto, che dopo il matrimonio perde questa la sua libertà, e di signora divien suggetta alla potestà del marito, restando presa da chi ella ha preso; similmente la volontà che tra gli amori elegge qual più l'è grado, abbracciato che n'ha qualcuno, resta in poter di quello. E siccome la soggezion della moglie al marito ch' ella si ha scelto, dura sin ch' egli vive; e morto lui, essa ripiglia la primiera sua libertà, onde potersi ad un altro rimaritare (1. *Cor. VII.* 39.); così finchè un amor vive nella volontà, egli vi regna, ed essa è sottoposta a' suoi movimenti; che se poi questo amore viene a morire, potrà essa pure indi appresso pigliarne un altro. Una libertà nondimeno è nella volontà, che non è nella donna maritata, ed è che la volontà può rigettar il suo amore quand'essa vuole, applicando l' intelletto a que' motivi che vagliono a disgustarnela, e prendendo risoluzione di cangiar oggetto. Così di fatto, per far in noi viver e regnare l' amor di Dio, noi mortifichiamo l'amor proprio; e se non ci riesce di annichilarlo del tutto, lo snerviamo almeno per modo, che se anco egli vive in noi, tuttavia non ci regna più: e possiam pur troppo all'incontro, abbandonan-

do l' amor Divino, aderire a quello delle creature; nel che consiste l' infame adulterio, che il celeste Sposo così sovente rimprovera ai peccatori. (*Jerem. XXIII.* 10. *Ezech. XVI.* 32. *et alibi.*)

CAPITOLO V.

Degli affetti della volontà.

L' intellettuale o ragionevole appetito, il qual dimandasi volontà, ha i suoi movimenti esso pure non meno che l' appetito sensitivo o sensuale: ma quei del primo per ordinario chiamansi affetti; quei del secondo, passioni. I filosofi ed i gentili hanno amato in qualche maniera Dio, le loro repubbliche, la virtù, e le scienze: hanno odiato il vizio, hanno sperati gli onori, han disperato di poter evitar la morte, ovver la calunnia: han desiderato di sapere, anzi anco d' esser dopo morte felici: s' han fatto animo a superar le difficoltà che incontravano nell'acquisto della virtù: han temuto il biasimo, hanno fuggiti molti difetti, han vendicate le pubbliche ingiurie, si sono sdegnati contro i tiranni, senza alcun proprio loro interesse. Or tutti questi movimenti erano senza dubbio nella parte ragionevole, perciocchè i sensi, nè conseguentemente l'appetito sensuale, non son potenze a proposito per esser applicate ad oggetti di simil fatta: laonde tai movimenti erano affetti dell' appetito in-

Digitized by Google

tellettuale o ragionevole, e non passioni dell'appetito sensuale.

Quante volte non abbiam noi nel sensuale appetito, o concupiscenza, delle passioni contrarie a quegli affetti che nello stesso tempo sentiamo nell'appetito ragionevole o sia nella volontà? Quel giovane, di cui fa menzione s. Girolamo *(in vit. s. Pauli primi Erem. cap.* 3.) che si recise la lingua co' denti e la sputò in faccia a quella maledetta femmina, che stava infiammandolo a peccaminoso diletto, non mostrava egli con ciò d' aver nella volontà un sommo affetto di dispiacere, contrario a quella passion di piacere che nella concupiscenza e nel sensuale appetito gli era fatta per forza sentire? Quante volte non tremiamo noi di paura in quegli stessi pericoli, in cui di propria volontà ci mettiamo, e vogliam durare? quante volte non odiam noi que' diletti, dei quali il nostro sensual appetito compiacesi, amando in quella vece i beni spirituali che ad esso dispiacciono? in ciò consiste la guerra che noi tutto giorno sentiamo tra lo spirito e la carne; tra l'uomo nostro esteriore che dipende da' sensi, e l' uomo interiore che dipende dalla ragione; tra 'l vecchio Adamo, il qual segue le voglie della sua Eva, vale a dire della concupiscenza; ed il nuovo Adamo, il quale seconda i dettami della celeste sapienza e della santa ragione.

Gli stoici, al riferir di s. Agostino *(de civ. Dei lib. XIV. c.* 8. *n.* 1.), ancorchè negassero che l'uomo saggio aver potesse passioni, mostra-

Digitized by Google

vano tuttavia di confessar ch' egli avesse degli affetti cui davan nome d'*Eupatìe*, cioè di buone passioni, o come Cicerone (*Tuscul. quæst. lib. IV.*) le chiama, costanze: imperciocchè dicevano, il saggio non desiderar, ma volere; non allegrarsi, ma godere; non temer cosa alcuna; ma prevedere e guardarsi: dimodochè non per altro si muova egli mai che per la ragione e secondo essa. Ond'è che principalmente negavano, poter mai cadere nell'uomo saggio alcuna tristezza; non riguardando questa che il male sopravvenuto; nè avvenendo mai all' uomo saggio alcun male; giacchè nessuno, secondo la loro massima, è mai offeso da altri che da se stesso. È certo, o Teotimo, in quanto volevano essi che nella parte raragionevole dell' uomo vi fossero delle. *Eupatìe* e de' buoni affetti aveano ragione: ma ben però a torto dicevano, non esservi passioni nella parte sensitiva, nè esser punto sensibile alla tristezza il cuore dell' uomo saggio: poichè, anche lasciando stare, ch' essi medesimi eran da quelle turbati, come si è detto (*di sopra nel cap.* 3. *n.* 6.); sarebbe egli una bella cosa che la sapienza ci privasse della misericordia, la qual è pure una virtuosa tristezza che ci sorge in cuore per muoverci a desiderio di liberare il prossimo nostro dal mal ch' ei patisce? Epitteto in fatti, l' uom più dabbene di tutto il paganesimo, non seguì già questo errore, che nell'uomo saggio non sorgesser passioni; siccome attesta s. Agostino (*de civ. Dei lib IX. c.* 5.); il qual anzi dimostra

Digitized by Google

ancora *(ibid. et c. 4. præced. exprov.)*; che la dissenzione tra gli stoici, e gli altri filosofi su questo punto non è poi stata che una pura quistione di parole e disputa di linguaggio.

Ora questi affetti, che noi sentiamo nella parte nostra ragionevole, sono più o meno nobili e spirituali, secondochè più o meno elevati sono gli obbietti loro; e secondo che han la lor sede in una più o meno sublime regione dello spirito. Imperciocchè v'ha in noi degli affetti, che procedono dal discorrere che facciamo secondo la sperienza de'sensi; ve n' ha degli altri, che formansi sul discorso cavato dalle scienze umane; degli altri ancora, che nascono da discorsi che si fanno secondo la fede; e degli altri finalmente ve n'ha, che traggon la loro origine dal semplice sentimento che ha l' anima della verità e della volontà di Dio, e del semplice assentire ch' ella fa ad esse. I primi chiamansi affetti naturali; poichè chi è che non desideri naturalmente la sanità, le provvisioni necessarie al suo vitto e vestito, le dolci ed aggradevoli conversazioni? I secondi affetti chiamansi ragionevoli, giacchè son tutti appoggiati sullo spiritual conoscimento della ragione, da cui la volontà nostra è eccitata ad andar in cerca della tranquillità del cuore, delle virtù morali, dell' onor vero, della contemplazione filosofica delle cose eterne. Quegli del terzo ordine chiamansi affetti cristiani, perocchè nascono in noi da discorsi tratti dalla dottrina di nostro Signore, che ci fa amare la povertà

Digitized by Google

volontaria, la perfetta castità, la gloria del paradiso. Ma gli affetti poi del supremo grado si dicono soprannaturali e divini, siccome quelli che, da Dio stesso infusi nel nostro spirito, riguardano Dio ed in lui tendono senza interposizione di verun discorso o di verun lume naturale, come facilmente comprenderassi per quel che tra poco diremo *(nel c. 12. di questo libro, n. 1. 3. e 5.)* degli interiori assensi e sentimenti che seguono nel santuario dell'anima. E questi soprannaturali affetti sono principalmente tre, l'amore spirituale della beltà de' misteri di nostra fede, l'amor dell'utilità de' beni promessici nell'altra vita, e l'amore della bontà suprema della santissima ed eterna divinità.

CAPITOLO VI.

Come l'amor di Dio signoreggia su gli altri amori.

Governa dunque la volontà tutte l'altre potenze dello spirito umano; ma è governata essa ancora dall'amor suo, da cui è renduta tale, qual esso è. Or tra tutti gli amori quello di Dio tien lo scettro, ed ha così inseparabilmente ed essenzialmente unita alla sua natura l'autorità di comandare, che s'egli non è il padrone, cessa di esistere ed incontanente perisce. Ismaello *(Gen. XX. 10. et Galat. IV. 30.)* non fu coerede del

Digitized by Google

suo fratello più giovane Isacco: Esaù *(Gen. XXV.* 23. *et Rom. IX.* 13.) fu destinato al servigio di suo fratello minore. Giuseppe *(Gen. XXXVII.* 7. 9. *XLII.* 6. *et XLIII.* 26.) fu adorato non solo da' suoi fratelli, ma da suo padre eziandio, anzi ancor da sua madre nella persona di Beniamino, com' egli avea preveduto ne' sogni avuti da giovanetto. Non è certamente senza mistero, che gli ultimi nati di tai fratelli veggansi in cotal guisa preferiti a' lor fratelli maggiori. L' amor divino egli è veramente l'ultimo nato tra tutti gli affetti del cuore umano: imperciocchè, come dice l' Apostolo, *ciò che è animalesco, è prima, e lo spirituale dappoi (I. Cor. XV.* 46.): ma questo ultimo nato eredita tutta l' autorità; e l' amor proprio, come un'altro Esaù, è destinato a dovergli servire; e non solamente tutti gli altri movimenti dell' anima, quai fratelli l' adorano e gli stan soggetti, ma l' intelletto ancora e la volontà, che pur gli sono in luogo di padre e di madre. Tutto insomma è soggetto a questo celeste amore, il qual sempre vuol essere o re o niente; non potendo vivere, se non comanda e non regna, nè regnar, se non regna sovranamente.

Isacco, Giacobbe e Giuseppe furon figliuoli soprannaturali, poichè le madri loro Sara, Rebecca e Rachele *(Gen. XVII.* 19. *XXV.* 21. *et XXX.* 22.) essendo naturalmente sterili, per grazia della bontà celeste gli concepirono; e fu per questo che furono costituiti padroni de' lor fra-

Digitized by Google

telli. Per simil modo anche l' amor sacro è un figlio miracoloso; poichè la volontà umana non può concepirlo, se lo Spirito Santo *(Rom. V.* 5.) non lo diffonde nei nostri cuori: e com'è soprannaturale, così a lui sta il presiedere e regnar sopra tutti gli affetti, anzi ancor sopra l' intelletto.

E quantunque alcuni altri movimenti pur soprannaturali abbian luogo nell' anima, come il timore, la pietà, la fortezza, la speranza; in quella guisa che Esaù e Beniamino furon figliuoli essi pur soprannaturali di Rebecca e di Rachele: ad ogni modo il padrone, l' erede, il superiore è l' amor divino, siccome quello ch' è il figlio della promessa *(Galat. IV.* 28.); non essendo il cielo promesso all' uomo, che in suo favore. La salute è bensì mostrata alla fede, bensì preparata alla speranza; ma non si dà che alla carità. La fede, qual colonna di nube, e di fuoco, cioè a dire, chiara insieme ed oscura, mostra la via che conduce alla terra promessa: la speranza colla manna della sua soavità ci nodrisce: ma quella che vi c' introduce è la carità, qual' arca dell'alleanza, che ci apre il passo al Giordano (1), val a dire, al giudizio; e che rimarrà per sempre in mezzo al popolo eletto là nella terra celeste promessa a'veri israeliti, dove nè più la colonna

---

(1) *Josue III.* 17. dove si noti che *Jordanis* s' interpreta appunto *Fluvius judicii.*

della fede serve di scorta, nè di cibo la manna della speranza.

Soggiorna poi il santo amore nella più alta e sublime regione dello spirito, dov' egli offerisce i i suoi sagrifizj ed olocausti alla divinità, siccome offrì Abramo già il suo, e siccome nostro Signore sacrificò se medesimo sulla cima del monte Calvario: affinchè da luogo sì elevato egli sia udito e ubbidito dal suo popolo, vale a dire, da tutte le facoltà e da tutti gli affetti dell' anima; ch' ei governa con una incomparabile dolcezza; poichè l' amore non ha sotto di sè alcun forzato, nè schiavo alcuno; ma riduce tutto alla sua ubbidienza con una forza sì deliziosa, che se non v'ha nulla di forte al par dell' amore, nulla v' ha parimente d' amabile al pari della sua forza.

Anche le virtù, che sono nell'anima per moderare i suoi movimenti, son tutte dalla carità, che di tutte esse è la prima, rette e temperate: nè ciò solamente perchè in ogni genere di cose quello ch' è primo serve di regola e di misura a tutto il restante; ma perchè in oltre, avendo Iddio creato l'uomo a sua immagine e somiglianza vuole che, come in sè, così in lui ancora tutto sia ordinato dall' amore e all' amore.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Descrizione dell' amore in generale.

È così grande la convenienza che la volontà ha col bene, che non sì tosto ella lo apprende che subito si rivolge verso di esso per compiacervisi come in suo graditissimo oggetto, col quale è ella sì strettamente collegata, che non si può nè pur dichiarare la sua natura, se non mediante la relazione ch'ella ha ad esso; siccome non si potrebbe nè pur dimostrare la natura del bene, se non mediante la lega in ch'egli è colla volontà. Imperciocchè, di grazia, che altro è il bene, o Teotimo, se non ciò che ognun vuole? e che altro è la volontà, se non quella facoltà che porta e fa tendere al bene, ovvero a ciò ch' ella stima tale? La volontà dunque, apprendendo e sentendo il bene mediante il rappresentarglielo che fa l' intelletto, risente tosto nell' atto di tal incontro una subita compiacenza e dilettazione, che dolcemente bensì, ma potentemente la muove ed inchina verso questo amabile oggetto a fine di unirsi ad esso, e le fa cercar tutt' i mezzi più atti per giugnere a questa unione.

La volontà ha dunque una strettissima convenienza col bene; questa convenienza produce la compiacenza ch' essa volontà prova in sentire

Digitized by Google

ed apprendere il bene; questa compiacenza muove e spinge la volontà verso il bene; questo movimento tende all' unione; e finalmente la volontà mossa e tendente all' unione va in cerca di tutti i mezzi necessari per arrivarvi. Certa cosa è pertanto, a parlare generalmente, che l'amore tutte insieme queste cose comprende, come un bell' albero, la cui radice è la convenienza della volontà col bene; il pedale, la compiacenza; il tronco, il movimento; i rami poi, le ricerche, le diligenze, gli sforzi; ma il frutto, l'unione ed il godimento. E così l' amore sembra esser di cinque principali parti composto, ciascuna delle quali contiene sotto di sè molti altri piccioli membri, come nel progresso dell'opera anderemo vedendo. Consideriamo, di grazia, una vera immagine dell'amor sensibile e volontario di cui parliamo, in un amor insensibile, qual è quello tra il ferro e la calamita. Ha dunque il ferro colla calamita tal convenienza, che non si tosto ne sente la virtù, che inverso lei si rivolge; quindi comincia subito a muoversi, a dimenarsi, a saltellare, dando con ciò quasi segno di compiacenza, dopo di che s' avanza esso e portasi verso la calamita, cercando pure in ogni possibil modo d'unirvisi. Ora chi non vede, in tai cose inanimate, rappresentate benissimo tutte le parti d'un amor vivo?

Ma non pertanto, o Teotimo, quello che in fin de' fatti, a parlar propriamente, forma l' amore, è la compiacenza della volontà nella cosa

Digitized by Google

amabile, e 'l movimento o sia l' effusione del cuore verso di essa; con questo però che la compiacenza non è che il principio dell'amore; laddove il movimento, o la effusion del cuore che le vien dietro, è il vero amore essenziale; di maniera che sì all'una che all' altra di queste cose potrà ben darsi il nome di amore, ma in senso nondimeno diverso. Poichè, a quel modo che l' alba del giorno può dirsi giorno, può anche quella prima compiacenza del cuore nella cosa amata chiamarsi amore, in quanto è dell'amore il primo risvegliamento: ma siccome poi il vero giorno si prende dal fin dell' alba sino al tramontar del sole, così la vera essenza dell'amore consiste nel movimento e nella effusione del cuore, che segue immediatamente la compiacenza ed ha per termine l'unione. In corto dire, la compiacenza è la prima scossa, la prima mozione che il bene cagiona nella volontà: e dietro a questa mozione viene poi quel movimento e quella effusione, con che la volontà stessa s'avanza verso la cosa amata e le si avvicina, che è veramente e propriamente l'amore. Il bene adunque per mezzo della compiacenza, diciam così, dà di piglio al cuore, l'afferra e lo lega; ma per mezzo dell' amore l' attrae, lo conduce, lo mena a sè: per mezzo della compiacenza lo fa come uscir di casa; ma per mezzo dell' amore gli fa far la strada e 'l viaggio: la compiacenza è lo svegliatojo del cuore; ma l'amore n'è l'azione: la compiacenza il fa sorgere; ma l'amore lo fa cammi-

Digitized by Google

nare: colla compiacenza spiega il cuore l'ali sue; ma l'amore è il suo volo. Laonde, a voler parlare distintamente e precisamente, l'amore non è altro che il movimento, l'effusione, e l'incamminamento del cuore verso il bene.

Molti grand' uomini (1) hanno creduto, l'amore non esser altro che la compiacenza stessa: nel che han essi avuta per verità una grand'apparenza di ragione. Poichè non solo il movimento dell'amore ha l'origine sua dalla compiacenza che prova il cuore al primo incontro del bene, e fa capo in una seconda compiacenza che al cuore risulta dall'unione colla cosa amata; ma dalla compiacenza altresì riconosce la propria conservazione, non potendo vivere se non per mezzo di essa ch'è sua madre insieme e nutrice, tanto che al primo cessar della compiacenza cessa l'amore. Onde siccome l'ape nata già dentro il mele di mele si nutrisce, nè vola se non pel mele; così anche l'amore è nasce dalla compiacenza, e colla compiacenza si mantiene, e tende alla compiacenza. Il peso che è nelle cose, esso è che le spinge a muoversi, che le muove di fatto e che parimente le ferma. Quel che mette in moto una pietra, e le dà la spinta a discendere, tosto che sottratti le sieno gl'impedimenti, è il suo peso: questo peso medesimo è, che le fa conti-

(1) Tra' quali espressamente S. Tommaso, 1. 2. *quæst. XXV. art. 2. et quæst. XXVI. art. item 2.*

Digitized by Google

nuare il suo moto in giù, e questo stesso peso finalmente è che fa ancora ch' ella si fermi e quieti, qualor sia giunta al suo luogo. Lo stesso dicasi della compiacenza: ella è che dà la spinta alla volontà, ella che di fatto la muove, ed ella che la fa riposare nella cosa amata, qualor sia giunta ad unirvisi. Dipendendo dunque in sì fatta guisa questo movimento d'amore, nella nascita, conservazione e perfezione sua, dalla compiacenza, e sempre trovandosi inseparabilmente con lei congiunto, non è maraviglia che abbiano quei grand' ingegni stimato, esser l' amore e la compiacenza una cosa stessa; benchè la verità sia che l' amore, essendo una vera passione dell' anima, non può essere la semplice compiacenza, ma forza è che sia quel movimento, il qual da essa procede.

Questo movimento poi cagionato dalla compiacenza dura sino all'unione, o sia sino al godimento. Quindi è che quando egli tende ad un ben presente, non fa altro che spinger il cuore, e strettamente unirlo e applicarlo alla cosa amata, della quale in tal modo egli gode: ed in questo caso chiamasi amore di compiacenza; perchè non è egli sì tosto nato dalla prima compiacenza, che va a terminare in quell' altra seconda che dall'union col suo oggetto presente gli risulta. Ma quando poi il bene, verso il quale s'è il cuor rivolto, inclinato e mosso, è distante, assente, o futuro; o quando l'unione non può farsi a quel perfetto segno che si vorrebbe, allora il

movimento d'amore, con che il cuor tende, s'avanza ed aspira a quell'oggetto lontano, chiamasi propriamente desiderio: non essendo in fatti il desiderio altra cosa che l'appetito, la brama o la cupidigia di quelle cose che noi non abbiamo, ma che nondimeno cerchiam d'avere.

Vi sono ancora certi movimenti d'amore, coi quali noi desideriam quelle cose che per altro in nessuna forma aspettiamo, nè pretendiamo; come quando si dice. Deh! perchè non son'io ora in Paradiso? Vorrei esser Re: Piacesse a Dio ch'io fossi più giovane! Quanto pagherei di non aver mai peccato! e simili cose. Or questi son desiderj, ma desiderj imperfetti, i quali perciò, a parer mio, più propriamente direbbersi voglie. E di fatto cotali affetti non si esprimono già in quello stesso modo che i desiderj: poichè per esprimere i veri nostri desiderj, diciamo: io desidero; ma per esprimere i desiderj nostri imperfetti, diciamo: io desidererei, ovvero io vorrei. Si può ben dire, io bramerei d'esser giovane; ma non si dirà però mai, io lo bramo; perchè si tratta di cosa che non può essere; e questo movimento chiamasi voglia, o, come dicono gli Scolastici, velleità; la quale non è altro, che un cominciar a volere senza che si continui; giacchè la volontà, vedendo di non poter giungere a quell'oggetto, attesa l'impossibilità o difficoltà estrema che incontra, ferma il suo moto e lo termina in questo semplice affetto di voglia: quasi dicesse: questo bene, ch'io veggo e

Digitized by Google

ch' io non posso per altro conseguire, mi va per verità molto a genio; e quantunque io non possa nè volerlo, nè sperarlo, pur s' io potessi volerlo o desiderarlo, il desidererei e lo vorrei volentieri. In una parola queste voglie, o velleità, non son altro che un picciolo amore, il qual chiamasi amore di semplice approvazione; perocchè l' anima, senza punto pretenderlo, gradisce il bene ch' ella conosce; e, non potendo in effetto desiderarlo, protesta almeno che volentieri lo desidererebbe, e ch' esso è veramente desiderabile.

Ma ciò non è ancor tutto, o Teotimo; poichè si danno de' desiderj e delle voglie, che sono ancor più imperfette di quelle che detto abbiamo; in quanto che il moto loro non si ferma già per impossibilità o per estrema difficoltà, ma soltanto per la incompatibilità ch' è tra esse ed altri più efficaci desiderj o voleri; come quando, a cagion d' esempio, un malato desidera di mangiar dei funghi o dei melloni, e quantunque ne abbia al suo comando, tuttavia perchè mangiandone teme di peggiorare, non vuol mangiarne: poichè chi non vede in quest' uomo due desiderj, uno di mangiar de' funghi, e l' altro di guarire? ma perchè quel di guarire è maggiore, sopprime perciò e soffoca l' altro, impedendo che non produca nessun effetto. Geste (*Judic. XI. 34. etc.*) avea voglia di conservare la propria figliuola; ma perch' era ciò incompatibile col desiderio ch' avea d' osservar il suo voto, ei volle

ciò, di che punto non avea voglia, val a dire, volle sacrificare la figliuola; ed ebbe voglia nel tempo stesso di ciò, che in fatti non volle, vale a dire ebbe voglia di conservarla. Pilato (*Joan. XIX.* 12. *et c.*) altresì ed Erode (*Marc. VI.* 25. *et c.*) aveano anch'essi voglia di liberar dalla morte, quegli il Salvatore, questi il Precursore: ma perchè queste loro voglie erano incompatibili col desiderio, che quegli avea di compiacere a' Giudei ed a Cesare, questi di non contristar Erodiade e la figlia di lei, furono perciò voglie vane ed inutili. Quanto poi men degne d'amore son quelle cose, colle quali incompatibil si rende ciò che vorrebbesi, tanto più imperfetta è la velleità; giacchè da contrarj sì deboli è trattenuta, e per così dire, affogata. Così la voglia ch' ebbe Erode di non far morire s. Giovanni fu più imperfetta di quella ch'ebbe Pilato di liberar nostro Signore; perciocchè questi finalmente temea la calunnia e la indegnazion sì del popolo che di Cesare, laddove quegli d' altro non temette che di contristar una femmina. E benchè queste voglie, che non per impossibilità, ma pel solo esser incompatibili con altri desiderj più forti, rimangono inefficaci, chiamansi veramente esse ancora voglie e desiderj; voglie però si chiamano vane, soffocate ed inutili. Nelle voglie di cosa impossibile noi diciamo; io vorrei, ma non posso; ma nelle voglie inefficaci di cosa possibile si vien a dire: io vorrei, ma non voglio.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Qual sorta di convenienza sia quella che eccita l' amore.

Noi sogliam dire, che l' occhio vede, che l' orecchio ode, che la lingua parla, che l' intelletto discorre, che la memoria si ricorda, che la volontà ama; ben sappiamo però, che quel che per mezzo di diverse potenze e d' organi differenti fa tutte queste varie operazioni, è propriamente l'uomo. L'uomo è dunque altresì, che per mezzo della potenza affettiva, che noi chiamiam volontà, tende al bene e vi si compiace ed ha con esso quella gran convenienza, ch' è la sorgente e l' origine dell' amore. Non si son però ben opposti coloro, che questa convenienza che produce l'amore, nella sola somiglianza fecer consistere: poichè chi non sa, quanto i vecchi di miglior senno amar sogliano teneramente e caramente i piccoli fanciulli, e quanto sien da questi riamati? E i dotti non amano essi ancor gl' ignoranti, purchè sien docili? E gl' infermi non amano i loro medici? Che se possiamo cavare qualche argomento da quella immagine d' amore che scorgesi nelle cose insensibili, qual somiglianza può far che il ferro tenda alla calamita; Una calamita non ha ella molto maggior somiglianza con un'altra calamita, o con altra pietra, che non

Digitized by Google

col ferro, il quale è d'un genere affatto diverso? E benchè alcuni, per ridur tutte le convenienze alla somiglianza, affermino il ferro tirar il ferro, e la calamita la calamita; ad ogni modo dare non saprebbero poi la ragione perchè sia il ferro più fortemente tirato dalla calamita, che non dal ferro medesimo. Ma, di grazia, qual somiglianza ha mai la calcina coll'acqua, o coll' acqua stessa la spugna? E pure sì la calcina, che la spugna assorbono l'acqua con una avidità incomparabile e mostran per essa un amore, tra gl'insensibili, straordinario. Ora lo stesso è dell'amore umano; che alcune volte tra persone di qualità contrarie s' appiglia più fortemente, che non tra quelle che si somigliano assai.

Non sempre dunque la convenienza, che cagiona l' amore consiste nella somiglianza; ma bensì nella proporzione, correlazione, o corrispondenza ch' è tra l' amante e la cosa amata. Così ciò che al malato rende amabile il medico, non è altrimenti la somiglianza, ma la corrispondenza della necessità dell' uno coll' abilità dell' altro, in quanto quegli ha bisogno di quel soccorso che questi appunto può dargli; e similmente il medico ama il malato, ed il letterato ama il suo scolare, perchè hanno in essi occasione di esercitar la facoltà loro. I vecchi poi sogliono amar i bambini, non già per alcuna simpatia; ma piuttosto perchè la somma semplicità, debolezza e tenerezza degli uni fa risaltare e meglio comparir la prudenza e la sodezza degli

Digitized by Google

altri; ch' è una dissomiglianza gradevole: per lo contrario i piccioli fanciulli amano i vecchi, perchè gli veggono occuparsi ed affaccendarsi per loro, e perchè con un sentimento segreto conoscono d'aver bisogno della loro condotta. I concerti di musica formansi dalla discordanza: onde più voci dissomiglianti si corrispondono l' une all' altre per unirsi tutte in un sol rincontro di proporzione; come altresì la dissomiglianza delle pietre preziose e de' fiori è quella che forma la graziosa composizion dello smalto e del ricamo. Sicchè l' amore non è effetto sempre della simpatia o somiglianza, ma bensì della corrispondenza e proporzione; la quale consiste in ciò, che due cose, unendosi l'una all'altra, possano ambe per tal unione scambievolmente perfezionarsi e divenirne migliori. La testa non somiglia certo per niente al busto, nè la mano al braccio; ma nondimeno queste cose, han tra loro una corrispondenza sì grande e stan così bene insieme, che per la mutua lor congiunzione si perfezionano l' una l'altra eccellentemente: laonde se ciascheduna di queste parti avesse un'anima di per sè, amerebbersi senza dubbio scambievolmente d'un perfetto amore, non già per alcuna rassomiglianza, poichè tra esse non ve n' ha alcuna; ma per la corrispondenza ch' hanno tra sè in ordine alla loro scambievole perfezione. Per simil modo scambievolmente s'amano ancora tal volta persone malinconiche ed allegre, fastidiose e piacevoli, per le reciproche impressioni che ricevono l'une

dall' altre, in vigor delle quali restano i loro umori scambievolmente moderati.

Ma quando poi a questa scambievole corrispondenza la somiglianza ancora s'aggiunge, molto più forte, senz' alcun dubbio, è l' amore che ne proviene: perciocchè, essendo la somiglianza la vera immagine dell' unità, quando avvien che due cose tra lor somiglianti s' uniscano eziandio per corrispondenza allo stesso fine, allora sembra che ne risulti più tosto unità che unione. La prima sorgente dunque dell'amore è la convenienza dell' amante colla cosa amata; e tal convenienza consiste nella corrispondenza; la qual non è altro che una scambievole correlazione che rende le cose atte ad unirsi per vicendevolmente comunicarsi qualche perfezione. Ma ciò s'intenderà ancora meglio (1) in progresso.

CAPITOLO IX.

Che l' amore tende all' unione.

Con sì maravigliosa delicatezza descrive il gran Salomone gli amori del Salvatore e dell' anima

(1) Di fatto i capitoli massimamente 15. di questo libro, e 21. del lib. II., 10. ed 11. del lib. III., e soprattutto il 10. del lib. X. daranno a vedere quanto opportunamente e con quanta ragione abbia l'Autor piantato questo principio.

divota nel cantico suo, che quel divin libro è chiamato per la sua somma soavità il cantico de' cantici. E per sollevarci più dolcemente alla considerazione di quell' amore spirituale, il qual si esercita tra Dio e noi per la corrispondenza che passa tra i movimenti de' nostri cuori e le ispirazioni di sua divina Maestà; adopera egli una perpetua rappresentazione degli amori d'un casto pastore, e d'una pudica pastorella. Introducendo dunque la sacra sposa a parlar la prima; come soprappresa d'amore, la fa egli uscire di primo lancio in questo trasporto: *Oh! mi baci ei con un bacio della sua bocca (cant. l. 1.)*. Vedete voi, o Teotimo, come l' anima, figurata in questa pastorella, col primo desiderio ch' esprime altro non pretende che una casta union col suo sposo, quasi protestandosi, questo esser l' unico fine, a cui ella aspira e per cui ella respira? Poichè qual altro, di grazia, è il significato di questo primo sospiro: *Mi baci ei con un bacio della sua bocca?*

Il bacio, quasi come per natural istinto, fu sempre usato a significare l' amor perfetto, val a dire l'union de'cuori: e ciò non senza ragione. Le nostre passioni in vero e que'movimenti che l' anime nostre han comuni cogli animali, son manifestate da noi e fatte comparire negli occhi nostri, nelle sopracciglia, nella fronte ed in tutto il resto del volto: *L' uomo*, dice la Scrittura *(Eccl. XIX. 26.). si conosce al vederlo in faccia;* e Aristotele *(Problem, sect. XXXVI. quæst. I.)*

Digitized by Google

rendendo la ragione perchè d' ordinario non si dipinga degli uomini grandi se non la faccia » perchè, dic' egli, dal volto a sufficienza si conosce chi siano ». Ma i nostri raziocinj però ed i nostri pensieri, provenienti dalla parte superiore dell'anime nostre che noi chiamiamo ragione e che ci distingue da' bruti, non son da noi mai esposti se non colle nostre parole, e conseguentemente se non mediante la bocca. Laonde versar l' anima propria, e spander il proprio cuore, altro non vuol dir che parlare. *Versate dinanzi a Dio i vostri cuori*, dice il Salmista (*Psal. LXI.* 9.), e vuol dire: esprimete e pronunziate con parole gli affetti del vostro cuore. E la divota madre di Samuello, in pronunziando le sue preghiere, ancorchè avesse ciò fatto sì pianamente che a mala pena s'era potuto osservare il moto delle sue labbra, disse ella pure *ch'avea versata dinanzi al Signore l' anima sua* (1. *Reg. I.* 15).

Secondo ciò applicasi nel bacio una bocca all' altra per dinotare, che si vorrebbe appunto (1) versar l' anima propria in quella dell' altro, e così a vicenda, per unirle perfettamente ambedue: e quindi è che tra gli uomini ancora più santi il bacio è stato mai sempre il segno

---

(1) Così anche S. Ambrogio; *Ii, qui se osculantur . . . spiritum suum sibi invicem videntur infundere.* Lib. de Isaac, cap., 3. n. 8.

dell' amore e della dilezione. Come tale certo fu usato universalmente da tutti i primi cristiani, secondo che ne fa fede il grand' apostolo Paolo là dove dice a' Romani, e a' que' di Corinto: *Salutatevi scambievolmente l' un l' altro col bacio santo* (*Rom. XVI.* 16. *et.* 1. *Cor. XVI.* 20.). Anzi, siccome affermano molti, nella cattura di nostro Signore Giuda impiegò il bacio a farlo conoscere, perchè il divin Salvatore baciava ordinariamente i suoi discepoli allorchè gl' incontrava, e non solamente i discepoli, ma i piccioli fanciulli ancora, i quali egli prendeva amorosamente tra le sue braccia, come fece con quello, di cui si valse (*Marc. IX.* 35. 36. *etc. X.* 16.) quasi di mostra per invitar sì solennemente i suoi discepoli alla carità verso il prossimo; il qual fanciullo, secondo che riferisce il vescovo Giansenio (*Concord. Evang. cap. LXX.*) molti pensano essere stato s. Marziale.

Essendo dunque il bacio, come s'è mostrato, il vivo contrassegno dell' unione de' cuori; la sacra sposa, la qual in tutte le sue ricerche altro non pretende ch'esser unita col suo Diletto, *Oh! mi baci egli*, dic' ella, *con un bacio della sua bocca;* quasi sclamasse; Tanti sospiri e infiammati dardi, che 'l mio amor getta incessantemente, non impetreranno dunque giammai ciò che si desidera l' anima mia? Lassa me! io corro; e non giugnerò dunque mai a conseguir il premio per cui anelando mi sforzo? val a dire, ad esser unita, cuore a cuore, spiri-

to a spirito, col mio Dio, col mio Sposo, colla mia vita? Quando sarà ch' io spanda l' anima mia nel suo cuore, e ch' egli versi il cuor suo nell' anima mia; e che quindi felicemente uniti abbiamo a vivere inseparabili?

Volendo il divino Spirito esprimere un' amore perfetto, usa quasi sempre le parole d' unione e di congiungimento. *Nella moltitudine de' credenti*, dice S. Luca (*Act. IV.* 32.) *non eravi che un sol cuore e un' anima sola.* Nostro Signore pregò per tutti i fedeli suo Padre, *che avessero ad esser tutti una cosa* (*Joan. XVII.* 21.). E S. Paolo ci avverte di esser *solleciti di conservar l'unità dello spirito nell' unione della pace* (*Ephes. IV.* 3.). Nè queste unità di cuore, d' anima e di spirito altro significano che la perfezion dell' amore, il qual unisce più anime in una sola. Così di Gionata è scritto, che *l'anima di lui era incollata coll' anima di Davidde* (*I. Reg: XVIII.* 1.), cioè, come segue a dir la Scrittura *ch' egli amava Davidde come l' anima propria.* E il grand' Apostolo della Francia (1) tanto per sentimento suo, quanto per quello, ch' ei riferisce, del suo Geroteo, scrive ben (credo io) cento volte in un sol capitolo de' suoi Nomi divini,

(1) S. Dionigi l'Areopagita mandatovi da S. Clemente Papa sul fine del primo secolo, secondo l' opinione che a' tempi del Santo correa volgarmente: *de Div. Nom. toto cap. IV. et præsert.* 12. *et.* 15. *juxta partit Corderii.*

Digitized by Google

» che l'amore è una forza unifica, di cui è proprio l' unire, il congregare, lo strignere, il raccorre e ridur le cose a unità ». S. Gregorio Nazianzeno (*Orat. XX. in fun. S. Casilii, ante med.*) e S. Agostino. (*Confess. lib. IV. c. 6. n. 2.*) s'esprimono che i loro amici non aveano con esso loro che una sol' anima; ed Aristotele (*Ethic. lib. IX. c. 8. n. 1.*), approvando sin da' suoi tempi un tal modo di favellare; » Qualora, dice; vo» gliamo significar di amar molto alcuno de' no» stri amici, diciamo: l'anima di costui e la mia » non son che una sola ». Siccome l'odio ci separa, così l'amore ci unisce. Il fine adunque dell' amore altro non è che l'union dell'amante alla cosa amata.

CAPITOLO X.

Che l'unione, alla quale aspira l' amore è spirituale.

Vuolsi però avvertire che tra le unioni ve n' ha di naturali, come quella di somiglianza, quella di consanguinità, quella della cagione col suo effetto; ed havvene ancora delle altre che, non essendo altrimenti naturali, chiamare si possono volontarie; poichè quantunque sieno esse pure secondo la natura, ad ogni modo non seguono se non per volontà nostra; come quella che nasce da' benefizj, i quali uniscono senza

Digitized by Google

dubbio il beneficato al beneficante, quella della conversazione e della compagnia, ed altre simili. Or proprio è dell'union naturale il produr l'amore; e dell' amore, che n' è prodotto, il portarci poi ad una nuova unione volontaria che perfeziona la naturale. Così un padre ed un figlio, una madre e una figlia, ovver due fratelli essendo naturalmente tra loro uniti per la comunicazione d'uno stesso sangue, da tal unione eccitati sono a reciproco amore, e sono poi da questo amore portati ad un' altra unione di volontà e di spirito che dire si può volontaria, perchè, sebben naturale n'è il fondamento, l'affetto tuttavia n' è deliberato. Nè in questi amori da natural unione prodotti altra corrispondenza conviene cercare che quella appunto di tale unione; corrispondenza, con cui la natura stessa, prevenendo la volontà, la obbliga ad approvare, ad amare e a perfezionare quell'unione ch' ella ha già fatta.

Ma se delle unioni volontarie si parla, sono esse quanto all' effetto posteriori all'amore, e son tuttavia di esso amore ancora cagioni, in quanto cioè, sono l' unica sua pretensione ed il suo unico fine: dimodochè come l' amore tende all'unione, così l'unione bene spesso estende ed ingrandisce l' amore: mentre l' amore fa cercar la conversazione; e la conversazione sovente nutre ed accresce l'amore: l'amore fa desiderare la union delle nozze; e vicendevolmente questa unione conserva e dilata lo stesso amore: sicchè fi-

Digitized by Google

nalmente in tutti i sensi egli è vero, che l'amore tende all' unione.

Ma a qual sorta d' unione tende egli poi? Non avete voi osservato, o Teotimo, che il desiderio della sacra sposa è d' unirsi al divin suo sposo per mezzo del bacio? e che ei rappresenta l'union spirituale, la quale consiste nella reciproca comunicazione dell' anime? Certo, io nol niego, l'uomo è che ama; ma ama egli però colla volontà e per conseguenza il fin del suo amore è della natura della sua volontà. Siccome dunque la sua volontà è spirituale, così l' unione alla quale aspira il suo amore è parimente spirituale; tanto più che il cuore, sede e sorgente dell' amore, dall' unirsi a cose corporee non sol non riceverebbe perfezione alcuna, ma ne resterebbe anzi avvilito.

Non già, Teotimo, che non si trovino nell' uomo alcune passioni, le quali, in quella guisa che il vischio nasce su gli alberi per modo di escrementosa superfluità, nascono esse ancora sovente in mezzo all' amore e intorno all' amore: ma non sono però queste l' amore, nè dell' amor parte alcuna: escrementi solo e supefluità sono esse di lui tanto non giovevoli punto a mantenerlo o perfezionarlo, che anzi lo danneggiano molto, l' indeboliscono, e alla fin fine, se non vengono recise, lo rovinano interamente. Di che la ragione si è, che siccome l' anima nostra è finita, è per conseguenza finita altresì la virtù di lei operativa; così in quante più azioni s' impiega ella,

Digitized by Google

o sien queste d' una sorta medesima o di diverse tanto sempre le fa meno perfettamente e con men di vigore, poichè distribuendosi l' attività di lei in più operazioni, succede che a ciascuna di esse ne tocchi meno. Quindi è che gli uomini molto attenti a più cose, lo son poi meno a ciascuna: e mal si può nello stesso tempo esattamente considerare colla vista i lineamenti d'un viso, e coll' udito esattamente ascoltare l' armonia d' una bella musica: nè attendere si può in un medesimo tempo alla figura insieme e al colore; e se siamo intenti a parlare, non potremmo badare ad altro.

So anch' io veramente quel che si legge di Cesare, e credo altresì quel che tanti grand' uomini hanno affermato d' Origene, vale a dire, che l' attezion loro potea applicarsi a più oggetti in un tempo stesso: ma ognuno però confessa, che quanto più si moltiplicavan gli oggetti ai quali attendevano, tanto era minore l' attenzione loro a ciascuno di quelli. Non è dunque lo stesso, vedere, udire e saper più: e vedere, udire e saper meglio; poichè a veder meglio, si vede meno; e chi più vede, vede non così bene: ed è cosa rara, che quegli che sanno molto, sappiano poi bene quel che fanno; perchè la virtù e la forza dell' intelletto divisa e sparsa nella cognizion di più cose, è men forte e meno vigorosa di quando è tutta raccolta a considerare un oggetto solo.

Qualora dunque l'anima impiega la virtù sua

Digitized by Google

affettiva in più sorte d'operazioni amorose, l'azione di lei così divisa e spartita, meno vigorosa convien che sia e meno perfetta. Tre sorte abbiamo noi d'azioni amorose, le spirituali, le ragionevoli, le sensuali, e quando l'amore per tutt'e tre queste sorte d'operazioni diffonde la propria forza, è bensì egli senza dubbio più esteso, ma meno intenso: all'incontro s'ei non isbocca se non per una di queste sorta d'operazioni, è più intenso, ancorchè sia meno esteso. E non veggiamo noi il fuoco, simbolo dell'amore, forzato ad uscir per la sola bocca del cannone fare un prodigioso scoppio, ch'ei sarebbe molto minore, qualor trovasse apertura da due o tre bande? Poichè dunque l'amore è un atto della nostra volontà; chi vuol averlo non solamente nobile e generoso, ma forte ancora, vigoroso ed attivo, conviene che ritenga la forza e virtù di lui dentro i limiti delle operazioni spirituali; perchè chi volesse applicarlo alle operazioni della parte sensibile o sensitiva dell'anima nostra, quanto ve l'applicasse, altrettanto verrebbe ad indebolire le operazioni intellettuali, nelle quali però consiste essenzialmente l'amore.

Gli antichi filosofi riconobbero due sorte d'estasi, una delle quali ci solleva sopra di noi medesimi, l'altra sotto di noi medesimi ci deprime: quasi avessero voluto dire, essere l'uomo una natura di mezzo tra gli angeli e i bruti, partecipando della natura angelica quanto alla parte intellettuale, e della brutale quanto alla parte sen-

Digitized by Google

sitiva; ma stare nondimeno in potere di lui il levarsi ed uscire da tale condizione mezzana mediante il suo modo di vivere ed un continuo pensiero sopra se stesso; in quanto che applicandosi alle operazioni intellettuali ed esercitandosi molto in esse, si sarebbe renduto più simile agli angeli di quello ch' ei fosse a'bruti; laddove molto applicandosi alle azioni sensuali, scadutò sarebbe dalla sua condizione di mezzo, e a quella de'bruti sarebbesi avvicinato, e perciocchè l'estasi altro non è che un' uscita da se medesimo; da qualunque parte altri n' esca, egli è veramente in estasi. Coloro dunque che tocchi da' divini ed intellettuali piaceri, dietro al sentimento che ne hanno, rapire si lasciano il cuore, sono veramente fuori di loro medesimi, vale a dire, sopra la condizione della loro natura: ma per un' uscita felice è desiderabile ch' entrare fannoli in uno stato più nobile e più elevato; quanto per la sostanza di loro natura sono uomini, altrettanto per l'operazione dell'anima loro li fa essere angeli, e merita loro il nome d'angeli umani, o d'uomini angelici. Pel contrario coloro, i quali adescati da' piaceri sensuali, a godere di questi applicano le loro anime, scadono da quella di mezzo ch' è loro propria, alla condizione inferiore de' bruti; ed essendo uomini per natura, colle loro operazioni però il nome si meritano di brutali: miserabili! che non escono di loro stessi, se non per entrare in una condizione sommamente indegna del naturale loro stato.

Digitized by Google

Or quanto maggiore è l' estasi, sia poi ella al di sopra o al di sotto di noi, tanto più impedisce all'anima nostra il tornare in sè e'l fare quelle operazioni che si oppongono all' estasi in cui si trova. Così quegli uomini angelici che rapiti vengono in Dio e nelle cose celesti, perdono interamente per tutto il tempo della loro estasi l' uso e l' attenzione de' sensi, il moto, e ogni sorta d' operazione esteriore: perocchè l' anima loro, a fine di potere più perfettamente e più attentamente applicare l' attività e virtù sua a tale divino oggetto, da tutte l' altre sue potenze si ritira e raccoglie, per tutta volgerla a quella parte. E similmente gli uomini brutali, assorti nel sensuale piacere, e principalmente se in quello del senso più universale, perdono affatto l'uso e l' attenzione della ragione, e l' intendimento; perchè la miser' anima loro, a fine di potere gustare più interamente e più attentamente il brutale oggetto, dalle operazioni spirituali si divertisce, per tutta volgersi alle bestiali ed animalesche e tutta in esse ingolfarsi: quelli misticamente simili ad Elia rapito in alto sopra un carro di fuoco tra gli angeli (4. *Reg. II.* 11.), questi a Nabucodonosorre imbestiato e depresso alla condizione delle fiere (*Daniel. IV.* 29. 30.).

Io dico dunque essere impossibile che, quanto l' anima esercita l' amore colle operazioni sensuali che la deprimono sotto di sè, altrettanto non venga ella ad infievolire l' esercizio dell' amore superiore; e per conseguenza tanto essere

Digitized by Google

lontano che l' amore vero essenziale ajutato sia e conservato da quell'unione a cui tende l'amore sensuale, che anzi per cagione d' essa snervato resta, dissipato ed estinto. *Intantochè i buoi* di Giobbe *lavoravano la terra, inutili l'asine pascolavano intorno ad essi (Job. I. 14.)*, mangiandosi la pastura dovuta a'buoi che faticavano Per simile modo, intantochè la parte intellettuale dell'anima nostra lavorasi, su qualche oggetto che 'l merita, un amore onesto e virtuoso; sovente avviene che i sensi e le facoltà della parte inferiore tendano all'unione loro propria e che serve loro di pascolo; benchè l' unione non sia dovuta se non se al cuore e allo spirito, il qual solo è quello che può produrre il vero e sostanziale amore. Avendo Eliseo *(4. Reg. V. 16. et 20.)* guarito Naamano il siro, contentossi di averselo obbligato col benefizio, ricusando del resto l' oro, l' argento e i drappi da quello offertigli: ma Jezi servitore infedele, corsogli dietro, dimandogli e prese da lui contro il genio del suo padrone, ciò che questi avea ricusato. Non altrimenti l' amore intellettuale e cordiale, ch' è o ch' essere dee certamente nell'anima nostra il padrone, ricusa, quant'è da sè ogni sorta d'unione corporale e sensuale, e della semplice benevolenza contentasi, ma le potenze della parte sensitiva, che dello spirito sono o debbono essere le serve, dimandano, cercano e prendono ciò ch'è stato dalla ragione rifiutato; e senza chiedere da lei licenza s'innoltrano a voler fare le unioni loro abbiette

Digitized by Google

e servili; disonorando così, come Jezi, la purità dell' intenzione del loro padrone ch'è lo spirito: e quanto più si converte l'anima a queste unioni grossolane e sensuali, tanto più si distrae dalla delicata intellettuale e cordiale unione.

Voi ben vedete dunque, o Teotimo, che queste unioni, alle compiacenze e passioni animalesche spettanti, non pure non servono punto alla produzione e conservazione dell'amore, ma gli sono anzi molto nocive e lo snervano estremamente. Di fatto quando l' incestuoso Ammone (2. *Reg. XIII.* 15.) che languiva già e moria d'amore per Tamar, innoltrato si fu sino alle sensuali e brutali unioni; talmente privo restò dell'amore cordiale verso di essa, che da indi innanzi, mai più non potè vederla, e cacciolla via indegnamente, con altrettanta crudeltà violando i diritti dell' amore con quanta sfacciatezza avea violàti quelli del sangue.

Il basilico, il rosmarino, la majorana, l'isopo, il garofano, la cannella, la noce moscata, il cedro ed il muschio, posti, così come stanno insieme, rendono veramente un odore ben grato per la mischianza di loro fragranze, ma non già però di gran lunga tanto, quanto fa l'acqua che se ne stilla: perciocchè in essa il soave di tutti questi ingredienti, separato da' corpi loro, si mesce d' una maniera assai più eccellente, unendosi in un perfettissimo odore; il quale ben molto meglio s' insinua nell' odorato, che non farebbe, se con esso e coll' aqua congiunti ed uniti fossero

i corpi degl' ingredienti medesimi. Or così è dell'amore. Troverassi egli per avventura anco tra le unioni delle potenze sensuali congiunte con quelle delle potenze intellettuali; ma non sarà ciò mai sì perfettamente, come allora quando i soli spiriti e cuori, da ogni corporale affetto divisi, formano uniti insieme il puro amore spirituale: poichè l' odore degli affetti con tal purità frammischiati non è solamente più soave e migliore, ma più vivo ancora, più attivo e più sodo.

Vero è ch'avendo molti lo spirito grossolano, terrestre e vile, apprezzano l'amore come le monete d' oro, tra le quali quelle, che sono più grosse e pesanti, sono le migliori e le più correnti: poichè così s'avvisano costoro, essere più forte l'amore brutale, perchè più violento e più turbolento; più sodo, perchè più grossolano e più terrestre: maggiore, perchè più sensibile e più feroce. Ma per opposto l' amore è come il fuoco, le di cui fiamme tanto sono più chiare e più belle, quanto più delicata n' è la materia; nè mai più facilmente si estinguono, che quando vengono depresse e coperte di terra: poichè nello stesso modo, quant'è più sublime e più spirituale il soggetto dell'amore, tanto gli affetti di lui sono più vivi, più sussistenti e più stabili; nè cosa alcuna val tanto a mandare l' amore in rovina, quanto l' abbassarlo ad unioni vili e terrestri.

» Tra i piaceri spirituali e i corporali, dice s. Gregorio *(Homil. XXXVI. in Evang. princip.)*, vi ha questa differenza; che i corporali causano

Digitized by Google

desiderio prima che s'abbiano, ed ottenuti causano disgusto; e gli spirituali al contrario dan del disgusto prima che s'abbiano, ma quando s' hanno cagionano desiderio ». Quindi è che l' amore animalesco, il quale colla sua unione alla cosa amata pretende di dare l' ultima mano alla sua compiacenza, trovando in fatti che anzi terminandola la distrugge, malissimo soddisfatto rimansi di tal unione; il che ha fatto dire al (1) Filosofo, » che non v' è quasi animale alcuno, il quale dopo il godimento di quel corporal piacere, che più lo muove e l'accende, non resti tristo, malinconico e sbalordito »; qual mercatante ch'essendosi immaginato di fare un grosso guadagno, trovasi in fine deluso e con grave discapito: dove all' opposto l' amore intellettuale, trovando nell' unione sua col suo oggetto più di soddisfazione che non avea sperato, e perfezionandovi la sua compiacenza; unendosi la continua, e vie più sempre s' unisce continuandola.

(1) Aristotele *Problem. Sect. XXX quæst. 1. ad finem.*

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Che nell' anima nostra vi son due parti, e come ciò sia.

Noi non abbiamo, o mio Teotimo, fuorchè un' anima, e questa indivisibile: ma nondimeno in quest' anima sono diversi gradi di perfezione; poich' ella è vivente, sensitiva, e ragionevole, e secondo questi diversi gradi ella ha parimente diverse sorte di proprietà e d' inclinazioni, dalle quali è portata o a cercar unione colle cose o a fuggirle. Quindi è che primieramente come veggiamo la vite odiare, per modo di dire, i cavoli e fuggirli, tanto che in vicinanza scambievolmente si nuocono, e per opposto amare l' ulivo; così veggiam tra l' uomo e la serpe esservi naturalmente contrarietà, onde la sola saliva dell' uomo digiuno fa morire la serpe; e per lo contrario l' uomo e la pecorella confarsi tra loro a maraviglia e compiacersi un dell' altro. Or non procede già questa inclinazione da veruno conoscimento che s' abbia del pregiudizio che può venire da ciò, ch' è contrario, o della utilità di ciò a che s'inclina; ma puramente da una proprietà occulta e segreta, la qual produce tal insensibile o contrarietà e antipatia, o simpatia e compiacenza.

Secondariamente abbiamo in noi l' appetito sensitivo, dal quale portati siamo alla ricer-

Digitized by Google

ca" o alla fuga di molte cose, secondo la cognizione sensibile che ne abbiamo: appunto come gli animali, altri de' quali una cosa appetiscono ed altri un' altra, secondo che conoscono esser quella o non essere lor confacente. Ed in questo appetito risiede, o da esso proviene quell' amore che noi chiamiamo sensuale, o brutale il qual però, a parlar propriamente, non vuolsi chiamar amore, ma semplicemente appetito.

In terzo luogo come ragionevoli noi abbiamo una volontà che ci porta alla ricerca del bene secondo che per via di discorso lo conosciamo o giudichiam tale. Nell'anima nostra poi, in quanto ragionevole, noi osserviam manifestamente due gradi di perfezione, chiamati dal grande S. Agostino (*de Trinit. lib. XII. c.* 3. 4. *et* 20. *et in Psal. CXLV. n.* 5.) e dopo lui da tutti i Dottori (1); due parti dell' anima, l' inferiore e la superiore: delle quali parte inferiore dicesi quella, che discorre e che forma le sue conseguenze secondo ciò ch'ella apprende od esperimenta per via di sensi: e superiore all'incontro quella si chiama, che discorre e che forma le sue conseguenze secondo la cognizione intellettuale, la qual non si fonda punto sull'esperienza de'sensi, mà sul discernimento e giudizio dello spirito: ond' è che a tal parte superiore si dà comune-

(1) Veggasi per tutti s. Tommaso I. *part. quest LXXIX. art.* 9.

mente il nome appunto di spirito, o di parte mental dell'anima; siccome all'altra inferiore ordinariamente si dà il nome di senso o di sentimento, e al più di ragione umana.

La parte superiore può discorrere secondo due sorte di lumi; o secondo il lume naturale, come hanno fatto i filosofi e tutti coloro che hanno ragionato scientificamente: o secondo il lume sovrannaturale, come fanno i Teologi ed i Cristiani, qualora fondano e stabiliscono i lor discorsi sopra la fede e sopra la parola di Dio rivelata; ed in maniera ancor più distinta coloro, lo spirito dei quali è guidato da particolari illustrazioni, inspirazioni, ed impulsi celesti: ed in questo senso dice s. Agostino (*de Trinit. lib. XII. c.* 3.) la parte superiore dell'anima esser quella con che noi aderiamo alla legge eterna e ci applichiamo all'obbedienza di Lei.

Spinto Giacobbe (*Gen. XLIII.* 6. *et* 14.) dalla necessità estrema di sua famiglia, permise finalmente che il suo Beniamino fosse da' fratelli di lui condotto in Egitto; ma non lo fece però, che molto contro suo genio, come ce ne assicura la sacra storia: nel che diede egli a vedere due volontà una inferior con cui ritraevasi dall'inviarlo, l'altra superiore con cui d'inviarlo si risolvette. Imperciocchè il raziocinio, che dal mandarlo lo ritraeva, fondavasi sul piacere da lui sentito in averlo presso di sè, e'l dispiacer che avrebbe provato in restarne senza; fondamenti non più che d'apprensione e sensibili: ma la ri-

Digitized by Google

soluzione, ch' ei prese di pur mandarlo, era fondata sopra una vera ragione dello stato di sua famiglia e sul prevederne ch' ei facea la futura e vicina necessità. Abramo secondo la parte inferiore dell' anima sua allorchè l' Angelo gli annunziò ch' egli avrebbe un figliuolo, indicando qualche sorta di diffidenza, disse: *Possibile che sia per nascere un figlio ad un uom di cent' anni?* (*Gen. XVII.* 17.) ma colla parte superiore *gli fu riputato a giustizia* (*Gen. XV.* 6. *et Galat. III.* 6.) Così parimente quanto alla parte inferiore fu egli senza dubbio molto turbato, allorchè gli fu ingiunto di sagrificare suo figliuolo (*Gen. XXII.* 2.); ma colla superiore determinossi a coraggiosamente sagrificarlo.

E questa cosa, d' aver più volontà contrarie, noi stessi la sperimentiamo tutto giorno. Invierà, per cagion d' esempio, un padre alla corte ovvero agli studj un figliuolo, e non lascierà tuttavia di piangere nel licenziarlo; dando con ciò a vedere che, sebbene in fatti secondo la parte superiore ei vuol la partenza di questo figlio per l'avanzamento di lui nella virtù, nondimeno secondo la parte inferiore egli ha della ripugnanza a questa separazione: E parimente benchè una figlia maritisi a tutto genio de' suoi genitori, non è però che non cavi loro le lagrime in prender la loro benedizione; di modo che, se la volontà lor superiore si accomoda a una tal partenza, l' inferior però mostra qualche ripugnanza. Nè vuol già dirsi

Digitized by Google

per questo, che sien nell' uomo due anime, o due nature, come pensavano i Manichei. No dice S. Agostino (*Confess. lib. VIII. c.* 10. *n.* 1. *et* 4.) egli è che la volontà da diversi incentivi allettata, e mossa da ragioni tra lor diverse, siccome tratta è da due parti, così sembra in se medesima esser divisa finattantoch' ella determinandosi colla sua libertà, segue l'una o l'altra: perciocchè allora la volontà più efficace sormontando e facendosi padrona del campo non lascia all' anima che il sentimento del male che le ha fatto il contrasto; sentimento, che noi chiamiam contraggenio.

Ma l' esempio del nostro Salvatore è ammirabile a questo proposito, nè dopo averlo considerato resta più luogo a metter in dubbio la distinzion della parte superiore dell' anima dall' inferiore. Imperciocchè chi è tra' Teologi che non sappia, esser lui stato perfettamente glorioso fin dal primo istante del suo concepimento nel sen della Vergine? E pure ei fu nello stesso tempo soggetto alle tristezze (1), ai dispiaceri, alle afflizioni di cuore: nè occor già dire ch' egli patisse sol quanto al corpo, anzi nè pure quanto all' anima considerata solo come

(1) Non già di necessità, come noi; ma in quanto potea come vero uomo patirle volendo, e le volle in fatti patire. Assai s' è spiegato il Santo su tal proposito nel cap. 5. di questo libro al n 7.

Digitized by Google

sensibile, ovvero ciò ch' è tutt' uno, sol quanto al senso; poich' egli medesimo attesta, che prima ancor di patire alcun tormento esteriore, anzi ancora prima di vedersi presso i carnefici, era *l' anima sua malinconica fino a morte* (*Matth. XXVI.* 38.): in conseguenza di che fece egli quella preghiera, che il calice di sua passione gli fosse tolto dinanzi (*Marc. XIV.* 36.) val a dire, d' andarne esente. E bene si vede in ciò manifestamente espressa la volontà della parte inferior dall' anima sua, la qual, discorrendo su' tristi angosciosi oggetti della passione a lui preparata, nella sua immaginazione con immagine vivissima rappresentata, con una conseguenza ragionevolissima argomentò di fuggirne e d' allontanarsene; onde fu ch'ei fece quella dimanda al divin suo Padre: dove si vede ancor chiaramente, che la parte inferiore dell' anima non è altrimenti lo stesso col grado sensitivo di lei, nè la volontà inferiore lo stesso coll'appetito sensibile; poichè nè l' appetito sensibile, nè l'anima in quanto sensitiva possono fare preghiera alcuna o dimanda, che son atti proprj della facoltà ragionevole, e molto meno parlar con Dio, oggetto a cui non possono in verun modo giugnere i sensi per farlo conoscere all'appetito. Ma dopo che il Salvatore medesimo ebbe esercitata in tal guisa la parte sua inferiore e dimostrato che secondo quella, e secondo le considerazioni da quella fatte, la sua volontà inclinava a fuggir i dolori e le pene; mostrò di poi ch'egli avea la

parte superiore, con cui aderendo inviolabilmente alla volontà eterna del suo Padre celeste e al decreto che quegli avea fatto, accetta volontariamente la morte, e non ostante la ripugnanza della parte inferiore della sua ragione, *Ah! no Padre mio*, dic' egli, *non si faccia però la volontà mia, ma la vostra (Luc. XXII. 42.)* Dicendo *la volontà mia*, parla egli della sua volontà quanto alla parte inferiore; e dicendo ciò volontariamente, mostra d'aver una volontà superiore.

CAPITOLO XII.

Che in queste due parti dell' anima quattro differenti gradi si trovano di ragione.

Tre differenti atrj (1) eran nel tempio di Salomone: uno era pei gentili e per gli stranieri che volendo ricorrere a Dio venivano ad adorare in Gerusalemme; il secondo era per gl' israeliti così uomini come donne (poichè la separazion delle donne dagli uomini non fu fatta da Salomone); il terzo era pe' sacerdoti, e per l' ordine de' leviti; e finalmente oltre a tutto questo eravi il santuario o *Sanctum sanctorum*, dove non potea

(1) Veggasi Cornel. a Lap. sup. 3. *Reg. VI.* 36. ed il Calmet, in *Diction. S. Script. V.* Atrium.

Digitized by Google

entrare che il sommo Sacerdote una volta l'anno (*Levit. XVI.* 34.) La nostra ragione o, per meglio dire, l'anima nostra in quanto ragionevole è il vero tempio del grande Iddio, il qual in modo singolar vi risiede. » Io ti cercava fuori di me, dice s. Agostino, e non ti ritrovava, perch' eri in me » (*Confess. lib. X. c.* 27.) Ed in questo mistico tempio altresì tre atrj ci sono, val a dir tre differenti gradi di ragione: nel primo noi discorriamo giusta la sperienza de' sensi: nel secondo giusta le scienze umane; nel terzo giusta la fede; e v' ha finalmente oltre a ciò una certa eminenza o suprema punta della facoltà ragionevole e spirituale, che non è punto condotta dal lume del discorso o della ragione, ma da una semplice vista dell'intelletto e da un semplice sentimento della volontà, in virtù de' quali lo spirito assente e si sottomette alla verità, e alla volontà di Dio.

Questa sommità pertanto e cima dell' anima nostra, questa suprema punta del nostro spirito, è rappresentata molto al vivo dal Santuario o *Sanctum santorum*. Imperciocchè primamente nel santuario non v' era finestra alcuna che desse lume, e in questo grado altresì dello spirito non v' è raziocinio alcuno che illumini. In secondo luogo tutto il lume ch' entrava nel santuario, entravaci per la porta; e in questo grado similmente dello spirito non entra veruna cosa se non per la fede, la qual vi produce, quai raggi, la vista e 'l sentimento della bellezza e bontà del

Digitized by Google

beneplacito di Dio. Terzo, nessuno entrava nel santuario fuorchè il sommo Sacerdote; e nè pur in questa punta dell'anima nessun discorso entra mai, ma solo quel grande universale e sovrano sentimento, che la volontà divina esser dee sommamente amata, approvata ed abbracciata, non solo in qualche cosa particolare, ma in tutte le cose generalmente; nè sol in tutte le cose generalmente, ma in ciascuna cosa particolare. Quarto, il sommo Sacerdote entrando nel santuario oscurava ancora quel lume che vi s' introducea per la porta, mettendo nel suo turibolo quantità di profumi, il fumo de' quali rintuzzava i raggi di quel chiaro che l' apertura della porta rendea: e così del pari tutta la vista che si ha nella suprema punta dell'anima resta in certo modo oscurata dagli atti di rinunzia e rassegnazione che l' anima stessa fa, non volendo ella tanto risguardare e vedere la bellezza della verità e la verità della bontà che le si presenta, quanto abbracciarla e adorarla; per modo che vorrebbe quasi chiudere gli occhi, tantosto ch' ella ha cominciato a veder la dignità della volontà di Dio, per poter senza più occuparsi in considerarla, con maggior efficacia e perfezione accettarla, e con una assoluta compiacenza unirvisi e soggettarvisi senza fine.

Quinto, siccome nel santuario era l' arca di confederazione e dentro a quella, o per lo meno accanto, le tavole della legge, la manna in un vaso d' oro, e la verga d' Aronne quella che

fiorì e fruttò in una notte; così in questa suprema punta dello spirito trovansi prima il lume della fede, figurata nella manna dentro il vaso nascosta, mediante la quale assentiamo alla verità de' misteri che punto da noi non s' intendono: in secondo luogo l' utilità della speranza rappresentata nella fiorita e feconda verga d'Aronne, mediante la quale assentiamo alle promesse de' beni che da noi non si veggono: e la soavità in terzo luogo della santissima carità raffigurata ne'divini comandamenti ch'ella in sè tutti comprende *(Rom. XIII.* 10.*)*, mediante la quale noi assentiamo all'unione del nostro spirito con quel di Dio, unione che da noi quasi punto non sentesi. Poichè quantunque la fede, la speranza e la carità estendano su quasi tutte le potenze dell' anima sì ragionevoli che sensitive il divino lor movimento, al proprio giusto dominio soggettandole e facendole santamente servire; realmente però la special residenza loro, il lor vero e natural soggiorno è in questa suprema punta dell' anima, d' onde, qual fortunata sorgente d' acqua viva *(Joan. VII.* 38.*)*, si spargono come per diversi ruscelli e rigagnoli nelle parti e nelle potenze inferiori.

Sicchè, o Teotimo, nella parte superiore della ragione ci son due gradi, in un de' quali si formano que' raziocinj che dalla fede e dal lume

Digitized by Google

soprannaturale dipendono (1), e nell' altro i soli semplici assensi della fede, della speranza e della carità. Da due diversi desiderj sentivasi stringer l' anima di s. Paolo *(Philipp. I. 23. etc.)* da quello per una parte d'esser disciolta dal proprio corpo per andarsene al cielo con GESU' Cristo, e per l'altra da quello di rimanersene in questo mondo per qui servire alla conversione de' popoli. Ambedue senza dubbio questi desiderj erano nella parte superiore, poichè ambidue procedevano dalla carità: la risoluzione nondimeno di seguir l'ultimo non fu già fatta da s. Paolo per via di raziocinio; ma bensì per via d' una semplice vista e d' un semplice sentimento della volontà del padrone, alla quale malgrado tutto quel che potea conchiudere il raziocinio, acconsentì colla sola punta dello spirito questo gran servo.

Ma se la fede, direte voi, la speranza e la carità per mezzo di questo santo assenso si formano nella punta dello spirito; come possono poi nel grado inferiore formarsi que' raziocinj che dal lume dipendono della fede? Siccome, o Teotimo, dappoichè gli avvocati nella ringhiera con molti raziocinj hanno lungamente disputato

---

(1) Siccome vi si formano pure que' raziocinj che dipendono dal lume natural delle scienze umane; i quali se il Santo qui non accenna, perchè non gli occorre parlarne: non però li esclude dalla parte superiore, come mosso forse da tal silenzio, per errore pensò il Co: Magalotti.

Digitized by Google

sui fatti e diritti delle parti, vediamo che il parlamento e senato da sublime luogo risolve tutte le difficoltà colla sua sentenza; pronunziata però la quale, non cessano gli avvocati nè gli uditori d' andare tra lor ragionando sopra i motivi che può il parlamento aver avuti di così giudicare; per simil modo dappoichè i raziocinj, e sopratutto la divina grazia, han persuaso alla punta o suprema eminenza dello spirito il dar l'assenso e 'l formare, quasi a modo d' assoluta potenza l' atto di fede; l'intelletto non lascia di ragionare nuovamente su questa fede medesima già concepita per considerarne i motivi e le ragioni: ma nondimeno i ragionamenti teologici si fan nel foro e nella ringhiera, diciam così, della parte superiore dell'anima; e gli assensi all'incontro formansi nel seggio e tribunal supremo della sommità dello spirito. Essendo la cognizione di questi quattro diversi gradi di ragione assai necessaria per ben intendere qualsivoglia trattato di cose spirituali; ho voluto spiegarla diffusamente.

CAPITOLO XIII.

Della differenza degli amori.

Distinguesi l' amore in due spezie, in amor di benevolenza ed amor di concupiscenza. L'amor di concupiscenza è quello, con che noi amiam qualche cosa pel vantaggio che pretendiamo di

Digitized by Google

trarne: l' amor di benevolenza quello, con che noi amiam qualche cosa pel bene di lei medesima: poichè in fatti che altro è amare con amor di benevolenza una persona, se non volerle del bene?

Se quegli, a cui noi vogliamo del bene, ha già tal bene e il possiede; allora il nostro volerglielo è aver piacere e contento ch'egli lo abbia e ne sia al possesso; e formasi quinci l' amore di compiacenza, il qual non è altro che un atto della volontà con che ella si congiunge e s'unisce al piacere, al contento ed al bene altrui: ma se quegli, a cui noi vogliamo del bene, non l' ha per anco; glielo desideriamo, e però questo amore si nomina amore di desiderio.

Quando l'amore di benevolenza si esercita senza esser corrisposto dall'oggetto amato, chiamasi amore di semplice benevolenza; ma quando poi vi s' accoppia una corrispondenza scambievole, chiamasi amore d' amicizia. Questa scambievole corrispondenza poi sta in tre cose: poichè bisogna che gli amici s' amino l' un l'altro; che sappiano d'amarsi l'un l'altro; e ch'abbiano finalmente tra sè comunicazione, dimestichezza e familiarità.

Se amiamo semplicemente un amico senza preferirlo agli altri, non è che semplice amicizia; ma se lo preferiamo, allora questa amicizia si chiamerà dilezione, quasi amor d'elezione, poichè con essa tra più oggetti, che amiamo, n' eleggiamo uno da preferire.

Or se con tal dilezione non preferiamo di

Digitized by Google

molto un amico agli altri, non si chiama ella che semplice dilezione: ma se all' incontro con essa noi preferiamo un amico agli altri della sua sfera di molto e di lunga tratta, allora questa amicizia chiamasi dilezione eccellente.

Che se la stima e la preferenza che noi abbiamo per l' amico, benchè grande sia e senza pari non cessa però di potere entrare in confronto ed avere qualche proporzione coll'altre amicizie; dirassi tale amicizia, dilezione eminente. Ma se l'eminenza di questa amicizia sarà, fuor d' ogni proporzione o confronto, al di sopra d'ogn'altra; si chiamerà dilezione incomparabile, suprema, sovreminente; e in una parola sarà questa la carità, dovuta a Dio solo. In fatti anco in nostra lingua le vòci caro, caramente, careggiare; portano seco idea d' un singolar pregio, stima e valore. Laonde siccome volgarmente la voce uomo non s' usa quasi mai che de' maschi, come del sesso più nobile; nè quella d' adorazione s' usa quasi mai che rispetto a Dio, principale suo oggetto; così parimente il nome di carità all'amor di Dio, ch' è la somma e suprema dilezione, si è riserbato.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Che la carità dee chiamarsi amore.

Origene dice in un luogo *(Prolog. in Cantic. ante med.)* che, a parer suo, la divina Scrittura, per impedire che il nome d'amore, come più atto ad esprimere una passione carnale che non un affetto spirituale, non desse agli animi deboli occasione di qualche mal pensiero, ha usati in quella vece piuttosto i nomi più onesti di carità e dilezione. All' incontro s. Agostino *(de civ. Dei lib. XIV. c. 7.)* considerato meglio il costume della divina parola, dimostra chiaramente, il nome d'amore non essere meno sacro di quello di dilezione; e così dall' uno come dall' altro significarsi talvolta un affetto santo e talvolta ancora una passione depravata, allegando a questo proposito vari passi della Scrittura.

Ma s. Dionigi *(de div. nom. c. IV. §. 12.)* quell' eccellente maestro della proprietà de' nomi divini, parla ben più vantaggiosamente in favore del nome d' amore: perocchè insegna che i teologi, vale a dire gli apostoli e i primi loro discepoli, (giacchè altri teologi non avea questo santo veduti) per disimprimere il volgo e sviziare la fantasia di chi già solea prendere il nome d' amore in senso profano e carnale, stimarono meglio nelle cose divine usare questo nome, che quello di dilezione: e benchè credessero l' uno

Digitized by Google

e l'altro di cotai nomi valere lo stesso, il nome però d'amore parve a taluno di loro più propriamente convenire a Dio, che quello di dilezione; onde il divino Ignazio lasciò scritto: » L'amore mio è crocifisso ». Come poi quegli antichi teologi usavano il nome d'amore nelle cose divine per togliere ad esso l'odore di quella impurità, della quale secondo l'immaginazione del mondo andava sospetto; così ad esprimere gli affetti umani amarono d'usare il nome di dilezione siccome quello che da ogni sospetto di disonestà andava esente; onde al riferire di s. Dionigi talun di loro (1) ha detto: *La dilezione, che m' è entrata in cuore verso di te, è come la dilezione delle donne.*

In fine il nome d'amore esprime maggior ardore, maggior attività ed efficacia di quel ch'esprima il nome di dilezione; dimodochè presso i latini dilezione è molto meno che amore. » Clodio, dice il loro grand'Oratore (1), ha per me della gran dilezione e per dir qualche cosa di più forte, assai mi ama ». Quindi è che il nome d'amore, come più eccellente, giustamente s'è dato alla

---

(1) *Ibidem*, dov'ei riferisce per altro le parole di Davidde rispetto a Gionata 2. *Reg. I.* 26. secondo un'altra versione dalla Vulgata.

(2) *Clodius valde me diligit, vel ut dicam valde me amat.* Cicerone *ad Brutum Ep I.* Indica pur questa maggior forza del nome d'amore sopra quello di dilezione, *Epist. famil. lib. IX. Ep.* 14. *et lib. XIII. Ep.* 47.

Digitized by Google

carità, come a quella ch'è il principale ed il più eminente di tutti gli amori: ed io pure, tra per tutte queste ragioni, e perchè anco mio intendimento era di parlar più degli atti (1) che non dell'abito della carità, ho intitolata quest' operetta, Trattato dell' amor di Dio.

CAPITOLO XV.

Della convenienza ch' è tra Dio e l' uomo.

Appena pensa l' uomo con un po' d' attenzione all' esser divino, che sente una certa dolce mozione di cuore, la quale ben dà a conoscere, Dio esser il Dio appunto del cuore umano: nè giammai il nostro intelletto tanto di piacer coglie da verun altro pensiero, quanto da questo della divinità; la menoma cognizione della quale, come dice il (2) principe de' filosofi, val più che la massima dell'altre cose; a quel modo che il menomo raggio del sole è più chiaro e più luminoso che il massimo della luna ovver delle stelle; anzi, che la luna medesima e tutte le stelle insieme. Che se qualche improvviso accidente spaventa il cuor nostro, ricorre subito alla divinità, confessando che, per mal che gli vada ogni cosa, ella sola gli è

(1) Veggasi anche S. Tommaso, 1. 2. *quæst.* XXVI. *art.* 3. *corp.*

(2) Aristot. *de partib. animal. lib.* I. *cap.* 5. *init.*

Digitized by Google

buona, e che in ogni rischio ella sola può, qual sommo suo bene, salvarlo e difenderlo. Or questo piacere, questa confidenza che il cuor dell'uomo ha per natura in Dio, provenir non può al certo se non dalla buona convenienza che passa tra questa divina bontà e la nostr'anima: convenienza grande, ma segreta; convenienza che da ciascun si conosce, ma che da pochi s' intende; convenienza che non si può negare, ma che non si può nè tampoco ben penetrare.

Noi siam creati ad immagine e somiglianza di Dio *(Gen. I. 26.)*. E che vuol dir ciò, se non che abbiamo una grandissima convenienza con sua divina Maestà? L' anima nostra è spirituale, indivisibile, immortale; ella intende, ella vuole e vuole liberamente; ella può giudicare, può discorrere, può sapere, può avere delle virtù: nel che rassomigliasi a Dio. Di più come tutta in tutto, e tutta in ciascuna parte del mondo sta la divinità; così tutta in tutto il suo corpo, e tutta in ciascuna parte di esso risiede l' anima. Conosce altresì l' uomo ed ama se stesso con atti espressi e prodotti dal suo intelletto e dalla sua volontà; i quali, dall'intelletto e dalla volontà procedendo distinti l' uno dall' altro, restano tuttavia e se ne stanno inseparabilmente uniti nell' anima e nelle facoltà dalle quali procedono. Così in Dio il Figliuolo procede dal Padre, come l' espressa sua cognizione, e lo Spirito Santo è spirato e prodotto dal Padre insieme e dal Figliuolo, come il loro amore: persone ambe dal Padre e tra sè

distinte, e nondimeno inseparabili e unite, anzi tutt' e tre una medesima, sola, semplice, ed affatto unica, indivisibile divinità.

Ma oltre a tal convenienza di similitudine, havvi tra Dio e l' uomo una impareggiabil corrispondenza (1) spettante alla lor reciproca perfezione: non già che Dio possa ricever perfezione alcuna dall' uomo; ma perchè, come l' uomo non può esser perfezionato se non dalla divina bontà, così la divina bontà non può aver miglior campo d'esercitare fuori di sè la sua perfezione che verso la nostra umanità. Gran bisogno hà questa e gran capacità di ricever del bene; grand' abbondanza quella e grand' inclinazione per darne. Niente più a proposito per l' indigenza, d' una liberale affluenza; Niente a una liberale affluenza è più grato d' una necessitosa indigenza: e quanto il bene ha maggior affluenza, tanto più fortemente inclina a diffondersi e comunicarsi: quanto è maggior la necessità in chi ha bisogno, tanto è egli più avido di ricevere, come lo è un vacuo d'empirsi. Soave dunque e desiderabile incontro egli è quello dell' affluenza coll' indigenza: ed appena saprebbesi deffinire chi provi maggior contento, se il bene ridondante a diffondersi e comunicarsi, o il bene manchevole e bisognoso a ricevere e partecipare; se nostro Signore non

(1) Veggasi di sopra il cap. 8. al n. 2.

Digitized by Google

avesse detto egli stesso, *più beata cosa essere il dare che il ricevere (Act. XX. 35.)*; che se più beata, dunque di maggior gusto; e di qua ne segue, essere cosa più grata alla divina bontà il dare le sue grazie, di quel che a noi sia il riceverle.

Hanno talora le madri sì piene le poppe e sì ridondanti di latte, che non posson reggervi se non le porgono a qualche bambino: ed allora, benchè il bambino molto avidamente le sugga, con ardor però ancora maggiore gliele porge la madre; lattando quegli dalla propria necessità stimolato, e allattandolo questa costretta dalla propria fecondità. La sacra sposa avea già desiderato il santo bacio d' unione: *Mi baci egli*, avea detto, *con un bacio della sua bocca (Cant. I. 1.)!* Ma v' è poi egli, o diletta del Diletto, tra voi e 'l vostro Sposo bastevole convenienza onde giugnere a quell' unione che bramate? Ah! sì, dice ella, datemelo pure, o caro amico dell' anima mia, questo bacio d' unione; *poichè son migliori del vino le vostre poppe, che san di profumi eccellenti* (1) Il vino nuovo in vigore della sua bontà si riscalda e bolle e non può contenersi dentro le botti; ma le vostre poppe sono ancora migliori, poichè con perpetui dibattimenti com-

(1) *Quia meliora sunt ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis. Ibid.* Ed ecco la ragione del suo sperar ogni cosa.

Digitized by Google

primono il vostro petto, schizzando il latte onde abbondano, quasi a mostra di voler esserne alleggerite; e per attrarre i figliuoli del vostro cuore che vengano pure a popparle, un odor diffondono più attrattivo, che tutte le fragranze de' profumi. La nostra mancanza dunque, o Teotimo, ha bisogno dell' abbondanza divina per ragion di carestia e di necessità; ma all' opposto l' affluenza divina non ha bisogno della nostra indigenza per verun' altra ragione, che per l' eccellenza della sua propria perfezione e bontà: bontà tuttavia che comunicandosi non migliora, poichè in diffondersi fuori di sè tanto non acquista, che anzi dà: laddove la nostra indigenza resterebbe sempre difettosa e mendica, se l'abbondanza della essenzial bontà non la sovvenisse.

Non ha ella dunque ragione, o Teotimo, l' anima nostra, in considerando che niuna cosa la contenta perfettamente, nè può la capacità sua essere riempita da cosa alcuna del mondo; in veggendo che il suo intelletto ha un' inclinazione infinita di più sempre sapere, e la sua volontà un appetito insaziabil d'amare e trovare quel bene; non ha ella, dissi, ragione d' esclamare: Ah! dunque io non son fatta per questo mondo: dunque v'è un sommo bene da cui dipendo, un artefice d' infinita virtù che m'ha impresso questo desiderio di sapere che non ha termini, quest' appetito che non può esser saziato: a lui dunque bisogna ch' io tenda, ch' io m' indirizzi, ch' io aspiri, a fine d' unirmi e congiungermi

Digitized by Google

colla sua bontà, alla quale io appartengo, e della qual sono? Tal è la convenienza che noi abbiamo con Dio.

CAPITOLO XVI.

Che noi abbiamo una inclinazione naturale ad amar Dio sopra tutte le cose.

Se si trovassero uomini, i quali fossero in quello stato d'integrità e rettitudine originale, in cui fu creato Adamo; quand'anche non avessero da Dio verun' altra assistenza se non se quella che da lui ha ogni creatura per poter fare quelle azioni che le convengono; non solamente inclinati sarebbero ad amar Dio sopra tutte le cose, ma potrebbero ancora naturalmente mandare ad effetto una sì giusta inclinazione. La ragione è, che siccome questo divino Autore e padrone della natura coopera e fortemente dà mano al fuoco per ascendere, all' acque per iscorrere al mare, alla terra per discendere al basso e quivi fermarsi; così, avendo egli stesso piantata nel cuore dell'uomo una speciale inclinazion naturale ad amare, non pure il bene generalmente, ma in particolare e sopra ogni cosa la sua divina bontà, migliore e più amabile d'ogni cosa; la soavità della sovrana sua provvidenza richiederebbe, ch' egli a' mentovati felici uomini prestasse altresì tutto quel soccorso che fosse necessario, affinchè venisse

Digitized by Google

tal inclinazione praticata ed effettuata. E quanto a tal soccorso, sarebbe egli a un tempo medesimo e naturale da una parte, perchè conveniente alla natura, e ordinato all'amor di Dio in quanto Autore e sovran padrone della natura; e soprannaturale dall' altra, perchè corrispondente non già alla semplice natura dell'uomo, ma alla natura di lui ornata, arricchita e fregiata della giustizia originale, ch'è una soprannaturale qualità proveniente da specialissimo favor di Dio. Ma quanto all' amor di Dio sopra tutte le cose, che in forza di tal soccorso verrebbesi ad esercitare, dovrebbe questo essere detto amor naturale: imperciocchè le azioni virtuose pigliano il nome dagli oggetti e motivi loro; e l' amore di cui parliamo tenderebbe a Dio solo in quanto riconosciuto col solo lume naturale autore, signore e supremo fine d' ogni creatura; e perciò sol come ad oggetto da prezzarsi ed amarsi sopra ogni cosa per inclinazione e propension naturale.

Or benchè di presente lo stato della nostra natura umana non sia dotato di quella santità e rettitudine originale ch' ebbe nella sua creazione il primo uomo, essendo noi anzi per lo peccato in gran modo guasti e corrotti; la santa inclinazione nondimeno ad amar Dio sopra tutte le cose, come anco il natural lume a conoscere che la suprema bontà di lui è in fatti sopra tutte le cose amabile, ci è rimasta: ed un uomo, il quale con attenzione pensi a Dio, anche col solo naturale raziocinio, è impossibile che non senta una certa

Digitized by Google

scossa d' amore, la quale, da questa segreta inclinazione della nostra natura nel fondo del cuore destata, previene, alla prima apprensione di questo primo e supremo oggetto, la volontà e l' eccita a compiacervisi.

Accade tra le pernici, che bene spesso una all' altra s'involano l' uova a fine di covarle, o sia per avidità d'essere madri, o per naturale stupidezza che non lasci loro ben distinguere l' uova proprie. Ma eccoti cosa strana e pure dataci per sicura: quel perniciotto, il quale sarà uscito dell' uovo e allevato sotto l'ali d' una pernice straniera, alla prima voce ch' egli ode della vera sua madre che ha fatto l'uovo di ch' egli è nato, abbandona tosto quella del furto, rendesi alla primiera sua madre, e questa dassi a seguire, per la corrispondenza ch' egli ha colla prima sua origine: corrispondenza però fino allora non conosciuta, ma stata anzi sempre segreta, occulta e, diciam così, addormentata nel fondo della natura; finchè avvenendosi nel suo oggetto, eccitata e come svegliata, fa subito l'effetto suo e spigne l' appetito del perniciotto al suo primo dovere. Altrettanto avviene, o Teotimo, del cuor nostro: giacchè, sebbene esso pure è covato, nodrito e allevato tra queste basse e caduche corporee cose e, per dir così, sotto l' ali della natura; nientedimeno al primo sguardo ch' ei getta in Dio, alla prima notizia che gliene viene, la naturale e primitiva sua inclinazione ad amar Dio, che già era come sopita ed impercettibile, in un i-

Digitized by Google

stanto si desta, e qual favilla che spunta di sotto alle ceneri, improvvisamente apparisce; dalla quale tocca la nostra volontà, una prima scossa riceve di quel supremo amore ch' è dovuto al supremo e primo principio di tutte le cose.

CAPITOLO XVII.

Che noi non possiamo naturalmente amar Dio sopra tutte le cose.

Gran cuore e gran forza hanno l' aquile per volare: ma nondimeno hanno vista incomparabilmente maggiore del volo; e di gran lunga più presto e più lontano stendono lo sguardo che l'ali. Così i nostri spiriti, animati da una santa inclinazione naturale verso la divinità, molto più hanno di lume nell' intelletto per vedere quant'ella sia amabile, che di forza nella volontà, per amarla. Il peccato ha infievolita assai più la volontà, di quel che abbia offuscato l'intelletto dell' uomo; e quantunque la ribellione dell' appetito sensuale, che noi chiamiamo concupiscenza, intorbidi l' intelletto contro la volontà; non per tanto suscita ella principalmente la sua sollevazione ed il suo tumulto: sicchè la povera volontà già del tutto inferma, agitata dagli assalti continui che le dà la concupiscenza, non può fare nel divino amore quel progresso, che la ragione e l' inclinazione naturale le suggeriscono ch' ella dovrebbe pur fare.

Digitized by Google

Ohimè! quai belle prove, o Teotimo, non pure d' una gran cognizione di Dio, ma d' una inclinazione altresì gagliarda verso di lui, ci lasciarono quei gran filosofi, Socrate, Platone, Trimegisto, Aristotele, Ippocrate, Seneca, Epitteto! Socrate il più lodato infra loro conosce chiaramente l' unità di Dio, ed avea tanta inclinazione ad amarlo, che, come afferma s. Agostino *(De civ. Dei lib. VIII. c. 3.)*, molti pensarono ch' egli non insegnasse filosofia morale per altro che per purificare gli spiriti, acciocchè meglio contemplare potessero il sommo bene, cioè a dire la affatto unica divinità. E quanto a Platone, abbastanza si è egli dichiarato nella sua celebre definizione del filosofo e della filosofia, dicendo *(apud s. Aug. ibid. c. 8.)* che filosofare, altro non è, che amar Dio; nè filosofo altro, che amatore di Dio. E del grand'Aristotele che dirò, il quale con tanta efficacia sostiene l' unità di Dio, e in tanti luoghi sì onorevolmente ne parla? *(Metaph. lib. XIV. c. 6. usque ad 10. Lib. de Mundo ad Alex. c. 6. 7. et alibi.)*

Ma grande ed eterno Iddio! a tutti que' grand' ingegni, che aveano tanta cognizione della divinità e tanta propensione ad amarla, mancò la forza e il coraggio per bene amarlo. *Conobbero per mezzo delle creature visibili le cose invisibili di Dio, anche l'eterna virtù di lui e divinità,* dice il grand'Apostolo; *di modo che sono inescusabili, perciocchè avendo conosciuto Dio, come Dio poi no 'l glorificarono, nè gli rendettero grazie. (Rom.*

l. 19. *etc.)* Lo glorificarono certamente in qualche forma con dargli de' sovrani titoli d' onore; ma non però in quella forma che conveniva glorificarlo, vale a dire sopra tutte le cose, non avendo avuto il coraggio d' abbattere l' idolatria: anzi comunicando cogl' idolatri, e prigioniera *(ibid. v.* 18.*)* tenendo con ingiustizia ne' loro cuori la verità conosciuta, e l' onore e 'l vano riposo delle loro vite anteponendo all'onore che doveano rendere a Dio, *con tutti i loro raziocinj svanirono in nulla* (*ibid. v.* 21.*)*.

E non è in fatti gran compassione, o Teotimo, vedere un Socrate, al riferire di Platone *(in Phedone prope finem)*, parlare morendo degl' Iddii, come se ve ne fossero molti; un Socrate che sì bene sapeva non esservene che un solo? Non è cosa deplorabile, che un Platone abbia ordinato che si sagrificasse (1) a più dei; un Platone, il quale sì bene conosceva la verità dell' unità divina? E Mercurio Trimegisto non fa pietà lamentandosi e deplorando così vilmente la distruzione dell' idolatria (2); egli ch' avea già in tanti luoghi sì degnamente parlato della divinità? Ma quello che più di tutti mi fa stupire, è il povero buon uomo di Epitteto, le di cui massime e sentenze con tanto piacere si leggono

(1) *In libris. de' republ. et de legib.* come riflette. san. l' Agostino, *de Civ. Dei lib. VIII. cap.* 11.

(2) Presso lo stesso s. Agostino, *cit lib. VIII. cap.* 13 *et* 14.

Digitized by Google

in nostra lingua per la traduzione che la dotta e felice penna del reverendo padre d. Giovanni di s. Francesco provinciale della congregazione de' foglianti nelle Gallie, poco è, ce ne ha data: perciocchè in fatti qual compassione, di grazia, vedere quell'eccellente filosofo parlare tratto tratto di Dio (1) con tal gusto, tal sentimento e tal zelo, ch' altri il crederebbe un cristiano che uscisse allora da qualche santa profonda meditazione; e nientedimeno vederlo poi in altri luoghi di tempo in tempo fare menzione degl' iddii alla pagana? Questo buon uomo, il quale conoscea sì bene la divina unità, e della bontà di lei tanto si compiaceva; deh! perchè mai non ebbe egli il santo zelo dell'onore di Dio per non deviare e per non infingersi in un soggetto di tanta importanza?

Ma in fatti, o Teotimo, così è: questa misera nostra natura ferita ch'ella è dal peccato fa come le palme che noi abbiamo in questi nostri paesi, le quali fanno bensì qualche produzione imperfetta e danno come qualche saggio de' frutti loro; ma che producano poi dattoli interi, maturi e stagionati, ciò è riserbato a contrade più calde. Poichè anche il nostro uman cuore produce bensì naturalmente certi principj d' amore verso Dio;

(1) Veggansi il Manuale, ed i quattro libri delle Disputazioni o Dissertazioni di lui, lasciati da Ariano di Nicomedia suo discepolo, un de' più bei pezzi rimastici della Stoica filosofia.

Digitized by Google

ma giungere poi ad amarlo sopra tutte le cose, in che consiste la vera maturità dell' amore dovuto a quella suprema bontà, non è cosa se non da cuori animati e assistiti dalla grazia celeste, e che trovinsi già nello stato della santa carità: nè quel piccolo imperfetto amore, di cui la natura sente in se medesima i primi moti, altro è che un volere senza volere; un volere che vorrebbe, ma che non vuole; un volere sterile che non produce alcun vero effetto; un volere paralitico, che vede bensì la piscina salutare dell' amor santo, ma non ha forze da gettarvisi dentro; un volere finalmente, il quale non è che un aborto di buona volontà destituto di vita, perciocchè privo di quel vigore generoso che si ricerca per preferire in effetto Dio a tutte le cose: del quale parlando l' Apostolo in persona del peccatore, esclamava: *Ho bensì il volere, ma non trovo il modo d' effettuarlo.* (*Rom. VII.* 18.)

CAPITOLO XVIII.

Che l' inclinazione naturale che noi abbiamo ad amar Dio non è inutile.

Ma se noi non possiamo naturalmente amar Dio sopra tutte le cose, perchè dunque siam noi a ciò naturalmente inclinati? Non è egli una vanità che la natura ci spinge ad un amore che ella medesima non può darci? A che pro ci dà

Digitized by Google

ella la sete, d'un acqua sì preziosa, se non può darcela a bere? Ah! Teotimo, Dio è stato pur buono con noi. La perfidia da noi commessa in offenderlo meritava ben certo ch' ei non lasciasse in noi segno alcuno della sua benevolenza, nè della grazia già fatta alla nostra natura di *suggellarla col lume del suo divin volto, e di dare ai nostri cuori l'allegrezza* (*Psal. IV.* 7.) di sentirsi inclinati ad amare la sua divina bontà; di modo che gli Angeli, in vedere quest'infelice dell'uomo avessero occasion di dire per compassione. *Questa è dunque quella creatura di perfetta bellezza, l' onor di tutta la terra?* (*ex Thren. II.* 15.)

Ma non seppe quell' infinita clemenza esser sì rigorosa con chi era opera delle sue mani. Vide egli che noi eravamo circondati di carne, eravamo *un vento che nel suo corso si dissipa e più non torna* (*Psal. LXXVII.* 38 39.): perciò secondo le viscere della sua misericordia non volle rovinarci del tutto, nè torci il segno della sua grazia perduta, acciocchè noi riflettendovi e dentro di noi sentendo quest' alleanza ch' abbiam con lui, questa propensione ad amarlo, procurassimo di questo fare; nè restasse luogo a veruno di poter dir giustamente: *Chi vi sarà, che ci mostri il bene?* (*Psal. IV.* 6.). Poichè sebben colla sola inclinazione naturale non possiam giugnere alla felicità d' amar Dio come si conviene; ad ogni modo se la impiegassimo fedelmente, la dolcezza della divina pietà ci darebbe qualche soccorso, onde poter passare più avanti; e se questo

Digitized by Google

primo soccorso fosse da noi secondato, la parterna bontà di Dio ce ne darebbe un' altro; e con ogni soavità condurrebbeci di bene in meglio sino al supremo amore, verso cui la nostra natural inclinazione ci spinge: giacch' egli è certo che a chi è fedele nel poco e fa quanto può non nega mai la benignità divina la sua assistenza per far ch'egli maggiormente s'avanzi.

L' inclinazione dunque che noi abbiam per natura ad amar Dio sopra tutte le cose non istà in vano nei nostri cuori: poichè, per quel che riguarda Dio, di questa si serve egli come d' un manico, onde poter più soavemente prenderci e a sè ricondurci; e par che con tal impressione la bontà divina tenga i nostri cuori in certa maniera legati, come augelletti, ad un filo, col quale poter trarci a sè, qualunque volta piaccia alla sua misericordia d' aver di noi compassione: per quello poi che riguarda noi, ella è un indizio, ed un memoriale che ci ricorda il nostro primo principio, il nostro Creatore, all' amor del quale ci stimola, segretamente avvertendoci che noi apparteniamo alla sua divina bontà. In quella guisa appunto che se talvolta i gran Principi fanno porre al collo de cervi un collare colla lor arma, ancorchè vengan poi questi lasciati andar liberi per le selve, non lascia però ognun che gl'incontra di riconoscerli non solamente già presi una volta dal Principe di cui portan l' insegna, ma anche tuttora a lui riserbati: che così appunto si venne in cognizione

Digitized by Google

della estrema vecchiezza d'un cervo, il qual fu incontrato come narrano alcuni storici, trecento anni dopo la morte di Cesare, essendosegli trovato un collare colla divisa dello stesso Cesare e 'l motto: Cesare m' ha ridonata la libertà.

Per simil modo anco questa onorevole inclinazione, che Dio ha posta nelle nostr'anime, fa senza dubbio conoscere così agli amici, come ai nemici nostri, che non solo noi siamo stati una volta del nostro Creatore, ma che anche adesso, sebben ci ha egli lasciati e rimessi in mano del nostro libero arbitrio (*Eccl. XV.* 14.) ad ogni modo siam cosa sua, ed egli si è riserbato il diritto di ripigliarci per sè affin di salvarci, qualunque volta la santa e soave sua provvidenza lo voglia. Quindi è che il gran profeta reale non solo chiama questa inclinazione *lume* (*Psal. IV.* 7.) pel mostrarci che fa dove dobbiam tendere, ma *letizia* altresì ed allegrezza, per la consolazione che ci arreca nel nostro smarrimento, dandoci occasion di sperare, che chi ci ha impresso e lasciato questo bel marchio di nostra origine, vuol dunque ancora e desidera ricondurvici e stabilirvici di bel nuovo, se noi avrem la sorte di lasciarci tornar a prendere dalla sua divina bontà.

FINE

DEL PRIMO LIBRO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL TRATTATO

DELL' AMOR DI DIO

DI SAN

FRANCESCO DI SALES

PARTE PRIMA

STORIA DELLA GENERAZIONE E CELESTE NASCITA DEL DIVINO AMORE.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Che le perfezioni divine non sono che una sola ma infinita perfezione.

Noi sogliam dire, che quando il sole leva rosso e tantosto diventa nero e come incavato, o anche quand' ei tramonta giallastro, pallido e smorto, segno è di pioggia. E pure, o Teotimo, il sole, non è rosso, nè nero, nè pallido, nè bigio, nè verde. Non è quel gran luminare a tali vicissitudini e cambiamenti di colore soggetto, non avendo esso per ogni colore altro che la propria chiarissima e perpetua luce, la quale, fuorchè per miracolo, non può cambiarsi: ma noi parliamo così del sole per quello che ce ne

Digitized by Google

pare secondo la varietà de' vapori tra esso e gli occhi nostri frapposti, i quali apparire ce lo fanno in diverse guise. Per simile modo noi parliamo di Dio, non tanto secondo ciò ch' egli è in se medesimo, quanto secondo le opere sue per mezzo delle quali noi il contempliamo: poichè secondo i vari nostri modi di riguardarlo gli diamo differenti nomi, come egli avesse una gran moltitudine di differenti eccellenze e perfezioni. Se lo riguardiamo in quanto punisce i cattivi, gli diamo il nome di giusto; se in quanto libera il peccatore dalla sua miseria, lo predichiamo misericordioso; se come quello che ha create tutte le cose e che fa molti miracoli, lo chiamiamo onnipotente; se in quanto esattamente mantiene le sue promesse, lo pubblichiamo verace; se come quello che fa tutte le cose con sì bell' ordine, lo diciamo sapientissimo; e così discorrendo, secondo la varietà delle opere di lui una grande diversità gli ascriviamo di perfezioni.

Ma in Dio tuttavia non c'è varietà, nè differenza alcuna di perfezioni: egli stesso è una sola solissima, semplicissima, e del tutto unica perfezione: perchè tutto ciò ch' è in lui non è altro ch' egli stesso, e tutte quelle eccellenze che noi diciamo in lui essere sì diverse, non sono in lui in altra guisa che con una purissima e semplicissima unità. E come il Sole non ha alcuno di tutti quei colori, che noi sogliamo attribuirgli, ma bensì una sola chiarissima luce che è sopra ogni

Digitized by Google

colore e che rende visibilmente colorati tutti i colori; similmente in Dio non è alcuna di quelle perfezioni che noi c'immaginiamo; ma bensì una sola purissima eccellenza ch'è sopra ogni perfezione e che dà la perfezione a tutto ciò ch'è perfetto.

Il trovar un nome per tanto, che esprima perfettamente questa suprema eccellenza, la quale tutte comprende nella singolarissima sua unità le eccellenze, anzi tutte le sopravanza; non è possibile a creatura alcuna nè umana nè angelica; poichè, come si ha nell'Appocalisse, nostro Signore *ha un nome, cui niuno sa da esso in fuori* (*Apoc. XIX.* 12.). Com' egli solo conosce perfettamente l' infinita sua perfezione, così egli solo con un nome proporzionato può esprimerla: onde gli antichi dissero vero teologo non esser altri che Dio, giacchè nessun, fuor di lui, può conoscere totalmente la grandezza infinita della perfezione sua divina, nè conseguentemente con parole rappresentarla. E perciò fu che rispondendo Dio per mezzo dell' Angelo al padre di Sansone, il quale lo avea ricercato del suo nome; *perchè mi ricerchi tu*, disse, *del mio nome il qual è ammirabile?* (*Judic. XIII.* 18.); quasi avesse voluto dire: ammirato può bensì essere il mio nome dalle creature, ma non già pronunziato: deesi adorare, ma non si può comprendere che da me, il quale solo proferir so il proprio nome, con cui al vivo ed al naturale esprimo la mia eccellenza. Il nostro spirito è troppo debole per formare un pensie-

ro, il qual possa rappresentare una eccellenza sì immensa; la quale nella sua semplicissima ed affatto unica perfezione tutte distintamente e perfettamente l'altre perfezioni comprendendo in un modo infinitamente sublime ed eminente, che il nostro spirito non può pensare; noi, per parlar pure in qualche maniera di Dio, siam costretti ad usare una gran quantità di nomi, con dirlo buono, sapiente, onnipotente, verace, giusto, santo, infinito, immortale, invisibile. E certamente diciamo il vero. Dio è tutto questo insieme, giacchè è più di tutto questo, vale a dire giacch' è un essere così puro, così eccellente, così sublime, che in una sola semplicissima perfezione contiene la forza, il valore e l' eccellenza di tutte le perfezioni.

Così la manna era un cibo solo, del quale, come conteneva in sè il sapore e la virtù di tutti gli altri cibi, avrebbesi potuto dire che avesse sapore di cedro, di mellone, d' uva, di prugne, di pera: ma con maggior verità eziandio sarebbesi detto che non avea altrimenti tutti cotai sapori, ma un sapor solo suo proprio, il quale però nella sua unità comprendeva quanto di grato e desiderabile potea trovarsi in tutta la diversità degli altri sapori *(Sap. XVI. 20.)*: a somiglianza dell'erba *dodecateos*, la quale sebbene, come dice Plinio *(Nat. hist. lib. XXV. c. 4.)*, guarisce da ogni sorta d'infermità, non è però nè rabarbaro, nè sena, nè rosa, nè bettonica, nè buglossa: ma un solo semplice, il quale nell' unica sem-

Digitized by Google

plicità della proprietà sua ha tanta virtù quanta ne hanno tutti insieme gli altri medicamenti.

Oh abisso delle perfezioni divine, quanto siete voi ammirabile, possedendo in una sola perfezione l' eccellenza di tutte le perfezioni, in una maniera così eccellente, che nessuno può comprenderla fuorchè voi! *Noi diremo di lui molte cose*, dice la sacra Scrittura, *e ci mancheranno le parole: la somma di quanto se ne può dire si è, ch' egli è in ogni cosa. Se ci glorieremo, che ci varrà? l' Onnipotente è sopra tutte l' opere sue. Benedicendo il Signore, esaltatelo quanto mai voi potete, poich' è maggior d' ogni lode; ed esaltandolo rinforzatevi, nè vi stancate, poichè giammai no'l comprenderete (Eccl. XLIII.* 29. 30. 33. 34.). Così è, o Teotimo, noi non possiamo mai comprenderlo, perchè, come dice s. Giovanni, *egli è maggiore del cuor nostro* (1. *Joan. III.* 20.). Ma tuttavia *lodi pure ogni spirito il Signore (Psal. CL.* 6.), e lo nomini con tutti i nomi più eminenti che trovare si possano mai: purchè, per la massima delle lodi che possiamo rendergli, noi confessiamo ch'ei non può essere giammai lodato abbastanza; e pel più eccellente de' nomi che possiamo attribuirgli, protestiamo che il suo nome è sopra ogni nome, e che noi non possiamo dargli alcun nome degno di lui.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Che in Dio non v' è se non un solo atto, il quale è la sua stessa divinità.

Noi abbiamo una gran diversità di potenze e d' abiti, che producono una gran varietà parimente d' azioni, e queste una innumerabile moltitudine d'opere: imperciocchè altrettanto tra loro diverse son le potenze di vedere, d' udire, di gustare, di toccare, di muoverci, di nudrirci, d' intendere, di volere; e gli abiti di parlare, di camminare, di suonare, di cantare, di cucire, di saltare, di nuotare; quanto l' una dall' altra differenti sono di gran lunga le azioni e l'opere che da tali potenze vengono e da tali abiti. Ma non è già lo stesso di Dio; perocchè in lui non v'è altro che una semplicissima perfezione infinita, nè in questa perfezione altro che un solo affatto unico e purissimo atto: anzi, a parlare più santamente e più saggiamente, Dio è egli stesso una sola sommissimamente unica, e affatto unicamente somma perfezione, e questa perfezione è un solo atto purissimamente semplice, e semplicissimamente puro; il quale, non essendo altro che la stessa essenza divina, è dunque sempre permanente ed eterno.

E nondimeno, miserabili creature che siamo, noi parliamo delle azioni di Dio come s'egli tutto

Digitized by Google

dì ne facesse in gran quantità, e tutte varie fra loro, benchè sappiamo essere la cosa tutt'al contrario. Ma a ciò ne costringe, o Teotimo, la nostra imbecillità: perchè noi non sappiamo parlare altramente da quel che intendiamo, nè intendiamo le cose altramente da quel che sogliono essere tra noi. Ora, conciossiachè nelle cose naturali quasi mai non si facciano opere diverse se non con azioni diverse; in veggendo tante differenti fatture, tanta varietà di produzioni, tante innumerabili opere della divina possanza, subito pare a noi che questa diversità sia prodotta da altrettanti differenti atti, quanti differenti effetti veggiamo: e così appunto ne parliamo, per parlarne più facilmente secondo che tra noi s' usa e secondo il nostro ordinario modo d' intendere le cose. Nè con ciò facciamo torto alla divinità; poichè sebbene non è in Dio moltiplicità d'azioni, ma un atto solo, che è la sua stessa divinità; ad ogni modo quest'atto è così perfetto, ch'egli solo comprende eccellentemente la forza e la virtù di tutti quegli atti che a noi parrebbero necessarj a produr tutti i varj effetti che noi veggiamo.

Non disse Iddio che una sola parola, e in virtù di essa furono fatti in un momento e sole e luna e questa innumerabile moltitudine d'astri, tutti di chiarezza, di movimento, d' influsso sì differenti.

Egli disse ad in un tratto
Il tutto fu perfettamente fatto.
(Psal. CXLVIII. 5.).

Digitized by Google

Una sola parola di Dio riempì l' aria d' uccelli e di pesci il mare, e fe' produr alla terra tutte le piante e tutti gli animali che vi si veggono. Poichè sebbene lo storico sacro, accomodandosi alla nostra maniera d' intendere narri, aver Dio ripetuta più volte nelle giornate della creazione del mondo quella onnipotente parola: *Sia fatto (Gen. I.)*; nondimeno, a parlar propriamente, questa parola fu affatto unica; onde Davidde la chiama un *soffio o un' aspirazione della bocca divina (Psal. XXXII. 6.)*, vale a dire un sol tratto dell' infinita sua volontà, il quale con tanta efficacia diffonde la virtù sua nella varietà delle cose create, che noi per questo lo concepiamo com'egli fosse altrettanto moltiplice e diversificato in se stesso, quante v' han differenze in questi effetti di lui; benchè egli sia in verità affatto unico e semplicissimo. Quinci s. Giangrisostomo *(Serm. I. in Genes.)* osservà che quel che Mosè ha detto con più parole in descrivere la creazione del mondo, il glorioso s. Giovanni l'ha espresso con una sola dicendo, che *dal Verbo*, cioè da quell' eterna parola ch' è il Figliuolo di Dio, è *stata fatta ogni cosa*. La stessa parola dunque, o Teotimo, benchè semplicissima ed affatto unica, produce tutta la distinzione delle cose; benchè invariabile, produce tutti i buoni cangiamenti; ed in fine, benchè permanente nella sua eternità, dà successione, alternativa, ordine, luogo e tempo a tutte le cose.

Immaginiamoci, di grazia, da una parte un

Digitized by Google

pittore, il quale stia dipingendo la natività di nostro Signore; giacchè scrivo appunto ne' giorni dedicati a quel santo mistero. Ei v' impiegherà senza dubbio mille e mille tratti di pennello, e per ultimare un tal quadro occuperà non solo dei giorni, ma delle settimane e dei mesi, secondo la varietà de' personaggi e delle altre cose, che vorrà in esso rappresentare. Ma passiamo a vedere dall' altra parte uno stampatore d' immagini. Messo questi il suo foglio sopra il rame intagliato, poniamo, del mistero stesso della natività, non farà altro che dare una sola stretta al suo torchio; e con questa sola, o Teotimo, avrà fatto tutto; e tosto caverà fuori la sua immagine, la quale con bei lineamenti in modo graziosissimo rappresenterà tutto quello che secondo la sacra storia dovevaci figurare: e quantunque non abbia egli fatto che un moto solo, l' opera di lui tuttavia conterrà una gran moltitudine di figure e di differenti altre cose, tutte ben distinte e con ordine collocate, ciascuna in quel sito, in quel luogo, in quella distanza, in quella proporzione che le convengono, di modo che chi non sapesse il segreto, resterebbe attonito in vedere uscir da un solo atto tanti e sì vari effetti. La natura, o Teotimo, moltiplica come il pittore, e diversifica gli atti suoi secondo la differenza de' suoi lavori, e a produrre de' grandi effetti ha necessità di gran tempo. Ma Dio all' incontro, come lo stampatore, ha dato l' essere a tutta la diversità delle creature, che sono sta-

te, sono e saranno, con un sol tratto dell' onnipotente sua volontà; dall' esemplare sua idea cavando, quasi da un rame ben intagliato, quest' ammirabile differenza di persone e di cose, che vicendevolmente si vanno l'una all' altra nelle stagioni, nelle età, ne' secoli succedendo, ciascheduna in quell' ordine che le conviene: giacchè tale suprema unità dell' atto divino s'oppone bensì alla confusione e al disordine, ma non alla distinzione o alla varietà; della quale anzi si serve a comporre la bellezza, riducendo tutte le diversità e differenze alla proporzione, e la proporzione all' ordine, e l' ordine all' unità del mondo, il quale comprende tutte le cose create così visibili come invisibili, che tutte insieme si appellano universo; forse perchè tutta la loro diversità riducesi in unità; come se si dicesse uni-diverso, unico insieme e diverso, unico con diversità, e diverso con unità.

Insomma la suprema unità divina diversifica tutto, e la permanente sua eternità dà alternativa a tutte le cose; perciocchè essendo la perfezione di questa unità sopra ogni varietà e differenza, ben ha ella onde somministar l'essere a tutta la diversità delle perfezioni create, ed ha la virtù di produrle. In confermazione di che, dopo aver inteso dalla Scrittura che Dio al principio disse: *Si faccian nel firmamento del cielo de' luminari, che dividano il dì e la notte, e sieno in luogo di segni a mostrare i tempi i giorni e gli anni* (*Gen. I.* 14.) veggiamo ancor di presente questa per-

Digitized by Google

petua rivoluzione e vicendevole successione di tempi e di stagioni, che durerà sino alla fine del mondo, per darci a conoscere che, siccome

Bastò un cenno di lui per far che tanti
Lumi volgesse il ciel fissi ed erranti,
(*Psal. CLVIII.* 5. 6.);

così il solo eterno volere della divina Maestà sua stendendo la sua forza di secolo in secolo e fin ne'secoli, basta per tutto quello ch'è stato, ch'è, e che sarà eternamente, senza che cosa alcuna abbia l'essere altronde che da questo solo, del tutto unico, del tutto semplice, e del tutto eterno atto divino, al quale sia onor e gloria. Amen.

CAPITOLO III.

Della Provvidenza divina in generale.

Dio dunque o Teotimo, non ha bisogno alcuno di più atti, poichè un solo atto divino dell'onnipotente sua volontà, a cagione della infinita perfezion sua è sufficiente alla produzione di tutta la varietà dell'opre di lui. Ma ben abbiam noi mortali bisogno di trattare di ciò con quel metodo e secondo quella maniera d'intendere a cui possono giugnere le nostre piccole menti: secondo la qual maniera, per parlar ora della provvidenza divina, consideriamo, di grazia, il regno del gran Salomone, come un perfetto modello dell'arte di ben regnare.

Digitized by Google

Sapea quel gran Re per inspirazione celeste, che lo stato ha un vincolo colla religione, come il corpo coll' anima; e la religione collo stato, come l' anima col corpo. Quinci divisò egli tra sè tutte quelle parti che richiedevansi per istabilire tanto la religione, quanto lo stato: e per quel che riguarda la religione, determinò che bisognava ergere un tempio, il qual tanto avesse di lunghezza, tanto di larghezza, tanto d' altezza, tanti portici, tanti atrj, tante finestre, e così di tutto il rimanente che al tempio s' apparteneva: tanti altresì pensò che dovessero essere i sacrificanti, tanti i cantori, e così degli altri ministri del medesimo tempio. Per quello poi che riguarda lo stato, determinò di fare un palazzo reale e una corte per sua Maestà, nella quale tanti i gentiluomini, tanti d' ogn' altro genere i cortigiani: pel popolo, disegnò di assegnar de' giudici e degli altri magistrati che esercitassero la giustizia: per la sicurezza poi del Regno e a mantenimento del pubblico riposo che vi si godea, risolvette d' aver anche in tempo di pace un poderoso apparecchio di guerra; e a tal fine dugento e cinquanta capitani in diverse cariche, quarantamila cavalli, e tutti que' tanti riti di che la Scrittura (2 *Paralip. VII.* 10. *et IX.* 25.) e gli storici fanno menzione.

Disposte così tra se stesso e divisate le principali parti necessarie al suo regno, venne egli all' atto della provvidenza, e fatti seco i suoi

Digitized by Google

computi di tutto ciò che si richiedeva per la fabbrica del tempio, e pel mantenimento de'sacri ministri, degli ufficiali e magistrati Reali, e delle milizie ch' gli avea divisate, deliberò di mandare da Iramo per aver i legnami che gli erano necessarj (3. *Reg. V.* 2.), di aprir commercio col Perù in Ofir (*ibid. IX.* 26. *et c.*), ed in somma di prendere tutti i convenevoli mezzi per aver tutte quelle cose che gli faceano mestieri per la buona e stabile condotta della sua impresa. Ma quivi però non si fermò egli, o Teotimo, che anzi dopo aver formato in idea il suo disegno, e dopo aver seco stesso deliberato de' mezzi opportuni a venirne a capo, scendendo al pratico, creò tutti gli ufficiali ch' avea divisati, e con un buon governo fe'sì ch'avessero in fatti tutte le provisioni necessarie sì al loro mantenimento come alla amministrazione delle loro cariche. Di maniera che sapendo egli l' arte di ben regnare, colla creazione de'diversi ufficiali eseguì la disposizione che nella sua mente egli n'avea fatta; e col buon governo che tenne, mandò ad effetto la sua provvidenza: e così l' arte sua di regnare, che consisteva nella disposizione, e nella provvidenza ovver previdenza; colla creazione degli ufficiali, e col buon governo e saggia condotta, fu messa in pratica. Ma siccome è inutile il disporre ufficiali senza provvedere a ciò ch' è necessario alla loro conservazione allorchè son creati od eletti, e come per ultimo questa conservazione, che dal buon

Digitized by Google

governo deriva altro non è che la provvidenza ridotta in pratica; così non solo alla disposizione, ma ancora alla scelta ed al buon governo di Salomone fu dato il nome di provvidenza: come anche generalmente non chiamiam provvido se non chi governa bene.

Parlando adesso, o Teotimo, delle cose divine giusta l' impressione in noi fatta dal considerare le umane; diciamo che, avendo Iddio sempre avuta una perfettissima cognizione dell' arte di far il mondo a sua gloria, divisò ab eterno primieramente nel suo divino intelletto tutte le parti principali dell'universo che potean rendergli onore, val a dire la natura angelica e la natura umana; e tra gli Angioli quella varietà di gerarchie e d'ordini che dalla Scrittura santa e da' sacri dottori ci viene insegnata; siccome altresì tra gli uomini dispose che fosse quella gran diversità che noi ci veggiamo. Indi, che parimente ab eterno provvide e seco medesimo computò tutt' i mezzi di che avrebbero avuto bisogno così gli uomini come gli Angioli per arrivar a quel fine a cui gli avea destinati; nel che propriamente consistè l' atto della sua provvidenza: e che non fermandosi là, siccome per effettuar la sua disposizione, creò realmente gli Angioli e gli uomini; così per effettuar la sua provvidenza, somministrò e somministra col suo governo a queste ragionevoli creature tutto ciò ch' è loro necessario per arrivare alla gloria: sicchè, a dir corto, la prov-

Digitized by Google

videnza sovrana non è altro se non quell' atto con che Dio vuol somministrare agli uomini e agli Angioli i necessarj od utili mezzi per giugnere al loro fine. Ma perchè questi mezzi son di diverse sorte, perciò diamo parimente diversi nomi alla provvidenza, e diciamo che v' è una providenza naturale, ed un' altra sovrannaturale, e questa seconda diciamo ch' è o generale, o particolare.

E qui, o Teotimo, giacchè in progresso (1) io v'esorterò ad unir la volontà vostra alla provvidenza divina, voglio, finchè ne siam sul discorso, dirvi due parole della provvidenza naturale. Volendo dunque Iddio proveder all' uomo que' mezzi naturali che gli abbisognano per render gloria alla sua divina bontà, in grazia di lui ha prodotti tutti gli altri animali e le piante; per provvedere poi agli altri animali e alle piante, ha prodotta la varietà de' terreni, delle stagioni, delle fontane, de' venti, delle pioggie: e così per l' uomo come per le altre cose che ad esso appartengono, ha creati gli elementi il cielo e le stelle, stabilendo con ordine maraviglioso che quasi tutte le creature servissero l' une all' altre scambievolmente; onde veggiamo che se i cavalli ci portano, noi ne abbiam cura; che se le pecore ci nutrono e ci vestono, noi le pasciamo; che se la terra manda

(1) Massime in tutto il libro IX.

Digitized by Google

vapori all' aria, l'aria manda piogge alla terra; che se la man serve al piede, il piede porta la mano. Oh! chi per minuto vedesse questo universal commercio e quasi traffico che le creature con sì buona armonia fan tra loro, da quanti amorosi affetti verso quella sovrana sapienza non sarebbe tratto ad esclamare: *La provvidenza, o gran Padre, governa tutte le cose?* (*Sap. XIV.* 3.). S. Basilio e s. Ambrogio nell' opera, che ambedue fecero, Delle sei giornate, il buon Luigi di Granata nella sua Introduzione al Simbolo, e 'l P. Luigi Richeome in varj de' suoi belli opuscoli, daranno all' anime di buona tempra gran campo d' esercitarsi in ciò con profitto.

Così è dunque, mio caro Teotimo: questa provvidenza a tutto si stende, su tutto regna, tutto alla sua gloria riduce. Ci son nondimeno, egli è vero, de' casi fortuiti, degli accidenti impensati. Ma non son essi impensati, non son fortuiti se non a noi; e certissimi all' incontro sono senza alcun dubbio alla provvidenza celeste che gli prevede e destina al bene comune dell'universo. Seguono questi casi fortuiti allor quando all'incontrarsi di più cagioni, le quali non avendo tra sè alcuna natural connessione, nel produr ciascuna il suo proprio effetto, un altro effetto ne nasce di altra natura, al qual, senza che abbia potuto ciò prevedersi, tutte quelle differenti cagioni concorsero. Era ragionevole, per esempio, che rimanesse punita la superstiziosa curiosità del poe-

Digitized by

ta Eschilo, il quale avendo inteso da un indovino, ch' ei sarebbe morto il tal giorno accoppato dal cadere di una casa, stette tutto quel giorno in campagna rasa per evitar il destino. E mentre se ne sta quivi egli fermo a capo scoperto, un falcone, che in aria tenea una testuggine fra gli artigli, veduto quel capo calvo e credutolo la punta d' un sasso, lasciavi cader sopra diritto la testuggine: ed eccoti Eschilo morire di colpo accoppato dalla casa appunto, o guscio d' una testuggine. Questo fu senza dubbio un accidente fortuito; poichè quell' uomo non andò alla campagna per incontrarvi la morte, ma anzi per evitarla; nè quel falcone si credette di schiacciare la testa d' un poeta, ma bensì il guscio della testuggine per divorarsene poi la carne: e nondimeno avvenne tutto il contrario, che la testuggine restò sana e il povero Eschilo morto. Rispetto a noi questo caso fu inopinato; ma rispetto alla provvidenza, che da più alto mirando vedea il concorso delle cagioni, fu una esecuzione di giustizia onde rimanesse punita la superstizione di quell' uomo.

Le avventure altresì dell'antico Giuseppe furono, e per la varietà e pei passaggi da un estremo all' altro, maravigliose. I fratelli di lui, l' aveano venduto per perderlo, restarono attoniti in vederlo divenuto Vicerè, e stavano con infinita apprensione ch' ei non si risentisse del torto che gli avean fatto. Ma no, diss' egli loro, *non fu tanto per vostra trama o consiglio, quan-*

Digitized by Google

to per volontà e provvidenza divina ch'io fui qua mandato: voi avete sopra me fatti de' rei disegni, ma Dio gli ha condotti a buon termine. (Gen. XLV. 8. et L. 20.). Vedete voi, o Teotimo? Quello che il mondo avrebbe detto fortuna od avvenimento fortuito, vien detto da Giuseppe un disegno della provvidenza suprema, la qual ogni cosa dispone ed ordina al suo servigio. Il che si verifica pienamente in tutto ciò che segue nel mondo; per fin ne' mostri, il nascer de' quali fa che si abbiano in maggior pregio l' opere compite e perfette, desta la maraviglia, ed invita a filosofare e a formar molti buoni pensieri; tal ch' essi pure fanno a un di presso nell' universo quel che fan l' ombre nei quadri, che aggiungono grazia alla pittura e sembrano farla spiccare.

CAPITOLO IV.

Della provvidenza soprannaturale che Dio esercita verso le creature ragionevoli.

Tutto ciò che Dio ha fatto, è destinato alla salute degli uomini e degli angeli. Ma eccovi l'ordine della sua provvidenza, secondo che noi possiamo colla scorta delle sante Scritture e della dottrina de' padri scoprirlo, e a misura della debolezza nostra parlarne. Conobbe Dio ab eterno che poteva egli dar l' essere a una quantità in-

Digitized by Google

numerabile di creature, di qualità e perfezioni tra loro diverse, alle quali potersi comunicare: e considerando che tra tutte le maniere di comunicarsi, quella che non avea pari in eccellenza era il congiungersi a qualche natura creata in tal modo, che la creatura fosse come innestata ed inserita nella divinità, per non formare con essa che una sola persona; infinitamente buono ch'egli è, e da se stesso per natura sua portatissimo a comunicarsi, una comunicazione appunto di questa sorta determinò e risolvette di effettuare: affinchè, siccome avvi in Dio dall'eternità una comunicazione essenziale, onde il Padre comunica al Figliuolo, in produrlo, tutta la sua infinita ed indivisibile divinità, e questa stessa loro unica divinità amendue insieme Padre e Figliuolo la comunicano allo Spirito Santo ch'amendue insieme producono; così venisse quella suprema bontà e dolcezza a comunicarsi anche fuori di sè ad una creatura tanto perfettamente, che la natura creata e la divina serbassero bensì ciascuna le loro proprietà, ma fossero nondimeno talmente unite ch'ambe non fossero se non una stessa persona.

Ora tra tutte le creature, che quella suprema onnipotenza produr poteva, compiacquesi ella di eleggere quella medesima umanità che fu poscia di fatto unita alla persona di Dio Figliuolo; ed a questa destinò ella l'incomparabile onore della personal unione con sua divina Maestà, affinchè de' tesori della sua gloria infinita godesse in e-

Digitized by Google

terno per eccellenza. Indi, preferita così ad ogn' altra creatura in ordine a sì gran sorte l' umanità sacrosanta del nostro Salvatore, non contentossi la suprema provvidenza di estendere la bontà sua alla sola persona di quel diletto Figliuolo, ma stabilì anzi di volere a contemplazione di lui su molte altre creature diffonderla; e tra le innumerabili cose che stavan in potere suo di produrre, elesse di creare gli uomini e gli angeli, come a fine che facessero compagnia al suo Figliuolo, partecipassero delle sue grazie e della sua gloria, e per tutta l' eternità l' adorassero e lo lodassero.

E perciocchè l' umanità di suo Figlio, a fare ch' ei fosse vero uomo, Dio vide che potea formarla in più modi; o creandola, per esempio, di niente non solo quanto all'anima, ma eziandio quanto al corpo; o di qualche precedente materia formandone il corpo come formò quello d'Adamo e d' Eva; o facendo che nascesse d' uomo e di donna per via di generazione ordinaria; o finalmente di sola donna senz'uomo per via di straordinaria generazione; tra gli altri modi quest' ultimo stabilì: e tra tutte le donne ch' ei potea elèggere per tal fine, trascelse la santissima Vergine nostra Signora, per cui mezzo il Salvatore dell' anime nostre avesse ad essere non solamente uomo, ma figlio dell' umano genere.

Oltracciò in grazia del medesimo Salvatore determinò la provvidenza divina di produrre tutte l' altre cose sì naturali come soprannaturali, af-

Digitized by Google

finchè gli angioli e gli uomini potessero servendolo partecipare della sua gloria: in conseguenza di che, quantunque abbia Iddio voluto creare tanto gli angioli quanto gli uomini col libero arbitrio, liberi d' una vera libertà per eleggere il bene ed il male; nientedimeno per far vedere che dal canto della bontà divina erano essi destinati al bene e alla gloria, creolli tutti nella giustizia originale, vale a dire in un amore soavissimo che gli disponea, indirizzava ed incamminava all' eterna felicità.

Ma come quella suprema sapienza aveva deliberato di talmente accoppiare un tal originale amore colla volontà delle sue creature, che la volontà stessa non ne fosse violentata per alcun modo, ma anzi lasciata nella sua libertà; così previde che una parte, benchè la minore, della natura angelica, abbandonando volontariamente quell' amore santo, avrebbe perduta per conseguenza la gloria. E perchè da una banda la natura angelica non avria potuto commettere un tal peccato, se non per un' espressa malizia e senza tentazione o motivo alcuno che la potesse scusare; e dall' altra di quella stessa natura una parte molto maggiore sarebbesi mantenuta costante nel servizio del Salvatore; perciò, avendo già Iddio sì ampiamente glorificata nel disegno della creazione degli angioli la sua misericordia, volle parimente magnificare la sua giustizia, e nel furore del suo sdegno si risolvette ad abbandonare per sempre quella trista infelice truppa di perfidi,

Digitized by Google

che nella furia della loro ribellione l' aveano sì villanamente abbandonato.

Del primo uomo altresì ben previde egli lo stesso, vale a dire, che abusandosi della sua libertà ed abbandonando la grazia, perderebbe la gloria; ma non volle però con tanto rigore trattare la natura umana con quanto deliberò di trattare l' angelica. La natura umana era quella, di cui aveva egli risoluto d' assumere un avventuroso individuo per unirlo alla sua divinità: ei la vide una natura imbecille, *un vento che va e non torna (Psal. LXXVII.* 39.) cioè a dire che nel suo corso si dissipa: ebbe riguardo alla sorpresa, dal maligno e perverso satanasso fatta al primo uomo, alla grandezza della tentazione che lo rovinò: vide che per colpa d'un solo sarebbe l'umano genere perito tutto: onde per tai ragioni mosso a riguardare con pietà la natura nostra, deliberò d' averne mercè.

Ma acciocchè la dolcezza della sua misericordia fosse adornata dalla beltà della sua giustizia, determinò di salvare l' uomo per via di redenzione rigorosa; la quale non potendo farsi compitamente da altri che dal suo Figliuolo, da questo decretò egli che fossero gli uomini riscattati; e non già solamente con uno de' suoi atti d' amore, benchè per altro più che sufficientissimo a riscattare mille milioni di mondi, ma con tutti anzi e quegli atti amorosi e que' dolorosissimi patimenti ch'esso senza numero avrebbe fatti e sofferti fino alla morte, e morte di croce,

Digitized by Google

alla quale egli lo destinò, volendo ch' ei ci si rendesse così compagno nelle nostre miserie, per fare che poscia noi divenissimo a lui compagni nella sua gloria. Con che mostrò le ricchezze di sua bontà in una redenzione così copiosa, abbondante, soprabbondante, magnifica ed eccessiva, la quale ci ha acquistati e come riconquistati tutti que' mezzi che ci erano necessarj per arrivare alla gloria; dimodochè nessuno potrà mai dolersi che la divina misericordia manchi a veruno.

CAPITOLO V.

Che la provvidenza celeste ha provveduto agli uomini d' una abbondantissima redenzione.

Nel dire, o Teotimo, che Dio ha veduta e voluta prima una cosa, e poi un' altra serbando ordine ne' suoi voleri, ho parlato nel senso spiegatovi poco innanzi (*nel c. 2. di questo lib. n. 3. e 4.*) cioè che, sebbene tutto questo sia occorso in un solo solissimo e semplicissimo atto, ciò non ostante in quest' atto solo non fu meno osservato l' ordine, la distinzione e la dipendenza delle cose tra loro, di quel che sarebbe stato se nell' intelletto e nella volontà di Dio avessero avuto luogo più atti. Siccome dunque ogni volontà ben disposta, che si determina a volere più oggetti a lei egualmente presenti, quell' og-

Digitized by Google

getto sempre ama più e prima degli altri, che tra tutti è il più amabile; così facendo la suprema provvidenza il suo eterno divisamento e disegno di quanto voleva ella produrre, ha prima d' ogni altra cosa voluto ed amato con una eccellentissima preferenza, il più amabile oggetto dell' amor suo, che è il nostro Salvatore, e quinci per ordine l' altre creature secondo che più o meno al servizio, all' onore e alla gloria di lui appartenevano.

Tutto dunque si è fatto per quell' uomo divino, il quale perciò è chiamato » il primogenito di tutte le creature; il posseduto dalla divina maestà nel principio delle sue vie, prima che ella facesse cosa veruna; il creato a principio, e prima de' secoli; perocchè in lui sono fatte tutte le cose, ed egli è avanti di tutti, e tutte le cose stanno per lui, ed egli è il capo di tutta la Chiesa; quegli che tiene in tutto e per tutto il primato (*Coloss. I.* 15. *Prov. VIII.* 22. *Eccli. XXIV.* 14. *Coloss. I.* 16. 17. 18.). » Non si pianta vigna per altro principal fine che pel frutto; e perciò il primo desiderato e preteso si è il frutto stesso, benchè nella produzione le foglie e i fiori precedano. Per simile modo il primo nell' intenzione divina ed in quell' eterno disegno che la sovrana provvidenza formò di produr le creature, fu il gran Salvatore; e in grazia di questo frutto desiderabile fu piantata la vigna dell' universo, e stabilita fu la serie di quelle molte generazioni che a guisa di foglie e di fiori

Digitized by Google

doveano precederlo, quai precursori e preparativi che ben si conveniva premettere alla produzione di quel grappolo cui tanto loda la sacra sposa ne' cantici (*Cant. I.* 13.), e 'l cui liquore rallegra Dio insieme e gli uomini.

Ma chi dunque ormai, o mio Teotimo, dubiterà della abbondanza de' mezzi per la salute, se abbiamo un Salvatore sì grande, in grazia del quale fummo creati, e co' meriti del quale fummo redenti? Egli è certamente morto per tutti, poichè tutti erano morti (2. *Cor. V.* 14. 15.); e più salutare è stata la sua misericordia per riscattare il genere umano, di quel che sia stata velenosa la miseria d'Adamo per perderlo: e tanto non ha il peccato d'Adamo soverchiata la divina clemenza, che anzi per lo contrario eccitata l'ha e provocata; laonde ella, con una dolce contesa ed amorosissima antiperistasi, alla presenza del suo avversario s'è ingagliardita e, quasi raccolte per vincere le forze sue, ha fatto soprabbondare la grazia dove avea abbondato l' iniquità (*Rom. V.* 20.): di modo che la santa Chiesa nella vigilia di Pasqua esclama con santo eccesso d'ammirazione: » O peccato d'Adamo veramente necessario, che dalla morte di Cristo fu scancellato! O felice colpa che meritò d' avere un tale e sì gran Redentore! » Certo, o Teotimo, noi possiamo dire con quell'antico; ch'eravamo perduti se non perivamo, vale a dire che la nostra perdita ci è tornata in vantaggio; poichè in effetto molto maggiore grazia ha ricevuto la natura uma-

na dalla redenzione del suo Salvatore, che non ne avrebbe mai ricevuto dall'innocenza d'Adamo, s' egli avesse in quella perseverato.

Perciocchè, sebbene la provvidenza divina, nello stesso far grazia all' uomo colla sua misericordia, abbia lasciati in lui di gran segni della sua severità; come per esempio la necessità di morire, le malattie, i travagli, la ribellione del senso; ad ogni modo la celeste bontà soprannuotando a tutte coteste miserie, si prende piacere di convertirle in maggiore profitto di quei che l' amano; e dai travagli fa germogliare la pazienza, dalla necessità di morire il disprezzo del mondo, dalla concupiscenza mille vittorie: onde, siccome l' arco celeste, toccando la spina aspalato, la rende più odorosa de' giglj; così la redenzione di nostro Signore, toccando le nostre miserie, le rende più vantaggiose e più amabili di quel che sarebbe mai stata l'innocenza originale. *Gli angeli in cielo*, dice il Salvatore, *fanno maggiore festa per un peccatore penitente, che per novantanove giusti cui non occorre penitenza (Luc. XV. 7.)*. E lo stato similmente di redenzione val più cento volte di quello dell' innocenza. Di fatto mediante l' aspersione del sangue di nostro Signore fatta coll' isopo della croce, noi siamo stati rimessi in un candore senza paragone più eccellente di quel della neve dell' innocenza (*ex 1. Petr. I. 2. et Psal. L. 9.*); uscendo, come Naamano (*4. Reg. V. 14.*), dal fiume della salute più puri e più netti, che se non fossimo stati

Digitized by Google

giammai lebbrosi: affinchè la Maestà divina secondo quel ch' ella stessa a noi ha ordinato di fare *(Rom. XII. 21.)*, non restasse vinta dal male, ma vincesse anzi il male col bene; e la sua misericordia, qual olio sacro, sovrastasse al giudizio *(Jacob. II. 13.)*; e le sue miserazioni sopra tutte l'altre sue opere s'innalzassero *(Psal. CXLIV. 9.)*.

CAPITOLO VI.

Di alcune grazie speciali dalla divina provvidenza compartite ad alcuni nella redenzione degli uomini.

Mirabilmente certo dimostra Iddio la ricchezza incomprensibile del suo potere in quella sì grande varietà di cose che noi veggiamo nella natura. Ma con magnificenza ancora maggiore fa egli comparir i tesori infiniti della sua bontà nella impareggiabile differenza de' beni che noi riconosciamo nella grazia. Poichè, o Teotimo, ei non s'è già contentato nel sacro eccesso della sua misericordia d'inviare al suo popolo, vale a dire al genere umano, una redenzione generale ed universale, onde ciascuno potesse salvarsi; ma questa redenzione l'ha egli oltre a ciò in tante forme differenziata, che se la sua liberalità fa spiccare tutta questa grande varietà, questa varietà stessa altresì fa spiccare la sua liberalità.

Digitized by Google

In fatti destinò egli primieramente per la sua santissima Madre un favore degno dell' amore d' un figliuolo, il quale sapientissimo essendo e potentissimo ed ottimo, dovea prepararsi una madre tutta a suo gusto; e pertanto a lei volle che fosse applicata la sua redenzione per modo di rimedio preservativo, affinchè il peccato, che dovea di generazione in generazione diffondersi e propagarsi, ad essa punto non pervenisse. Laonde ella fu redenta in sì eccellente guisa, che quantunque poscia il torrente dell' iniquità originale venisse per rovesciare sulla concezione di quella sacra Signora le sciaurate sue onde con eguale impeto come su quella di tutte l' altre figlie d' Adamo; là però giunto non s' innoltrò, ma ristette, a quel modo e per quello stesso rispetto, per cui fermossi anticamente il Giordano (*Josue III.* 16. 17.) al tempo di Giosuè; perciocchè quel fiume trattenne allora il suo corso per riverenza al passaggio dell' Arca della confederazione; e 'l peccato originale ritenne esso ancora le sue acque, rispettando e temendo la presenza del vero Tabernacolo dell' eterna alleanza.

In questa maniera dunque Iddio diverti dalla gloriosa sua Madre ogni sorta di cattività, compartendole il bene d' ambi gli stati dell' umana natura; giacchè essa ebbe l' innocenza che il primo Adamo aveva perduta, e godette in segnalata maniera la redenzione acquistatale dal secondo: dopo di che, quale eletto giardino che produrre dovea il frutto della vita, fu fatta fiorire in ogni

Digitized by Google

sorta di perfezioni: avendo questo Figlio d'amore eterno, voluto la Madre sua così adorna di veste d'oro con bella varietà ricamata, affinch'ella fosse la Regina della sua destra (*Psal. XLIV.* 10.), cioè a dir la prima di tutti gli eletti, a godere, delle delizie della destra divina. (*Psal. XV.* 30.). Sicchè questa sacra Madre, come tutta al Figliuolo suo riserbata, fu da lui redenta non solo dalla dannazione, ma da ogni pericolo ancora di dannazione; avendola egli raffermata nella grazia e nella perfezione della grazia sì e per tale modo, ch' ella si avanzasse sempre a guisa d' una bell' alba (*Cant. VI.* 9.) che cominciando a spuntare va continuamente crescendo in chiarezza fino al perfetto giorno (*Prov. IV.* 8.). Redenzione ammirabile! la più bell'opera del Redentore, e la prima di tutte le redenzioni! Redenzione, onde questo gran Figlio di cuor veramente filiale, con benedizioni di dolcezza la madre sua prevenendo, non pur dal peccato, come gli Angioli, ma da ogni pericolo altresì di peccato e da qualunque sorta di sviamento od anche rallentamento nell' esercizio del santo divino amore la preservò. In fatti ei protestasi, che quella Madre, tra tutte le creature ragionevoli da lui elette, è l'unica sua colomba (*Cant. VI.* 8.), la sua affatto perfetta, la sua diletta carissima, oltra ogni sorta di paragone e d'immaginabile confronto.

Un' altra sorta di grazie, destinò parimente Iddio per un picciolo numero di rare creature,

Digitized by Google

ch'ei volea poste fuori di pericolo della dannazione; com'è certo ch'ei fece con S. Gio: Battista (*Luc. I.* 15. *etc.* 41.), ed è probabilissimo che abbia fatto con Geremia (*Jerem. I.* 5.), e con alcuni altri, che la divina sua provvidenza andò ad afferrare nel ventre delle loro madri, e fin d'allora gli stabilì nel perpetuo possesso della sua grazia, affinchè costanti si mantenessero nel suo amore, ancorchè soggetti a qualche rallentamento ed ai peccati veniali, i quali, se alla perfezione dell'amore si oppongono, alla sostanza però non già: E queste sono quell'anime, che in paragone dell'altre sono come regine (*Cant. IV.* 7.), sempre coronate di carità, e che tengono il primo posto nell'amore del Salvatore dopo la sua Madre, ch'è la Regina delle regine; Regina coronata non solamente d'amore, ma della perfezione dell'amore, e ciò che più rileva, coronata del suo proprio Figliuolo, ch'è il supremo oggetto dell'amore, giacchè i figliuoli son la corona de' loro padri e delle loro madri (*Prov. XVII.* 6.).

Dell'altre anime ancora vi sono, le quali è piaciuto a Dio di lasciare esposte per qualche tempo non già al pericolo di perdere la loro salute, ma bensì a quello di perdere l'amore suo; anzi permise che effettivamente il perdessero, non assicurando loro l'amore per tutta la vita, ma solamente pel fine di essa, e per un certo tempo prima del fine. Tali furono gli Apostoli, Davidde, la Maddalena, e molti altri, che stettero qualche tempo fuori dell'amore di Dio, ma conver-

Digitized by Google

titi poi finalmente bene una volta, furono confermati in grazia fino alla morte; dimodochè da indi innanzi, ancorchè soggetti restassero a qualche sorta d' imperfezione, andarono però esenti da ogni peccato mortale, e perciò ancora dal pericolo di perdere il divino amore: anime da contarsi quai sacre amiche (*Cant. VI.* 7.) dello Sposo celeste, adorne veramente esse pure della veste nuziale del santissimo amore di lui, ma non però coronate; perchè la corona è un ornamento del capo, vale a dire della prima parte della persona; onde, essendo stata la prima parte della vita di tali anime soggetta all' amore delle cose terrene, portare non possono la corona dell' amore celeste, ma basta loro di portarne la veste, la quale però le rende capaci del talamo del divino Sposo, e della bella sorte d' esser beate eternamente con lui.

CAPITOLO VII.

Quanto sia ammirabile la provvidenza divina nella diversità delle grazie che agli uomini distribuisce.

Ebbevi dunque ne' decreti dell' eterna provvidenza un favor senza pari, per la Regina delle regine, la Madre di bellissima dilezione, la sola in tutto perfetta. Di speciali ve n' ebbe ancora per altri. Ma dopo ciò su tutto ancor l' uman ge-

Digitized by Google

nere e su tutta l'Angelica natura verso la suprema bontà un' abbondanza di grazie e di benedizioni; dalla qual tutti sono stati irrigati come da *pioggia che scende sopra i buoni e sopra i cattivi* (*Matth.* X. 45.); tutti sono stati illuminati, come da *luce che illumina ogn' uomo che viene in questo mondo* (*Joan.* I. 9.); e della qual tutti hanno ricevuta la lor porzione, come d' una semenza, che cade non pur su la terra buona, ma sulle strade eziandio e tra le spine e sopra le pietre (*Matth.* XIII. 3. *etc.*); affinchè tutti davanti al Redentore fossero ineseusabili, se non si fossero giovati per loro salute di tale abbondantissima redenzione.

Ma benchè infatti, o Teotimo, questa abbondantissima sufficienza di grazie da Dio in tal modo si versi su tutta l' umana natura, onde, quanto al venirci offerta una ricca abbondanza di benedizioni, noi siamo in ciò tutti eguali; nulladimeno la varietà di tai grazie è sì grande che non può dirsi se sia più mirabil cosa che sieno tutte sì grandi in tanta diversità, o che tutte sien sì diverse in tanta grandezza. E chi non vede che tra' Cristiani i mezzi della salute sono più grandi e potenti che non tra barbari? chi non vede che tra' Cristiani medesimi vi sono de' popoli, e delle città, dove i pastori sono più abili e fan maggior frutto che altrove? Or il negare che tai mezzi esterni sien tanti favori della provvidenza divina, ovver anco il mettere in dubbio se contribuiscano o no alla salute e

Digitized by Google

alla perfezione dell' anime, sarebbe un pagare d' ingratitudine la celeste bontà, e uno smentire quella verace speranza per cui si vede che d'ordinario dove più abbondano questi mezzi esteriori, ivi producono maggior effetto e meglio riescon gl' interni.

Certo, come veggiamo non trovarsi giammai due uomini del tutto simili ne' doni naturali, così non se ne trovano nè meno affatto pari nei soprannaturali. Gli Angioli i quali, al dir di s. Agostino (1) e di s. Tommaso (1. *p. q. LXII. a. b.* 6.), ricevetter la grazia secondo la varietà delle naturali lor condizioni, son tutti o di differente specie, o per lo meno di condizioni diverse, poichè son essi distinti gli uni dagli altri: tanto differenti grazie son dunque negli Angioli, quanti essi sono. E benchè agli uomini non si dia la grazia secondo le condizioni lor naturali; niente di meno la divina benignità, compiacendosi, e per dir così trastullandosi (*Prov. VIII.* 31.) nella produzione delle grazie, anco rispetto a questi le diversifica in infinite maniere, per far con tal varietà il

---

(1) Vuol supporsi qui errore di penna, ovvero di stampa, prendendo s. Agostino più tosto a tener il contrario, come dirà il nostro Santo al n. 5. del cap. 10. di questo medesimo libro. Avrà egli dunque voluto qui senza dubbio citare qualche altro padre, per esempio s. Basilio, *lib. de Spir. Sancto ad s. Amphiloch. cap. XVI. al n.* 38. *circa med. juxta Maurinos.*

Digitized by Google

vago smalto della sua redenzione e misericordia: onde la Chiesa nella festa di ciaschedun Vescovo Confessore canta »: Non s'è trovato un simi» le a lui ». E come in Cielo nessun sa il nome nuovo, se non quegli che lo riceve (*Apoc. II.* 17.), perchè alcun beato ha il suo proprio e particolare secondo il nuovo esser di gloria ch' ei conseguisce; così in terra ciascuno riceve una grazia tanto particolare, che tutte sono tra lor diverse. Quindi è che il Salvator nostro assomiglia la sua grazia alle perle (*Matth. XIII.* 45.), le quali, a detta di Plinio (*Nat. hist. lib. IX. c.* 35.), altramente chiamansi unioni, perchè son esse talmente unite ciascheduna nelle sue qualità, che di perfettamente simili non se ne trovan mai due: ed abbiamo altresì che come una stella è differente dall' altra in chiarezza (1. *Cor. XV.* 41. 42.), così saran gli uomini nella gloria; segno evidente che tali saranno stati ancor nella grazia. Or da questa varietà nella grazia, o diciamo da questa grazia con tanta varietà dispensata, nasce una bellezza santissima ed una soavissima armonia, che rallegra tutta la santa città della celeste Gerusalemme.

Ma qui conviene ben guardarsi dal mai cercare, per qual cagione abbia la suprema Sapienza compartito una grazia più tosto a quello che a questo; per qual cagione in un luogo più che in un altro, voglia ella che abbondino i suoi favori. No Teotimo, non entrate mai in una tale curiosità: poichè se a tutti si dà

Digitized by Google

sufficientemente, anzi abbondantemente, quello che è necessario per la salute; qual ragion può avere uomo alcuno di lamentarsi, se piace a Dio di distribuir le sue grazie con più larghezza ad uno che a un altro? Chi dimandasse perchè abbia fatti i melloni grossi più delle fragole, o i gigli più grandi delle violette; perchè non sia il rosmarino una rosa ed il garofano non sia un fiorrancio; perchè sia più bello il pavone d' un pipistrello, o perchè dolce sia il fico ed agro sia il cedro; muoverebbe a riso con tai dimande. Ognun gli direbbe: non vedi, meschino, che richiedendosi per la bellezza del mondo la varietà, bisogna dunque che v' abbia differenza e disuguaglianza di perfezione nelle cose, sicchè una non sia l' altra; e che per questo tal cosa è piccola e tal' altra è grande, tal agra e tal dolce, e qual più bella e qual meno? Lo stesso avviene nelle cose sovrannaturali: *ciascheduno ha il suo proprio dono; quegli in una forma, e questi in un' altra,* dice lo Spirito Santo (1. *Cor. VII.* 7.). È dunque una impertinenza il voler cercare perchè S. Paolo non abbia avuta la grazia di s. Pietro, nè san Pietro quella di s. Paolo; perchè s. Antonio non sia stato s. Atanagio, nè s. Atanagio s. Girolamo. A tai domande ognun tosto risponderebbe, che la Chiesa è un giardino smaltato d' infiniti fiori, e che però ne ha da aver di varie grandezze, di varie tinte, di varj odori, in una parola di perfezion differente. Tutti hanno il lor

Digitized by Google

pregio, la loro grazia, il colorito lor proprio; e tutti col complesso di queste lor varietà formano una graziosissima perfezione di bellezza.

CAPITOLO VIII.

Quanto desideri Iddio che l' amiamo.

Benchè la redenzione del Salvatore vengaci applicata in altrettante differenti maniere, quante sonovi anime; egli è però certo che il mezzo universale della nostra salute è l' amore, il quale entra in tutto, e senza il quale niente avvi di salutare, siccome altrove diremo (*libro XI. c.* 11.). E quel cherubino (*Gen. III.* 24.), che con fiammeggiante spada fu posto alla porta del paradiso terrestre, ci fa conoscere che nessuno entrerà nel paradiso celeste, se non sarà trapassato dalla spada dell' amore. Per questo, o Teotimo, il dolce GESU', che ci ha redenti col sangue suo, infinitamente desidera che l'amiamo, acciocchè andiamo salvi in eterno; e che ci salviamo, acciocchè in eterno lo amiamo; essendo l'amor suo ordinato alla nostra salute, e la salute nostra al suo amore. Ah! dic' egli, *io sono venuto ad accendere fuoco nel mondo; e che pretendo io altro, se non ch' egli arda?* (*Luc. XII.* 49.). Ma ben dichiara egli ancora più vivamente l'ardore di questo suo desiderio co' termini maravigliosi, con cui quest' amore ci comanda. *Tu*

Digitized by Google

amerai, dice, *il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, con tutte le tue forze: quest' è il primo ed il massimo comandamento* (*Matth. XXII.* 37. 38. *ex Deut. VI.* 5.).

Dio buono! quanto è mai, o Teotimo, innamorato il cuore divino del nostro amore! Non bastava forse, ch' ei pubblicasse una permissione con che ci desse licenza d'amarlo, come permise già Labano a Giacobbe (*Gen. XXIX.* 19.) d'amare la sua bella Rachele, e di meritarsela co' suoi servigi? Ma no; molto più avanti va egli in dichiarare la sua passione amorosa verso di noi; e comandaci che a tutto nostro potere l'amiamo, affinchè nè la considerazione della sua maestà e della nostra miseria, per le quali passa tra lui e noi una disparità e disuguaglianza così infinita, nè verun altro pretesto, ci distogliesse mai dall' amarlo. Nel che dimostra ben egli, o Teotimo, di non averci lasciata quella (1) inclinazione naturale ad amarlo, che noi abbiamo, per nulla; se, affinchè non resti essa oziosa, ci stimola tanto ad usarla con questo generale comandamento e perchè possa un tale comandamento osservarsi, non lascia uomo che viva, cui largamente non somministri tutti que' mezzi, che si richiedono a quest' effetto. Il sole visibile riscalda ogni cosa col suo calore vivificante, e qual

(1) Della quale di sopra nel capitolo 18. del lib. I.

Digitized by Google

amante universale delle cose inferiori, a tutte dà il vigore necessario per fare le loro produzioni; e la divina bontà anima essa pure tutte le anime, e tutti i cuori incuora al suo amore, senza che uomo alcuno al calore di lei si sottragga (*Psal. XVIII.* 7.). *L' eterna Sapienza*, dice Salomone, *predica in pubblico; nelle piazze fa risonare la sua voce: grida e rigrida dinanzi ai popoli, e sta all' entrare delle porte delle città parlando a tutti e dicendo: E insino a quando, o bamboli, amerete l'infanzia? insino a quando brameranno gli stolti ciò che loro nuoce, ed avranno gli sciocchi in odio la scienza? Convertitevi all' avviso mio*, ritornate a me. *Ecco ch' io v' offro il mio spirito e spiegherovvi le mie parole* (*Prov. I.* 20. *etc.*). E non sia chi dica (segue a dire questa stessa Sapienza per Ezechiello (*c. XXXIII.* 10. 11.): *Io sono in mezzo ai peccati come potrò dunque rivivere?* Ah! no, poichè, *Vivo io, dice Dio Signore, e quanto è vero ch' io vivo, altrettanto è vero ch' io non voglio la morte dell' empio, ma ch'ei si converta dal suo mal fare e che viva.* Ora vivere secondo Dio vale amare, e *chi non ama sta nella morte* (1. *Joan. III.* 14.). Vedete voi dunque, o Teotimo, se Dio desidera che noi l' amiamo?

Ma non si contenta già egli di manifestare così in pubblico questo sommo suo desiderio d' essere amato, onde possa ognuno aver parte nel suo amabile invito. Va in oltre di porta in porta picchiando, battendo, e protestandosi che,

Digitized by Google

se troverà chi gli apra, gli entrerà in casa e cenerà seco (*Apoc. III.* 20.); cioè a dire, useragli ogni più dimestica benevolenza. E che altro significa tutto questo, o Teotimo, se non che Dio non ci dà solamente una semplice sufficienza di mezzi per amarlo ed amandolo per salvarci, ma una sufficienza oltre modo ricca ed ampia e magnifica, ed in somma tale, quale dee' aspettarsi da una bontà così grande com' è la sua? Il grande Apostolo, parlando col peccatore ostinato, „ Disprezzi tu dunque, dice, le ricchezze della bontà, della pazienza e della longanimità di Dio? Ignori tu che la benignità di Dio ti conduce a penitenza? Ma tu colla tua durezza e coll' impenitente tuo cuore ti aduni un tesoro d'ira nel dì dell'ira „. (*Rom. II.* 4. 5.) No dunque, mio caro Teotimo, non usa Dio solamente, a conversione degli ostinati, una semplice sufficienza di rimedj: egli impiega a tal fine le ricchezze di sua bontà. L' Apostolo, come vedete, oppone le ricchezze della bontà di Dio ai tesori della malizia del cuore impenitente: e dice, il cuore malizioso essere sì ricco in iniquità, che giugne fino a disprezzare le ricchezze di quella benignità con che Dio l' attrae a penitenza: dove osservate che non disprezza già l'ostinato semplicemente le ricchezze della bontà divina, ma le ricchezze di lei traenti a penitenza, ricchezze che non si possono in alcun modo ignorare.

In fatti cotesta ricca, abbondante e pienissima sufficienza di mezzi, che Dio comparte a'peccatori

Digitized by Google

perchè lo amino, non appare ella nella Scrittura quasi per tutto? Mirate questo divino Amante alla porta: ei non batte semplicemente; si ferma a battere (*Apoc. III.* 20.), chiama l'anima: Su ti leva, diletta mia, spedisciti; aprimi; e ricerca pur colla mano (*Cant. V.* 2. 4.), se gli riuscisse d'aprire la serratura. S'ei predica nelle piazze, non predica semplicemente, ma va gridando (*Prov. I.* 21.), cioè a dire continua a gridare. S'egli esclama che ci convertiamo, pare ch'ei non abbia mai ripetuto abbastanza: *Convertitevi, convertitevi, fate penitenza, tornate a me, vivete; perchè morrete voi, o casa d'Israello?* (*Ezech. XXXIII.* 11. *et XVIII.* 30. *etc.*). In somma questo divin Salvatore nulla ommette per far vedere che le sue miserazioni sono sopra tutte l'opere sue (*Psal. CXLIV.* 9.), che la sua misericordia si solleva al di sopra del suo giudizio (*Jacob. II.* 13.), che la sua redenzione è copiosa (*Psalmus CXXIX.* 7.), che il suo amore è infinito; e come dice l'Apostolo, ch'egli è *ricco di misericordia* (*Ephes. II.* 4.), e che per conseguenza ei vorrebbe che tutti gli uomini si salvassero e che nessuno perisse (1. *Tim. II.* 4. *et* 2. *Petr. III.* 9.).

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Come l'amore eterno di Dio verso noi prevenga i nostri cuori colla sua inspirazione, acciocchè l' amiamo.

Io ti ho amata con una carità perpetua; e quindi è che mosso di te a pietà e a misericordia, t' ho tratta a me; e ti edificherò di bel nuovo, o Vergine d' Israello, e sarai edificata (Jerem. XXXI. 3. 4.). Sono parole di Dio, di promessa che venendo il Salvatore nel mondo stabilirebbe un nuovo regno nella sua Chiesa, sposa sua, vergine e vera israelita spirituale. Come voi dunque vedete, o Teotimo, *non è stato per alcun merito d' opere che noi avessimo fatte; ma per un' effetto di sua misericordia, ch' ei ci ha salvati (Tit. III. 5.).* per un' effetto, dico, di quella carità antica, anzi eterna, che ha mosso la divina sua provvidenza a tirarci a sè. Che se il Padre non ci avesse tratti, noi non saremmo giammai venuti al Figliuolo salvator nostro, nè conseguentemente alla salute *(Joan. VI. 44.).*

Trovansi, o Teotimo, certi uccelli, che Aristotele *(De Hist. animal. lib. I. c. 1.)* chiama *Apodi,* perciocchè avendo gambe cortissime e nessuna forza ne' piedi, non se ne vagliono, quanto se non ne avessero. Questi, se avviene che prendano una volta terra, vi rimangono presi in tal forma,

di moto ed insieme qualche sorta di gambe e di piedi, cioè alcuni minuti affetti onde poter fare qualche tentativo (1) d' amore: benchè ciò sia in verità sì poca cosa e sì debole che, a parlare giusto, noi non possiamo più da noi stessi staccare il cuore dal peccato, nè spiccare di nuovo il volo di quella sacra dilezione che, miserabili, con volontaria perfidia abbiamo noi medesimi abbandonata.

E ben meriteremmo noi certamente di restare da Dio abbandonati, poichè con tanta dislealtà abbiamo noi in cotale guisa abbandonato lui. Ma l'eterna sua carità non permette sovente alla sua giustizia di così castigarci: anzi risvegliando la sua compassione, lo provoca a trarci fuori dalla nostra miseria, ciò ch' egli fa con inviare il

---

(1) Intende il Santo con ciò nulla più che la naturale capacità, ch' è nell' uomo peccatore, mentr' egli è in via, di conoscere, d' amare, e di seguire ancora tal volta nelle sue azioni la morale onestà; non essendo egli, come i demonj, talmente fitto nel male, che non possa fare e talora non faccia, anche colle sole forze del libero arbitrio, qualche azione moralmente buona nell' ordine naturale; la quale si dice dal Santo un *qualche tentativo d'amore*, perchè ogni amore dell'onesto, anche sol naturale, è almeno rimotamente e confusamente una specie d' amore di Dio primo fonte d' ogni onestà, benchè non sia in alcun modo nè vero amore soprannaturale di carità, nè disposizione che abbia con questo proporzione alcuna. Quel che dice il Santo subito dopo e in tutto il rimanente di questo capitolo comprova ciò ad evidenza.

Digitized by Google

vento propizio della sua santissima inspirazione, che insinuandosi con una dolce violenza nei nostri cuori, gl' investe e scuote, rialzando i nostri pensieri, e gli affetti nostri spingendo al volo nell' aria del divino amore. Ora questo primo lancio, questa prima scossa che Dio dà a' nostri cuori per incitarli al loro bene, si fa veramente in noi, ma non già da noi; perocchè succede improvvisamente, prima che noi ci abbiamo pensato, anzi nè pure potuto pensare; *non avendo noi sufficienza alcuna per pensare da noi, come noi, a veruna cosa,* che spetti alla nostra salute, *ma tutta la sufficienza nostra essendo da Dio* (2. *Cor. III.* 5.); il quale non solamente ci ha amati prima che fossimo, ma eziandio affinchè fossimo e fossimo santi (*Ephes.* 1. 4.); In conseguenza di che ci previene egli colle benedizioni della sua paterna dolcezza, ed eccita i nostri spiriti (*Psal. XX.* 4. *et LVIII.* 11.), per ispingerli a penitenza e a salutare conversione.

Mirate di grazia, o Teotimo, il povero principe degli apostoli come stavasi tutto immerso nel suo peccato in quella trista notte della passione del suo Maestro. Tanto pensava egli a pentirsi dell' errore suo, quanto se non avesse mai conosciuto il suo divino Salvatore: e qual miserabile Apode caduto in terra, non si sarebbe giammai rialzato, se non avesse il gallo, (*Luc. XXII.* 60.) stromento in ciò della provvidenza divina, ferite col suo canto l' orecchie di lui, nel tempo stesso che il dolce Redentore con un

Digitized by Google

salutare sguardo, quasi con un' amorosa saetta, trafisse quel cuore di pietra, che versò poi tante acque a somiglianza dell' antica pietra da Mosè *(Exod. XVII.* 6.) già percossa là nel deserto. Ma osservate di nuovo il medesimo santo Apostolo, che dorme nella prigione d'Erode legato con due catene *(Act. XII.* 6.): Egli è quivi in qualità di martire, ma rappresenta tuttavia nel suo sonno il misero peccatore che dorme in seno al peccato prigioniero e schiavo di satanasso. Ohimè! chi il libererà? Ma ecco dal cielo un angelo, il quale, battendo sul fianco del grand' Apostolo prigioniero, lo sveglia e: Su, gli dice, alzati. Questa è, nel caso del peccatore, l'inspirazione che qual angelo viene dal cielo, e battendo diritto al cuore dell' infelice, l' eccita affinch' ei s'alzi dalla sua iniquità.

Non è egli dunque il vero, o mio caro Teotimo, che questa prima mozione, questa prima scossa che l'anima sente, qualora Dio prevenendola col suo amore la sveglia e l' eccita ad abbandonare il peccato e a tornare a lui, anzi non solamente la scossa, ma tutto ancora il risvegliamento si fa bensì in noi e per noi, ma non da noi? Noi siamo svegliati; ma non ci siamo svegliati da noi medesimi: l'inspirazione è quella che ci ha svegliati, quella che ci ha scossi e agitati per isvegliarci: *Io dormiva,* dice la sacra sposa, *e'l mio* Sposo, ch'è il mio *cuore, vegliava (Cant. V.* 2.). Ah! eccolo ch'ei mi desta, facendo risonar al mio orecchio il dolce nome de' nostri

Digitized by Google

amori: *ben lo riconosco alla voce (ibid.)*. A modo di sorpresa ed all'improvviso, chiamaci Dio e ci sveglia colla sua santissima inspirazione. In questa prima operazione della grazia celeste altro noi non facciamo che sentire quella mozione che Dio fa, come dice s. Bernardo (*de grat. et lib. arb. c. XIV. al n.* 46.), in noi, ma senza di noi.

CAPITOLO X.

Che noi bene spesso ributtiamo l' inspirazione, e ricusiamo d' amar Dio.

Guai a te, o Corozaim! guai a te, o Betsaida! poichè se i prodigj che fatti si sono in te, fossero stati operati in Tiro e in Sidone, sarebbesi ivi fatta penitenza a cilicio e cenere: è il Salvatore che parla (*Matth. XI.* 21.). Osservate dunque di grazia, o Teotimo. Gli abitanti di Corozaim e di Betsaida, ammaestrati nella vera religione e di tali grazie forniti che avrebbero convertito effettivamente gli stessi Pagani, rimasero tuttavia nella loro ostinazione e non vollero mai prevalersene, rigettando un sì santo lume con una ribellione (*Job. IV.* 13.) che non ha pari. Sorgeranno certo, nel dì del giudizio i Niniviti e la Regina di Saba (*Matth. XII.* 41. 42.) contro i Giudei, e gli covinceranno meritevoli di dannazione: poichè quanto a' Niniviti, idolatri com' erano e di nazione barbara

Digitized by Google

alla voce di Giona si convertirono e fecero penitenza: e quanto alla Regina di Saba, ancorchè foss' ella impegnata nelle cure d' un regno; nondimeno, essendo a lei giunta la fama della sapienza di Salomone, tutto lasciò per portarsi ad udirlo: laddove i Giudei nè per udire coi proprj orecchi la divina sapienza del vero Salomone, il Salvatore del mondo, nè per vederne cogli occhi proprj i miracoli; nè per toccar con mano le virtù sue e i beneficj ch' ei lor faceva, ristettero di sempre più indurarsi e resistere alla grazia che lor si offeriva. Osservate dunque, torno a dire, o Teotimo. Quegli che meno han ricevuto d' inviti traenti a penitenza, vi son tuttavia condotti; e quegli per lo contrario che ne han ricevuto più, si ostinano: vengono alla scuola della sapienza coloro, che minor motivo han di venirci; e quelli che l' hanno maggiore, rimangono nella loro pazzia.

Quindi è che si farà, com'hanno osservato tutti i dottori, il giudizio di comparazione; il qual non può aver fondamento in altro se non in questo che alcuni, ancorachè da Dio favoriti con altrettanta od anche con maggior grazia che altri, avran tuttavia negato il loro consentimento alla divina misericordia; laddove questi altri, con eguale od anche con minor grazia de' primi, avran seguita l' inspirazione, e si saran ridotti alla santissima penitenza. Poichè altrimenti come potrebbesi rinfacciar con ragione agl' impenitenti l' impenitenza loro colla comparazione di quegli che si son

Digitized by Google

convertiti? E pure nostro Signore chiaramente mostra, e tutti i cristiani semplicemente intendono, doversi in quel giusto giudizio condannar i Giudei col confronto de' Niniviti; perocchè quegli con molti benefizj non hanno avuto niente d'amore, e con molti ajuti punto non si ravviderò; laddove questi con minor grazia ebbero un grand' amore, e con meno ajuti fecero gran penitenza.

Gran lume aggiunge a questo nostro discorso Sant' Agostino con un de' suoi ch' egli va facendo nel libro XII. della Città di Dio a capi 6. 7. 8. 9.: poichè sebbene egli parla quivi principalmente degli Angioli, eguaglia però loro in questa parte anco gli uomini. Dopo aver dunque nel capitolo 6. costituiti due uomini del tutto eguali in bontà ed in ogn' altra cosa, agitati da una medesima tentazione; presuppone egli che l'uno possa resistere, e l' altro cedere all' inimico. Quindi nel capitolo 9. avendo provato che gli Angioli furono tutti creati in istato di carità, ed avendo ancora, come cosa probabile, ammesso che la grazia e la carità sia stata in tutti essi uguale; dimanda come sia poi avvenuto, che altri di loro abbiano perseverato e si sieno avanzati nella loro bontà sino a pervenir alla gloria, ed altri abbiano lasciato il bene per darsi al male sino ad incorrere nella dannazione: E risponde, non potersi altro dire se non, che gli uni nell' amor casto che nella creazione avean ricevuto perseverarono mediante la grazia del Crea-

Digitized by Google

tore; e gli altri di buoni ch' erano si rendettero malvagi per sola e propria lor volontà.

Ma s' egli è poi vero quel che S. Tommaso asserisce e prova eccellentemente (1. *p. q. LXII. art.* 6.), cioè che la grazia sia stata negli Angioli diversificata a proporzione e secondo la varietà dei doni lor naturali; i Serafini avranno dunque avuta una grazia senza paragone più eccellente, che i semplici Angioli dell'infimo ordine. E così donde sarà egli avvenuto che alcuni dei Serafini, anzi il primo di tutti loro, secondo la più probabile e più comune opinione degli antichi, siano caduti, mentre una moltitudine innumerabile d' altri Angioli, inferiori e di natura e di grazia, hanno segnalatamente e coraggiosamente perseverato? Onde fu che Lucifero, a tanta altezza sublimato per natura, e tanto maggiore per grazia, cadde; e che tanti Angeli meno avvantaggiati di lui stettero fermi e costanti nella lor fedeltà? Non v' ha dubbio che quei che han perseverato ne debbono tutta la lode a Dio, il qual per sua misericordia gli ha creati e conservati buoni: Ma Lucifero e tutti i seguaci suoi a chi possono attribuire la lor caduta, se non, come dice S. Agostino *(loc. cit.)* alla propria lor volontà, colla quale han liberamente abbandonata quella divina grazia che sì dolcemente gli avea prevenuti? *Come sei tu* dunque *caduto, o gran Lucifero, il qual a guisa appunto d' una bell' alba spuntavi (Isai XIV.* 12.) in quell' invisibil mondo, vestito di quella pri-

Digitized by Google

ma original carità che, come il primo albor di un bel giorno, dovea pur crescere sino al mezzo dì della gloria eterna? Non mancò già a te la grazia, la qual avevi tu anzi, come avevi pur la natura più eccellente di tutti; ma tu alla grazia mancasti. Non fu già Iddio che ti lasciasse destituto dell' operazione del suo amore; ma fosti tu che lasciasti privo il suo amore della tua cooperazione. Dio non t' avrebbe mai rigettato, se non avessi tu rigettata la dilezione. O Dio d' infinità bontà! mai non abbandonate voi se non quelli che voi abbandonano: mai non ci togliete voi i vostri doni, se non quando noi togliamo a voi i nostri cuori.

Noi rubbiamo a Dio ciò che è suo, se ascriviamo a noi stessi la gloria della nostra salute: ma noi facciamo alla sua misericordia un gran torto, se le imputiamo d' averci mancato. Noi offendiamo la sua liberalità, se non confessiamo i suoi benefizj: ma bestemmiamo la sua bontà, se neghiamo ch' ella ci abbia assistiti e soccorsi. In somma (egli è Dio che ce'l grida alto e chiaro all' orecchio) *La tua perdizione vien da te Israello, ed in me solo sta il tuo soccorso* (*Oseæ XIII.* 9.).

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Che dalla divina bontà non manca, che noi non abbiamo un eccellentissimo amore.

Oh Dio, quanto grandi progressi faremmo noi o Teotimo, in poco tempo nella santità, se ricevessimo le inspirazioni celesti secondo tutta l' ampiezza della virtù loro! Ma per abbondante che sia una fontana, l' acque però di lei non entrano in un giardino con tutta la loro piena, ma sol secondo la piccolezza o grandezza di quel canale per cui vi sono condotte. Per simil modo, benchè lo Spirito Santo, qual sorgente d' acqua viva, stiasi da ogni banda intorno al cuor nostro per diffonder in esso la grazia sua; ad ogni modo, come ei non vuole ch' essa entri in noi fuorchè mediante il consenso libero della nostra volontà, così non sarà mai ch' ei la versi se non se *a misura del suo beneplacito e della propria nostra disposizione o cooperazione;* come dice il sacro Concilio di Trento (*Sess. VI. de Justif. c.* 7.): il quale, com' io penso, per questa corrispondenza appunto che vi è tra il consenso nostro e la grazia, chiama altresì il ricevimento di essa *ricevimento volontario.*

In questo senso ci esorta S. Paolo (2. *Cor. VI.* 1.) *a non ricever in vano la grazia di Dio.* Perciocchè, siccome un infermo, il quale dopo

Digitized by Google

aver presa in mano la medicina non l' inghiottisse, avrebbela bensì presa, ma senza prenderla, cioè l' avrebbe presa in un modo inutile ed infruttuoso; allo stesso modo noi riceviamo in vano la grazia di Dio, quando la riceviamo alla porta del nostro cuore senza riceverla nel consenso del cuore stesso; perchè così noi la riceviamo senza riceverla, cioè la riceviamo senza alcun frutto, non servendo a niente il sentire l' inspirazione senza l' acconsentirvi. E siccome se l' infermo, dopo aver ricevuta la medicina nelle sue mani, la prendesse sì, ma soltanto in parte e non tutta, in parte altresì e non interamente produrrebbe ella il suo effetto; così, quando il Signore ci manda una ispirazion grande e potente affinchè abbracciamo il suo santo amore, se noi non le consentiamo secondo tutta l' ampiezza sua, non ci gioverà nè pur essa se non a misura del nostro consenso. Accade pur troppo che inspirati noi a far molto non consentiamo a tutta l' inspirazione, ma solamente a qualche parte di lei; come fecero que' due buoni uomini del Vangelo, i quali, all' inspirazione che diede loro nostro Signore di seguirlo, volevano (*Luc. IX.* 59. 61.) riserbarsi di andar prima uno a seppellire suo Padre, l' altro a licenziarsi da' suoi. Finchè la povera vedova (*4. Cen. IV.* 5. 6.) ebbe vasi voti, l' olio, la cui moltiplicazione avea Eliseo miracolosamente impetrata, mai non cessò di scorrere; ma quando non ebbe ella più vasi ove collocarlo, cessò di

moltiplicare. Così finchè il nostro cuore si dilata o, per meglio dire, a misura ch' egli si lascia dilatare ed allargare non negando il vacuo del suo consenso alla divina misericordia; non cessa ella mai d' infondere e versar in esso le sacre sue inspirazioni, che van sempre più crescendo, e noi pur crescer fanno nel santo amore: ma quando non c' è più vacuo e ristiamo noi di prestare il nostro consenso; anch' essa si ferma.

Da che vien dunque, che noi non siam così avanti nell' amor di Dio, come lo erano sant' Agostino, s. Francesco, s. Caterina da Genova s. Francesca? Ciò deriva, o Teotimo, dal non avercene Iddio fatta la grazia. Ma per qual motivo non ce la fece? Perchè noi non abbiam corrisposto, come da noi si doveva, alle sue inspirazioni. E perchè non abbiamo noi corrisposto? Perchè, essendo liberi, ci siamo così abusati della nostra libertà. Ma perchè ci siamo noi abusati della nostra libertà? Qui poi, o Teotimo, non occorre passar più innanzi; » perchè » come dice Sant'Agostino *(de Civ. Dei lib. XII.* » *c. 7. et 9.)*, la depravazione della nostra vo- » lontà non proviene da cagione alcuna, ma sì » bene anzi dalla manchevolezza della cagione » che pecca ». E non occorre pensare che si possa rendere ragione di quel mancare che si fa peccando, poichè quel mancare non saria peccato se non fosse senza ragione.

Il divoto fra Rufino, avendo avute alcune visioni della gloria a che sarebbe salito per la

Digitized by Google

sua umiltà s. Francesco, fecegli questa dimanda: Ditemi in verità ve ne priego, mio caro padre che opinione avete di voi stesso? Ed il Santo certo, rispose, io mi tengo pel maggior peccatore del mondo e per quello che men di tutti serva nostro Signore. Ma come, replicò fra Rufino, potete voi dir ciò in verità ed in vostra coscienza essendovi tanti altri che, siccome manifestamente si vede, commettono molti gravi peccati, i quali voi per la Dio grazia non commettete? Al che s. Francesco; O fratello, disse, se fosse piaciuto a Dio di trattare que' tanti altri che voi mi dite con tanta misericordia, con quanta ha trattato me; son sicuro che, per malvagi che adesso sieno, molto più grati in tal caso sarebbero stati a Dio pe' suoi doni di quel ch' io sia, e molto meglio lo servirebbero di quel che io faccia: E quanto a me, se il mio Dio mi abbandonasse, commetterei enormità maggiori di verun altro. Voi qui vedete; o Teotimo, il sentimento di questo più Serafino in terra che uomo. Ben so che parlava egli di sè in questo modo per umiltà: ma nondimeno ei tenea per una real verità che un' egual grazia, concessa da Dio con eguale misericordia, possa essere più utilmente impiegata da un peccatore che da un altro. Or io venero come oracolo il sentimento di questo gran maestro nella scienza de' santi, il quale allevato nella scuola del Crocifisso altro non respirava che divine inspirazioni. In effetto questa sentenza è stata lodata e ripetuta

Digitized by Google

da tutti i migliori spirituali che vennero dopo di lui: molti de' quali han pensato, in questo senso medesimo aver detto il grand' Apostolo s. Paolo, ch' era il primo di tutti i peccatori (1. *Tim. I.* 15.)

La beata Madre Teresa di Gesù, vergine certo anch'essa del tutto Angelica, parlando della orazione di quiete, dice queste parole: » Molte » anime sono che giungono a questo stato, » ma che passino più avanti, pochissime; e » non so da che venga. Ben so certo che per » Iddio non istà; poichè come sua Maestà ci » ajuta e ci dà grazia perchè arriviamo fino a » questo segno, così non mancherebbe, cred' io » di darcene ancora più; se per colpa nostra » non vi mettessimo noi impedimento ». (*nella sua vita scritta da lei, c.* 15.): Stiamo noi dunque attenti, o Teotimo, al nostro avanzamento nell' amore che dobbiamo a Dio; poichè quello ch' egli ha per noi, non sarà mai che ci manchi.

CAPITOLO XII.

Che le divine attrattive ci lasciano in piena libertà di seguirle o di ributtarle.

Io non parlerò qui, o mio caro Teotimo, di quelle grazie miracolose, che hanno pressochè in un momento trasformati i lupi in pastori, le rupi in ac-

Digitized by Google

qua, i persecutori in predicatori. Lascio da parte queste vocazioni onnipotenti, questi attraimenti santamente violenti (1), con cui Dio in un' istante ha trasferite alcune anime elette dall' estremo della colpa a quel della grazia, operando in esse, per così dire, una specie di transustanziazione morale e spirituale; siccome avvenne nel grand' Apostolo, il quale di Saulo che era, vaso di persecuzione, diventò in un subito Paolo, vaso d' elezione. Bisogna porre in una classe distinta cotali anime privilegiate, nelle quali è piaciuto a Dio d' esercitar non solo l' affluenza, ma l' inondazione; o se bisogna pur dirlo, non solamente la liberalità e l' effusione, ma la prodigalità e la profusione del suo amore. La divina giustizia in questo mondo ci gastiga con pene le quali, perchè sono ordinarie, sono altresì quasi sempre ignote ed impercetibili: alcune volte però manda de' diluvj e degli abissi di gasti-

(1) Che non però tolgono nè pure essi la libertà. Si chiamano così per quella efficacia singolarissima, con cui tali grazie cangiano appunto in un' istante la volontà di maniera, che la fanno passare tutto in un colpo da un estremo all' altro delle più opposte disposizioni, senza ch' ella sembri quasi avere campo di deliberare sul suo cangiamento; benchè per altro in quel fortunato istante essa volontà senza alcuna violenza o necessità si abbandoni in sostanza all' operazione della grazia con un consenso tanto più libero, quanto più risoluto, pieno, e assoluto.

Digitized by Google

ghi; affinchè sia riconosciuta e temuta la severità del suo sdegno. Allo stesso modo la divina misericordia converte per ordinario e rimette in grazia le anime in una maniera sì dolce, sì soave e sì delicata, che appena si conosce ch'ella le muova: ma pur accade tal volta, che siccome un fiume gonfio e incalzato dalla piena delle sue acque trabocca nella pianura, così quella somma bontà, sormontando le ordinarie sue sponde faccia un' effusion sì impetuosa, benchè amorevole, della sua grazia, che in un momento liquefà un' anima e la cuopre tutta di benedizioni, per far comparire le ricchezze dell' amore suo, e perchè si veda che, come la sua giustizia procede comunemente per via ordinaria, e qualche volta per via straordinaria, così anco la sua misericordia e per via ordinaria esercita sul comune degli uomini la sua liberalità, e tal volta ancor sopra alcuni per via di mezzi straordinarj.

Ma quali sono dunque quelle ordinarie funi, con che la provvidenza divina ha in costume di trar i cuori nostri al suo amore? Tali certo, quali essa medesima ce le addita in descrivendo i modi da sè tenuti nel cavar dall'Egitto il popolo d'Israello e nel condurlo dal deserto alla terra di promissione. *Io gli trassi*, dic'ella per Osea (1), *con legami d' umanità, con legami di carità*

(1) *In funiculis Adam* (h. e. *hominis*, spiegano co-

e d' amicizia. Egli è dunque, o Teotimo, fuor d' ogni dubbio, che noi non siamo a Dio tratti con legami di ferro, siccome i tori ed i bufali, ma per via d' allettamenti, di soavi attrattive, e di sante inspirazioni, che sono in somma i legami d' Adamo e della nostra umanità; val a dire proporzionati e convenevoli al cuor umano, a cui la libertà è naturale. Il legame proprio della volontà umana è il diletto e'l piacere. » Mo» stransi delle noci a un fanciullo, dice s. Ago» stino *(tract. XXVI. in Jaan. n.* 5.) ed egli viene » tratto amando; tratto col legame non già del » corpo ma sì del cuore ». Osservate dunque il modo col qual l'eterno Padre ci trae. Insegnandoci ci diletta (1): non c'impone alcuna necessità: getta egli nei nostri cuori certe spirituali dilettazioni e certi piaceri, quai santi adescamenti, col cui mezzo soavemente ci attrae a ricevere ed a gustar la dolcezza di sua dottrina.

---

munemente gl' interpreti) *traham eos*, (dove parimente all' uso profetico vogliono i più che sia detto *traham* per *traxi*, come porterebbe il contesto:) *in vinculis charitatis* Oseæ. XI. 4.

(1) Vale a dire, nell' atto stesso che egli c' illumina a conoscere il nostro dovere, ci diletta ancora facendo che il nostro dovere medesimo, almeno nella parte superiore, ci gusti e ci piaccia; secondo il celebre detto di s. Agostino: *Ut innotescat quod latebat, et suave fiat quod non delectabat, gratiæ Dei est, quæ hominum adjuvat voluntates.* Lib. II. de peoc. mer. et remiss. cap. XVII al n. 26.

Digitized by Google

In questa forma dunque, o carissimo Teotimo, il nostro libero arbitrio non è in modo alcuno dalla grazia o sforzato o necessitato; anzi non ostante il vigore onnipotente della misericordiosa mano di Dio, che con tanta copia di inspirazioni, inviti e attrattive tocca l' anima e la circonda e la lega, l' umana volontà resta affatto libera, assoluta ed esente da qualunque sorta di violenza e di necessità. La grazia è tanto graziosa, e così graziosamente investe i nostri cuori per attrarli, che nulla offende della libertà del nostro volere. Tocca ella potentemente, ma insieme però così delicatamente, le molle del nostro spirito che il nostro libero arbitrio non ne è punto forzato. Ella ha sì una gran forza; ma non l'ha già per forzare, l'ha per allettare il cuor nostro: ha una santa violenza (1); ma per innamorare, non per violare la nostra libertà. Opera ella fortemente, ma sì soavemente, che la volontà nostra non resta da un'operazione sì potente punto soppressa: ella ci preme, ma non opprime la nostra libertà: sicchè, anco tra le forze di lei noi possiamo consentire o resistere a suoi movimenti, secondo che più ci piace.

Ma quel ch' è maraviglioso non men che ve-

(1) Onde abbiamo: *Compelle intrare*. Luc. XIV. 23. e dalla Chiesa altresì: *Ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates*. Secret. sabbati sitientes, et Dom. IV. post Pentec.

Digitized by Google

ro, si è, che sebbene il consenso della volontà alla grazia, molto più dalla grazia stessa dipende che dalla volontà, e la resistenza alla grazia non dipende che dalla volontà sola; ad ogni modo la volontà nostra, qualora segue l'attraimento della divina grazia e consente al movimento divino, non lo fa ella meno liberamente, di quel che liberamente resista, qualora resista. Tanto è la mano di Dio soave nel maneggiar che fa i nostri cuori: tanto ha di destrezza per comunicare a noi la sua forza senza levarci la nostra libertà, e per dare a noi il movimento del poter suo senza impedir punto quello del voler nostro; in tal maniera accoppiando la sua potenza colla sua soavità, che come in ciò che riguarda il bene la sua potenza ci dà soavemente il potere, così la sua soavità potentemente mantenga la libertà del nostro volere.

Se tu sapessi il dono di Dio, disse il Salvatore alla Samaritana, *e chi è quel che ti dice, dammi da bere; forsechè tu medesima ne avresti a lui dimandato, ed egli ti avrebbe dato dell' acqua viva* (*Joan. IV.* 10.) Osservate di grazia, o Teotimo, in che modo parla il Salvatore delle attrattive della sua grazia. Se tu sapessi (vuol egli dire) il dono di Dio, senza dubbio mossa saresti e tratta a dimandar l'acqua della vita eterna; e forsechè la dimanderesti: quasi dicesse; tu avresti il potere e saresti eccitata a chiedere, ma non saresti però forzata, nè necessitata; ond' io dico solo che forse tu lo

Digitized by Google

faresti, perchè ti rimarrebbe la tua libertà per dimandarla, o non dimandarla. Tali sono le parole del Salvatore secondo l' edizione volgata, e secondo che legge s. Agostino sopra s. Giovanni. In somma se alcun dicesse che il nostro libero arbitrio non coopera punto consentendo alla grazia con che Dio lo previene, ch' esso non può rigettar la grazia e negarle il proprio consenso, contraddirebbe a tutta la Scrittura, a tutti gli antichi Padri, all' esperienza, e sarebbe scomunicato dal sacro Concilio di Trento (*Sess. VI. de Justif. can.* 4.).

Ma quando però si dice che noi possiamo ributtare l' inspirazion celeste e resistere alle attrattive della divina grazia, non s' intende già certamente che sia in nostro potere l'impedire che Dio non c'inspiri nè sentir faccia al cuor nostro le sue attrattive. Imperciocchè, come detto abbiamo (*nel capitolo* 9. *di questo libro*), ciò fassi in noi, senza noi; e tai favori ce li fa Iddio prima che noi ci abbiamo pensato. Ei ci risveglia mentre dormiamo, e per conseguenza noi ci troviamo svegliati prima che cel pensassimo: ma sta poi in noi l' alzarci od il non alzarci; e quantunque ci ci abbia svegliati senza di noi; alzarci però non vuole senza di noi. Ora il non alzarci e l' adormentarci di nuovo, quando altri svegliaci solo per farci alzare, è un resistere a chi ci sveglia. Noi non possiamo impedire che l'inspirazione non ci spinga, e per conseguenza che non ci scuota; ma se quant'ella ci spinge, la rispin-

Digitized by Google

giamo per non arrenderci al suo movimento, allora noi resistiamo. Così dopo aver il vento investiti ed alzati i nostri uccelli apodi (*di cui al n.* 2. *del cit. c.* 9.), non li porterà gran fatto lontano, se non istendono le lor ali e non vi cooperano con alzarsi essi pure e volar per l' aria in cui sono stati lanciati. Che se pel contrario allettati forse da qualche verdura che abbasso scorgano od instupiditi dal lungo giacer in terra, in vece di secondar il vento, chiuse terranno e piegate l' ali, o di nuovo si trarran giù, avranno bensì ricevuto effettivamente il moto dal vento, ma in vano, non essendosene giovati. In somma, o Teotimo, le inspirazioni prevengonci e, prima che noi ci abbiamo pensato, ci si fanno sentire: ma sentite che noi le abbiamo, sta poscia a noi il consentirvi per secondarle e seguir le loro attrattive, od il dissentirne, ed il ributtarle. Esse ci si fanno sentire senza di noi, ma senza di noi non ci fan consentire.

CAPITOLO XIII.

Dei primi sentimenti d' amore, che le attrattive divine producono nell' anima prima ch' ella abbia la fede.

Quel vento che, come si è detto, rialza da terra gli apodi, s' insinua prima di tutto nelle loro piume, siccome in parti le più leggiere e

le più arrendevoli al suo scotimento, col quale egli dà tantosto moto alle lor ali, stendendole e dispiegandole in modo, che gli servono esse di presa onde pigliare l'uccello e portarselo in aria. Che se l'apode così rialzato concorre col moto dell'ali sue a secondare quello del vento, il vento medesimo che gli ha data la spinta, lo ajuterà sempre più a volare con molta facilità. Non altrimenti, o mio caro Teotimo, allorchè viene, quale sacro vento, l'inspirazione per sollevarci nell'aria del santo amore, dà ella tosto di piglio alla nostra volontà, e col sentimento di qualche celestiale diletto la muove, stendendo così e dispiegando l'inclinazione ch' ella naturalmente ha verso il bene; di modo che questa stessa inclinazione le serve di presa da prendere il nostro spirito: e tutto questo, come si è detto, si fa in noi senza noi, poichè è il favore di Dio che così ci previene. Che se il nostro spirito santamente così prevenuto, sentendo mosse, dispiegate, stese, agitate, e sospinte da questo vento celeste l'ali della sua inclinazione, concorre anch' esso un tantino col suo consenso; deh! o Teotimo, quale ventura! Quella stessa inspirazione, quella stessa grazia che ci ha investiti, mescolando la sua azione col nostro consenso, animando i deboli nostri moti colla forza del suo, e la fiacca cooperazione nostra colla possente sua operazione vivificando, ci ajuterà, condurrà, ed accompagnerà d'amore in amore sino all'atto della santissima fede necessario alla nostra conversione.

Digitized by Google

Dio buono! quale consolazione, o Teotimo, nel considerare il metodo sacro tenuto dallo Spirito Santo in diffondere i primi raggi e le prime impressioni della sua luce e del calore suo vitale nei nostri cuori! Gesù mio! quale delizioso piacere vedere il celeste amore, che è il Sole delle virtù, andare con progressi, che insensibilmente divengono sensibili, a poco a poco spiegando la sua chiarezza sopra d'un'anima, e non fermarsi finchè non l'abbia tutta coperta dello splendore di sua presenza, comunicandole finalmente la perfetta bellezza del pieno suo giorno! (*Prov. IV.* 18.). Oh la bella, l'allegra, la cara ed amabile alba ch'è questa! E pure, siccome l'alba o non è propriamente giorno, o se è giorno, non è che un giorno principiante, un giorno nascente, un'infanzia, diciamo, del giorno più tosto che il giorno stesso; così senza dubbio questi movimenti d'amore, che precedono l'atto della fede alla nostra giustificazione necessario, o non sono a parlare propriamente, amore, o sono un amore principiante, un amore imperfetto; sono i primi verdeggianti germogli, che l'anima riscaldata dal Sole celeste comincia, quale mistico albero, a mandare fuori la primavera, i quali sono piuttosto presagi di frutti che frutti veri.

S. Pacomio, mentre assai giovane e senza cognizione di Dio stava ancora militando sotto l'insegne di quell'esercito che Costanzo avea posto in piedi contro il tiranno Massenzio, venne colla Compagnia di cui era, ad alloggiare presso una

Digitized by Google

piccola città non molto lontano da Tebe, dove non egli solo, ma tutta l'armata si trovò in penuria estrema di viveri. Il che risaputosi dagli abitanti di quella piccola città, che per buona sorte eran fedeli di Gesù Cristo e per conseguenza amorevoli e caritativi col prossimo; non solamente provvidero essi tantosto alla necessità de' soldati, ma 'l fecero oltracciò con tal diligenza, tale cortesia e tale amore, che Pacomio altamente maravigliatone dimandò che nazione fosse quella così benevola, così amorosa e cortese; e gli fu risposto ch'eran Cristiani: e ricercando egli di nuovo quale legge e quale maniera di vivere fosse la loro, intese che credevano in Gesù Cristo unico Figliuolo di Dio, e facean del bene ad ognuno con ferma speranza di doverne da Dio stesso ricevere ampia mercede. Ohimel Teotimo, il meschinel di Pacomio, avvegnachè di buona indole, dormiva per anco nel letto della sua infedeltà: ed eccoti Dio in un tratto alla porta del cuore di lui, che col buono esempio di que' Cristiani, quasi con una voce soave, lo chiama, lo sveglia e gli comunica il primo sentimento del calore vitale dell' amore suo. In fatti non ebbe egli sì tosto udito così parlare dell' amabile legge del Salvatore, che d' una nuova interna luce e consolazione tutto pieno, trattosi in disparte e pensato un poco tra sè, levò alto le mani al Cielo e con un profondo sospiro proruppe a dire: » O Signore Iddio, che avete fat-
» to il cielo e la terra, se vi degnate di riguar-

Digitized by Google

» dare la mia bassezza, l'afflizione mia, e di
» darmi notizia della vostra divinità, io vi pro-
» metto di servirvi e d'ubbidire tutto il tempo
» di vita mia a' vostri comandamenti ». Dopo la quale preghiera e promessa, talmente crebbe poi in esso l'amore del vero bene e della pietà, che non v'era esercizio di virtù ch'egli incessantemente non praticasse.

Certo mi pare proprio in tale fatto di vedere un rusignuolo, che risvegliandosi al primo spuntare dell'alba cominci a scuotersi, a distendersi, a dispiegare le sue piume, a svolazzare di ramo in ramo nel suo cespuglio, e ad imprendere a poco a poco il delizioso suo canto. In fatti osservaste voi come il buono esempio di que' caritativi Cristiani eccitò all' improvviso il ben avventurato Pacomio e lo risvegliò? In vero quella sorpresa di maraviglia ch'ei n'ebbe altro non fu che il suo risvegliamento, nel quale Iddio lo toccò, come tocca il Sole la terra, con un raggio della sua luce che tutto lo riempì d'un grande sentimento di spirituale piacere: laonde ecco che già Pacomio si stoglie da quanto potea distrarlo, per meglio accogliere e più attentamente assaporare la grazia che gli viene fatta, traendosi in disparte a pensarvi: ecco che e cuore e mani stende egli al cielo, dove l'inspirazione lo trae; e che principiando a dispiegare l'ali de' suoi affetti, e tra la diffidenza di se medesimo e la confidenza in Dio quasi svolazzando, intuona, in aria d'umiltà non meno che d'amore, il canti-

eo della sua conversione, col quale dà a dividere sulle prime ch' ei già conosce un Dio solo, creatore del cielo e della terra; ma conosce altresì di non conoscerlo ancora quanto è necessario per bene servirlo; e perciò supplica che gliene venga data una maggiore cognizione, per poter giugnere con questa a perfettamente servire sua divina Maestà.

Frattanto osservate di grazia, o Teotimo, come va Dio dolcemente rinforzando a poco a poco la grazia della sua inspirazione in que' cuori che le consentono, traendoli dietro a sè quasi come di gradino in gradino su questa scala di Giacobbe, (*Gen. XXVIII.* 12.). Ma quali sono i suoi attraimenti? il primo, con ch' ei ci previene e ci sveglia, è da lui operato in noi, e senza di noi: tutti gli altri operati sono altresì da lui, ed in noi, ma non però senza noi. *Traetemi*, dice la sacra sposa (*Cant. I.* 3.), e vuol dire, cominciate voi il primo, perchè io non potrei da me stessa svegliarmi; e se voi non mi movete, non potrei movermi. Ma mossa che voi m' abbiate, allora sì, o caro Sposo dell' anima mia, noi *correremo* ambedue: voi correrete dinanzi a me, sempre più avanti traendomi; ed io seguirò il vostro corso, consentendo al trarmi che voi farete. Ma nessuno creda che voi andiate traendomi dietro a voi, come una schiava forzata, o come un carro insensato. Ah! no certamente. Voi mi traete *all' odore de' vostri profumi*. S' io vengo seguendovi, non è che mi strasciniate; è che m' al-

Digitized by Google

lottate. I vostri attraimenti son forti, ma non violenti, poichè ogni loro forza consiste nella loro dolcezza. I profumi non hanno altra forza, con cui trarre altri a seguirli, fuorchè la loro soavità: e la soavità come potrà ella trarre, se non soavemente e gradevolmente?

CAPITOLO XIV.

Di quel sentimento d' amore divino che si riceve mediante la fede.

Allorchè Dio c'infonde la fede, entra egli nella nostr' anima e parla al nostro spirito, in modo non già però di discorso, ma solamente d'inspirazione, proponendo all' intelletto ciò che dee credersi in una vista così gradevole, che la volontà, compiacendosene altamente, stimola l' intelletto, acciocchè senza dubbio o diffidenza alcuna acconsenta e aderisca alla verità. E questa è la maraviglia; che la proposizione che fa Dio de' misteri della fede all' anima nostra, la fa in mezzo di oscurità e di tenebre, in modo tale che noi non veggiamo le verità proposte, ma solo le intraveggiamo; come talvolta, se folte nebbie coprono la terra, noi non possiamo vedere il sole, ma veggiamo solamente un po' più di chiaro da quella parte ov' egli è; onde lo vediamo, per così dire, senza vederlo, giacchè no 'l vediamo nè tanto che possiamo dire con

verità di vederlo, nè così poco che dire possiamo di no 'l vedere: che è propriamente quel che diciamo qui, intravvedere. E nondimeno introdotta nel nostro spirito questa oscura chiarezza della fede, non a forza di raziocinj, nè con evidenza d' argomenti, ma colla sola soavità della sua presenza tanto autorevolmente fa che l'intelletto le si assoggetti e le creda, che non v' è al mondo certezza che eguagli quella ch' essa ci dà della verità: e in tal maniera a sè sottomette tutto lo spirito e tutti i raziocinj di lui, che in competenza con essa non contano nulla.

O Dio! io potrò ben dirlo, o Teotimo? La fede è la grande amica del nostro spirito; e può bene ella dire alle scienze umane, che si vantano d'essere più chiare e più evidenti di lei, quel che diceva la sacra sposa alle altre pastorelle: *Io sono bruna, ma bella (Cant. I. 4.)*. Sì, o umani discorsi, o scienze acquistate, io sono bruna, perchè mi sto tra le oscurità delle semplici rivelazioni, le quali non hanno evidenza alcuna apparente, e mi fanno comparire nera, tal che altri appena può ravvisarmi: ma sono però bella in me stessa per la infinita certezza mia; e se potessero gli occhi de' mortali vedermi quale io mi sono per natura, mi troverebbero del tutto bella. Ma e non bisogna in effetto che io sia amabile infinitamente, se le oscure tenebre e le folte nebbie, tra le quali, anzichè veduta, non sono che intravveduta, non possono fare che io non piaccia a segno, che sopra ogni altra cosa

Digitized by Google

amandomi lo spirito umano, rotta di tutte l'altre cognizioni la calca, mi fa fare luogo e come regina sua mi riceve nel più elevato trono del suo palazzo, d'onde io dò legge ad ogni scienza e sottometto al mio impero ogni raziocinio e umano sentimento? Sì certamente, o Teotimo, appunto come i capi dell'esercito d' Israello spogliandosi delle loro vesti le misero tutte insieme a formarne come un trono reale, su cui fecero sedere Gehu, gridando: *Gehu è il nostro re* (4. *Reg. IX.* 13.); così il nostro spirito all' arrivare della fede spogliasi tosto di tutti gli argomenti e raziocinj suoi, ed alla fede sottomettendoli, lei sedere fa sopra essi, e riconoscendola quale regina, con grande allegrezza esclama: Viva la fede. In fatti gli argomenti ed i raziocinj pii, i miracoli e l'altre preminenze della religione cristiana la rendono bensì senza dubbio sommamente credibile e facile a riconoscersi: ma la sola fede fa che ella sia creduta e riconosciuta; facendo amare la bellezza della sua verità, e credere la verità della sua bellezza, mediante la soavità che ella sparge nella volontà e la certezza che ella comunica all'intelletto. Non videro forse i giudei i miracoli, e non udirono le maraviglie di nostro Signore? E pure perchè erano indisposti a ricevere la fede, vale a dire perchè la volontà loro, attesa la malizia e'l rancore di che erano pieni, non dava accesso alla dolcezza e soavità d' essa fede, restarono nella loro infedeltà. Vedevano essi la forza dell' argomento, ma non gustavano

Digitized by Google

la soavità della conclusione, e quinci non assentivano alla sua verità; nel che per altro consiste l'atto della fede, cioè in questo assenso del nostro spirito che, ricevuto il gradito lume della verità, vi aderisce con una dolce, ma robusta e soda certezza e sicurezza, fondata sull' autorità della rivelazione a lui fattane.

Avete udito dire, o Teotimo, che ne' concilj generali fannosi di gran dispute e di gran ricerche della verità per via di discorsi, di ragioni e d' argomenti teologici: ma dibattuta la cosa, i padri, cioè i vescovi, e specialmente il Papa che è il capo de' vescovi, conchiudono, risolvono e decidono; e pronunziata la decisione, ciascuno vi sta e pienamente vi s' acqueta, non già per conto delle ragioni allegate nella disputa e nella ricerca premessavi, ma in virtù dell' autorità dello Spirito Santo, il quale presiedendo invisibilmente a' concilj ha così giudicato, deciso e concluso per bocca de' servi suoi, ch' egli ha costituiti pastori del cristianesimo. La discussione dunque e la disputa si fa nell'atrio de' sacerdoti tra privati dottori: ma la risoluzione e l'assenso segue nel santuario, dove lo Spirito Santo, che anima il corpo della Chiesa, parla per bocca de'capi di lei, conforme a quello che nostro Signore ha promesso. Così lo struzzo nella Libia produce l' uova sue in sull' arena, ma quel che ne fa uscire il pulcino è il sole: allo stesso modo i dottori co' loro esami e discorsi propongono la verità, ma i soli raggi del sole di giustizia

fanno che se ne riconosca la certezza e che vi si presti l'assenso. Da tutto ciò ben vedete, o Teotimo, che questo aderire che fa lo spirito umano con tanta sicurezza alle cose rivelate e a' misteri della fede comincia da un sentimento amoroso di compiacenza cagionato nella volontà dalla bellezza e soavità della verità che le viene proposta; ond'è che la fede comprende un principio d'amore che dal cuore nostro si concepisce verso le cose divine.

CAPITOLO XV.

Del gran sentimento d' amore che noi riceviamo mediante la santa speranza.

Siccome, stando noi in posta di sol meriggio, appena quasi ne veggiamo lo splendore, che il calore subito ne sentiamo; così non sì tosto il lume della fede ha sparso lo splendore delle sue verità nel nostro intelletto, che immantinente la nostra volontà sente il calor santo dell' amore celeste. La fede ci fa conoscere con infallibile certezza che vi è un Dio; che egli è buono infinitamente; che ei può comunicarsi a noi, e non solo il può, ma lo vuole; e ch' egli ha di fatto con ineffabile dolcezza a noi preparati tutti quei mezzi che ci abbisognano per giugnere alla felicità della gloria immortale. Avendo noi dunque un' inclinazione naturale al sommo Bene, dalla

Digitized by Google

quale nasce quell' intima sollecitudine e continua inquietezza del nostro cuore, che non può quaggiù in modo alcuno acquetarsi, nè lasciar di mostrare che la perfetta sua contentezza ed il sodo suo appagamento gli manca; allorchè la santa fede rappresenta al nostro spirito questo bell' oggetto della naturale sua inclinazione, o vero Iddio, qual gioja, o Teotimo, qual piacere, qual esultazione universale dell' anima nostra! Con qual trasporto d' amore grida essa allora tutta sorpresa all' aspetto di sì sovrana bellezza: *Siete pur bello, Diletto mio, siete pur bello!* (*Cant. I.* 14.).

Cercava Eliezero una sposa pel figlio del suo padrone Abramo (*Gen. XV.* 2. *et. XXIV.* 13. *etc.*): ma che sapeva egli poi se l' avrebbe trovata bella e graziosa quale la desiderava? Trovata però che l' ebbe alla fontana, e veduta la di sì rara bellezza e di sì dolci maniere, e sopratutto poi ottenutala, ne adorò Dio e con rendimenti di grazie pieno d' impareggiabile gioja lo benedisse. Il cuore umano altresì tende a Dio per sua naturale inclinazione, senza ben sapere nè pur egli qual sia questo Dio: ma quando poi alla fontana della fede ei lo trova, e sì buono lo vede, sì bello, sì benigno e dolce con tutti, e sì disposto a comunicarsi qual sommo bene a tutti quei che lo vogliono; oh Dio, quali contentezze non prova allora lo spirito, quai sacri impulsi ad unirsi per sempre a quella sì sovranamente amabile bontà! *Io ho trovato alfine*, dice

l' anima così tocca, *ho trovato quel che io desiderava (Cant. III. 4.)*, e sono adesso contenta. Ed in quella guisa che Giacobbe avendo veduta la bella sua cugina Rachele *(Gen. XXIX. 11.)*, dopo averla santamente baciata si sciogliea in lagrime di dolcezza per la ventura che egli gustava in sì desiderabile incontro; allo stesso modo il povero nostro cuore, trovato Dio e ricevuto da lui il primo bacio della santa fede, tutto dappoi in amorosa dolcezza si liquefà, per l'infinito bene ch' ei tosto scorge in quella suprema bellezza.

Noi sentiamo talora certe contentezze, che senza motivo alcuno apparente sorprendonci all'improvviso, e sono bene spesso presagi di qualche maggiore allegrezza che, giusta il pensiero di molti, ci vengono dagli angeli nostri custodi, i quali prevedendo que' beni che sono per avvenirci, ce ne danno in tal guisa qualche presentimento; come al contrario in qualche ignoto pericolo soprastante, delle paure ingerisconci e de' terrori, a fine di farci invocare Dio e stare in guardia sopra noi stessi. Se poi il presagito bene ci accade, i nostri cuori ricevonlo a braccia aperte; e rammentandosi l' allegrezza, che senza saperne il motivo innanzi provarono, solamente allora conoscono essere stata quella come un foriere dell' avvenuta felicità. Similmente, o mio caro Teotimo, il nostro cuore, inclinato da tanto tempo al sommo suo bene, non sapea però a che tendesse un tal moto: ma tosto poi che la fede gliene ha mostrato il bel termine, ben co-

Digitized by Google

nosce egli allora che questo è quel per appunto di che l'anima sua andava in traccia, quel che cercava il suo spirito, quello a che tendea la sua inclinazione. Certo, vogliamlo noi o no, il nostro spirito tende al sommo Bene: ma chi è questo sommo bene? Ben siamo noi somiglianti a que' buoni ateniesi che sacrificavano al vero Dio, il quale era tuttavia loro incognito (*Act. XVII.* 23.), finchè non andò il gran dottore delle genti s. Paolo ad annunziarne loro la cognizione: poichè il nostro cuore altresì per un intimo segreto istinto in tutte le sue azioni tende ed aspira alla felicità, e la va come a tentone qua e là cercando, senza sapere tuttavia nè dove essa risieda nè in che consista, finchè la fede non gliela mostra e non gliene descrive le maraviglie infinite. Ed oh! allora, trovato il tesoro che egli cercava qual soddisfazione prova questo povero cuore umano, qual giubilo, quale compiacenza amorosa? L'ho pure incontrato quel che l'anima mia cercava senza conoscerlo. Ah! e perchè mai non sapeva io a che tendessero le mie brame, quando di tutto ciò che io cercava niente appagavami, per questo appunto perchè io non sapeva quel che in effetto io cercassi? Io cercava d'amare, e non conosceva ciò che doveasi amare; e però non trovando quel vero amore che io cercava, il mio amore era sempre in una vera, ma sconosciuta ricerca. Ben aveva io tanto presentimento d'amore quanto bastava per farmi cercar che amare; ma non aveva poi tanto sentimento di

quella bontà che doveasi amare, quanto bastasse per esercitare di fatto l' amore.

CAPITOLO XVI.

Come si pratichi l' amore nella speranza.

Allorchè dunque l'umano intelletto è applicato come conviensi a considerare quanto la fede gli rappresenta del sommo suo bene, tosto la volontà concepisce un sommo compiacimento in questo divino oggetto, il quale, come ancora lontano, fa nascere un ardentissimo desiderio di sua presenza; onde l' anima santamente esclama: *Oh mi baci egli d' un bacio della sua bocca!* (*Cant. I.* 1.)

Che sto io sospirando altro che il Dio
Del desiderio mio, della mia speme?
In lui stassi riposto ogni mio bene:
A lui aspira, a lui brama il cor mio
(*Psal. XXXVIII.* 8.).

E come il falcone, cui si leva dal falconiere il cappello, vista la preda, lanciasi tosto al volo e se trattenuto è dai guinzagli, con estremo ardore si dibatte sul pugno; così, levatoci dalla fede il velo dell' ignoranza e fattoci vedere il nostro supremo bene, il quale però non possiamo ancora possedere trattenuti dalla condizione di questa vita mortale, ohimè, Teotimo quai desiderj destansi allora in noi!

Digitized by Google

Non così dopo lunga accesa caccia
Lasso anelante cervo,
Che pur fugge da' veltri e si rinselva,
Di qualche fresco e chiaro fonte in traccia.
Vassi pel monte e per l' amica selva;
Come di te, Signore,
Va sitibondo in cerca il nostro core.
Da mille noje oppressa
L' alma a te solo aspira,
E per vivo desìo langue e sospira:
E di gridar non cessa:
Quando, quando, il mortal mio nodo sciolto,
Quando sarà ch' io vegga il tuo bel volto?
(*Psal. XLI.* 2. 3.)

Ed è ben giusto, o Teotimo, un tale desiderio; perocchè in fatti chi non desiderarebbe un bene tanto desiderabile? Ma sarebbe tuttavia un desiderio inutile, e che anzi non varrebbe fuorchè a martirizzare continuamente il cuor nostro, se non avessimo sicurezza di potere un giorno saziarlo. Quegli che pel ritardo di questa felicità protestava, che le *sue lagrime erano il consueto suo pane la notte e 'l giorno* (*Ibidem v.* 4.) mentre non godea ancora della presenza del suo Signore, ed i suoi nemici gli andavano dicendo, *dov' è il tuo Dio?* oimè, che avrebbe egli fatto, se non avesse avuta qualche speranza di potere una volta godere di quel sospirato suo bene? E la divina sposa non se ne va ella tutta piena di lagrime e non languisce (*Cant. V.* 8.) d'amore per questo solo perchè non trova sì tosto il Di-

letto suo che ella cerca? L' amore del Diletto avea creato in lei il desiderio; e dal desiderio era nato l' ardore della ricerca; e da quest' ardore nascea il languore: il quale senza dubbio annichilato avrebbe e consunto il suo povero cuore, s' ella non avesse avuta qualche speranza d' incontrarsi finalmente in quel che cercava. Acciocchè dunque l' inquietudine e 'l doloroso languore, che dagli sforzi dell' amore desiderante sarebbe nei nostri spiriti cagionato, non ci portasse a mancare di coraggio, e non ci riducesse alla disperazione; quello stesso sommo bene che ci muove a desiderarlo sì fortemente, ci assicura altresì, con mille e mille promesse ch' ei ce ne ha fatte nella sua divina parola e coll'interne sue inspirazioni, che noi possiamo ottenerlo assai facilmente, purchè vogliamo impiegare i mezzi ch' egli ci ha preparati e ci offre per questo fine.

Ora queste promesse divine che ci assicurano, per una proprietà loro maravigliosa, aumentano la cagione della nostra inquietudine; e quanto l' aumentano tanto ne scemano e ne distruggono gli effetti. Sì senza dubbio, o Teotimo; perchè quella certezza che Dio ci dà, che il paradiso è per noi, rinforza infinitamente il desiderio che abbiamo di goderne; e non per tanto indebolisce, anzi fa svanire del tutto quell' ansietà ed inquietudine che tal desiderio apportavaci: dimodochè i nostri cuori, per cagione di queste sacre promesse che la divina bontà ci ha fatte, rimangonsi affatto tranquilli: e questa tranquillità

Digitized by Google

è la radice di quella santissima virtù che noi chiamiamo speranza; poichè la volontà renduta dalla fede sicura di poter godere del suo sommo Bene quando non manchi d'usare i mezzi a ciò destinati, fa subitamente due grand' atti di virtù; uno d'aspettare da Dio il godimento della sua suprema bontà; l'altro d'aspirare a questo santo godimento.

Ed in vero, o Teotimo, tra lo sperare e l'aspirare non v'è altra differenza che questa, che noi speriamo quelle cose le quali aspettiamo per altrui mezzo; e aspiriamo a quelle che noi medesimi pretendiamo co' nostri mezzi di conseguire. Come poi a goder Dio nostro sommo bene si giunge da noi primieramente e principalmente mediante l'assistenza, la grazia e la misericordia di lui; ma nondimeno la stessa misericordia vuole, che da noi si cooperi alla sua assistenza, unendo la fiacchezza del nostro consenso alla forza della sua grazia; così la nostra speranza non è senza qualche mistura di aspiramento, onde nè meno sperare è il nostro senza aspirare, nè mai un aspirar tale che non sia intero sperare; nel che la speranza tien sempre il principal posto, siccome quella che fondasi sulla grazia divina, senza la quale come non possiamo nè pur pensare al nostro sommo bene in quel modo che fa mestieri per conseguirlo, così non possiamo mai nè meno aspirarvi come conviene per ottenerlo.

L'aspirare dunque è un rampollo della spe-

Digitized by Google

ranza, come un rampollo è della grazia la nostra cooperazione: e siccome quegli che sperare vogliono senza aspirare, saranno rigettati quai negligenti e codardi; così quei che vogliono aspirare senza sperare, sono temerarj, insolenti e prosuntuosi. Ma quando allo sperare vien dietro l'aspirare, e noi sperando aspiriamo, e speriamo aspirando, allora, o caro Teotimo, la speranza convertesi in un generoso disegno (1) col mezzo dell' aspirare; e l' aspirare si converte in un' umile (2) pretensione col mezzo della speranza; sperando noi ed aspirando secondo che il nostro buon Dio c'inspira. Ma intanto sì l'un che l'altro è un effetto di quell' amore desiderante il quale tende al sommo ben nostro, bene tanto più sempre da noi amato quanto più sicuramente sperato: di modo che la speranza non è altro che quella compiacenza amorosa che noi proviamo nell' aspettazione e pretensione del nostro sommo Bene. Tutto, o Teotimo, vi è pien d' amore. Appena mostrommi la fede il mio sommo bene, che io tosto lo amai; e perchè ei m' era lontano, il desiderai; e perchè io seppi che mi si voleva egli dare, l' amai di nuovo e 'l desiderai con più ardore; giacchè la bontà di lui tanto è in

(1) Di fare col divin ajuto ogni sforzo per espugnare il regno de' cieli, il quale *vim patitur et violenti rapiunt illud*. Matth. XI. 12.

(2) Che il detto regno abbia ad essere nostro, per la fiducia che ce ne danno fermissima le divine promesse.

Digitized by Google

fatti più amabile e desiderabile, quanto è più disposta a comunicarsi. Ora con tale progresso l' amore ha convertito il suo desiderio in isperanza, in pretensione e in aspettazione. La speranza dunque è un amore che aspetta e che aspira: e perchè il sommo bene che la speranza aspetta egli è Dio, nè da altri l'aspetta ella che da Dio stesso (1), nel quale, ed al quale, e mediante il quale ella spera insieme ed aspira; perciò questa santa virtù della speranza, che da ogni parte termina in Dio, è una virtù divina o teologica.

CAPITOLO XVII.

Che l' amore di speranza ancorchè sia imperfetto, è però molto buono.

Quell' amore, o Teotimo, che noi esercitiamo nella speranza, va certamente a Dio, ma ritorna

(1) Il francese ha, *au quel et par le quel ell' espere et aspire*: dove *au quel*, secondo l' uso non raro de' francesi massime antichi, vale *nel quale* insieme ed *al quale*; ed accomodato a' due differenti verbi *espere* ed *aspire*, a cui senza dubbio si riferisce, significa, *nel quale spera*, *ed al quale aspira*: *par le quel* poi, che io ho tradotto, *mediante il quale*, significa che tanto lo sperare quanto l' aspirare è un dono di Dio medesimo, il quale mediante la grazia sua muove l' anima e la conforta a sperare insieme e aspirare.

a noi stessi : tiene il suo sguardo nella divina bontà, ma non lascia d' avere riguardo alla nostra utilità: tende a quella suprema perfezione, ma pretende il nostro appagamento; il che viene a dire che non ci porta esso in Dio perchè Dio sia sommamente buono in se stesso, ma perch' egli è sommamente buono verso di noi; dove, come ben vedete, havvi del nostro e v' entriamo noi stessi: il perchè tale amore, benchè sia veramente amore, è nondimeno un amore di concupiscenza ed interessato. Non dico però, ch' ei ritorni talmente a noi, che ci faccia amare Dio solamente per amore nostro. Tolga Dio un tal disordine: un'anima che non amasse Dio se non per amore di se stessa, costituendo nel suo proprio vantaggio il fine di quell' amore ch'ella porta a Dio, commetterebbe un grandissimo sacrilegio. Se non amasse una moglie il marito suo se non per amore d' un suo paggio, amerebbe ella in verità il marito da paggio, e'l paggio da marito. Similmente se un' anima non ama Dio se non per amore di se stessa ; ell'ama se stessa come dovrebbe amar Dio, ed ama Dio come dovrebbe amar se stessa. Ma c'è bene differenza tra questa espressione, Io amo Dio pel bene che n' aspetto, e quest'altra, Io non amo Dio se non pel bene che n' aspetto ; come parimente ben altra cosa è dire (1), Io amo Dio per me, ed altra, Io

(1) *Amo Deum mihi*, direbbesi in latino, et *amo Deum*

amo Dio per amore di me stesso; poichè dicendo, Io amo Dio per me, è come s'io dicessi, amo di possedere Dio, amo che Dio sia mio, che sia egli il mio sommo bene; il quale è un affetto santo, ben cento volte espresso e ripetuto dalla sposa celeste con quelle parole estatiche di compiacenza: *il mio diletto è tutto mio, ed io sono tutta sua: egli è per me, ed io per lui* (*Cant. II.* 16. *etc. VI.* 2.): Ma dire. Io amo Dio per amor di me stesso, è come un dire, L'amore ch'io porto a me stesso è il fine per cui amo Dio; facendo essere l'amore di Dio dipendente dall'amore proprio che noi abbiamo per noi stessi, e subordinato e inferiore ad esso; ciò che sarebbe un'empietà senza pari.

Questo amore dunque che noi chiamiamo speranza è un amore di concupiscenza, ma d'una concupiscenza santa e ben ordinata, colla quale noi non tiriamo già Dio a noi stessi, nè alla nostra utilità; ma uniamo anzi noi stessi a lui come a nostra finale felicità. Noi amiamo con questo amor noi stessi insieme con Dio; non ci preferiamo però in tale amore nè ci eguagliamo a lui: l'amore di noi stessi è mescolato con quello di Dio, ma quello di Dio sta di sopra: il nostro amore proprio vi entra per verità, ma soltanto come motivo (1) e non come fine principale, il

---

propter me: dove bene ancora meglio si gusta la differenza.

(1) Poichè quest'amore di speranza, benchè riceva

Digitized by Google

nostro interesse vi ha qualche parte, ma Dio vi tiene il principale posto. Sì senza dubbio, o Teotimo, poichè quando noi amiamo Dio come nostro sommo bene, lo amiamo per una ragione, per la quale non riferiamo lui altrimenti a noi, ma bensì noi a lui; non siamo noi il fine, la mira, la perfezione di lui, ma bensì egli la nostra; non appartiene egli a noi, nè da noi dipende; ma noi bensì apparteniamo a lui e da lui dipendiamo: ed in somma, per amarlo noi in qualità di sommo ben nostro, non riceve egli niente da noi, ma noi riceviamo da lui: ed egli esercita verso di noi la sua affluenza e bontà, mentre

---

qualche sorta d' impulso dal nostro amor proprio (il quale è in tal caso non solo ragionevole, ma soprannaturale eziandio, volendo a noi una perfezione e beatitudine soprannaturale, e che Dio stesso come autore della grazia ci vuole;) non però tende o si forma in noi come in ultimo fine: ma tende anzi di sua natura prossimamente e si ferma in Dio; in gloria del quale ridonda, che la creatura, unendosi a lui come a fine suo ultimo, in lui solo trovi la somma sua perfezione e beatitudine: e noi non siamo propriamente altro che il soggetto, a cui desideriamo con tale amore questa unione beatifica e perfezionante; la quale, sebbene dalla speranza in quanto speranza non è, come dalla carità, formalmente ordinato alla gloria stessa di Dio, evvi però ordinato in qualche modo almeno virtualmente: il che è quel che fa che, sebbene l' amore di speranza non arriva alla perfezione e alla forza di quello di carità, non è però punto disordinato, anzi molto buono e lodevolissimo, come il Santo dice e va dichiarando eccellentemente in questo capitolo.

Digitized by Google

noi confessiamo praticamente la nostra indigenza e penuria. Dimodochè l' amare Dio col titolo di sommo nostro bene è amarlo con un titolo onorevole e rispettoso, col quale confessiamo essere lui la nostra perfezione, il nostro riposo, il nostro ultimo fine, nel possesso e godimento del quale consiste la nostra felicità.

Vi son de'beni, de'quali noi ci serviamo usandoli; come i nostri schiavi, i nostri servidori i nostri cavalli i nostri vestiti: e l'amor che abbiamo per questi è amore di pura concupiscenza, poichè non gli amiamo se non pel nostro vantaggio. Ve n'ha degli altri, de' quali godiamo, ma con un godimento reciproco ed eguale da una parte e dall' altra, come facciamo de' nostri amici; poichè l'amor che abbiamo per essi in quanto che ci rlescono di contento, è veramente amore di concupiscenza, ma di concupiscenza onesta, per la quale, se essi sono nostri, noi siamo egualmente loro, nè apparteniamo noi meno ad essi di quello ch' essi appartengono a noi. Ma vi sono poi de' beni, de' quali godiamo con un godimento di dipendenza, di partecipazione, di suggezione, come facciamo della benevolenza de' nostri Pastori, de' nostri Principi, de' nostri genitori; o della loro presenza e del favore loro: poichè l'amore che ad essi portiamo è certo anch' esso amore di concupiscenza, quando gli amiamo come Principi nostri, come nostri Pastori, come nostri padri e nostre madri; giacchè non è altrimenti la qualità in sè di Pastore,

Digitized by Google

o di Principe, o di padre, o di madre che ce li faccia amare, ma ben l' essere eglino tali in pro nostro e rispetto a noi. Nondimeno questa concupiscenza è un amore di rispetto, di riverenza, d' onore perciocchè per esempio i nostri padri gli amiamo (1) non perch' essi sien nostri, ma perchè noi siamo di loro. Ed in questa forma amiamo noi Dio e 'l desideriamo colla speranza; (2) non affinch' egli sia il nostro bene, ma perchè lo è; nè affinch' egli sia (3) nostro, ma perchè noi siamo suoi; nè quasi ch' egli fosse per noi, ma in quanto noi siamo per lui.

Ed osservate, o Teotimo, che in questa sorta d' amore la ragione per la quale noi amiamo, cioè a dire per la quale applichiamo il cuore nostro all' amore del bene che desideriamo, è per-

---

(1) Cioè, non perchè abbiamo noi alcun diritto sulle loro persone come essi l' han sulle nostre; ma perchè, essendo noi cosa loro, riconosciamo e aspettiamo da loro nell' essere naturale e civile ogni nostro bene.

(2) Quasi stesse a noi l' improntargli la ragione e qualità di ben nostro, come facciamo tutto dì falsamente rispetto alle creature che amiamo come se fossero il nostro bene, mentre in realtà non lo sono; ma perchè egli è infatti ed essenzialmente il nostro ben sommo, fuori del quale non possiamo trovare alcun vero bene che appaghi le brame del nostro cuore.

(3) Quasi volessimo averlo in potestà nostra da usarlo a capriccio e valersene a' nostri fini; ma perchè noi dipendendo essenzialmente da lui come cosa del tutto sua, tanto il nostro essere quanto il nostro ben essere riconosciamo, e aspettiamo unicamente da lui.

Digitized by Google

ch'esso è ben nostro; ma la ragione della misura e quantità di tale amore dipende dall'eccellenza e dignità del bene ch'amiamo. Noi amiamo i nostri benefattori perch' essi sono tali verso di noi; ma gli amiamo più o meno secondo che ci fanno più o meno di bene. Perchè amiamo noi dunque Dio, o Teotimo, con questo amor di concupiscenza? perch'egli è il nostro bene. Ma perchè l' amiamo noi sommamente? perch' egli è nostro ben sommo.

Quando però io dico che noi con questo amore amiamo Dio sommamente, non dico già che lo amiamo per questo col sommo tra gli amori; poichè l'amore sommo non è se non nella carità; laddove nella speranza l'amore è ancora imperfetto perchè non tende all' infinita bontà di Dio in quanto ch'ella è tale in se stessa, ma solo in quanto ch'ella è tale per noi. Niente però di meno, siccome in questa sorta d'amore non c'è motivo più alto di quel che nasce dalla considerazione del sommo bene, così diciamo che anche con tale amore noi amiamo sommamente; benchè a dir vero, con questo solo amore nessuno possa nè osservare i comandamenti di Dio, nè conseguire la vita eterna, per esser questo un amore, il quale porta seco più affetto che effetto quando non gli si aggiunga compagna la carità.

CAPITOLO XVIII.

Che nella penitenza si esercita l'amore; e primieramente che più sorta si danno di penitenze.

La penitenza, generalmente parlando, è un pentimento con cui si rigetta e si detesta il peccato commesso, con risoluzione di riparare per quanto si può all'offesa ed ingiuria fatta a quello contra il qual s'è peccato; dove ben vedete che io ho incluso nella penitenza il proponimento di riparare all' offesa, perchè il pentimento non detesta mai abbastanza il male, quando ne lascia volontariamente sussistere il principale effetto ch' è l' offesa e l' ingiuria; e sussistere lo lascia in fatti, quando, potendo in qualche forma ripararvi, no 'l fa.

Lascio or da parte la penitenza di molti tra i pagani, i quali, a detta di Tertulliano *(de Pœnit. c. 1.)*, ne avean tra loro qualche apparenza, ma così vana ed inutile, che faceano fin penitenza d' aver operato bene. Imperciocchè io non parlo che della penitenza virtuosa, la qual secondo i differenti motivi donde proviene, è altresì di diverse specie. Una ve n' ha certo, la quale non è più che morale ed umana, come fu quella d' Alessandro Magno il qual, avendo ammazzato il suo caro Clito, fu per lasciarsi morir di fame; tanto se ne chiamò egli pentito, dice Ci-

Digitized by Google

cerone; e quella d'Alcibiade il qual convinto da Socrate di non esser saggio, diedesi a piangere amaramente, malinconico (dice S. Agostino *de Civ. Dei lib. XIV. cap.* 8.) e dolente di non esser quello ch' ei doveva pur essere. Così Aristotele (*Ethic. lib. VII. c.* 8.) riconoscendo esso pure questa sorta di penitenza, afferma che » mai » non correggerassi l' intemperante, il qual si » dà liberamente a' piaceri, perchè, dic' egli, » non è costui uom da pentirsene, e chi non dà » luogo alla penitenza, è incurabile ». Seneca finalmente (*de Ira lib. III. c.* 36.), e Plutarco (*de sera Num. vind.*), e i discepoli di Pitagora i quali tanto raccomandano l'esame della coscienza; e specialmente il primo (1) il qual parla sì vivamente di quella turbazione che dal rimorso interiore si desta nell' anima; conobbero senza dubbio, esservi un pentimento: e quanto al savio Epitteto, descrive (2) egli sì bene la riprensione che dobbiam fare a noi stessi, che non si potrebbe quasi dir meglio.

Un' altra sorta di penitenza ancora ci è, morale bensì, ma insieme però religiosa ed in certo senso divina, in quanto procede da quella cognizion naturale che si ha d' aver, peccando,

(1) Cioè Seneca, *Epist.* 97. *sive lib. XVI.* 2. *et epist.* 105. *sive lib. XVIII.* 2.

(2) *Enchirid cap. VII. et IX.* e ne' comentarj d'Arriano poi frequentissimamente.

offeso Iddio: poichè in vero molti filosofi seppero benissimo, farsi cosa grata alla Divinità vivendo virtuosamente, e per conseguenza viziosamente vivendo recarle offesa. Quel buon uom di Epitteto desiderava, a quel ch'ei s' esprime, di morir in un modo ch' è da vero cristiano; (come anco molto è probabile ch' ei morisse). Ei dice (1) tra le altre cose che si chiamerebbe contento, se potesse morendo alzar le sue mani a Dio e dirgli: Io non vi ho dal mio canto disonorato: e vuol anco che il suo filosofo faccia a Dio questo maraviglioso giuramento di non disubbidir giammai alla sua divina Maestà, nè biasimare o censurar cosa alcuna che da lei venga, nè lagnarsene in verun modo: ed altrove insegna che Dio e 'l nostro buon Angelo son presenti alle nostre azioni. Voi ben vedete dunque, o Teotimo, che quel filosofo, benchè tuttavia pagano, conosceva però che, siccome la virtù onora Dio, così il peccato l'offende, e per conseguenza voleva che chi avea peccato se ne pentisse; tanto più ch'egli ordinava eziandio che si facesse la sera l' esame della coscienza, in grazia del quale dà egli insieme con Pitagora questo ricordo (2):

---

(1) Presso Arriano, *Comment. de Epioteti disput. lib. IV. cap. 10. ante med. et lib. I. cap. 14. fin.*

(2) Presso il medesimo Arriano, *lib. III. cap. 10. init.* dove riferisce ed insinua alcuni versi attribuiti a Pitagora e a' suoi discepoli del sentimento espresso qui

Digitized by Google

Se mal trovi aver fatto in aspri modi
Pungi e sgrida te stesso; e se ben godi.

Questa sorta di pentimento fondato sulla scienza e dilezion di Dio che può dar la natura, derivava in questi filosofi dalla religione morale. Ma siccome ebbero costoro dalla ragion naturale più cognizione di Dio che non amore, onde non lo glorificarono (*Rom. I.* 21.) a proporzione della notizia che di lui avevano; così ebbero parimente dalla natura più lume per far conoscere quanto restasse Dio offeso col peccato, che non calore per eccitar a quel pentimento ch' è necessario per la riparazion dell' offesa. Anzi quantunque sia stata la penitenza religiosa in qualchedun tra'filosofi; ad ogni modo ciò è stato così di raro e manchevolmente, che quelli tra loro i quali eran tenuti in conto de'più virtuosi, cioè a dire gli Stoici, affermavano, l'uomo savio non attristarsi giammai; di che facevan essi una delle lor massime, altrettanto contraria alla ragione, quanto contrario è alla sperienza il principio su cui la fondavano, val a dire, che l' uomo savio giammai non pecca.

Possiamo ben dunque dire, o mio caro Teotimo, esser la penitenza una virtù affatto cristiana, giacchè per una parte fu sì poco nota

---

parimente in versi dal Santo; della sostanza de' quali fa menzione anche Laerzio, *de Vitjis Philosoph. lib. VIII. in Pythagora.*

Digitized by Google

a' Pagani, e per l'altra a veri Cristiani è nota per modo, che in essa consiste una gran parte della filosofia del Vangelo, secondo la quale chiunque dice di non peccare, è uno stolto; e chi crede di rimediare al peccato suo senza penitenza, è un insensato; perchè la esortazione dell' esortazioni di nostro Signore è: *Fate penitenza (Matth. IV. 17.)*. Or eccovi una breve descrizione del progresso di questa virtù. Noi entriamo in una profonda apprensione dell' offendere che facciamo, per quanto in noi sta, coi nostri peccati Iddio, dispregiandolo, disubbidendogli e ribellandoci contro di lui; il qual esso pure dal canto suo se ne tien offeso, irritato e dispregiato nauseando, riprovando ed abominando l' iniquità. Da questa vera apprensione nascono più motivi, i quali o tutti, o molti insieme o ciascheduno in particolare portar ci possono al pentimento.

Alcune volte noi consideriam che quel Dio il qual è offeso ha stabilito nell' interno un rigoroso gastigo pei peccatori, e ch' egli li priverà del paradiso preparato per le persone dabbene. Quindi come il desiderio del paradiso è da tenersi in grandissimo pregio, così il timore di perderlo è cosa altresì da stimarsi molto, nè questo solo, ma essendo il desiderio del paradiso molto stimabile, anco il timore del suo contrario, val a dire dell' inferno, è buono e lodevole. Oimè! chi non temerebbe una perdita ed una pena sì grande? Un gran motivo egli è

Digitized by Google

dunque questo doppio timore, servil da un verso, e mercenario dall' altro, per indurci a pentimento di que' peccati che vi ci han fatto incorrere: e per tal fine nella Sacra Scrittura ben cento volte e cento un tal timore ci viene inculcato.

Altre volte consideriamo noi la bruttezza e la malizia del peccato, secondo che ce la insegna la fede; pensando, a cagione d' esempio, che per essa imbrattata resta e disfigurata la somiglianza ed immagin di Dio che è in noi, e disonorata la dignità dell' anima nostra; che ci siamo renduti simili alle bestie insensate; che abbiam violato il nostro dovere verso il Creatore del mondo, ed abbiam perduto il vantaggio della società degli Angeli per farci compagni e sudditi del demonio, rendendoci schiavi delle nostre passioni, stravolgendo l'ordine della ragione, e disgustando i nostri Angioli custodi, a' quali siamo tanto obbligati.

Talvolta ancora siamo eccitati a penitenza dalla bellezza della virtù, la quale altrettanti beni ci apporta, quanti ci cagiona mali il peccato: e vi ci stimola in oltre sovente l' esempio dei Santi; perciocchè in fatti chi avrebbe mai potuto vedere gli esercizj della impareggiabile penitenza praticata dalla Maddalena, da s. Maria Egiziaca, o da' penitenti di quel monastero soprannomato Prigione, che s. Giovanni Climaco ci descrive (*Scalæ suæ grad.* 6.), senza sentirsi mosso a pentimento de' proprj peccati; se

il leggerne solamente la storia vi eccita chiunque non è affatto insensibile?

CAPITOLO XIX.

Che senza l' amore la penitenza è imperfetta.

Tutti questi motivi insegnati ci vengono dalla fede e dalla religione Cristiana, e però la penitenza che ne deriva è grandemente lodevole, benchè imperfetta. Ella è senza dubbio lodevole, perchè la Scrittura santa e la Chiesa non si servirebbero di tai motivi per eccitarvici, se la penitenza che ne deriva non fosse buona: oltre di che manifestamente si vede esser cosa assai ragionevole il pentirsi del peccato per queste considerazioni, anzi esser impossibile ch' altri non se ne penta quando con attenzione vi rifletta. Ma non pertanto è questa una penitenza certamente imperfetta, perciocchè ancora non vi entra l' amor divino. Ah! non vedete voi, o Teotimo, che tutti questi pentimenti vengono dalla mira che si ha all' interesse dell' anima nostra, alla felicità, alla bellezza interiore, all' onore e dignità sua: in una parola dall' amor di noi stessi, avvegnachè amor legittimo, giusto e ben regolato?

Badate però, ch' io non dico già che tai pentimenti rigettino l' amor di Dio, dico solo che no' l comprendono. No, essi non lo ributtano,

Digitized by Google

ma nè men però lo contengono: non gli van contra, ma ne van però ancora senza; non ne vien egli escluso, ma non vi si trova nè pur incluso. Qualora la volontà abbraccia il ben semplicemente, è assai buona; ma se nell' abbracciarlo ne rigetta il meglio, è certamente disordinata non per l' accettar che fa l' uno, ma pel ributtare che fa l'altro. Così chi facesse voto di far oggi limosina, farebbbe una cosa buona, ma chi facesse voto di non farla che oggi, farebbe una mala cosa, giacchè escluderebbe il meglio, che è il farla oggi e dimani e sempre quando si possa. È certamente cosa ben fatta (e non può negarsi che la non sia) il pentirsi de' propri peccati per evitar la pena dell' inferno, e per conseguire il paradiso: ma chi facesse risoluzione di non volersene mai pentire per alcun altro motivo, escluderebbe volontariamente il meglio, val a dire il pentirsene per amor di Dio, e commetterebbe però gran peccato. Qual padre in fatti non chiamerebbesi offeso, che un suo figliuolo volesse servirlo sì, ma non però mai con amore o per amore?

Il principio delle cose buone è buono, il progresso migliore, ed il fine ottimo: tuttavolta il principio è buono in qualità di principio, ed il progresso in qualità di progresso; ma il pretendere di finir l'opera principiandola solamente; o al più tirandola innanzi alcun poco, sarebbe un travolgere l' ordine. La fanciullezza è buona, ma se uno non volesse essere mai altro

che semplice fanciullo, questo farebbe male; poichè il fanciullo di cent' anni (1) vien disprezzato. Il cominciar ad imparare è cosa molto lodevole, ma chi cominciasse con animo di mai non perfezionarsi, farebbe contra ogni ragione. Il timore altresì, e quegli altri motivi di pentimento, de' quali abbiamo parlato, son buoni in qualità di principj della sapienza cristiana, che nella penitenza consiste: ma chi di proposito deliberasse di non voler pervenire all' amore, che è la perfezione della penitenza, offenderebbe di molto colui, il quale come a fine di tutte le cose ha ordinato tutto al suo amore.

Conchiudiamo, quel pentimento che esclude l'amor di Dio è infernale, simile a quel de' dannati: quel pentimento poi che non rigetta l'amor di Dio, benchè non per anche lo includa, è buono e desiderabile, ma imperfetto ed insufficiente alla salute, finchè non è giunto all'amore e non s' è mischiato con esso. Laonde siccome il grand' apostolo ha detto, che *ancora quando egli desse il suo corpo ad ardere, e distribuisse in cibo a miserabili tutte le sue facoltà, niente di tutto ciò, non avendo la carità, gli varrebbe* (1. *Cor. XIII.* 3.); così possiamo in verità dire ancor noi, che quand' anco la penitenza nostra fosse

(1) Allude il Santo a quel luogo della Scrittura: *Puer centum annorum morietur.* Isai. LXV. 20. secondo il più vero senso che danno a tal luogo gl' interpreti.

Digitized by Google

così grande che il suo dolore giugnesse a disfar in lagrime gli occhi nostri e a spezzare di rammarico i nostri cuori, se non abbiamo però il santo amor di Dio, tutto questo non ci val nulla per la vita eterna.

CAPITOLO XX.

Come nella contrizione l' amore e il dolore si mescano insieme.

La natura per quanto io so non converte mai il fuoco in acqua, benchè molte acque si convertano in fuoco. Lo fece però una volta Iddio per miracolo: imperciocchè, come hassi nel libro de' Maccabei (2. *Cap. I.* 19.), quando i figliuoli d' Israello condotti furono in Babilonia al tempo di Sedecia, i sacerdoti, conforme all' avvertimento che Geremia ne diè loro, nascosero il fuoco sacro in una valle dentro un pozzo asciutto che vi era; ed andando poi nel ritorno i figliuoli di quegli che aveano così nascosto quel fuoco a ricercarlo secondo i contrassegni avutine da'loro padri, trovaronlo convertito in un'acqua assai densa, la quale estratta da loro e versata sui sacrifizj, conforme all'ordine di Neemia; tosto che fu tocca da' raggi del sole, si convertì in un gran fuoco.

In mezzo alle tribolazioni, o Teotimo, in mezzo ai rammarichi d' un vivo pentimento,

Digitized by Google

mette Dio bene spesso nel fondo del nostro cuore il sacro fuoco dell' amor suo: questo fuoco poi si converte in acqua di molte lagrime, le quali con un fecondo cangiamento convertonsi in altro fuoco d'amore. Così quella celebre amante pentita amò primieramente il suo Salvatore: indi quel suo amore si cangiò in pianto; e quel pianto in un amore eccellente: onde nostro Signore disse, che *molti peccati le veniano rimessi perchè ella avea amato molto (Luc. VII. 47.)*. E come noi veggiamo che il fuoco converte il vino in un' acqua che quasi da per tutto chiamasi acqua di vita, la quale concepisce e nudrisce con tanta facilità il fuoco, che perciò viene anco detta in molti luoghi acqua ardente; così la considerazione amorosa della divina bontà sommamente degna per una parte d' essere amata, e per l' altra offesa col peccato, produce l'acqua della santa penitenza; e da quest' acqua poi vicendevolmente proviene il fuoco dell' amor divino: onde molto acconciamente può ella chiamarsi acqua di vita ed ardente: acqua, perchè ella è tale certamente nella sua sostanza non essendo altro la penitenza che un vero dispiacere, un real dolore e pentimento; ma acqua nondimeno ardente e di vita, perchè procedendo da un motivo amoroso contiene la virtù e la proprietà dell' amore, e mercè una tal proprietà conferisce la vita della grazia. Quindi è che due differenti effetti fa la penitenza perfetta, uno che in virtù del suo dolore e della sua detestazione separa dal peccato e dalla crea-

tura, a cui la dilettazione ci avea attaccati; l'altro che in virtù del motivo dell' amore, ond' ella trae la sua origine, ci unisce e ci riconcilia col nostro Dio, da cui ci eravamo col disprezzo separati: sicchè nel tempo stesso che in qualità di pentimento ella ci ritrae dal peccato, in qualità d' amore ci ricongiunge con Dio.

Non voglio però dire nè che l' amor perfetto di Dio sopra tutte le cose preceda sempre tal pentimento, nè che tal pentimento preceda sempre cotal amore. Poichè sebben così avvenga più volte, ad ogni modo altre volte ancora succede, che nel medesimo tempo che nasce nei cuori nostri l' amore divino, nell' amore nasce la penitenza; e bene spesso ancora, che venendo nei nostri spiriti la penitenza, nella penitenza sopraggiugne l' amore. E siccome Esaù nell' uscir dal ventre materno fu preso per un piede dal suo gemello Giacobbe (*Genesi XXV.* 25.), affinchè i nascimenti loro non solamente incontanente si succedessero l'uno all' altro, ma fossero eziandio l'un coll'altro connessi e quasi intralciati; così il pentimento, ruvido anch' esso per cagion del dolore ed aspro com' Esaù, nasce il primo, e nel tempo stesso l' amore, dolce e grazioso come Giacobbe, lo tien per un piede e gli si attacca sì fattamente, che ambi hanno una sola origine, giacchè il fin della nascita del pentimento è il principio di quella del perfetto amore. Or sebbene, a somiglianza d' Esaù che comparve il primo, il pen-

Digitized by Google

timento altresì ordinariamente si faccia vedere prima dell' amore; l' amore tuttavia, qual' altro Giacobbe, ancorchè nato secondo, soggetta poi il pentimento, tramutandolo in consolazione. Osservate di grazia, o Teotimo, la diletta Maddalena come piange d' amore: *M' hanno tolto*, dic' ella (*Joan. XX.* 15,) struggendosi in lacrime, *il mio Signore, e non so dove l'abbian posto*: ma avendolo poi mediante i sospiri e i pianti trovato, lo tiene e lo possede mediante l' amore. L' amor imperfetto lo desidera e lo ricerca, la penitenza lo cerca anch' essa e lo trova, l' amor perfetto l' abbraccia e lo stringe: di che noi abbiamo un' immagine ne' rubini di Etiopia, il fuoco de' quali è naturalmente assai smorto, ma se si pongano nell' acceto, sfolgora e brilla con gran chiarezza; poichè al modo stesso l' amore che precede il pentimento è per ordinario imperfetto, ma intriso nell' agro della penitenza rinforzasi e diviene un amore eccellente.

Succede ancora tal volta che il pentimento benchè perfetto, non contenga tuttavia in sè la precisa azione dell'amore, non altro che la virtù contenendone e la proprietà. Ma, direte voi, qual virtù o proprietà dell' amore può avere in sè il pentimento, se dell' amore non ha l' azione? Il motivo, o Teotimo, del pentimento perfetto è la bontà divina, cui ci dispiace di cuore avere offesa: or questo motivo non è motivo per altro se non perchè muove e dà

Digitized by Google

moto: ma il moto che la bontà di Dio imprime nel cuore di chi la considera non può esser altro che un moto d' amore, cioè a dir d'unione: quinci è che il pentimento vero, benchè non si scorga in esso la propria azione dell' amore, del moto tuttavia d' esso amore partecipa sempre e della qualità unitiva di lui, mediante la qual ci riunisce e ci ricongiugne alla divina bontà. Ditemi per cortesia, è pur proprietà della calamita il trarre a sè il ferro e l'unirsi ad esso. Or non veggiamo noi che anco il ferro tocco dalla calamita senz'aver in sè nè la calamita nè la natura di lei, con partecipare solamente della virtù e qualità di lei attraente, non manca di trar a sè un altro ferro e d' unirvisi? Allo stesso modo il pentimento perfetto che tocco è dal motivo dell' amore, benchè non abbia in sè la propria azion dell' amore, non lascia però di averne la qualità e la virtù, val a dire il moto unitivo, per riunire e ricongiugnere i cuori nostri alla volontà divina.

Ma qual differenza, replicherete, passa egli mai tra questo moto unitivo della penitenza e la propria azione dell' amore? Questa, o Teotimo, che l' azione dell' amore è veramente un moto d' unione, ma un moto d' unione che si fa per via di compiacenza; laddove quel moto d' unione che trovasi nella penitenza si fa non per via di compiacenza, ma per via di dispiacere, di pentimento, d' ammenda, di riconciliazione: laonde, in quanto egli unisce, parte-

Digitized by Google

cipa della qualità dell' amore; in quanto egli è amaro e doloroso, ritiene la qualità della penitenza, ed in somma egli è per sua naturale condizione un vero moto di penitenza, il quale però ha in sè la virtù e qualità unitiva dell' amore. Così il vino triacale non chiamasi con questo nome perchè contenga propriamente la sostanza della triaca, che anzi non ne contiene niente affatto; ma chiamasi triacale perchè, essendosi piantata la vite intrisa di triaca, l'uva ed il vino che ne provennero parteciparono della virtù e operazione della triaca medesima contra ogni sorta di veleno. Non occor dunque maravigliarsi se la divina Scrittura attribuisce alla penitenza lo scancellare il peccato, il salvar l' anima, il renderla grata a Dio e 'l giustificarla, effetti che appartengono all' amore, e che sembra, non doversi attribuire che a lui: poichè sebben l'amore non si trova sempre egli stesso nella penitenza perfetta, la virtù e proprietà di lui nondimeno vi è sempre insinuatavi dal motivo amoroso dal qual essa penitenza proviene.

Non occorre nè tampoco stupirsi che la forza dell' amore nasca nel pentimento prima che l' amore stesso vi sia formato, poichè noi veggiamo che pel riverbero de' raggi del sole, che battono in uno specchio, il calor, che è virtù e qualità propria del fuoco, a poco a poco s' aumenta a segno che incomincia a bruciare, prima che abbia perfettamente prodotto il fuoco o almeno prima che noi ce ne siamo accorti. Per simil mo-

Digitized by Google

do allorchè lo Spirito Santo colpisce il nostro intelletto colla considerazione della grandezza dei nostri peccati in quanto abbiamo con essi offesa una sì suprema bontà; al ricevere che fa la volontà nostra il riverbero di questo lume, il pentimento a poco a poco cresce per modo, insieme con un certo affettivo calore e desiderio di tornare in grazia di Dio, che alla fine tale movimento giunge a bruciare ed unire, prima ancora che sia formato perfettamente l' amore; il qual amore nondimeno, qual sacra fiamma, in quel punto stesso immediatamente s' accende: di modo che il pentimento non arriva mai a questo segno di bruciare e unir il cuore con Dio, nel che sta la sua ultima perfezione, senza esser già tutto convertito in fuoco e fiamma d' amore; mentre il fine dell' un serve all' altro di principio; anzi piuttosto il fine della penitenza sta nel principio stesso dell' amore, siccome stava il piede d' Esaù nella mano di Giacobbe in tal modo che, terminando Esaù di nascere, cominciava Giacobbe il suo, con essere così il fine del nascimento dell' uno non pur congiunto e legato, ma quel che è più inviluppato col principio del nascimento dell' altro. Imperciocchè similmente il principio del perfetto amore non succede soltanto al fine della penitenza, ma gli si attacca e si lega con esso; e per dirlo in una parola, il principio di questo amore si mesce col fine del pentimento: ed è appunto nell' istante, in cui segue tal mescolanza, che la penitenza e la contrizione merita la vita eterna.

Digitized by Google

Perchè poi questo pentimento amoroso per ordinario suol praticarsi con certe giaculatorie od elevazioni del cuore in Dio, somiglianti a quelle degli antichi penitenti: » Signore io son » vostro salvatemi (Psal. CXVIII. 94.): Abbia- » temi misericordia, o mio Dio abbiatemi mi- » sericordia, perciocchè l'anima mia in voi con- » fida (Psal. LVI. 2.): Salvatemi o Signore, che » le acque sommergono l'anima mia (Psal. LXVII. » 2.): Fatemi come uno de' vostri mercenarj (Luc. » XV. 19.): Siate o mio Dio, propizio a povero » peccatore (Luc. XVIII.); » non senza ragione hanno detto alcuni che l' orazione giustifica, poichè di fatto l' orazione penitente, o a meglio dire, il pentimento nell' orazion praticato, elevando l'anima in Dio e riunendola alla sua bontà, ottien senza dubbio il perdono, in virtù dell'amor santo onde nasce quel sacro moto. E quindi è che tutti procurare dobbiamo di renderci famigliari molte di queste orazioni giaculatorie fatte per modo di pentimento amoroso e di desiderio tendente alla nostra riconciliazione con Dio, affinchè ci riesca per mezzo d'esse, pronunziando la nostra tribolazione dinanzi al Salvatore, di spandere (*Psal. CXLI.* 3.) l'anime nostre davanti, anzi dentro al pietoso cuore di lui, che riceveralle nella sua grazia.

CAPITOLO XXI.

Come gli attraimenti amorosi di nostro Signore ci ajutano, e ci accompagnano sino alla fede ed alla carità.

Tra il primo destarsi che uno fa dal peccato o dalla incredulità, e la finale risoluzione ch'ei prende di credere perfettamente, spesse volte accade che passi di molto tempo: durante il quale si può pregare, come fece già s. Pacomio e l'abbiam veduto di sopra (*nel cap.* 13. *di questo lib. n.* 3. e 4.) o come fece il padre del povero lunatico, il quale, secondo che narra s. Marco, nel tempo stesso che affermava di credere, cioè di cominciar a credere, conobbe nondimeno ch'ei non credeva ancora abbastanza; ond'esclamò: *Ah! Signore, io credo, ma ajutate la mia incredulità* (*Marc. IX.* 23.); quasi avesse voluto dire: Io non son più nella buja notte dell'infedeltà: i raggi di vostra fede già cominciano a far giorno sull'orizzonte dell'anima mia: ma nondimeno io non credo ancora come conviene: la mia cognizione è ancor tutta debole e mista di tenebre, deh! Signore, ajutatemi. In fatti s. Agostino (*tract. XXVI. in Joan. n.* 2.) pronunzia solennemente questa notabil parola: » Ascolta, o uomo, una volta » ed intendi bene, non sei tu per anche tratto?

» prega di esserlo » : con che non intende già egli di parlare di quel primo movimento che Dio opera in noi senza noi, allorchè ci scuote e ci desta dal sonno del peccato: poichè in qual maniera potremmo noi dimandare d' esser destati, se è impossibil che preghi chi non è desto? ma parla di quella risoluzione che per noi si prende d'esser fedeli; perciocchè credere, secondo lui, ed esser tratto è tutt' uno: e però ammonisce coloro, che sono stati eccitati a creder in Dio, che dimandino il dono della fede. E certo non fu mai alcuno il qual potesse tanto sapere le difficoltà che ordinariamente intrappongonsi tra il primo movimento che Dio eccita in noi e la perfetta risoluzion di ben credere, quanto s. Agostino, il qual tratto in tanti e sì varj modi e dalle parole del glorioso s. Ambrogio, e dalla conferenza fatta con Poliziano, e da mill' altri mezzi, non lasciò tuttavia di procrastinare sì a lungo e di provare sì gran fatica a risolversi, che in verità più che ad alcun altro, ben si saria potuto a lui dire ciò ch' egli poi disse agli altri: Agostino, se non sei tratto per anche, se ancor non credi, prega d' esser tratto, prega di credere.

Nostro Signore attrae i cuori con quei diletti ch'egli v' infonde, i quai fanno che la dottrina celeste ci riesca dolce e gradevole: ma prima che tal dolcezza abbia cogli amorosi suoi vincoli impegnata e legata la volontà per trarla al perfetto assenso e consenso della fede; siccome da una parte non manca Dio d' eserci-

Digitized by Google

tare sopra di noi la sua bontà colle sante sue inspirazioni, così non manca dall'altra il nemico nostro d'esercitare la sua malizia colle sue tentazioni. E trattanto noi siamo in piena libertà di consentire agli attraimenti celesti o di ributtargli; poichè, come ha chiaramente difinito il sacro Concilio di Trento, » Chiunque dicesse che il libero arbitrio dell' uomo eccitato e mosso da Dio non coopera punto consentendo a Dio che lo muove e lo chiama affinchè si prepari e dispongasi per ottenere la grazia della giustificazione, ovvero ch' esso non può, benchè il voglia, non consentirvi; sarebbe al certo scomunicato e riprovato dalla santa Chiesa ». *(Sess. VI. de justif. can. 4.)*. Che se noi non rigettiamo la grazia del santo amore, si va ella con accrescimenti continui dilatando nell'anima nostra fino alla piena lor conversione; come i gran fiumi, che ove si parin loro dinanzi aperte pianure, diffondonsi e sempre maggiormente si stendono.

Supposto poi che l' inspirazione, dopo averci tratti alla fede, non incontri in noi resistenza alcuna, ci trae ella per simil modo fino alla penitenza e alla carità. S. Pietro (1) rialzato, a guisa d' un apode, da quella inspirazione che gli era venuta dagli occhi del suo maestro, lasciandosi liberamente muovere e portar da quel

(1) Riveggasi il cap. 9. di questo libro a' num. 2. e 4.

Digitized by Google

dolce vento dello Spirito Santo, rimira quegli occhi salutari che l'aveano eccitato, legge in essi come nel libro della vita il dolce invito al perdono che la benignità divina gli offre, ne cava un giusto motivo di speranza, esce dalla corte, considera l' orrore del suo peccato e lo detesta, piange, geme, prostra il miserabil suo cuore dinanzi al cuore tutto misericordia del Signor suo chiede mercè del suo fallo, si risolve ad una inviolabile fedeltà: e mediante un tal progresso di movimenti col favor praticati di quella grazia che lo conduce, gli assiste e di continuo lo ajuta, pervien finalmente alla santa remissione dei suoi peccati, di grazia in grazia così passando, secondo quel che afferma S. Prospero, » che senza la » grazia non si corre mai alla grazia ». *(Carm. de ingratis, c. XXV. al. v. 561).*

Sicchè, a conchiudere questo punto, sentendo l' anima prevenuta dalla grazia i primi attraimenti di lei e consentendo alla dolcezza loro, quasi ritornasse dopo un sì lungo svenimento in se stessa, comincia a uscir sospirando in queste parole: Ah! caro sposo ed amico mio, *traetemi (Cant. I. 3.)*. io ve ne prego, e prendetemi sotto le braccia, poich' io non posso altramente andare: ma se voi mi trarrete *noi correremo*, voi ajutandomi coll' odor de' vostri profumi, ed io col debile mio consenso corrispondendovi ed odorando le fragranze vostre soavi che tutta mi rinvigoriscono e mi rinforzano, insinattantochè il balsamo del vostro santo nome, val a dire la

unzione salutare della mia giustificazione, sia diffusa dentro di me. Osservate, o Teotimo? Ella non pregherebbe se non venisse eccitata: ma non sì tosto eccitata sente i primi attraimenti che prega d' esser tratta, e tratta corre; con questo però che non correrebbe, se i profumi, allettandola e per mezzo de'quali è tratta, non le avvivassero il cuore colla forza dell' odor loro prezioso. Or quanto corre ella più forte e quanto più s' avvicina al suo sposo celeste, tanto riceve sempre maggior diletto dalle soavi fragranze ch' egli diffonde, insinattanto ch' egli medesimo finalmente s' insinua nel cuor di lei a maniera di balsamo sparso: ed allora è che, sorpresa da tal impensata e non sì tosto attesa allegrezza grida ella (*Cant. I.* 2.) 1. Oh mio sposo, *voi siete appunto un balsamo sparso* dentro il mio seno: non è stupor *che l' anime tenere v' amino* sì certamente.

In questa maniera, Teotimo mio carissimo, viene a noi l' inspirazione celeste e ci previene eccitando le nostre volontà all' amor sacro e ci sta intorno per incitarci e spingercene sempre più avanti: e se noi non l' abbandoniamo, non abbandona certo ella noi, finchè non ci abbia condotti al porto della santissima carità: facendo per noi que' tre uffizj che fece già il grand' Angelo Raffaele pel suo caro Tobia poichè e ci guida in tutto il nostro viaggio della santa penitenza, e ci difende da' pericoli e dal diavolo, e ci consola, ci anima e ci fortifica nelle nostre difficoltà.

Digitized by Google

CAPITOLO XXII.

Breve descrizione della carità.

Ecco dunque alla fine, o mio caro Teotimo, come va Dio conducendo, con un progresso pien d' ineffabile soavità, d' amore in amore, quasi d'alloggiamento in alloggiamento, l' anima che egli cava dall' Egitto del peccato, finch' ei l' abbia introdotta nella terra di promissione, voglio dire nella santissima carità: la quale, a dir in una parola quel ch' ella è, è una amicizia, e non altrimenti un amor interessato; giacchè colla carità noi amiam Dio per amor di lui stesso, per ragione della sua bontà sommissimamente amabile: ma proprio è amicizia vera e reciproca; poichè avendo Dio eternamente amato chiunque lo ha amato, lo ama, o lo amerà nel tempo: è dichiarata e reciprocamente riconosciuta, atteso che non può Dio ignorare il nostro amor verso lui, dandocelo egli stesso; nè noi parimente ignorar possiamo il suo verso noi, dappoichè l' ha egli tanto pubblicato, e poichè sappiamo che quanto abbiamo di buono tutto è un vero effetto della sua benevolenza: E finalmente noi siamo in una perpetua comunicazione con lui, il qual non cessa di parlarci al cuore con inspirazioni, attrattive ed impulsi sacri; non cessa di farci ognora del bene e di darci ogni

Digitized by Google

sorta di contrassegni del suo santissimo affetto, rivelati avendoci apertamente come ad amici suoi confidenti tutt' i suoi segreti (*Joan. XV.* 15.); e per compimento del santo suo amoroso commercio con esso noi s'è fatto fin nostro cibo nel santissimo Sacramento dell'Eucarestia: e dal canto nostro noi pure, quando il vogliamo, per mezzo della santissima orazione trattiam con lui a tutte l' ore; e quanto abbiamo di vita, di movimento, di essere, tutto lo abbiamo non solamente con lui, ma in lui e da lui (*Act. XVII.* 28).

Non è in oltre questa un' amicizia semplice, ma di dilezione (1), facendo noi con essa elezion di Dio per amarlo con un amore particolare: *Egli l' eletto tra mille* dice la sacra sposa (*Cant. V.* 10.); e quando dice, *tra mille,* vuol dir, tra tutti: ond' è che tal dilezione non è sol tanto eccellente, ma è incomparabile; poichè la carità ama Dio con una stima e preferenza della bontà di lui così alta e tanto superiore ad ogn' altra stima, che gli altri amori o non son veri amori a confronto di questo, o se son veri amori, questo è infinitamente più che amore. E quindi è, o Teotimo, che non è questo un amore cui produr possono le forze della natura, sia ella umana od angelica, ma lo Spirito Santo stesso lo dà (*Rom. V.* 5.) e lo infonde nei

(1) Come si è detto nel capitolo 13. del lib. I. a' num. 4. etc.

Digitized by Google

nostri cuori : e siccome l' anime nostre, che vivificano i nostri corpi, non traggono tuttavia da' corpi nostri l' origine loro, ma vengono in essi poste dalla provvidenza naturale di Dio; così la carità, che vivifica i nostri cuori, non è nè pur essa estratta da' cuori nostri, ma versata in essi, come un liquore celeste, dalla soprannaturale provvidenza di sua divina Maestà.

Noi la chiamiamo dunque per questo amicizia soprannaturale : anzi ancora perch' ella riguarda Dio e tende a lui, non secondo la scienza naturale che abbiam della sua bontà, ma secondo la cognizion soprannaturale che ne abbiam per la fede. Ond' è che colla fede appunto e colla speranza ella fa la sua residenza nella cima o punta dello spirito, e qual maestosa regina se ne sta assisa, come in suo trono, nella volontà, donde sparge su tutta l' anima le sue soavi dolcezze, rendendola con ciò tutta bella grata ed amabile alla divina bontà, per tal guisa che, se l' anima è un regno di cui lo Spirito Santo sia il Re (*Luc. XVII.* 21.), la carità è la *regina sedente alla destra di lui in veste d'oro con belle varietà riccamata* (*Psal. XLIV:* 10.) : se l'anima è una regina, siccome sposa del gran Re celeste, la carità è la sua corona che regalmente le adorna il capo : ma se l' anima insieme col proprio corpo è un picciol mondo, la carità n'è il sole che tutto adorna, riscalda tutto, tutto vivifica.

È dunque la carità un amor d' amicizia, una

amicizia di dilezione, una dilezione di preferenza, ma di preferenza incomparabile, suprema e soprannaturale, la quale, a guisa d' un Sole, sta in tutta l'anima per abbellirla co'raggi suoi, in tutte le facoltà spirituali per perfezionarle, in tutte le potenze per moderarle; ma soprattuto nella volontà, come in proprio seggio, per risiedervi; e per farle sopra ogni cosa stimar e amare il suo Dio. Beato quello spirito in cui questa santa dilezione è diffusa, perocchè insieme con essa vengono in lui tutti i beni (*Sap. VII.* 11.).

FINE

DEL SECONDO LIBRO.

Digitized by Google

DEL TRATTATO

DELL' AMOR DI DIO

DI SAN

FRANCESCO DI SALES

PARTE PRIMA

LIBRO TERZO

DEL PROGRESSO E DELLA PERFEZION DELL' AMORE.

CAPITOLO I.

Che l' amor sacro può sempre maggiormente aumentarsi in ciascuno di noi.

Il sacro concilio di Trento (*Sess. VI.* §. 10.) ci assicura che » gli amici di Dio avanzandosi » di virtù in virtù rinnovellansi di giorno in giorno » cioè crescono mediante l'opere buone nella giu- » stizia, che hanno per divina grazia ricevuta, e » sempre più restano giustificati, secondo quegli » avvertimenti celesti: *Chi è giusto, ancora più si » giustifichi; e chi è santo, si santifichi ancora più » (Apoc XXII.* 11.) *Non esitare di giustificarsi sino » alla morte (Eccli. XVIII.* 2.). » Il sentiero dei » giusti, quasi splendida luce, s' avanza e cresce » fino al perfetto giorno (*Prov. IV.* 18.): Colla ca-

Digitized by Google

» rità praticando la verità, cresciamo per ogni
» verso nel nostro capo Cristo GESU' *(Ephes. IV.*
» 15.*)* »: e finalmente: *Io vi prego che la carità vostra sempre più cresca* (1): parole tutte divine in Davidde, in s. Giovanni, nell' Ecclesiastico, ed in s. Paolo.

Io non ho mai saputo che si trovasse animale alcuno il quale non avesse verun termine o limite del suo crescere, trattone il coccodrillo il quale, essendo al principio d' una piccolezza estrema, non cessa mai di crescere infinchè vive: nel che rappresenta egli egualmente i buoni e i cattivi; atteso che *la tracotanza di quelli che odiano Dio* dice il gran re Davidde *(Psal. LXXIII.* 23.*) sempre più ascende*; ed i buoni crescono essi pure come l' alba del giorno *di splendore in splendore* (2. *Cor. III.* 18.). Il durare lungamente in uno stato di consistenza è impossibile: in questo traffico chi non guadagna discapita: per questa scala chi non ascende discende; ed in questo combattimento chi non resta vincitore, resta vinto. Noi viviamo tra i cimenti delle battaglie con cui ci

(1) *Oro, ut charitas vestra magis ac magis abundet.* Philipp. I. 9. dove quell' *Oro* suol interpretarsi *prego Dio*. Ma anco il senso, che porta qui a prima vista la traduzione che dà il Santo di questo luogo, può stare, non crescendo mai la carità in noi senza nostra cooperazione. Potrebbe però anche aver detto il Santo *Vi prego* per *Prego a voi*, quasi avesse detto: *Io vi prego da Dio accrescimento sempre maggiore di carità.*

Digitized by Google

assalgono i nostri nemici: se non resistiamo, siamo perduti; nè possiamo resistere fuorchè superando, nè superare fuorchè vincendo. Imperciocchè, come dice il glorioso s. Bernardo (1) „ sta scritto precisamente dell' uomo *ch' ei non* „ *dura mai in un medesimo stato,* ma gli è forza „ o d'andare innanzi o di tornare indietro. *Tutti* „ *corrono, ma un solo riporta il pallio: correte* „ *dunque in modo che il conseguiate.* Qual è questo pallio se non Gesù Cristo? E come potrete voi conseguirlo, se no 'l seguite? Che se il „ seguite, andrete e correrete mai sempre: poichè egli mai non fermossi, ma continuò la corsa dell' amore suo e della sua obbedienza sino alla morte e sino alla morte di croce.

„ Andate dunque, dice S. Bernardo, andate, „ dico ancor io con lui, andate, o mio caro Teotimo, nè vi prefiggete altri termini che quelli della vostra vita, e finch' ella dura correte „ dietro al Salvatore, ma correte ardentemente „ e velocemente, mentre a che vi varrà il seguirlo, se non avete la sorte di conseguirlo „? Ascoltiamo il Profeta: *Io ho inclinato,* dic' egli, *il mio cuore ad osservare in eterno le vostre giustificazioni* (*Psal. CXVIII.* 112.): non dice già di volerle osservare per qualche tempo, dice per sempre; e perchè vuole operar bene in eterno,

(1) *Epist.* 254. *ad Guarinum.* n. 4. ex *Job. XIV.* 2. *Cor. IX.* 24

gli sarà data un'eterna retribuzione. *Beati coloro che puri mantengonsi nella strada, che camminano nella legge del Signore (ibid. v. 1.)*: guai ai macchiati, che nella legge del Signore non camminano punto. Non appartiene che a satanasso il dire di voler porsi a *sedere sui lati dell' aquilone (Isai. XIV. 13.)*. Detestabile! tu a sedere? Non badi tu che sei in cammino, e che il cammino non è per sedere, ma per viaggiare; e talmente per viaggiare, che viaggiare appunto e camminare è tutto uno? E finalmente parlando Dio ad uno de' maggiori suoi amici, *Cammina*, dice egli, *davanti a me, e sii perfetto (Genesi. XVII. 1.)*.

La vera virtù non ha limiti; ella sempre avanzasi; ma sopra tutto la santa carità, la quale è la virtù delle virtù e la quale, avendo un oggetto infinito, infinita altresì diventar potrebbe, se s' incontrasse in un cuore d' infinita capacità: nessun' altra cosa impedendo che questo amore sia infinito, salvochè la condizione della volontà che ricevelo e che col mezzo d' esso deve operare; condizione a cagione della quale, siccome nessuno vedrà Dio giammai quanto egli è visibile, così nessuno può giammai amarlo quanto egli è amabile. In fatti un cuore, il quale potesse amar Dio con amor eguale alla divina bontà, avrebbe una volontà infinitamente buona; e ciò non può essere che in Dio solo. La carità dunque tra noi può crescere nella sua perfezione fino all'infinito: esclusivamente però; vale a dire, può la carità

Digitized by Google

farsi sempre e sempre maggiore ed ogni dì più eccellente non però in modo che possa essere mai infinita. Lo spirito di Dio può sollevare il nostro e applicarlo a quante ei vuole soprannaturali azioni, purchè non sieno infinite: poichè tra le cose picciole e le grandi, per eccessive che queste sieno, vi è sempre qualche sorta di proporzione, quando l'eccesso dell'eccessive non sia infinito; ma tra 'l finito e l'infinito non v'ha proporzione alcuna, e a volervene mettere bisognerebbe o sollevare il finito e renderlo infinito, o deprimere l' infinito e farlo diventare finito, il che non può farsi.

Di modo che quella carità medesima che è nel Redentor nostro in quanto uomo, benchè sia ella maggiore di quanto comprendere possano gli angioli e gli uomini; ad ogni modo non è infinita in se stessa e nell' essere suo, ma solamente nella stima della sua dignità e del suo merito, siccome quella che è la carità d' una persona divina qual è l' eterno Figliuolo del Padre onnipotente. Con tutto questo è una grazia somma per l' anime nostre il poter esse crescere senza fine ogni giorno più nell' amore del loro Dio finchè sono in questa caduca vita.

Di virtude in virtude
Salendo all' altra gloriosa eterna,
Dove il Dio degli iddii chiaro si scerna.
(Psal. LXXXIII. 8.).

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Quanto facile abbia nostro Signore renduto l'accrescimento dell' amore.

Osservate voi, o Teotimo, quel bicchier d'acqua (*Matth. X. 42.*), o quel picciolo boccon di pane che dà ad un povero un' anima santa per amor di Dio? Egli è certo ben poca cosa e pressochè indegna, secondo il giudizio umano, d' esser considerata. Dio ad ogni modo lo ricompensa, e subito dà per ciò qualche accrescimento di carità. I peli di capra (*Exod. XXXV. 23. etc* 26.) che anticamente esibivansi al tabernacolo, erano essi pur ricevuti e si computavono tra le sacre obblazioni. Allo stesso modo le piccole azioni che procedono dalla carità sono grate a Dio ed hanno il luogo loro tra' meriti. Imperciocchè siccome nell' Arabia felice odorifere sono non sol le piante di loro natura aromatiche, ma tutte le altre eziandio, partecipando tutte della felicità di quel suolo; così in un'anima che della carità sia fornita partecipano della virtù del santo amore non pure le opere di loro natura eccellenti, ma le minute opericciuole altresì, e queste ancora rendono buon odore dinanzi alla maestà di Dio, il quale in considerazione di essa aumenta la santa carità.

Or io dico che Dio la aumenta, perchè non

Digitized by Google

produce già i suoi accrescimenti la carità, come un albero il quale mette i suoi rami e gli fa uscire un dall'altro per virtù propria: ma siccome ella, al pari della fede e della speranza, è una virtù che trae la sua origine dalla bontà divina, così da essa trae non meno che quelle il suo aumento e la sua perfezione, a guisa dell' api che uscite dal mele, dal mele altresì ricevono il lor nutrimento. Per la qual cosa a quel modo che, traendo le perle dalla rugiada non pur la nascita ma l'alimento loro eziandio, aprono le madreperle per tale effetto le loro conchiglie dalla parte del cielo, quasi per mendicar quelle gocce che la freschezza dell' aria stillar fa in sull' aurora; così avendo noi dalla bontà celeste ricevute la fede, la speranza, e la carità, dobbiamo sempre verso quella rivolgere e dilatare il cuor nostro a fin d' impetrare da lei la conservazione e l' accrescimento delle stesse virtù.

» Oh Signore, ci fa dire la madre nostra la santa Chiesa (*in Orat. Dom. XIII. post. Pent.*), » dateci voi l'aumento della fede, della speran- » za, e della carità »; il che è ad imitazione di quelli che dicevano al Salvatore: *Signore, accrescete in noi la fede* (*Luc. XVII.* 5.); e conforme all' avviso ancor di S. Paolo il quale afferma (2. *Cor. IX.* 8.), Dio solo esser quello, *che può far in noi abbondare ogni grazia.* Dio è dunque quegli che opera questo accrescimento in considerazione del buon uso che noi facciamo della sua grazia, essendo scritto, che *a quello che ha,* val

a dire a quello che ben impiega le grazie ricevute, *si darà da vantaggio, ed abbonderà* (*Matth. XXV.* 29.). E questa è la maniera onde viene ad effettuarsi l' esortazione del Salvatore: *Tesoreggiatevi tesori in cielo* (*Matth. VI.* 20.); che è quanto dire: aggiugnete continuamente nuove opere buone alle precedenti, poichè le monete ond' hanno ad essere composti i vostri tesori sono il digiuno, la limosina, l'orazione.

Or come nel tesoro del tempio furon calcolati anco i due piccoli bagattini (*Mart. XII.* 42.) della povera vedova, e come in effetto coll' aggiunta delle piccole monete i tesori crescono e tanto più il lor valore s' aumenta; così le più minute opere buone, quantunque fatte un poco languidamente e non secondo tutta l' estensione delle forze della carità che si ha, non lasciano però d'esser grate a Dio e d'avere presso lui il loro valore: di modo che sebbene per se stesse non vagliano a cagionare nell' amore precedente veruno aumento, per essere meno vigorose di quel ch' esso sia; ad ogni modo la provvidenza divina, che ne tiene conto e che per bontà sua ne fa caso, subitamente le ricompensa coll' accrescimento della carità in questa vita, e coll' assegnamento di maggiore gloria in cielo per l'altra.

Il dilicato mele che fanno le api, o Teotimo, è certamente l' opera loro di maggiore pregio; ma non è per ciò che la cera ch'esse pur fanno non abbia anch' ella il suo valore e non renda commendabile il loro lavoro. Per simil modo un

cuore che ami dee procurare senza dubbio di produrre opere di gran pregio e di gran fervore, per aumentare così grandemente la sua carità: ma tuttavia ancora facendone di minore conto non perderà perciò la sua ricompensa; poichè Dio anco di queste gli saprà grado, vale a dire lo amerà per esse sempre un po' più. Or Dio non ama mai più di prima un' anima già fornita di carità senza darle più carità di prima; essendo il nostro amore verso lui, il proprio e particolare effetto dell'amore di lui verso di noi. Quanto più vivamente miriamo noi quella nostra immagine che apparisce in uno specchio, altrettanto più attentamente essa pure rimira noi; e così del pari con quanto maggiore amore volge Dio i dolci suoi sguardi all' anima nostra ch' è fatta ad immagine e sembianza sua, anco l'anima nostra scambievolmente con tanta maggior attenzione e maggior ardore riguarda la divina bontà di lui, corrispondendo secondo la sua piccolezza a tutti gli aumenti, onde quella suprema benignità si compiace di crescere il divino suo amore verso di lei.

Il sacro Concilio di Trento (*Sess. VI. can.* 24.) certamente dice così: » Chiunque oserà di » dire che colle buone opere la ricevuta giusti- » zia non si conservi, anzi ancor che non si au- » menti davanti a Dio; quasi che fossero esse o- » pere sol tanto frutti e segni della giustificazione » conseguita, e non cagioni ad accrescerla, abbia- » si per iscomunicato ». Vedete voi, o Teotimo, come la giustificazione, la quale si opera me-

diante la carità, viene accresciuta mediante le buone opere, e quello poi che deesi osservare, mediante le buone opere senza eccezione; giacchè, come dice egregiamente S. Bernardo ad altro proposito.» Chi non distingue, non eccettua »: il Concilio parla qui dell' opere buone indistintamente e senza riserva, dandoci a divedere che non solamente le grandi e le fatte con fervore, ma le piccole altresì e le rimesse fan crescere la santa carità; benchè le grandi grandemente e le piccole molto meno. Tale è l' amore che Dio ha per l' anime nostre: tale il suo desiderio di farci crescere in quello che noi dobbiamo avere per lui. La sua divina dolcezza tutto ci rende utile, tutto ci mette a conto, e tutte fa valere a pro nostro le nostre azioni per quanto basse e deboli sieno.

Nel commercio delle virtù morali l'opere picciole non danno punto d'accrescimento alla virtù onde procedono, anzi se son troppo picciole, la indeboliscono: una gran liberalità, per esempio, se si trattiene in dar cose di poco conto, vien a mancare, e di liberalità ch' ella era diventa spilorceria. Ma nel traffico delle virtù che provengono dalla misericordia divina, e sopra tutto nel traffico della carità, ogni sorta d'opere dà accrescimento. Nè è maraviglia che l'amor sacro come Re delle virtù, non abbia in sè cosa alcuna nè piccola nè grande che non sia amabile; poichè il balsamo, re degli alberi che producono aromi, non ha nè pur esso scorza nè foglia che

Digitized by Google

odorosa non sia. E quale cosa potrebbe egli produr l' amore, che d' amore non fosse degna e non tendesse all' amore?

CAPITOLO III.

Come l' anima, ch' è in istato di carità, vada in essa avanzandosi.

Usiam, o Teotimo, una parabola, giacchè tanto piacque un tal metodo al Maestro supremo di quell' amore del qual trattiamo. Un grande e generoso Re che avea sposata un' amabilissima giovane Principessa, avendola un dì condotta in un gabinetto molto appartato per ragionar con essa più a suo bell' agio, dopo qualche discorso, per certo inopinato accidente videlasi d' improvviso cadere davanti svenuta. Ohimè! ne rimase al sommo stordito: fu per caderle appresso dall' altro canto svenuto anch' egli, poichè la amava più che la vita sua propria. Con tutto ciò quello stesso amor, che gli diede un sì violento assalto di dolore, gli diede nel tempo stesso ancora la forza di sostenerlo, e il fece operare per metter rimedio con indicibil prontezza al male della cara compagna della sua vita. Laonde, aperto in fretta un piccolo armario che quivi era, prende tosto un' acqua cordiale d'infinito prezzo, e riempiutasene la bocca, apre a forza le labbra e i denti serrati della dilet-

Digitized by Google

ta Principessa: indi spruzzando quel prezioso liquore ch' ei nella propria bocca tenea, e gettandolo in quella della povera sua svenuta, e col restante del caraffino bagnandola sotto il naso, alle tempia, e sulla regione del cuore, la fa finalmente tornare in sè e all'uso de' sensi. Quindi soavemente la solleva, e a forza di rimedi la rinvigorisce e la ravviva in tal modo, ch'essa già comincia ad alzarsi in piedi e a passeggiar lentamente con esso lui, ma non però senza il suo ajuto, reggendola egli e sostenendola sotto le braccia: finchè per ultimo le applicò sulla regione del cuore un impiastro sì prezioso e di sì gran virtù, che allora, sentendosi ella perfettamente rimessa nella primiera sanità, camminò da se sola, senza che la sostenesse più tanto il suo caro sposo, il qual non faceva ormai altro che tener dolcemente tra le sue mani la destra di lei, e posato per conseguenza il braccio di lei sul suo e sul suo petto, con che andava egli tuttavia ricreandola e quattro uffizj prestandole molto cari: primo, che le dava a conoscere l'attenzione amorosa del suo cuore per lei; secondo, che andava sempre confortandola un poco; terzo, che se le fosse tornato qualche sentore del passato svenimento, l'avrebbe ei sostenuta; quarto, che come in caso d' incontrar qualche passo scabro e difficile avrebbela tenuta salda con servirle d' appoggio, così nelle salite o nel voler ella camminare un po' forte, gagliardamente la sostenea e la regge-

Digitized by Google

va. Rimase egli dunque con tal amorosa cura presso di lei fino a notte, e volle anco assisterle quando fu posta nel regio suo talamo.

L' anima, quand' è giusta è sposa di nostro Signore; e siccome non è mai giusta, senza esser in istato di carità, così non è sposa senza venir introdotta nel sacro gabinetto di quelle soavi fragranze di cui si parla ne' Cantici (*I.* 3. *et II.* 4.). Or quando l' anima, che riceve un tal onore, commette il peccato, cade svenuta in un deliquio spirituale: ed è questo per verità un' accidente molto impensato; poichè chi potrebbe pensarsi mai che per cose così vane e da niente, come sono gli allettamenti del peccato, volesse una creatura abbandonar il suo Creatore, il suo sommo bene? Il cielo certo se ne stupisce e se Dio fosse soggetto a passioni, caderebbe svenuto per tal disgrazia, come, quand' egli fu mortale, spirò sulla croce per riscattarcene. Ma poichè non è più necessario ch' egli impieghi il suo amore a morir per noi; quand' egli vede l' anima così precipitata nell' iniquità, accorre per ordinario in suo ajuto, e con una misericordia che non ha pari le apre un tantino la porta del cuore con alcuni sentimenti e rimorsi di coscienza provegnenti da più illustrazioni e apprensioni ch'egli ha come spruzzate nel nostro spirito insieme con alcuni salutari movimenti, col cui mezzo, come con acque odorose e vitali, fa tornar l' anima in sè e la rimette in buon sentimento. Le quali cose tutte, o Teo-

Digitized by Google

timo le opera Dio in noi senza noi, con quell' amabilissima sua bontà che ci previen colla sua dolcezza. Poichè siccome la nostra sposa svenuta senza il soccorso del Re non si sarebbe più ravvivata dal suo svenimento, così l' anima, se Dio non la prevenisse, rimarrebbe perduta nel suo peccato.

Che se l' anima così eccitata aggiunge alla grazia che sente il proprio consenso, secondando l'inspirazione che l'ha prevenuta e ricevendo i soccorsi e necessarj rimedj che Dio le ha preparati, egli non mancherà di rinvigorirla e di condurla con vari movimenti di fede, di speranza e di penitenza ad esser perfettamente rimessa nella vera sanità spirituale, la qual non è altro che la carità. Mentre però la fa egli così passare per quelle virtù colle quali va disponendola a questo santo amore, non la conduce già solamente, ma la sostiene in sì fatta guisa, che siccome ella dal canto suo cammina pur quanto può, così egli dal suo la porta e la va sostenendo, di modo che mal potrebbe dirsi se vada ella o se sia portata; poichè non è in vero portata sì che non vada, e va tuttavia in tal modo che se non fosse portata andar non potrebbe; laonde, usando le parole dell' Apostolo, le convien dire: Io cammino, *non però io sola, ma la grazia di Dio con me* (*I, Cor. XV.* 10.).

Quando poi col prezioso empiastro della carità applicato dallo Spirito Santo sul cuore è risanata l' anima interamente, allora si può ella

Digitized by Google

reggere su' piedi e camminar da se stessa; ma in virtù però di tal sanità e del sacro empiastro del santo amore: laonde sebben può andare da per se stessa, ad ogni modo tutta ne dee la gloria al suo Dio che le ha data una sanità sì vigorosa e sì forte. Imperciocchè o sia che lo Spirito Santo ci fortifichi col mezzo dei movimenti che imprime nei nostri cuori, o che ci sostenga mediante la carità che in essi diffonde, o sia ch'egli ci soccorra per modo d'assistenza rialzandoci e portandoci, o che rinforzi i cuori nostri infondendo in essi l'amore che rinvigorisce e vivifica, se noi viviamo, se camminiamo, se operiamo, è tutto in lui e per lui.

Sebbene però mediante la carità diffusa nei nostri cuori noi possiamo già camminare alla presenza di Dio ed avanzarci nel sentiero della salute; non lascia tuttavia la bontà divina di assister all' anima cui ha dato il suo amore, tenendola continuamente colla santa sua mano, perchè così in primo luogo fa meglio comparir la benignità del suo amore verso di lei; secondariamente va sempre animandola di bene in meglio; terzo la conforta contro le prave inclinazioni, e contra i mali abiti contratti colle passate colpe; quarto finalmente la custodisce e difende contro le tentazioni.

Non veggiamo noi, o Teotimo, che bene spesso gli uomini santi e robusti han bisogno di essere eccitati a ben impiegar le loro forze, ed il poter loro, e d'essere per dir così, condotti

a mano ad operare? Così dopo che Dio ci ha data la sua carità e con essa la forza ed il modo di avanzarci nella via della perfezione, il suo amor nondimeno non gli permette di lasciarci andar così soli; ma lo fa entrar in cammino con noi, lo stimola a stimolarci, e sollecita il suo divin cuore perchè solleciti e spinga il nostro a ben impiegare la santa carità da lui dataci, replicando sovente colle sue inspirazioni gli avvertimenti lasciati da S. Paolo: *Guardate di non ricevere in vano la grazia celeste* (2. *Cor. VI.* 1.): *Finchè avete tempo, fate tutto il ben che potete* (*Gal. VI.* 10.): *Correte in modo che riportiate il pallio* (1. *Cor. IX.* 24.) Ond'è che noi dobbiamo sovente rappresentarcelo in atto di ripetere all' orecchie de'nostri cuori quelle parole ch'ei già diceva al buon padre Abramo: *Cammina dinanzi a me e sii perfetto* (*Gen. XVII.* 1.).

Ma all' anima che ha il santo amore è sopra tutto necessaria la speciale assistenza di Dio nelle imprese segnalate e straordinarie; poichè sebbene la carità, anche in ogni piccolo grado, ci comunichi bastevole inclinazione, e per quanto io penso, ancor sufficiente forza (1) per far le opere necessarie a salvarci; per aspirare nondimeno a cose grandi, per intraprendere azioni eccellenti e straordinarie hanno i nostri cuori bi-

---

(1) Nel senso già fatto avvertire poco fa nella nota (1) al n. 4.

sogno d'essere spinti ed innalzati dalla mano e dal movimento del nostro grand' Amante celeste; come la Principessa della nostra parabola ancor che bene rimessa in sanità, non potea però nè salire nè camminare troppo forte senza che il caro suo Sposo la sollevasse e sostenesse gagliardamente. Così erano in grazia di Dio ed aveano la carità un S. Antonio ed un S. Simeone Stilita quando concepirono il disegno d'una vita tanto sublime; siccome pure la beata Madre Teresa quando fece il voto d'obbedienza speciale; S. Francesco e S. Lodovico quando intrapresero per la gloria di Dio il viaggio d' oltremare; il beato Francesco Saverio quando consecrò la propria vita alla conversion degl' Indiani; S. Carlo quando s' espose a servire gli appestati; e finalmente S. Paolino quando si vendette per riscattare il figliuolo della povera vedova: ma non avrebbero con tutto ciò mai fatte sì belle azioni e sì generose, se alla carità ch' essi aveano già ne' lor cuori non avesse Dio aggiunte inspirazioni, chiamate, lumi e forze speciali, con che gli animava e spingeva a tali prodezze straordinarie del valore spirituale. Non vedete voi quel giovane dell' Evangelio, ch' era amato da nostro Signore (*Marc.* X. 21.), e che per conseguenza era in istato di carità? Ad ogni modo tanto non aveva egli nessun pensiero di vendere tutto il suo per darlo a' poveri e seguir nostro Signore, che anzi quando nostro Signore medesimo glien' ebbe data l' inspirazione, non ebbe nè pur allora il coraggio di porla in esecu-

Digitized by

zione. Per tali opere grandi, o Teotimo, noi abbiamo bisogno non solamente d'esser da Dio inspirati, ma d'esser ancora fortificati per effettuare quanto l'inspirazione da noi ricerca. Siccome ancora nei grandi assalti delle tentazioni straordinarie ci è necessaria assolutamente una speciale e particolare presenza del soccorso celeste.

Per questo è che la santa Chiesa così sovente ci fa esclamare: » Eccitate, o Signore, i nostri » cuori. O Dio, prevenite le nostre azioni aspiran- » do sopra di noi, ed accompagnateci col vostro » ajuto. O Signore, accorrete pronto a soccorrer- ci », o in altra somigliante maniera; affinchè con tali preghiere ottenghiamo la grazia di poter fare delle opere eccellenti e straordinarie, e di fare le ordinarie con maggiore frequenza e fervore; siccome pure di resistere con più ardore alle piccole tentazioni, e di combattere coraggiosamente contro le maggiori. S. Antonio fu una volta assalito da una spaventosa legione di demonj, de' quali dopo avere sostenuta molto a lungo, non senza incredibile pena e tormento, la batteria, vide finalmente aprirsi il tetto della sua celletta e per l'apertura scendere un raggio celeste, il quale dissipò in un momento la nera e tenebrosa flotta de' suoi nemici, e levogli tutto insieme il dolore de'colpi ricevuti in quella battaglia; ond' egli conobbe la speciale presenza di Dio, e rivoltosi al luogo della visione, con un profondo sospiro: Dove eravate voi, disse, o mio buon GESU', dove eravate voi? perchè non trovarvi qui

Digitized by Google

Quivi se avvien ch'e'mai languir mi scerna
Sotto il peso del dì lungo e cocente,
Lungh'esso il rio, dove più fresca è l'aura,
M' allevia e mi ristaura;
Ed or d'un pino, or d'un abete all'ombra
Gli ardor mi tempra dell' estivo raggio,
Sicchè al languido cor torna il coraggio.
(*Psal XXII.* 2. 3.)

Laonde spesso replicare dobbiamo questa esclamazione o preghiera:

La tua bontà, Signore,
Meco sia sempre, e la fedel tua grazia
Contro i nemici miei guardi il mio core;
E sì ognor mi protegga.
Ch' alfin lassuso, ove regna il tuo amore,
Te cogli eletti tuoi per sempre io vegga.
(*Ibid. v.* 6. *et* 7.)

CAPITOLO IV.

Della santa perseveranza nell' amor sacro.

In quella stessa maniera dunque che una tenera madre nel condur che fa seco un suo picciolo figlioletto lo ajuta e lo sostiene secondo che vede essergli necessario, ora lasciandoli far qualche passo da se medesimo nei luoghi men pericolosi e del tutto piani, or prendendolo per la mano e tenendolo saldo, ed ora recandoselo in braccio e portandolo; nostro Si-

gnore parimente ha una continua cura di condur i suoi figliuoli, voglio dir quelli che hanno la carità (1), facendoli camminare dinanzi a sè, stendendo loro la mano nelle difficoltà, e portandoli egli medesimo in quelle fatiche, le quali vede che loro altramente sarebbero insopportabili. Il che fu da lui per Isaia (*XLI.* 13.) chiaramente espresso con dire: *Io sono il Signor Dio tuo, che ti prendo per mano, e ti dico: non temere: già t' ho ajutato.* Laonde noi dobbiamo con gran coraggio » riporre una fermissima confi-
» denza in Dio e nel suo ajuto: poichè se noi non
» manchiamo alla grazia sua, egli, come ha co-
» minciata in noi la buona opera della nostra
» salute, così la condurrà a termine, operando
» in noi il volere, e l' eseguire », secondo che c' insegna il sacrosanto Concilio di Trento (*Sess. VI. de Justif. c.* 13.).

In questo condur poi che fa la benignità divina l'anime nostre dalla prima loro introduzione nella carità sino alla finale sua perfezione, la quale non avviene se non se all'ora della morte; consiste il gran dono della perseveranza; dono a cui unisce nostro Signore il massimo dono della gloria eterna, conforme a quel ch'egli ha det-

(1) Cogli ajuti ordinarj, che ei mai non lascia mancare a quei che hanno la carità: il che è ben chiaro dal termine stesso di farli camminare, secondo quello: *Spiritum meum ponam in medio vestri, et faciam ut in præceptis meis ambuletis.* Ezech. XXXVI. 27.

Digitized by Google

to che chi *persevererà sino al fine, sarà salvo* (*Matth.* X. 22.). Imperciocchè cotal dono non è altro che l'aggregato e la serie di varj appoggi, rincoramenti e soccorsi, mediante i quali noi persistiamo nell' amor di Dio sino al fine; come l' educazione od allevamento o nutritura d' un figliuolo altro non è che una moltitudine d' attenzioni, d' ajuti, di soccorsi e d' altrettali uffizj all' infanzia di lui necessarj, esercitati e continuati con esso fino a quella età nella quale egli non ne ha più bisogno.

Ma questa serie e continuazion di soccorsi e d' assistenza non è però eguale in tutti quei che perseverano. Imperciocchè in alcuni ella è molto breve, in quelli cioè che si convertono a Dio poco prima della lor morte; come adivenne al buon ladrone; a quel Sergente che in veder la costanza di S. Giacomo fece immantinente professione della fede e fu renduto compagno di quel grand'Apostolo nel martirio; a quell'avventurato Guardiano il quale, mentre custodiva in Sebaste i quaranta martiri, al vederne uno perdersi di coraggio ed abbandonar la palma del suo martirio, si pose in luogo di quello ed in un momento conseguì d' essere tutt' insieme cristiano, martire e comprensore; a quel Notajo di cui si narra nella vita di s. Antonio da Padova, ch'essendo stato tutta la vita sua un indegno falsario fu nondimeno martire in morte; e così a mill' altri i quali noi abbiamo veduto o letto aver avuta la bella sorte di morir bene

Digitized by Google

dopo esser vissuti male. Questi tali non han bisogno di gran varietà di soccorsi; anzi, se non sopravvien loro qualche gran tentazione, possono per sì breve tempo perseverare colla sola (1) carità che vien loro data e con quegli ajuti per mezzo de' quali si son convertiti; perocchè arrivano al porto senza navigazione, e fanno il loro pellegrinaggio in un salto solo che la potente misericordia di Dio fa ad essi fare così in buon punto, che i lor nemici trionfar li veggono prima di sentirli combattere: di maniera che la lor conversione e la loro perseveranza son quasi una cosa stessa; e a voler parlar esattamente secondo la proprietà de'termini, a quella grazia ch' essi ricevono da Dio di conseguir il lor fine nel tempo stesso che cominciano ad aspirarvi, non pare che ben si convenisse il nome di perseveranza: se non che venendo ella quanto all' effetto a far in essi le veci di perseveranza con metterli in possesso della salute, sotto il nome perciò di perseveranza essa pur vien compresa; in molti altri all'incontro la perseveranza è più lunga, come avvenne in sant' Anna la Profetessa, in S. Giovanni l'Evangelista, in s. Paolo primo Eremita, in s. Ilarione, in s. Romualdo, in s. Francesco di Paola, i quali hanno avuto bisogno di mille sorta d'ajuti

(1) Nel senso osservato di sopra nella nota (1) al n. 4. del cap. anteced.

varj e diversi secondo i varj accidenti, e la diversa lunghezza del loro pellegrinaggio.

Ad ogni modo la perseveranza è sempre il dono più desiderabile che noi possiamo in questa vita sperare: » dono, cui non possiamo, » come parla il sacro Concilio (*Sess. VI. de* » *Justif. c.* 13.), altronde ricevere che da Dio, » il qual solo può raffermare chi sta in piedi, e » rialzar chi cade ». Laonde bisogna continuamente dimandarlo, impiegando per ottenerlo que' mezzi che Dio ci ha insegnati, vale a dire l' orazione, il digiuno, la limosina, l' uso dei Sacramenti, il conversare co' buoni, l' udire e il leggere la divina parola. Essendo poi il dono dell' orazione e della divozione liberalmente concesso a tutti coloro che di buon cuore vogliono consentire all' inspirazioni celesti, per conseguenza è in poter nostro il perseverare. Non già ch' io voglia dire che la perseveranza tragga la sua origine dal nostro potere. No certo: ben so all' opposto ch' ella procede dalla misericordia divina, della qual è un preziosissimo dono. Quello ch'io voglio dire si è, che quantunque ella non provenga dal nostro potere, vien nondimeno ad essere in poter nostro, mediante il nostro volere, il qual nessun negherà che sia in nostro potere, poichè sebben necessaria ci è la grazia divina per voler perseverare, ad ogni modo questo volere è in poter nostro, perchè (1),

(1) Cioè, perchè la grazia necessaria per volere non

la grazia non manca giammai al nostro volere sinattantochè il nostro volere non manca al nostro potere. E di fatto, secondo il sentimento del gran s. Bernardo *(Serm. III. in fest. n. 7.)*, noi possiamo dire tutti con verità ad imitazione dell' Apostolo, *che nè la morte, nè la vita, nè forza alcuna, nè gli Angeli, nè la profondità, nè l' altezza potrà mai separarci dalla carità di Dio che è in Gesù Cristo (Rom. VIII. 38. 39.)*. Sì, perchè in fatti creatura alcuna non può strapparci da questo santo amore: ma soltanto noi stessi possiam lasciarlo ed abbandonarlo colla nostra propria volontà, fuor della quale non vi è altra cosa in ciò da temere.

Dobbiamo adunque, o carissimo Teotimo, secondo l' avvertimento del sacro concilio *(cit. Sess. VI. c. 13.)*, » riporre ogni nostra speranza » in Dio, il qual compirà l' opera della salute » ch' egli ha cominciata in noi, purchè noi non » manchiamo alla grazia sua ». Poichè non convien pensare che quegli il qual disse al paralitico: *Va e non voler più peccare* (*Joan. V.* 14.) non gli desse ancora il poter guardarsi da quel volere che gli vietava: e certamente il Signore mai non esorterebbe i fedeli a perseverare, se

---

ci manca mai, se noi stessi non manchiamo al potere che Dio ci dà, ricusando di consentire a tal grazia, mediante la quale è in poter nostro il volere. Che è in sostanza quello che dice il concilio di Trento, che *Deus sua gratia semel justificatos non deserit, nisi ab eis prius deseratur*. Sess. VI. de Justific. cap. XI.

non fosse pronto a dar loro il modo di poter farlo. Or egli dice al Vescovo delle Smirne: *Sii tu fedele sino alla morte, e ti darò la corona della gloria* (*Apoc. II.* 10,): e a tutti dice: *Vegliate: state saldi nella fede: affaticatevi coraggiosamente, e confortatevi: fate tutte le cose vostre in carità* (1. *Cor. XVI.* 13. 14.): *Correte in modo che conseguiate il premio* (1. *Cor. IX.* 24.). Noi dobbiamo dunque dimandar molto spesso a Dio il sacro dono della perseveranza, sperando ch' ei sia per darcelo, e dirgli col Re profeta;

Mio Dio, deh non sia vero,
Che nell' ultima mia caduta etade
Tu mi rigetti dal divin tuo volto.
Oimè! in quel giorno, giorno amaro molto,
Che tutto il mio vigor verrà a mancarmi,
Non voler tu lasciarmi:
Ma mosso anzi a pietà del mio cor lasso
Dammi nel ben costanza
In quel tremendo passo.
Tu sai ben che in altrui non ho speranza.
(*Psal. LXX.* 9.).

CAPITOLO V.

Che la bella sorte di morire nella divina carità è un dono speciale di Dio.

Il celeste Re avendo finalmente condotta l'anima ch' egli ama fino al termine di questa vita (1) la assiste ancora nel suo felice passaggio, mediante il quale la trae al talamo nuziale dell' eterna gloria, che è il frutto soave della santa perseveranza. E allora, o caro Teotimo, l'anima tutta rapita d'amore pel suo Diletto, rappresentandosi la moltitudine delle grazie ed ajuti ond'egli l'ha prevenuta e soccorsa in tutto il tempo del suo pellegrinaggio, bacia incessantemente la dolce e propizia mano che l' ha condotta, e tratta, e portata per via, confessando d' essere debitrice di tutta la sua felicità a quel divin Salvatore; poichè egli ha fatto per lei quanto già bramava pel suo viaggio il gran patriarca Giacobbe dappoichè ebbe veduta la scala del cielo. O Signore, dice ella però in quel mentre, voi foste meco e mi custodiste nella strada per la quale sono venuta: voi mi deste il pane de'vostri sacramenti per cibo; voi mi rivestiste colla veste nuziale

(1) Riveggasi il cap. 3. di questo libro al fine del n. 1.

Digitized by Google

della carità: voi mi guidaste felicemente in questo glorioso soggiorno; che è, o mio eterno Padre, la vostra casa (*ex Gen. XXVIII.* 20. 21.). Che resta o Signore, se non ch' io protesti, che voi siete il mio Dio ne' secoli de' secoli? Amen. Sì:

Tu fosti, o mio Ben sommo,
Tu, mio amabil Signore, che la mia destra
Tenesti; e dove alpestra
Fu più la strada, all' egro infermo piede
Col tuo santo voler forze aggiungesti.
Tu, ch' alfin m' accogliesti
Qui dove il volto tuo chiaro si vede:
Qui dove in me colla tua gloria i doni
Di tua misericordia orni e coroni.
(*Psal. LXXII.* 23.)

Tal è dunque l' ordine del nostro incamminamento alla vita eterna, per l'esecuzione del quale la divina provvidenza fino ab eterno ha stabilita la moltitudine, la distinzione, e la concatenazione delle grazie che fanno mestieri per questo, insieme colla dipendenza che esse hanno l' una dall' altra.

Ha voluto primieramente il Signore con una volontà verace, che ancora dopo il peccato d' Adamo tutti gli uomini si salvassero; ma che si salvassero però in un modo e per via di mezzi convenienti alla condizione della natura loro dotata di libero arbitrio: vale a dire, ha voluta la salute di tutti quelli che avessero voluto corrispondere col loro consenso ai favori e alle grazie, che egli avrebbe loro per tal effetto prepa-

rate, offerte e compartite. Tra queste grazie la prima ha voluto che fosse la vocazione, e che fosse questa in tal modo contemperata alla nostra libertà, che noi potessimo a nostro talento accettarla o rigettarla. In quelli poi, da' quali previde che ella sarebbe accettata, determinò d' imprimere i sacri moti della penitenza; ed a quelli che secondassero questi moti dispose di dare la santa carità. Indi a coloro che avessero la carità deliberò di dare que' soccorsi che si ricercano a perseverare; e finalmente a coloro che si giovassero di questi divini soccorsi, risolvette di concedere la perseveranza finale e la gloriosa sorte d' amarlo in eterno.

Possiamo dunque rendere conto all' ordine degli effetti di quella provvidenza che riguarda la nostra salute, discendendo dal primo (1) fino all' ultimo, vale a dire dal frutto che è la gloria, fino alla radice di questo bell' albero, che è la redenzione del Salvatore. Imperciocchè la divina bontà dà la gloria in conseguenza dei meriti, i meriti in conseguenza della carità, la carità in conseguenza della penitenza, la penitenza in conseguenza dell' obbedienza alla vocazione, l' obbedienza alla vocazione in conseguenza della vocazion medesima, e finalmente la vocazione in conseguenza della redenzione del Salvatore; sopra la

(1) *Primo*, cioè, nell' intenzione o destinazione benchè ultimo nell' esecuzione.

Digitized by Google

quale è appoggiata tutta questa mistica scala del gran Giacobbe *(Gen. XXVIII. 12.)* tanto dalla banda del cielo, poichè ella mette capo nel seno amoroso dell' eterno Padre, nel quale ei (1) riceve gli eletti glorificandoli; quanto ancora dalla banda della terra, poichè ella è piantata sopra il seno ed il lato aperto del Salvatore, morto già per tal fine sul monte Calvario.

E che la serie di questi effetti della provvidenza divina sia stata così ordinata, colla dipendenza stessa che essi hanno gli uni dagli altri nella volontà eterna di Dio, lo attesta la santa Chiesa coll'incominciare che fa una delle sue solenni preghiere da queste parole: » Dio eterno ed onnipotente, che siete il Signore così de' vivi come de' morti, e che usate misericordia a tutti coloro che voi prevedete dover essere un giorno vostri per la fede e per le opere » *(Orat. 3. fer. IV. Ciner.)*: come confessando che la gloria, la quale è il compimento ed il frutto (2) della misericordia divina verso degli uomini, è destinata soltanto a quelli che la divina sapienza ha preveduto che consentendo alla vocazione sarebbero un giorno giunti a quella fede viva *che opera mediante la carità (Gal. V. 6.)*.

---

(1) *Ei*, cioè il Salvatore; *unigenitus Filius, qui est in sinu Patris.* Joan I. 18.

(2) *Il frutto*, vale a dire, maturo e supremo a perfezionare il quale tutti gli altri effetti della divina misericordia sono ordinati.

Digitized by Google

In somma tutti questi effetti dipendono assolutamente dalla redenzione del Salvatore, che gli ha per noi meritati a tutto rigore di giustizia coll'amorosa obbedienza da lui praticata fino alla morte e morte di croce, la quale è la radice di tutte le grazie che noi riceviamo: noi che siamo tralci spirituali (*Joan. XV.* 5.) innestati sopra questo tronco, i quali così innestati se resteremo in esso, mediante la vita della grazia che ci sarà comunicata da lui, andremo senza dubbio carichi un giorno del frutto di quella gloria che ci sta preparata. Che se noi siamo sopra lo stesso albero come rami o tralci spezzati, cioè a dire se noi colla nostra resistenza rompiamo il progresso e la concatenazione degli effetti della divina benignità, non fia maraviglia se recisi finalmente del tutto saremo gettati, quai rami inutili, nel fuoco eterno.

Egli è certo in somma che Dio non ha preparato il paradiso se non per quelli, che ha preveduto che sarebbero suoi. Siamo noi dunque suoi, o Teotimo, colla fede e colle opere; ed egli sarà nostro colla sua gloria. Ora l' essere suoi sta in man nostra; poichè sebbene l' essere di Dio è un dono di Dio, egli è tuttavia un dono che Dio mai non nega a veruno, ma ch' egli offerisce anzi a tutti per darlo a coloro i quali di buon cuore consentiranno a riceverlo. E qui, o Teotimo, considerate, vi prego, con qual ardore Dio desideri che noi siamo suoi; giacchè per tal fine s' è renduto egli tutto nostro con

Digitized by Google

darci la vita sua e la sua morte: la vita sua, perchè andassimo esenti dall' eterna morte; e la sua morte, perchè godere potessimo dell' eterna vita. Diamoci dunque pace e serviamo a Dio, per essere suoi in questa vita mortale ed ancora più nell' eterna.

CAPITOLO VI.

Che in questa vita mortale non si può giungere alla perfetta unione d' amore con Dio.

I fiumi scorrono incessantemente, e scorrendo *tornano*, come dice il Savio (*Eccle. I. 7.*), *al luogo onde sono usciti*. Il mare, che è il luogo della loro origine, è altresì il luogo dell' ultimo loro riposo; e tutto il loro moto non tende ad altro che a riunirli al principio loro. » Voi, o Dio, » avete creato, dice S. Agostino (*Confess. lib. I. » c. 1. n. 1.*), il mio cuore per voi; ed egli non » avrà mai riposo se non in voi ». *E che ho io in cielo altro che voi, o mio Dio; e che altro voglio io sulla terra? (Psal. LXXII. 24.)*. Voi solo, o Signore, poichè voi siete *il Dio del mio cuore la sorte mia, la mia porzione in eterno (ibid. v. 25.)*. Questa unione tuttavia, alla qual aspira il cuor nostro, non può giugnere alla sua perfezione in questa vita mortale. Noi possiamo bensì in questo mondo cominciare i nostri amori, ma non

possiamo ottenerne la consumazione se non nell' altro.

Molto delicatamente esprime ciò la celeste Amante. *Io ho alfin trovato,* dic' ella, *il Diletto dell' anima mia: lo tengo, nè'l lascierò finch' io non l' abbia introdotto nella casa di mia madre, nella stanza di quella che m' ha generato* (*Cant. III.* 4.). Ella trova dunque il Diletto, poich' egli le fa sentire la sua presenza per via di mille consolazioni: essa lo tiene, perchè questo sentimento della presenza di lui produce in lei de' gagliardi affetti, con cui lo stringe e l'abbraccia: ella protesta di non mai abbandonarlo: ah! no, poichè questi affetti passano in eterne risoluzioni. Ma contuttociò ella non pensa di baciarlo col bacio nuziale sinch' ella non sia con lui nella casa di sua madre, qual' è, come dice S. Paolo (*Galat. IV.* 26.), la celeste Gerusalemme. Ma osservate, o Teotimo, il pensiere che ha questa Sposa, il qual non è punto meno che di tenere a discrezione sua il suo Diletto come uno schiavo d' amore; immaginandosi ch' a lei tocchi il menarlo dove le piace e l'introdurlo nel beato soggiorno di sua madre, dove tuttavia sarà anzi ella introdotta da lui, come introdotta fu dal suo caro Isacco Rebecca nella stanza di Sara (*Gen. XXIV.* 67.). Così è: uno spirito da passion amorosa investito dà sempre a se stesso un po' di vantaggio sopra l' oggetto ch' egli ama. E lo Sposo medesimo confessa che la sua Diletta gli ha rapito il cuore (*Cant. IV.* 9. *juxta LXX.*) dopo averlo legato con un

Digitized by Google

sol capello della sua testa, consentendosi a lei prigionier d' amore.

Questa perfetta unione dell' anima col suo Dio non avrà dunque luogo se non in cielo, dove, secondo quel che si ha nell' Apocalisse *(cap. IX. 7. 9.)*, si farà il convito delle nozze dell' Agnello. Qui nella presente vita caduca riceve bensì l' anima dall' immacolato Agnello e parola ed impegno di nozze, ma non diviene per anco sua sposa: si fan le promesse, protestasi fedeltà, ma la celebrazion delle nozze si differisce; ond' è che noi abbiam sempre luogo a disdirci, quantunque non mai con alcuna ragione, poichè il fedel nostro Sposo non ci abbandona giammai, quando a ciò no 'l costringiamo noi stessi colla nostra slealtà e perfidia. Ma colassù in cielo, celebrate una volta le nozze di questa divina unione, il vincolo che stringerà i nostri cuori col supremo loro principio sarà indissolubile eternamente.

È vero, o Teotimo, che intantochè si aspetta da noi questo gran bacio d'indissolubil unione, che ci sarà dato dallo Sposo lassù nella gloria, ce ne dà egli anche qui più d'uno, facendoci sentire in moltissimi incontri l'amabile sua presenza: perciocchè l' anima, se non fosse baciata, non sarebbe tratta nè correrebbe all' odor de' profumi del suo Diletto. Quindi è che, secondo l' originale Ebreo e secondo la version de' Settanta, ella sospira più baci: *Mi baci egli*, dic' ella, *co' baci della sua bocca (Cant. I. 1.)*: ma perchè già questi piccoli baci della vita presente si riferi-

scono tutti all' eterno bacio della vita futura, come assaggi, preparativi e caparre di quello, perciò la sacra edizione vulgata ha santamente ridotti i baci della grazia a quello della gloria, esprimendo, il desiderio, della celeste Amante così: *Mi baci con un bacio della sua bocca:* quasi dicesse: tra tutti i baci, tra tutti i favori che m' ha preparati l' amico del mio cuore, il cuor dell' anima mia, ah! io sospiro ed aspiro unicamente a quel grande solenne bacio nuziale che ha a durare in eterno; in paragone del quale non meritan gli altri baci il nome di bacio, poichè son essi più tosto segni della futura mia unione col mio Diletto, che non l' unione medesima.

CAPITOLO VII.

Che la carità de' santi in questa vita mortale eguaglia talvolta, anzi supera quella de' beati.

Qualora dopo le fatiche e i pericoli di questa vita mortale arrivano l' anime buone al porto dell' eterna, salgono esse al più alto e supremo grado d' amore, a cui possano pervenire, ed essendo questo accrescimento finale conferito ad esse per ricompensa de' loro meriti, viene loro compartito non pure a buona misura, ma eziandio, come parla nostro Signore (*Luc. VI.* 38.), *a misura zeppa, stivata, e per ogni verso tra-*

Digitized by Google

boccante: di maniera che quell' amore che si dà per premio è sempre in ciascheduno maggiore di quel che prima gli era stato dato per capitale di merito. Nè solamente ciascuno in particolare avrà più d'amore in cielo di quanto mai n'avrà avuto in terra: ma anco, a parlare in generale, l'esercizio del minor grado di carità che si trovi nella vita celeste sarà molto più felice ed eccellente di quello del maggior grado di carità che si trovi, o si sia trovato, o sia per trovarsi in questa vita caduca: poichè lassù tutt' i santi praticano il loro amore incessantemente e senza rallentamento alcuno: laddove quaggiù i maggiori servi di Dio, tratti e tiranneggiati dalle necessità di questa vita moriente, costretti sono a soffrire mille e mille distrazioni che spesso gli distolgono dall' esercizio del santo amore.

In cielo, o Teotimo, l' amorosa attenzione de' beati è stabile, costante, inviolabile, nè può scemarsi o mancare: la loro intenzione è sempre pura ed esente da ogni miscuglio d'altra intenzione inferiore. In somma quella felicità di vedere Dio chiaramente e d' amarlo invariabilmente, è incomparabile. E chi potrà mai eguagliare il bene (se pur è bene) di vivere tra i pericoli, tra le burrasche continue, tra le perpetue agitazioni e vicissitudini che si patiscono in mare, al contento che provasi d' essere in un palagio reale dove si ha tutto quello che si desidera, anzi dove le delizie superano incomparabilmente ogni desiderio?

Digitized by Google

Maggior contento dunque, maggiore soavità e maggior perfezione trovasi senza dubbio nell' esercizio dell' amor santo tra gli abitanti del cielo, che non in quel dello stesso amore tra i pellegrini di questa misera terra. Ma ci sono però state persone che nel loro pellegrinaggio hanno avuta la bella sorte d'avere una carità maggiore di quella di molti santi già comprensori nella patria eterna. La carità per esempio del gran s. Giovanni, quella degli apostoli e de'loro seguaci nel ministero apostolico, certamente non è verisimile che non sia stata maggiore, anco mentre vivean quaggiù, di quella de'bambini, che morti colla sola grazia del battesimo godono della gloria immortale.

I pastori non sogliono essere valorosi più de' soldati: e pure venuto il pastorello Davidde all' esercito d' Israello, benchè trovasse tutti più di sè abili all' esercizio (1. *Reg. XVII.* 39.) dell' armi, fu nondimeno trovato egli più valoroso di tutti. Così gli uomini mortali non sogliono aver carità maggiore degl' immortali: ma nondimeno trovati se ne sono di mortali, che sebbene inferiori agli immortali nell' esercizio dell' amore, nella carità però e nell'abito dell'amore gli hanno superati. Quindi siccome, paragonando un ferro infocato con una lampana accesa, diciamo; che il ferro ha più fuoco e più calore, benchè la lampana abbia più fiamma e più luce; così paragonando un bambino glorioso con s. Giovanni ancor prigioniero, ovvero con s. Paolo ancora

Digitized by Google

tra ceppi, diremo che il bambino ha bensì in cielo più chiarezza e più lume nell'intelletto, più fiamma e più esercizio d'amore nella volontà, ma che s. Giovanni, o s. Paolo ebbero in terra più fuoco di carità e più calore di dilezione.

CAPITOLO VIII.

Dell' incomparabile amore della Madre di Dio nostra Signora.

Non intendo però, nel fare qualsivoglia confronto, di parlare della santissima Vergine madre nostra Signora. Guardimi Dio, poich' ella è la figliuola d' incomparbile dilezione, la colomba affatto unica, la sposa totalmente perfetta *(Cant. VI. 8.)*. Di questa Regina del cielo io pronuncio con tutto il mio cuore questo amoroso, ma verace pensiero, che almeno sul fine de' suoi giorni mortali la carità di lei ha superato quella de' serafini: poichè, se *molte figliuole hanno accumulato ricchezze, questa le ha superate tutte (Prov. XXXI. 24.)*. Tutti gli angioli e i santi paragonati non vengono che alle stelle (*Daniel. XII. 3.)*; e quello ch'era il primo tra essi, alla stella più vaga *(Isai. XIV. 12.)*: ma questa è bella come la luna, e facile a ravvisarsi e distinguersi tra tutti i santi, come il sole tra gli astri *(Cant. VI. 9.)*. Anzi passando più oltre io penso eziandio, che, come la carità di questa Madre d' amore

Digitized by Google

supera in perfezione quella di tutti i santi del cielo, così l' abbia ella nel tempo ancora della sua vita mortale più eccellentemente di tutti loro esercitata. Ella non peccò mai venialmente, come tiene la santa Chiesa (*In Conc. Trid. Sess. VI. can.* 23.), e per conseguenza non patì mai vicissitudine o ritardamento alcuno nel progresso dell'amor suo, anzi andò salendo d'amore in amore con un avanzamento perpetuo. Ella non provò mai contraddizione alcuna dell'appetito sensitivo, e per conseguenza il suo amore, qual vero Salomone, regnò pacificamente nell' anima di lei e praticovvi a grand' agio tutti i suoi esercizj. La verginità poi del suo cuore non meno che del suo corpo più degna fu e più pregiabile di quella degli angioli: ond' è che lo spirito di lei non diviso punto nè distratto, come parla s. Paolo, era tutto inteso a pensare alle cose divine, come piacer potesse al suo Dio (1. *Cor. VII.* 32. *etc.*). E finalmente l' amor materno, il più stretto, il più attivo, il più ardente di tutti gli amori, amore infaticabile ed insaziabile, che non doveva egli fare nel cuore d'una tal Madre verso il cuore d' un tal Figliuolo?

E qui deh! non vogliate oppormi, vi prego, che questa Vergine santa fosse nondimeno soggetta a dover dormire. Ah! no, non mi dite questo, o Teotimo: imperocchè non vedete voi che il suo sonno è un sonno d'amore? a segno tale che il suo sposo medesimo vuol che sia lasciata dormire finchè a lei piace? *Deh! vi scongiuro,* dic'

Digitized by Google

egli, *guardate bene che non destiate la mia Diletta finch' ella stessa no 'l voglia (Cant. VIII. 4.)*. Sì, o Teotimo: questa Regina celeste mai non addormentossi che per amore, poich'ella non dava mai riposo alcuno al prezioso suo corpo, se non per rinvigorirlo affinchè meglio dipoi servisse al suo Dio: atto certamente eccellentissimo di carità, obbligandoci questa, come dice il grande s. Agostino *(de Doctr. crist. lib. I. c. 25.)*, ad amare convenevolmente i nostri corpi, in quanto essi e sono a noi necessarj per l' opere buone, e formano una parte della nostra persona, e saranno partecipi dell'eterna felicità. Ogni cristiano dee certo amare il suo corpo come una viva immagine di quello del Salvatore incarnato, come uscito dallo stesso ceppo con quello, e per conseguenza come stretto con esso di parentela e di consanguinità: massime dappoichè noi abbiamo rinnovata questa attenenza ricevendo realmente lo stesso divin corpo del Redentore nell' adorabilissimo sacramento dell' Eucaristia; e che per via del battesimo, della confermazione, e degli altri sacramenti ci siamo dedicati e consacrati alla suprema bontà. Ma parlando della santissima Vergine, o Dio, con qual divozione dovea ella amare il virginale suo corpo! non solamente perch' era un corpo mansueto, umile, puro, ubbidiente al santo amore, e tutto di mille sacre soavità imbalsamato; ma perchè era eziandio la viva sorgente di quello del Salvatore, ed a lui apparteneva sì strettamente con un'attenenza che

Digitized by Google

non ha pari. Ond'è che quando adattava ella il suo corpo angelico al riposo del sonno, li avrà ella detto: Or via posati, o tabernacolo dell' alleanza, o arca della santità, o trono della divinità; allevia un poco la tua stanchezza e ristora le tue forze con questa dolce quiete.

E poi, o mio caro Teotimo, non sapete voi che i cattivi sogni, a'quali volontariamente si dà occasione co' cattivi pensieri del giorno equivagliono in qualche modo a' peccati, perciocchè sono come conseguenze ed esecuzioni della precedente malizia? Così certamente anco i sogni provegnenti da' santi affetti, che uno ha mentre veglia, si stimano virtuosi e santi. O Dio, qual consolazione, o Teotimo, nel sentire s. Giangrisostomo *(Homil. I. de Pœnitent. n. 1.)* narrare un giorno al suo popolo la veemenza di quell'amore » con ch' ei lo amava? » Allorchè la necessità » del sonno, dic'egli, chiude le nostre palpebre, » la violenza dell'amor nostro verso di voi eccita » gli occhi del nostro spirito: e più volte m'è » accaduto dormendo che parevami di parlarvi. » Poichè l'anima suol vedere in sogno coll' im- » maginazione ciò ch'ella pensa tra giorno: quindi » non vedendovi cogli occhi del corpo, vi veg- » giamo con quei della carità ». O dolce GESU', e che dovea mai sognarsi la vostra santissima Madre, qnand' ella dormiva *(Cant. V. 2.)* ed il suo cuore vegliava? Diremo noi che non si sognasse quando di sentirvi ancora ristretto nelle sue viscere, come ci foste per nove mesi; quando

Digitized by Google

di vedervi tuttavia pendere dalle sue poppe, e stringere dolcemente le sue sacre e virginali papille? Ed oh! quai dolcezze in quell' anima? Forse ancora molte volte, come avea già spesso dormito nostro Signore sul suo petto qual tenero agnellino sul molle fianco della sua madre, così avrà ella sognato di dormire nell' aperto lato di lui qual bianca colomba (*Cant. II.* 14.) nell'apertura d' una solida pietra. Sicchè il dormire di lei quanto all' operazione dello spirito era del tutto simile all'estasi, benchè fosse quanto al corpo un grato alleviamento, un dolce riposo. Ma se le avvenne poi mai di sognarsi, come già l'antico (*Gen. XXXVII.* 9.) Giuseppe, la sua futura grandezza quando sarebbe ella stata in cielo (*Apoc. XII.* 2.) vestita di sole, coronata di stelle, e colla luna sotto i suoi piedi, vale a dire, tutta circondata della gloria del suo Figliuolo, coronata di quella de' santi, e Signora dell' universo; oppure se mai le accadde di vedere in sogno, come Giacobbe (*Gen. XXVIII.* 12.), il progresso ed i frutti della redenzione in favore degli (1) angioli e degli uomini dal suo Figliuolo operata; chi potrebbe mai, o Teotimo, immaginarsi l' immensità di tali delizie? Quali colloquj col suo caro Figliuolo! qual soavità da ogni parte!

Ma, di grazia, badate come io non dico nè voglio dire che quell' anima tanto privilegiata

(1) Di cui colla redenzione degli uomini riparansi le rovine, come dice s. Agostino, *Enchirid. cap.* 61.

Digitized by Google

estinguersi, non può ne meno aumentarsi; le sacre fiamme all'opposito della Vergine, non potendo nè estinguersi, nè scemare, nè durare in un medesimo stato, non cessarono mai di crescere con aumenti incredibili fino al cielo donde traevano la loro origine. Tanto è vero che questa madre è la Madre del bello amore *(Eccli. XXIV. 24.)*, vale a dire la più amabile perchè la più amante, e la più amante perchè la più amata madre di quell'unico Figliuolo, il quale è egli pure il più amabile, il più amante ed il più amato Figliuolo di quest' unica madre.

CAPITOLO IX.

Preparazione al discorso dell' unione d e' beati con Dio.

L'amor trionfante, ch' esercitano i beati in cielo, consiste nella finale, invariabile ed eterna unione dell'anima col suo Dio. Ma cotesta unione qual' è ella? A misura dell' eccellenza e giocondità degli oggetti ne' quali incontransi i nostri sensi, è maggior l' ardore e l'avidità con che questi si applicano a goderne. Quanto più belle e più vaghe sono a vedersi e più acconciamente illuminate le cose, tanto più avidamente e più vivamente l' occhio le mira: e quant' è più dolce e più soave una voce ovvero una musica, tanto più fortemente attrae l'attenzione dell' orecchio. Di modo che ciaschedun oggetto e-

Digitized by Google

sercita una potente ma però gentile violenza sopra quel senso che gli è destinato. Violenza che vien ad essere più o men forte secondo che maggiore o minore si è l'eccellenza dell'oggetto medesimo, purch' ella sia proporzionata alla capacità del senso che vuol goderne; perciocchè l'occhio, il quale ama tanto il lume, non può però reggere ad un lume eccessivo, nè comporterebbe il guardare fisso nel Sole; e per bella che sia una musica, s'ella e strepitosa e troppo vicina a noi, ci disturba ed offende l'orecchie.

La verità è l'oggetto del nostro intelletto, il quale trova per conseguenza tutta la sua contentezza nello scoprire e conoscere la verità delle cose: e quanto sono più eccellenti le verità, tanto più attentamente e con maggior piacere si applica il nostro intelletto a considerarle. Qual piacere pensate voi, o Teotimo, che provassero quelli antichi filosofi i quali sì egregiamente conobbero tante belle verità nell'ordine della natura? Niente per loro al certo erano tutti i piaceri in confronto della loro diletta filosofia; per la quale lasciarono altri gli onori, altri gran richezze, altri le loro patrie, e trovossi ancora chi a sangue freddo si cavò gli occhi, privandosi per sempre della facoltà di godere del vago e giocondo lume corporeo, a fine di potere più liberamente occuparsi a considerare la verità delle cose col lume spirituale, ciò che si ha di Democrito: tanto deliziosa è la cognizione del vero. Laonde Aristotele lasciò detto in più luoghi (*Ethic. lib. VI.*

Digitized by Google

c. 12. *lib. X. c. 7. etc alibi.*), la felicità e beatitudine umana consister nella sapienza, vale a dire nella cognizione delle verità più sublimi.

Ma quando il nostro spirito sollevato oltre la sfera del lume della natura comincia a scorgere le sacre verità della fede, o Dio, Teotimo, quale allegrezza! L' anima (*Cant. V.* 6.) si liquefà di piacere all' udire la parola del suo Sposo celeste, la qual più dolce le sa e più soave del mele di tutte le umane scienze. Dio ha impresso in tutte le cose create l' orme sue soltanto, le sue pedate, le sue vestigie; laonde la cognizione che ci danno della divina sua Maestà le creature, non sembra esser altro più che la vista de' piedi di Dio: e la fede in comparazione di ciò esser sembra una vista della faccia stessa di sua Divina Maestà; poichè sebben questa faccia noi non la veggiamo ancora nel mezzodì della gloria, la veggiamo non pertanto come nella prima alba del giorno; siccome avvenne a Giacobbe là presso il guado del Giaboc, dov' egli, ancorchè non avesse veduto l' Angelo con cui lottò se non se al fosco lume del primo spuntare del dì, non lasciò tuttavia d' esclamare estatico di contentezza: *Io ho veduto Dio a faccia a faccia, e l' anima mia ha conseguita la sua salute* (*Gen. XXXII.* 30.). Oh quanto è mai delizioso il santo lume della fede, mediante il quale noi sappiamo con una certezza che non ha pari, non solamente l' istoria dell' origine delle creature e del vero loro uso, ma quella altresì della nasci-

ta eterna del grande e supremo Verbo divino, pel quale e mediante il quale furono fatte tutte le cose, ed il quale insieme col Padre e collo Spirito Santo è un solo Dio, affatto unico, adorabilissimo e benedetto ne' secoli de' secoli, Amen! » Ah! dice s. Girolamo (*Epist. LIII. Edit. Veron.*) » al suo Paolino, il dotto Platone non seppe mai » tali cose, l' eloquente Demostene le ignorò ». *Quanto sono esse dolci, o Signore, al mio palato le vostre parole!* dicea quel gran Re, *più dolci mi sanno in bocca del mele* (*Psal. CXVIII.* 103.). E que' fortunati pellegrini d' Emmaus, parlando anch' essi delle fiamme amorose che destate avea in loro la porola della fede: *Non è egli vero,* diceano, *che tutto il cuor nostro ardeva, mentre egli ragionava con noi per via* (*Luc. XXIV.* 32.)? Che se le verità divine così soavi riescono anche solo proposte nell' oscuro lume della fede, oh Dio! che sarà quando noi le contempleremo nel chiaro mezzodì della gloria?

La regina di Saba, che alla grande fama di Salomone tutto lasciato avea per andare a vederlo, giunta alla presenza di lui, e udita la maravigliosa sapienza ch' ei diffondea nelle sue parole, tutta fuor di sè e come svenuta (3. *Reg.* X. 5. *etc.*) per istupore esclamò, che quanto avea ella per fama udito di quella celeste sapienza non era la metà di quanto cogli occhi proprj e coll' esperienza ne conosceva. Ah! son pur belle e gradevoli le verità che per mezzo dell' udito ci rivela la fede: ma quando, giunti nella celeste Ge-

Digitized by Google

rusalemme, vedremo il gran Salomone Re della gloria assiso sul trono di sua sapienza manifestare con una chiarezza incomprensibile le maraviglie e gli eterni secreti della suprema sua verità con tal lume che il nostro intelletto vedrà di presenza ciò che egli aveva quaggiù creduto; oh, carissimo mio Teotimo, quai rapimenti allora! quali estasi! quai maraviglie! quali amori! quali dolcezze! No, diremo noi in quell'eccesso di soavità, no per certo, non ci saremmo mai immaginati di dover vedere verità così dilettevoli. *Gran cose in vero ci furono dette della tua gloria, o gran città di Dio* (*Psal. LXXXVI.* 3.), e le credemmo: ma l'infinita grandezza poi degli abissi di tue delizie non potevamo noi figurarcela.

CAPITOLO X.

Che il desiderio precedente accrescerà di molto l'unione de' beati con Dio.

Il desiderio che precede il godimento di qualche cosa avviva e raffina il senso del godimento medesimo; e quanto più ardente è stato esso desiderio e più intenso, tanto il possesso della cosa desiderata più gradito riesce e più delizioso. O Gesù, qual allegrezza pel cuore umano, o mio caro Teotimo, nel veder la faccia della divinità, faccia tanto desiderata, anzi faccia che è l'unico desiderio delle nostr' anime! Hanno i cuori nostri

Digitized by Google

una sete che non può esser estinta dai piaceri della vi tamortale: piaceri i più stimati, i più cercati de' quali se moderati sono non ci dissetano punto, se sono estremi ci affogano. Tuttavia si bramano sempre estremi, benchè non sieno mai tali senza essere eccessivi, insopportabili e perniciosi; poichè anco d'allegrezza si muore, come si muore di tristezza anzi l'allegrezza è più violenta ad opprimerci della tristezza medesima.

Alessandro, avendo parte in effetto e parte colla speranza inghiottito, dirò così, tutto questo basso mondo; udì dire per avventura da un pover' uomo ch' aveanvi molti altri mondi: e siccome piange un bambino al negarglisi un pomo quell' Alessandro che da mondani chiamasi il Grande, più folle tuttavia d' un bambino, si mette a piangere a calde lagrime, perchè non v' era speranza ch' ei conquistar potesse quegli altri mondi, non avendo ancor conseguito il pien possesso di questo. Ditemi pertanto di grazia, o Teotimo: chi godendo di questo mondo più pienamente di quanto n' abbia mai altri goduto, si poco tuttavia n' è contento, che si rammarica e piange per non poterne avere degli altri, postigli in capo con vane ciance da un miserabile ciarlatore; mostra egli o no che non può la sete del cuor suo in questa vita restar soddisfatta, e che questo mondo non basta per dissetarlo? O maravigliosa, ma cara inquietudine del cuor umano! Sia pure, sia pur così, anima mia, che tu non possa

Digitized by Google

trovar qui in terra giammai tranquillità nè riposo alcuno, finchè tu non abbia incontrate le fresce acque della vita immortale e la santissima divinità, che sole possono dissetarti e appagare il tuo desiderio.

Immaginatevi però, Teotimo, col Salmista (*Psalm. XLI.* 1. 2.) quel cervo, che malmenato dallo stormo de' cani non ha più fiato nè gambe, come si caccia egli avidamente nell' acqua, se al fin ne trova, con qual ardor vi si tuffa, e come tutto s' immerge in quell'elemento. Sembra che di buon grado vorrebbe sciogliersi e cambiarsi in acqua per gustar di quel fresco più pienamente. Oh come s' unirà il nostro cuor con Dio lassù in cielo, quando, dopo questi nostri infiniti desiderj del vero bene non mai quaggiù satollati, troveremo ivi del vero bene la viva gagliarda fonte! Certo, come talor vedesi un bambinello affamato strignersi al fianco della madre sua per tal modo, ed unito alla poppa di lei premere con sì grande avidità quella dolce fontana di soave desiderato liquore, che par ch'ei voglia o tutto immergersi egli in quel sen materno, o veramente tutto quel sen trarre nel suo ed assorbire; così quando l' anima nostra per somma sete del vero bene tutta ansante ne incontrerà la fonte inesausta nella divinità, Dio mio! qual santo e soave ardore sarà il nostro in unirci e stringerci alle feconde poppe di quella universale bontà, o per abissarci noi tutti in essa, o per trarre essa tutta dentro di noi!

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Dell'unione degli spiriti beati con Dio nella visione della divina essenza.

Allorquando noi riguardiamo qualche cosa, bench' ella ci sia presente, non però s' unisce ella medesima agli occhi nostri, ma solamente invia loro una certa rapresentazione od immagine di se stessa che chiamasi specie sensibile; per mezzo della quale noi la veggiamo. Così quando contempliamo od intendiamo qualche cosa, ciò che intendiamo non s' unisce al nostro intelletto se non per mezzo d' un' altra rappresentazione od immagine delicatissima, e spirituale, che specie intelligibile si chiama. Ma queste specie oltracciò per quanti giri e rigiri e cangiamenti non vengon elleno al nostro intelletto? Presentansi primamente al senso esteriore, quindi passano all' interiore, poi alla fantasia; e da essa all'intelletto attivo; indi finalmente al passivo; affinchè in passando per tanti vagli, e sotto tante lime, giungano finalmente per questa strada a purificarsi, ad assottigliarsi, a raffinarsi, e di sensibili ch' erano a rendersi intelligibili.

In questa maniera, o Teotimo, noi vediamo ed intendiamo quanto da noi si vede o s'intende in questa vita mortale; anco le cose medesime della fede; poichè siccome uno specchio non

Digitized by Google

contien la cosa che vi si vede, ma solamente la rappresentazione e la specie di lei, la qual rappresentazione in esso formata ne produce un'altra nell' occhio che mira; così nè pur la parola della fede contiene in sè le cose che annunzia, ma solamente le rappresenta: e questa rappresentazione delle cose divine che è nella parola della fede ne produce un'altra, che è quella cui l'intelletto nostro mediante la divina grazia, accetta e riceve come rappresentazione della santa verità, e la volontà nostra vi si compiace, abbracciando la verità rappresentata come degna di rispetto, utile, gradevole ed ottima. Dimodochè le verità significate nella parola di Dio rappresentate vengono all' intelletto per mezzo d' essa parola, come le cose espresse nello specchio vengon per mezzo dello specchio medesimo all'occhio rappresentate: laonde il credere è un *veder*, dice il grand' Apostolo (1. *Cor XIII.* 12.), *come per mezzo d' uno specchio.*

Ma in cielo, o Teotimo, ah mio Dio, qual favore! la divina essenza unirassi al nostro intelletto ella stessa, senza che vi s' intrapponga più rappresentazione o specie d' alcuna sorta; anzi s' aplicherà e si congiugnerà ella medesima al nostro intelletto con renderglisi in tal modo presente, che l'intima presenza stessa terrà luogo di rappresentazione e di specie. Dio buono, qual soavità per l' intelletto umano nel trovarsi unito per sempre al supremo suo oggetto, ricevendone in sè non già la rappresentazione, ma

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

Dell' eterna unione degli spiriti beati con Dio nella visione della nascita eterna del divin Figliuolo.

O Santo divino Spirito, amor eterno del padre e del Figliuolo, siate propizio alla mia bambolaggine. Il nostro intelletto dunque, o Teotimo, vedrà Dio; sí, vedrà Dio medesimo a faccia a faccia, contemplando con una vista di vera e reale presenza la stessa essenza divina, ed in essa le infinite bellezze di lei, l' onnipotenza, la bontà somma, la somma sapienza, la somma giustizia, con tutto il resto di quell' abisso di perfezioni.

Vedrà egli dunque ancor chiaramente quest' intelletto la cognizione infinita che il divin Padre ha avuta ab eterno della sua propria bellezza: cognizione, per esprimer la quale in se stesso, pronunziò egli ed eternamente pronunzia e dice quel motto, quel verbo, quella parola o dizione affatto unica, affatto infinita, la quale comprendendo tutta, e tutta rappresentando la perfezione del Padre, non può esser altro che un Dio stesso con lui, affatto uno, senza divisione nè separazione. Quinci noi vedremo quella eterna ammirabile generazione del Verbo e Figliuol divino, mediante la quale egli nacque ab eterno ad immagine e somiglianza del Padre: immagine e

Digitized by Google

somiglianza viva e naturale, che non rappresenta alcuni accidenti, alcune esterne apparenze; perciocchè in Dio tutto è sostanza nè può esservi accidente alcuno, tutto è interno nè vi può essere nulla d'esterno: ma rappresenta la sostanza stessa del Padre sì vivamente, sì naturalmente, sì essenzialmente e sustanzialmente, che non esser può per conseguenza se non un medesimo Dio con esso senza distinzione o differenza alcuna d'essenza, o di sostanza, ma colla distinzion solamente delle persone. Imperciocchè come sarebbe possibile che quel divin Figliuolo fosse la vera, veramente viva e veramente naturale immagine, somiglianza e figura dell' infinita bellezza e sostanza del Padre, se non rappresentasse infinitamente al vivo ed al naturale le perfezioni infinite del Padre stesso? E come potrebbe poi tal' immagine rappresentar infinitamente perfezioni infinite, s' ella medesima non fosse infinitamente perfetta? e come esser infinitamente perfetta, se non fosse Dio? e come esser Dio, se non fosse un Dio stesso col Padre?

Il Figliuolo dunque, immagine e figura infinita dell' infinito suo Padre, è un solo Iddio perfettamente uno e perfettamente infinito insieme collo stesso suo Padre, senza che v' abbia tra lor differenza alcuna nella sostanza. La sola distinzione ch'è tra loro è quella dalle persone; la qual distinzione di persone siccome è totalmente necessaria, così è sufficentissima per fare che il Padre pronunzj, ed il Figliuolo sia la parola pronunzia-

ta; che il Padre dica, ed il Figliuolo sia il Verbo ovvero la dizione; che il Padre esprima, ed il Figliuolo sia l'immagine, sommiglianza e figura espressa; per fare in somma che il Padre sia Padre, e che 'l Figliuolo sia Figliuolo, due persone distinte, ma una sola essenza e divinità. In questa forma Dio il quale è solo, non è però solitario: poichè egli è solo nella sua affatto unica e semplicissima divinità; ma non è poi solitario, perciocchè è in due persone Padre e Figliuolo. O Teotimo, Teotimo, qual giubilo, quale allegrezza sarà per noi il celebrare quell' eterna nascita che segue *negli splendori de' Santi* (*Psalm. CIX.* 3.), il celebrarla, dico, in veggendola, ed il vederla nell' atto stesso di celebrarla?

Il dolcissimo S. Bernardo, mentre era ancor giovanetto di pochi anni in *Chatillon* su la Senna, stavasi una volta in Chiesa la notte di Natale aspettando che si desse principio al divin uffizio; e in questo aspettare avvenne che il buon fanciullo fu preso da leggerissimo sonno, nel quale (oh Dio qual dolcezza!) vide egli in ispirito ma con vision molto chiara e distinta, come avendo il Figliuolo di Dio sposata l'umana natura, ed essendosi fatto picciolo bambino nelle purissime viscere di sua Madre, virginalmente nasceva dal sacro seno di lei, in atto bensì soave, ma però misto d' una celeste maestà;

Qual esce lieto all' apparir del giorno
Sposo Real del suo talamo adorno.

(*Psal. XVIII.* 6.)

Digitized by Google

Visione, o Teotimo, la qual sì fattamente ricolmò di contento, di giubilo e di delizie spirituali il tenero cuore del giovanetto Bernardo, che gliene rimase per tutto il tempo di vita sua un singolarissimo sentimento: laonde, ancorchè dipoi da tutti i divini misteri raccogliesse egli sempre, qual' ape sacra, il mele di mille dolci e divine consolazioni; la solennità però di Natale solea riempirlo d' una dolcezza particolare, e parlava egli di questa nascita del suo Signore con un incomparabil diletto. Ma deh! Teotimo, se una visione non più che mistica ed immaginaria di quella nascita temporale ed umana del Figliuolo di Dio, per la qual procedette egli uomo da una donna, vergine da una vergine, rapisce in sì fatta guisa ed appaga il cuor d' un fanciullo; che sarà mai, quando i nostri spiriti gloriosamente illustrati dal lume beatifico vedran quella nascita eterna per la qual questo stesso divin Figliuolo procede Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero, divinamente ed eternamente? Allora dunque il nostro spirito con una incomprensibile compiacenza si unirà a quell' oggetto sì delizioso, e con un' attenzion invariabile manterravvisi unito per tutti i secoli.

CAPITOLO XIII.

Dell' unione degli spiriti beati con Dio nella visione della produzione dello Spirito Santo.

Vedendo da una parte l'eterno Padre l'infinita bontà e bellezza della sua essenza così al vivo, così essenzialmente e sostanzialmente espressa nel suo Figliuolo; e vedendo pur dall' altra il Figliuolo, la sua medesima essenza, bontà e bellezza essere originariamente nel Padre suo, come in sua propria fonte e sorgente; sarebbe egli mai possibile che il divin Padre ed il suo Figliuolo non s'amassero l'un l'altro con un amore infinito; giacchè e la volontà con cui s' amano, e la bontà per cui s' amano è nell' uno e nell'altro infinita? Se l' amore uguaglia quegli che sono disuguali, ed unisce i disgiunti; quanto debbono amarsi l'un l' altro il Padre e il Figliuolo, mentre non pure eguali sono ed uniti l'uno coll' altro, ma sono ambedue un Dio stesso, una bontà stessa, una stessa essenza, ed una stessa unità.

Non è però quest' amore a modo di quello onde le creature intellettuali s' amano tra loro, od amano il loro Creatore: poichè l'amore creato si esercita mediante una successione replicata di spessi e diversi lanci, sospiri, unioni e legami, che con una dolce vicissitudine di movimenti spirituali formano la continuazione dell' amore:

Digitized by Google

laddove l' amore divino del Padre eterno verso il suo Figliuolo consiste in un solo sospiro scambievolmente lanciato così dal Padre come dal Figliuolo, che per tal mezzo restano uniti e legati insieme. Sì, mio Teotimo; poichè non essendo la bontà del Padre e del Figliuolo altrochè una sola ed affatto unicamente unica bontà comune all'uno ed all'altro; l'amore di essa bontà non può essere che un solo amore: nè osta che due sieno gli amanti, Padre e Figliuolo; poichè la bontà comune all'uno e all'altro, che è amata, è sola ed affatto unica; siccome sola ed affatto unica è anco la volontà loro che ama; e così un solo è parimente l' amore esercitato con un solo sospiro amoroso. Spira questo amore il Padre, e lo spira altresì il Figliuolo: ma perchè nè il Padre lo spira se non con quella volontà e per cagione di quella bontà che egualmente anzi unicamente è la stessa in lui e nel suo Figliuolo; nè reciprocamente il Figliuolo per altra bontà che per essa, nè con altra volontà che con essa stessa lo spira; perciò quel sospiro amoroso non è che un solo sospiro od un solo spirito, benchè lanciato da due spiranti.

Siccome poi ne'medesimi due spiranti Padre e Figliuolo infinita è l' essenza e la volontà con cui spirano, ed infinita parimente la bontà per cagione di cui spirano questo reciproco lor sospiro, è impossibile che anco il sospiro non sia infinito; e perchè non può essere infinito senza essere Dio, questo Spirito dal Padre e dal Fi-

Digitized by Google

gliuolo spirato è vero Dio; e non essendovi nè potendovi essere che un Dio solo, egli è un sol vero Dio col Padre e col Figliuolo. Ma in oltre come il divino amore è un atto il qual procede reciprocamente dal Padre e dal Figliuolo; così, quantunque abbia egli pure la stessa bontà e la sostanza stessa del Padre e del Figliuolo, non può tuttavia essere nè lo stesso Padre nè lo stesso Figliuolo da' quali procede; e così è necessario che egli sia una terza persona divina, la quale insieme col Padre e col Figliuolo non sia altro che un solo Iddio: e dall' essere quest' amore prodotto per modo di sospiro o di spirazione gli vien dato il nome di Spirito Santo.

Ora siate meco, Teotimo. Il re Davidde in descrivendo la soavità dell'amicizia de'servi di Dio esclama pure:

Oh che bella, oh che dolce, amabil cosa,
Concordemente uniti
Starsi i fratelli, e inalterabil pace
E scambievole amor serbar tra loro!
Certo qual fu a sentir già la fragranza
Dell' olio sacro, il qual d' Aron sul capo
Versato un dì soavemente scese
A profumar la barba,
La veneranda barba onor del mento,
Sì che la veste ancor, laddove al collo
S' affibbia, e l' onorato
Manto sacerdotal n' ebbe sua parte:
Tal di soavitade in ogni parte
Spander si sente odor grato e giocondo

Digitized by Google

La bella pace, il bel fraterno amore,
Che tutto, oh come e quanto!
Colle delizie sue rallegra il mondo.
(*Psal. CXXXII.* 1. 2.)

Ma, oh Dio! se tanto grata riesce ed amabile, se un odore rende sì delizioso a tutti quelli che la contemplano l' amicizia umana; che sarà mai, Teotimo mio diletto, vedere il sacro esercizio di quel reciproco amore onde s' amano il Padre eterno e l'eterno Figliuolo? S. Gregorio Nazianzeno (*Epist. XXVI ad Basil.*) racconta come l'amicizia incomparabile che passava tra lui ed il grande suo s. Basilio era rinomata in tutta la Grecia: e Tertulliano (*Apolog. c. XXXIX ante med.*) afferma che i pagani si maravigliavano dell' amore più che fraterno il quale regnava tra primi cristiani. Qual festa per tanto e qual solenne applauso dee farsi all' eterna e suprema amicizia del Padre e del Figliuolo? Con quai lodi e benedizioni dee ella essere celebrata, con quali maraviglie onorata ed amata! Se non è cara ed amabile l' amicizia, qual altra cosa lo sarà mai? E se l' amicizia è cara ed amabile (1), qual amicizia potrà esser tale in comparazione di quell'infinita amicizia che stringe tra loro il Padre ed il Figliuolo, e che essa medesima è uno

(1) Quasi dicesse: E se ogni amicizia è cara ed amabile, quanto no 'l sarà quell' infinita amicizia ecc. in comparazione della quale non v'è amicizia che possa dirsi amicizia?

Digitized by Google

stesso Dio sommamente uno con esso loro? Sì, Teotimo, perderassi il cuor nostro in un abisso d'amore nell' ammirare la bellezza e la soavità appunto di quell' amore onde l' eterno Padre e l' incomprensibile suo Figliuolo s'amano tra loro divinamente ed eternamente.

CAPITOLO XIV.

Che il santo lume della gloria servirà all' unione degli spiriti beati con Dio.

Senza interposizione dunque di specie o di rappresentazione alcuna l' intelletto creato vedrà la divina essenza, ma non però la vedrà senza qualche eccellente lume che lo disponga, che lo sollevi e rinforzi a fissar sì alto lo sguardo in un oggetto così sublime e sì sfolgorante. Poichè a quel modo che la civetta ha bensì vista bastevole a poter vedere nel fosco lume d' una notte serena, ma non già però a poter reggere alla chiarezza del mezzo giorno, la quale per occhi sì torbidi e poco fermi è troppo viva e brillante; allo stesso modo il nostro intelletto, quantunque abbia vigor bastante per considerar col proprio discorso le verità naturali, e col lume della fede le soprannaturali cose eziandio della grazia; non potrebbe tuttavia nè col lume della natura nè con quel della fede giugner a tanto, da veder in lei stessa la sostanza divina.

Digitized by Google

Soavissima disposizione pertanto della sapienza eterna si fu di non applicare al nostro intelleto l' essenza sua, se non dopo averlo preparato, rinvigorito ed abilitato a potere reggere ad una vista così eminente e tanto di là dai termini della condizion di lui naturale, quanto lo è la vista della Divinità. Così anco il Sole, supremo oggetto degli occhi nostri corporei tra le cose naturali, non si presenta mai alla nostra vista senza inviar prima i suoi raggi, mediante i quali noi lo possiamo vedere; onde no'l veggiamo se non per mezzo della sua luce. Nondimeno c' è differenza tra i raggi che manda il Sole agli occhi nostri corporei, e quella luce che in cielo Dio creerà nei nostri intelletti: perocchè il raggio del Sol corporeo, che gli occhi nostri son deboli ed impotenti a vedere, non gli fortifica, ma piuttosto gli accieca, abbagliando e sperdendo affatto l' inferma loro vista; dove all'incontro quel sacro lume della gloria trovando i nostri intelletti inabili ed impotenti a veder la Divinità, gli solleva, gli rinforza e sì altamente gli perfeziona, che per prodigio incomprensibile mirano fissamente, e direttamente contemplano l' abisso della chiarezza divina in lei stessa senza restar abbagliati, nè rintuzzati dalla grandezza infinita del suo splendore.

Siccome dunque ci ha dato Iddio il lume della ragione onde poter conoscerlo come autore della natura, e 'l lume della fede onde considerarlo come sorgente della grazia; così ci darà il

lume ancor della gloria onde contemplarlo come fontana della vita e beatitudine eterna: ma fontana, o Teotimo, che non contempleremo da lungi, come ora facciam colla fede, ma vedremo col lume della gloria stando in essa immersi ed inabissati. Que' nuotatori, che per pescar le pietre preziose si attuffano nel mare, prendono, al dir di Plinio (*Nat. hist. lib. II. c.* 103.) dell' olio in bocca, affine d' avere, spargendolo, magior lume, con cui vedere tra le acque, in mezzo alle quali nuotano. Per simile modo, o Teotimo, tuffata ed immersa che sarà l' anima beata nell' oceano della divina essenza, Dio spargerà nell' intelletto il lume della gloria, che la rischiarerà in quell'abisso di luce inaccessibile; affinchè mediante lo splendor della gloria noi veggiam lo splendore della Divinità.

Tempo verrà che in tuo Real soggiorno,
Dove ogni bene, ogni piacere abbonda,
Sull' alma sitibonda
Di lor, ch' avranno in te sperato un giorno,
Il tuo gaudio divin cadrà a torrenti:
Perocchè in te, Signor, Dio de'viventi,
Sta la fontana dell' eterna vita;
E tu sarai l' oggetto
Degli occhi nostri: i quai certo l' aspetto
Sostenere non potrian dell' infinita
Luce tua, se non che vigore avranno
Da te, e nel lume vedranno.

(*Psal XXXV.* 9. 10.)

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Che l' union de' beati con Dio avrà differenti gradi.

Or questo lume appunto della gloria, o Teotimo, sarà quello che darà la misura alla visione e contemplazione de' beati: e secondo che noi avremo più o meno di tal santo splendore, più o meno chiaramente altresì e per conseguenza più o meno beatamente vedremo la santissima Divinità, la qual differentemente da noi mirata, differentemente noi pur renderà gloriosi. Certo è, che quantunque tutti gli spiriti nel Paradiso celeste veggano tutta la divina essenza, tuttavia nè verun tra loro, nè tutti insieme la veggono e nè tampoco veder la possono totalmente. No, Teotimo, poichè sebben non può darsi, essendo Iddio sommamente uno e semplicissimo e indivisibile, ch' altri lo vegga senza vederlo tutto; ad ogni modo siccome egli è a un tempo stesso, senza limite alcuno nè termine nè misura, infinito nella sua perfezione; così non si dà fuor di lui nè può darsi capacità alcuna che possa mai totalmente comprendere o penetrare l' infinita bontà sua infinitamente essenziale ed essenzialmente infinita.

La creata luce del Sole visibile, che è pur limitata e finita, veduta è in tal maniera tutta da tutti quelli che la riguardano, che non è

Digitized by Google

però da veruno e nè pure da tutti insieme veduta mai totalmente. E lo stesso quasi vuol dirsi di tutti i nostri sensi. Stiano molti ad udire una eccellente musica: tutti certamente l'odono tutta: non però tutti la odono egualmente bene, nè tutti con egual piacere; secondo ch' altri han l' orecchio più delicato e altri meno. Così tutta gustata era la manna (*Sap. XVI.* 20. 21.) da chiunque mangiavala, ma però differentemente secondo la diversità degli appetiti di quelli che la prendevano, e nè pure essa fu mai totalmente gustata, poichè più erano in essa i differenti sapori di quanti fossero i varj gusti negl'Israelititi.

Tutta noi vedremo dunque, o Teotimo, lassù in cielo e tutta gusteremo la divinità: ma nè veruno però de' beati, nè tutti insieme la vedranno mai nè la gusteranno totalmente. Quell'infinito essere divino avrà sempre infinitamente più di eccellenza che noi non potremmo avere di sufficienza e di capacità; ed un contento indicibile sarà il nostro in conoscere che, dopo saziato col godimento dell' infinito bene che è Dio, tutto il desiderio del nostro cuore; dopo riempita la capacità di lui pienamente, resteranno tuttavia ancora in quell'essere infinito a vedersi, a godersi ed a possedersi perfezioni infinite, intese solo e vedute da sua divina Maestà, che sola giugne a comprendere se medesima.

Così godono i pesci della grandezza incredibile dell' oceano; e non ha però mai nè verun

Digitized by Google

pesce, nè tutta insieme la moltitudine de' pesci vedute tutte le spiagge, o bagnate le squamme sue in tutte l'acque del mare: e gli uccelli parimente a gran diletto loro trastullansi nel vasto seno dell' aria; nè tuttavia uccello alcuno, e nè tampoco tutta insieme la razza degli uccelli ha battute giammai coll' ali tutte le contrade dell'aria, nè mai pervenne alla suprema region di lei. Ah! Teotimo, sì, a voglía loro e secondo tutta l'ampiezza delle loro brame nuoteranno i nostri spiriti nell'oceano, e voleranno nell' aria della divinità; e gioiranno in eterno vedendo che quell' oceano è sì vasto e quell' aria tanto infinita che misurarla non possono colle loro ali, e che godendo essi senza riserva ed eccezione alcuna di tutto quell'abisso infinito della divina essenza, mai tuttavia non possono il godimento loro agguagliare a quella suprema infinità, la quale sempre resta infinitamente infinita sopra la loro capacità.

E per tal cagione i beati spiriti sono sempre estatici per due maraviglie, una per l' infinita bellezza ch' essi contemplano, l' altra per quell'abisso d'infinità che nella stessa bellezza sempre rimane da vedere. Oh Dio, quanto è mai ammirabile ciò che veggono! Ma, oh Dio, quanto lo è ben più ancora ciò che non veggono! E nondimeno, o Teotimo, infinita essendo quella bellezza santissima ch' essi veggono, gli sazia ella ed appaga perfettamente: e contentissimi di goderne secondo il posto che tengono in cielo,

Digitized by Google

giacchè così ha destinato l'amabilissima provvidenza divina, convertono essi la cognizione che hanno di non possedere, e di non poter tampoco possedere mai totalmente l' oggetto loro, in una semplice compiacenza d' ammirazione; la quale fa che sommo sia il loro giubilo nel vedere che la bellezza ch'essi amano è per tal modo infinita, che conosciuta non può essere totalmente da altri che da se stessa: giacchè in ciò consiste la divinità di quell'infinita bellezza, o la bellezza di quell' infinita divinità.

FINE
DEL TERZO LIBRO

Digitized by Google

DEL TRATTATO

DELL' AMOR DI DIO

DI SAN

FRANCESCO DI SALES

PARTE PRIMA

LIBRO QUARTO

DELLA DECADENZA E ROVINA DELLA CARITA'.

CAPITOLO I.

Che mentre siamo in questa vita mortale, possiamo perdere l' amore di Dio.

Il discorso che noi prendiamo ora a fare non è per quelle grand'anime scelte, le quali Dio con ispezialissimo privilegio mantiene e conferma nell' amor suo per tal modo, che sono fuori di pericolo di mai perderlo. Noi parliamo agli altri mortali, a cui lo Spirito Santo indirizza gli avvertimenti che seguono: *Chi sta in piedi, vegga di non cadere* (1. *Cor. X.* 12.): *Tieni quello che hai* (*Apoc. III:* 11.); *Abbiate cura ed affaticatevi per rendere certa colle buone opere la vocazione*

Digitized by Google

vostra (2. *Pect. I.* 10.). In conseguenza di che mette anco loro in bocca quella preghiera: *Non vogliate ributtarmi, o Signore dalla vostra faccia, ne levar da me il vostro Santo Spirito* (*Psal. L.* 13.); e quell' altra: *Non c' inducete in tentazione* (*Matth. VI.* 13.); affinch' essi con un timor sacro (*Philipp. II.* 12.) e con un santo tremore operino la loro salute, sapendo che non sono eglino più invariabili e più costanti in conservare l' amor di Dio di quel che fossero il primo Angelo co' suoi seguaci, ed un Giuda, i quali avendo ricevuto questo amor lo perdettero, e perdendolo perdettero eternamente se stessi; nè più di Salomone, il quale essendosene una volta dipartito, fa che ognun dubiti della sua dannazione; nè più d' Adamo, d' Eva, di Davidde, e di S. Pietro, i quali benchè figliuoli fossero di salute, non lasciarono di dicadere per qualche tempo da quell' amore senza del quale non v'ha salute. Ohimè! Teotimo, chi sarà dunque sicuro di conservare l' amore sacro nella navigazione di questa vita mortale, dappoichè tanti personaggi d' incomparabile dignità hanno fatto in cielo ed in terra naufragj così crudeli?

Ma, Dio eterno, com' è possibile, direte voi, che un' anima che ha l' amore di Dio lo possa perder giammai? L' amore dovunque egli è, resiste pur al peccato. Come può dunque entrare il peccato dov' è l' amore, se l' amore è forte come la morte, aspro e fiero al cimento come l' inferno? (*Cant. VIII.* 8.), Come possono le forze

della morte o sia dell' inferno, cioè a dire i peccati, vincere l' amore, il quale di forza per lo meno gli agguaglia, ma d' appoggio poi e di diritto gli supera? E poi un' anima ragionevole ch' abbia una volta gustata la gran dolcezza dell' amore divino, com' è possibile che inghiotta mai volontariamente l' acque amare della colpa? I bambini, che pur son bambini, nutriti che sono a latte, butirro e mele, abborriscono l' amarezza dell' assenzio e dell' aloè, e s' altri ne fa gustare loro, piangono sino a svenirne. E come dunque, Dio buono! come può darsi che unita una volta l' anima alla bontà del Creatore, s' induca ad abbandonarlo per andare dietro alla vanità della creatura?

Mio caro Teotimo, i cieli medesimi *(Jerem. II. 12.)* ne stupiscono, e le porte loro si spezzano d' orrore, e gli Angioli della pace *(Isai. XXXIII. 7.)* restano storditi ed attoniti per sì prodigiosa miseria del cuore umano, il qual abbandona un bene così degno d' amore per attaccarsi a cose sì deplorabili. Ma avete voi mai veduto quel picciolo maraviglioso fenomeno a tutti noto, benchè non tutti ne sappiamo la ragione, che se si spilla una botte ben piena, il vino non esce punto nè poco se prima alla botte non si dà aria di sopra; ciò che non avvien nelle botti ove sia del voto, poichè da queste al primo spillarle il vino esce subito? Fate conto che in questa vita mortale per quanto l' anime nostre abbondino d' amore celeste, non ne son però certamente mai

Digitized by Google

così piene, che a cagion della tentazione esso amore non possa uscirne. Piene saranno affatto lassù nel cielo, quando le soavità della bellezza di Dio occuperanno tutto il nostro intelletto, e le delizie della bontà sua appagheranno talmente tutta la nostra volontà, che non vi farà niente in noi che non sia riempito della pienezza dell' amor suo; e quindi non vi sarà oggetto alcuno il qual possa, anco penetrandó sino a' nostri cuori, trarre da essi giammai o farne uscire pur una goccia del liquor prezioso del celeste amor loro. E pensare ad introdurre aria di sopra, cioè ad ingannare o sorprendere l' intelletto, non si potrà più in modo alcuno, poichè sarà questo già immobile nella contemplazione del sommo vero.

Oltre a ciò il vino, quand' è ben purgato e separato dalla sua feccia, agevolmente preservasi dal divenir torbido e guasto: ma quello, che sta sul suo letto, è quasi sempre sottoposto a corrompersi. E così è ancor di noi, i quali finchè siamo in questo mondo, abbiam lo spirito sulla feccia e sul tartaro di mille umori e miserie, e per conseguenza facile a dar volta e cangiarsi nell'amor suo. Non così in cielo dove avremo il vino, come nel gran banchetto cui descrive Isaia (*cap. XXV.* 6.), purgato da qualunque feccia: ivi non sarem più soggetti a cangiamento veruno, ma staremo anzi inseparabilmente uniti per amore al nostro supremo bene. Qui tra i crepuscoli della prim' alba temiam d' incontrare in vece dello Sposo qualch' altro oggetto che ci distragga e

Digitized by Google

c'inganni: ma quando lo troveremo lassù, dov'ei pasce gli eletti suoi (*Cant. I.* 6.) e riposa nel mezzo giorno della sua gloria, non saremo più capaci d'inganno: poichè troppo chiara sarà la sua luce; e la sua dolcezza ci legherà così strettamente alla bontà sua, che non sarà più possibile che vogliamo disimpegnarcene.

Noi siamo come il corallo, il qual nell'oceano luogo della sua origine è un arboscello verdiccio, debole, ondeggiante, pieghevole; ma estratto poi dal fondo del mare, quasi dal seno di sua madre, diventa come una pietra, sodo rendendosi ed inflessibile nel tempo stesso che cangia il suo verde pallido in un vermiglio assai vivo. Imperciocchè noi pure finchè siamo in mezzo al mare di questo mondo luogo del nascere nostro, siamo soggetti sempre ad estreme vicissitudini, e pieghevoli a tutte le bande, alla destra dell'amore celeste mediante l'inspirazione, e alla sinistra dell'amore terreno a seconda della tentazione. Ma se tratti una volta fuori da questa misera mortalità avrem cambiato il verdiccio delle timide nostre speranze nel vivo vermiglio della sicura fruizione, non saremo soggetti mai più a cambiamento, ma resteremo sempre stabili nell'eterno amore. Vedere Dio e non amarlo è impossibile. Ma in questo basso mondo, dove senza vederlo l'intravveggiamo soltanto per entro all'ombre della fede, come in uno specchio (1. *Cor. XIII.* 12.); la nostra cognizione non è sì grande, che non lasci ancor adito alla sorpresa

Digitized by Google

degli altri oggetti e beni apparenti, i quali tra le oscurità, che si meschiano colla certezza e verità della fede, insensibilmente quai picciole volpette s'introducon e demoliscono la nostra vigna fiorita (*Cant. II.* 15.) In somma, o Teotimo, quando abbiamo la carità, il nostro libero arbitrio è adorno della veste nuziale, di cui come può mantenersi sempre vestito, se vuole, operando bene; così può ancora, se vuole, peccando spogliarsene.

CAPITOLO II.

Del raffreddamento dell' anima nell' amor sacro.

Trovasi l'anima spesse volte talmente afflitta e contristata nel corpo, che giunge fino ad abbandonarne molte membra, le quali prive rimangonsi di sentimento e di moto, benchè per anco non abbandoni ella il cuore, dove mai sempre fino al fine della vita se ne sta tutta intera. Lo stesso avviene della carità: trovasi anch' essa talora nel cuore sì fattamente languida ed abbattuta che non fa quasi più alcuna mostra di se medesima in verun esercizio; nè però lascia di trovarsi ella pure intera nella suprema regione dell' anima: il che succede allora quando sotto la moltitudine de' peccati veniali se ne sta il fuoco del santo amore, come sotto tante ceneri coperto, e col suo splendore soffocato benchè non ancora morto ed estinto. Imperciocchè siccome la pre-

Digitized by Google

senza del diamante impedisce l'esercizio e l'operazione della proprietà che ha la calamita d'attrarre il ferro, senza levarle però la proprietà stessa, la quale rimosso l'impedimento subito opera; così la presenza del peccato veniale non toglie veramente alla carità, la forza ch'ella ha e la potenza di operare, ma ben però in certo modo la intorpidisce, privandola dell'uso dell'attività sua, ond'ella rimane oziosa, sterile ed infeconda.

Non è per verità il peccato veniale, e nè tampoco l'affetto ad esso contrario alla risoluzione essenziale della carità che è di preferire Dio a tutte le cose: poichè con questo peccato noi amiamo bensì qualche cosa fuori di ragione, ma non però contro la ragione; noi diamo bensì un po' troppo, e più di quello che si convenga alla creatura, ma non però tanto che venghiamo a preferirla al Creatore: e benchè ci fermiamo più di quel che bisogna nelle cose terrene, non abbandoniamo contuttociò le celesti. In somma questa sorta di peccato ci ritarda bensì nel cammino della carità, ma non ci distoglie però da esso: ond'è che, non essendo il peccato veniale contrario alla carità, mai non la distrugge nè in tutto nè in parte. Dio fece sapere al Vescovo d'Efeso *ch'egli avea intralasciata la primiera sua carità (Apoc. II. 4.)*: dove non dice già ch'egli fosse senza carità, ma solo che questa non era in esso più tale quale da principio, cioè a dire che più non era pronta, fervorosa, florida e frut-

Digitized by Google

tifera; in quella guisa che noi pure d'un uomo, il quale di manieroso, allegro, e gagliardo ch'era, divenuto sia fastidioso, pigro, e spiacevole, siamo soliti dire ch'egli non è più quel di prima: intendendo con ciò non già ch'egli non sia più lo stesso quanto alla sostanza, ma solamente quanto agli esercizj e alle azioni. Allo stesso modo ha detto nostro Signore che negli ultimi giorni del mondo *la carità di molti si raffredderà* (*Matth. XXIV.* 12), vale a dire, ch'ella non sarà più sì attiva, nè sì coraggiosa a motivo del timore e della tristezza che opprimerà in quel tempo i cuori degli uomini. In somma egli è certo, che sebbene la concupiscenza quando ha conceputo partorisce il peccato; questo peccato però, quantunque peccato, non sempre genera la morte dell'anima, ma solamente allora quando ha egli una malizia intera, ed è consumato e compito, come dice s. Giacomo (*cap. I.* 15.), il quale stabilisce in ciò così chiaramente la differenza tra il peccato veniale ed il mortale, ch'io non so come siasi trovato in questo secolo chi abbia avuta la temerità di negarlo.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Come si abbandoni l'amore divino per quello delle creature.

Questa disgrazia d'abbandonare Iddio per la creatura avviene così. Noi non amiamo Dio in questo mondo senza intermissione, perchè in questa vita mortale la carità non è in noi se non per modo di abito: e gli abiti, come hanno osservato i filosofi, noi gli usiamo quando ci piace, nè mai per forza. Qualora dunque non usiamo la carità che è in noi, vale a dire qualora non occupiamo il nostro spirito negli esercizj dell' amore sacro, ma o perchè il teniamo noi divertito in qualche altra occupazione, o per pigrizia sua propria, se ne sta egli inutile e negligente; allora, o Teotimo, egli resta esposto a ricevere impressione da qualche oggetto cattivo, e ad essere sorpreso da qualche tentazione. E quantunque nel tempo stesso l'abito della carità ch' è nel fondo dell' anima nostra stiasi facendo l' ufficio suo con inclinarci a ributtare la suggestione cattiva; ad ogni modo egli non ci stimola nè ci porta all' atto della resistenza se non se quanto lo secondiamo, come soglion far tutti gli abiti: E per conseguenza restando noi in libertà, parecchie volte succede che, insinuandosi molto addentro nel nostro cuore co' suoi allettamenti l' oggetto vizioso, noi ci attacchiamo

Digitized by Google

ad esso con una compiacenza eccessiva; la quale poi crescendo, difficile cosa è per noi il disfarcene; ond' è che finalmente, a guisa di quelle spine delle quali parla nostro Signore (*Luc. VIII.* 7.), soffoca ella il buon seme della grazia e della dilezione celeste. Così succedette alla nostra prima madre Eva, la cui rovina cominciò appunto da un certo ozioso trattenersi che fece a discorrere col serpente, compiacendosi nell' udire parlare del proprio ingrandimento in materia di scienza, e nel vedere la bellezza del frutto vietato; poichè aumentandosi in quell' ozioso trattenimento la compiacenza, e dalla compiacenza il trattenimento stesso fomentandosi, al fin vi si trovò ella così innoltrata, che lasciandosi andare al consenso commise quel funesto peccato, nel qual trasse poco dopo ancora il marito.

Veggonsi tal volta i colombi tocchi da vanità pavoneggiarsi nell' aria, e librarsi di tanto in tanto sull' ali per vagheggiare il cangiante delle lor penne: ed allora è che i terzuoli e i falconi, che gli stanno spiando, calano a piombo sopra di loro e ghermiscongli; il che non farebbero giammai se i colombi seguissero direttamente il lor volo, avendo essi l' ala più ferma che non gli uccelli di rapina. Ohimè! Teotimo, se noi non ci trattenessimo nella vanità de' piaceri caduchi, e sopratutto nella compiacenza del nostro amor proprio; se forniti una volta della carità seriamente attendessimo a volare diritto a quel segno ov' ella ci porta; le suggestioni e le tentazioni

Digitized by Google

mai non ci coglierebbero. Ma perchè, a guisa di colombe sedotte, dalla nostra propria stima ingannati ci distorniamo a riflettere vanamente sopra noi stessi, perchè occupiamo troppo i nostri spiriti nelle creature; sovente ci troviamo sorpresi tra gli artigli de'nostri nemici, i quali ci portano via e ci divorano.

Dio non vuol impedire che venghiamo assaliti dalle tentazioni, affinchè resistendovi, la carità nostra venga ad essere più esercitata, e possa come riportare combattendo la vittoria, così ottenere vincendo il trionfo. Ma che abbiamo poi qualche sorta d'inclinazione a dilettarci nella tentazione, ciò nasce dalla condizione della nostra natura la quale ama tanto il bene che è perciò sottoposta ad essere allettata da tutto ciò che ha apparenza di bene: e di questo genere è sempre ciò che la tentazione ci presenta per adescarci; giacchè è sempre, come insegnano le sacre lettere (1. *Joan. II.* 16.), o qualche bene onorevole secondo il mondo per provocarci all'orgoglio della vita mondana; o qualche bene dilettevole a'sensi per ispingerci alla concupiscenza carnale; o qualche ben utile ad arricchirci, per incitarci alla concupiscenza degli occhi, o sia all'avarizia. Che se noi tenessimo vivamente applicata al proprio dovere la nostra fede, la quale fa discernere tra i varj beni che debbono cercarsi e i falsi che convien rigettare; servirebbe ella certo di fida sentinella alla carità facendola avvisata di quel male che sotto colore di bene avvicinasi al cuore;

Digitized by Google

e la carità tostamente rigetterebbelo. Ma perchè noi d' ordinario teniamo la nostra fede addormentata, ovvero meno attenta di quel che per conservare la carità nostra bisognerebbe; quindi è che sovente ancora sorpresi restiamo dalla tentazione, dalla quale sedotti i nostri sensi, e da questi a sedizione sollevata la parte inferiore dell'anima nostra, accade assai volte che la parte superiore della ragione cede allo sforzo di questa sollevazione, e commettendo il peccato perde la carità.

Tal fu il progresso della sedizione che il disleale Assalonne (2. *Reg.* XV. 6. *etc.*) suscitò contro il suo buon padre Davidde. Cominciò egli dal porre in campo proposizioni in apparenza buone; e ricevute queste una volta da' poveri israeliti, la prudenza de' quali era addormentata ed instupidita, gli sollecitò egli talmente che gli ridusse ad una total ribellione; di maniera che fu Davidde costretto a dover uscire tutto molle di lagrime da Gerusalemme con tutti i suoi più fedeli amici, senza lasciare in città persona alcuna di conto, trattine Sadoc ed Abiatarre sacerdoti dell'Altissimo (de' quali il Sadoc era veggente, cioè a dire profeta) coi loro figliuoli. Per simil modo, Teotimo mio carissimo, l'amor proprio trovando disattenta e sonnacchiosa la nostra fede, ci mette innanzi de' beni, vani sì ma apparenti, e con ciò seduce i nostri sensi, la nostra immaginazione e le potenze dell' anima nostra; e tanto sollecita il nostro libero arbitrio che lo

Digitized by Google

conduce alla totale ribellione contro l'amor santo di Dio: il quale allora, come un altro Davidde, sen'esce dal nostro cuore con tutto il suo treno, cioè a dire co' doni dello Spirito Santo e coll' altre celesti virtù, compagne inseparabili della carità, se non sono anzi proprietà e doti di lei; nè più resta nella Gerusalemme dell'anima nostra virtù alcuna importante, a riserva di Sadoc il veggente, vale a dire il dono della fede (la quale può farci vedere le cose eterne) coll' esercizio della medesima; ed Abiatarre, cioè, il dono della speranza coll' esercizio pure della stessa: i quali amendue, afflitti oltremodo e mesti, rimangonsi tuttavia a custodire in noi l'arca della confederazione, vale a dire il titolo e la qualità di cristiani che il santo battesimo ci ha acquistata.

Ed oh, Teotimo, che luttuoso spettacolo agli angioli della pace (*Isai. XXXIII.* 7.) veder uscire in tal modo il divino Spirito ed il suo amore dalle nostr'anime peccatrici! Ah! credo io certo che se potessero allora piangere, verserebbero infinite lagrime, e con lugubre voce la nostra infelicità deplorando canterebbero il mesto cantico che intonò già Geremia allora quando assiso sulla soglia del tempio desolato contemplava le rovine di Gerosolima a' tempi di Sedecia:

Deh! come siede abbandonata e sola
In vedovile ammanto
Quella bella città che fu già tanto
Di ricchezze, d' onor, di popol piena?
Ohimè! ben altra scena

Digitized by Google

te non esce già dal corpo suo a poco a poco, ma in un momento, quando cioè l' indisposizion del corpo è giunta a tal segno ch' esso spirito non può più esercitarvi le operazioni vitali; e così del pari quand' è il nostro cuore in sì fatta guisa nelle passioni sue sconcertato che la carità non può più regnarvi, lo lascia ella subito e l'abbandona; poich' è sì generosa che non può lasciare di regnare senza lasciare nello stesso tempo di esistere.

Gli abiti che noi acquistiamo co' soli nostri atti umani non periscono per un solo atto contrario; poichè nessuno dirà che un uomo sia intemperante per un sol atto d' intemperanza, nè che un pittore non sia buono maestro nell' arte sua per avere in quella mancato una sola volta: anzi siccome tali abiti si formano in noi colla successiva impressione di molti atti, così perdonsi colla lunga cessazione degli atti loro, ovvero colla moltiplicazione de' contrarj. Ma la carità, o Teotimo, la quale in un momento s'infonde dallo Spirito Santo nei nostri cuori, qualunque volta in noi trovansi le disposizioni a tal infusione richieste; in un momento altresì egli è certo che ci vien tolta tosto che noi, sottraendo la volontà nostra dall'obbedienza che dobbiamo a Dio, pienamente consentito abbiamo alla ribellione e perfidia alla quale ci stimola la tentazione.

È ben vero che la carità s'accresce ed aumenta di grado in grado e di perfezione in perfezione, secondo che noi colle nostre opere o col ricever

Digitized by Google

i Sacramenti le facciamo luogo. Ma non si scema già così, per diminuzion della sua perfezione; poichè non se ne perde mai filo, senza che perdasi interamente. Nel che rassomigliasi ella a quel gran lavoro di Fidia, che tanto celebrato fu dagli antichi. Narrasi che quel grande scultore abbia fatta in Atene una statua di Minerva tutta d' avorio alta ventisei cubiti, nello scudo della quale istoriato a basso rilièvo delle battaglie delle Amazoni e de' Giganti, era stato da lui scolpito con sì fatto artificio il volto suo proprio, che non potea levarsi una sola briciola della sua immagine, dice Aristotele (*lib. de Mundo ad Alex. c.* 6.), senza che tutta la statua cadesse disfatta. Di modo che sebben quel lavoro era stato perfezionato coll'accoppiamento di pezzo a pezzo, sarebbe nondimeno perito in un solo istante, quando se ne fosse levata una sola picciola parte del ritratto dell' artefice. Nel modo stesso, o Teotimo, quantunque lo Spirito Santo, dopo aver posta in un' anima la carità, dia ad essa il suo accrescimento con aggiungerle di man in mano nuovi gradi e sempre maggior perfezione d' amore; siccome però la risoluzione di preferire la volontà di Dio ad ogni cosa è il punto essenziale dell' amor sacro, quel punto in cui rappresentasi l' immagine dell' eterno amore, cioè a dire dello Spirito Santo medesimo; così di questa risoluzione non può levarsi parte nessuna senza che tutta perisca subito la carità.

Questo preferire Dio ad ogni cosa è il caro

Digitized by Google

figliuolo della carità. Ora se Agar la quale non era che un' Egiziana, vedendo il proprio figliuolo in pericolo di morire, non ebbe cuore di stargli presso, ma volle abbandonarlo dicendo: *Ah! non potrei vedere questo figliuolo a morire* (*Gen. XXI.* 16.); qual maraviglia che la carità di celeste origine, per la sua benignità e tenerezza, non possa veder morire il proprio figliuolo, il proponimento di non offender mai Dio? Perciò tosto che il nostro libero arbitrio risolvendo di consentire al peccato viene con ciò a dare morte a questo sacro proponimento, muore subito in un con esso la carità, e dice ella pur nell' ultimo suo respiro: Ah! non sarà giammai ch' io vegga morire questo figliuolo. In somma, o Teotimo, siccome la gemma chiamata prasio alla presenza di qualsivoglia veleno perde il suo lustro, così anco l' anima perde in un subito il suo splendore, la sua grazia, la sua bellezza, la qual consiste nell' amor santo, alla presenza di qualsivoglia mortal peccato ch' in lei s' introduca; laonde sta scritto, che *l' anima che peccherà, morirà* (*Ezech. XVIII.* 4.).

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Che la cagion del mancamento e raffreddamento della carità sta soltanto nella volontà delle creature.

Siccome sarebbe un' empia sfacciataggine il voler attribuire alle forze della nostra volontà quelle operazioni dell' amor sacro che il divino Spirito opera in noi e con noi; così sarebbe una sfacciata empietà il voler ascrivere quel mancamento d'amore ch' è nell' uomo ingrato a mancanza di grazia o di assistenza celeste. Poichè lo Spirito Santo grida al contrario da per tutto, che la perdizion nostra vien da noi (*Oseæ XIII.* 9.), che il Salvatore ha recato il fuoco dell' amore santo, e nessuna cosa più brama che di vederlo acceso nei cuori nostri (*Luc. XII.* 46.); che la salute sta preparata in faccia di tutte le nazioni, lume ch' ella è per illuminare i Gentili, e gloria del popolo d' Isdraello (*Luc. II.* 30.); che la divina bontà non vuole la perdizione di chicchessia, ma vuole anzi che tutti vengano in cognizion della verità, che tutti gli uomini si salvino (2. *Petr. III.* 9. *et* 1. *Tim. II.* 4.), essendo il Salvatore loro venuto al mondo, affinchè tutti ricevessero l' adozione de' figliuoli (*Galat. IV.* 4. 5.): e chiaro è l'avvertimento del Savio: *Non dir mai che manchi da Dio* (*Eccli. XV.* 11.).

Digitized by Google

Quindi è che il sacro Concilio di Trento (*Sess. VI. c.* 11. *et* 13.) divinamente inculca a tutti i figliuoli di santa Chiesa, » che la divina gra-
» zia non manca mai a coloro che fanno quel-
» lo che possono con invocare l' ajuto cele-
» ste; che Dio non abbandona mai quelli
» che sono stati da lui una volta giustificati,
» se essi non sono i primi ad abbandonarlo »: dimodochè se non mancano essi alla grazia, conseguiranno la gloria.

In somma, o Teotimo, il Salvatore è una *luce, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (*Joan I.* 9.). Parecchi viandanti si posero un dì d' estate circa l' ora del mezzo giorno a dormire all' ombra d' un albero; ma intanto ch' essi tra per la stanchezza e pel fresco dell' ombra stettero immersi nel sonno, fattosi innanzi il Sole, venne a dar loro direttamente negli occhi colla sua luce più viva, la quale collo splendore della sua chiarezza trasparendo pure qualche poco e quasi lampeggiando d' intorno alla pupilla degli occhi di quei dormienti, e col suo calor penetrando le palpebre lor con una dolce violenza costrinseli a risvegliarsi. Svegliati però che furono, alcuni d'essi s'alzarono e proseguendo il viaggio giunsero felicemente all' albergo; altri non pur s' alzarono, voltando la schiena al Sole, e premendosi i lor cappelli sugli occhi, passarono ivi tutto quel giorno a dormire; finchè sorpresi dalla notte e volendo pur giungere a casa, andarono a per-

Digitized by Google

dersi in una foresta chi quà e chi là esposti ai lupi, a'cinghiali, ed all'altre bestie selvagge.

Ditemi però di grazia, o Teotimo: i bene arrivati non debbono essi del lor contento saperne grado unicamente al Sole, o, per parlar da Cristiani, al Creator del Sole? Certo che sì: poichè non pensavano essi punto nè poco a svegliarsi quando n'era pur tempo; ed il Sol prestò loro un sì buon uffizio e col dolce invito del suo splendore e calore venne amichevolmente a svegliarli. È vero ch'essi non fecero resistenza al Sole, ma è vero ancora che il Sole molto gli ajutò a non resistere, poichè venne dolcemente a diffondere sopra di essi la propria luce, insinuandosi per le loro palpebre a tralucer loro, e col suo calore, quasi come coll'amor suo, si fe' a schiudere loro gli occhi, e gli stimolò a vedere la sua chiarezza. All'incontro quegli altri miseri erranti non avrebbero torto a gridar in quel bosco: Qual cosa abbiamo noi fatto al Sole, per cui non ci fece egli veder la sua luce, come a'nostri compagni, sicchè fossimo noi pur giunti all'albergo senza dover restare in queste tenebre spaventose? Chi non prenderebbe, caro Teotimo, a difendere contra costoro la causa del Sole, o piuttosto di Dio, dicendo a questi infelici malarrivati: Che cosa potea, o miserabili, far il sole per voi che non l'abbia fatto? Eguali furono i suoi favori verso tutti voi altri che dormivate: a tutti voi s'accostò con una medesima

luce: toccovvi tutti cogli stessi suoi raggi; e sopra tutti un pari calore diffuse. Ma scioperati che foste voi, ancorchè vedeste i compagni vostri levarsi su e dar di piglio al bordone per continuar il cammino, voltaste la schiena al Sole e non voleste far uso della sua luce, nè lasciarvi vincer dal suo calore.

Or ecco, Teotimo, quello ch' io voglio dire. Tutti gli uomini in questa vita mortale sono viandanti: e noi quasi tutti volontariamente addormentati ci siam nell'iniquità. Dio Signor, sole di giustizia, vibra su tutti noi sufficientissimamente, anzi abbondantemente i raggi delle sue inspirazioni, riscalda colle sue benedizioni i nostri cuori, e tocca ciascun di noi cogli allettamenti dell'amor suo. Ma oimè! che vuol dunque dire che questi allettamenti sì pochi allettano, e meno ancora ne attraggono? Ah! coloro, che allettati ed attratti seguono la inspirazione, hanno certamente gran motivo di rallegrarsi, non già però di gloriarsene. Si rallegrino pure, perciocchè godono d'un gran bene; ma guardinsi dal gloriarsene, giacchè un tal bene lo godono per la pura bontà di Dio il quale, lasciando loro l' utilità del suo benefizio, ne ha riserbata per sè la gloria. Ma quanto poi a coloro che nel sonno rimangonsi del peccato, oh Dio! ben han questi una gran ragione di lamentarsi, di gemere, di piagnere, d' attristarsi; perciocchè sono in una miseria la più deplorabile di tutte. Ma non hanno con tutto ciò ragione di dolersi, nè di lagnarsi se non di loro medesimi

Digitized by Google

che han disprezzato il lume, anzi *sono stati ad esso ribelli* (*Job. XXIV.* 13.) e ritrosi agli allettamenti, contra l'inspirazione si sono ostinati; dimodochè alla sola loro malizia si dee maledizione e confusione eterna, poich' essi sono i soli autori della perdizione loro e i soli artefici della loro dannazione.

Quindi è che lamentandosi i Giapponesi col loro Apostolo il beato Francesco Saverio, che Dio, il quale avea avuta tanta cura dell' altre nazioni, sembrava essersi dimenticato de' loro predecessori, non avendo loro data cognizione di sè, per mancanza della quale s'eran perduti; rispose loro l' uomo di Dio, che la divina legge naturale stava piantata nello spirito di tutti i mortali, la quale se gli antenati loro osservata avessero, sarebbero stati senza dubbio dal celeste lume illustrati, come all' incontro per averla violata meritamente incorsero la dannazione. Risposta veramente apostolica d' uomo apostolico, e del tutto simile alla ragione che rende il grand' apostolo della perdizione degli antichi Gentili, i quali dic' egli essere stati inescusabili perciocchè avendo conosciuto il bene seguirono il male; che questo è in una parola ciò ch'egli inculca nel capitolo primo dell' Epistola a' Romani. Miseria in somma sopra miseria a coloro che non riconoscono la lor miseria venir dalla loro malizia.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Che noi dobbiamo riconoscere da Dio tutto quell' amore che gli portiamo.

L' amore degli uomini verso Dio ha la sua origine, il suo progresso e la sua perfezione dall' amore eterno di Dio verso gli uomini. Tal è l' universale sentimento della madre nostra la Chiesa, la quale gelosissimamente vuole che noi riconosciamo la nostra salute e tutti i mezzi che abbiamo per conseguirla dalla sola misericordia del Salvatore, affinchè come in cielo così anco in terra a lui solo sia onore e gloria. *Che cosa hai tu* (dice il divino Apostolo parlando dei doni di scienza, d' eloquenza e d' altre tali qualità de' pastori ecclesiastici) *che non l' abbi ricevuta? e se l' hai ricevuta, perchè te ne fai tu gloria come se ricevuta non l' avessi?* (1. *Cor. IV.* 7.). Ed è il vero: tutto noi abbiamo ricevuto da Dio; ma sopratutto poi ricevuti abbiamo i beni soprannaturali del santo amore. Che se gli abbiamo ricevuti, perchè vorremo noi gloriarcene?

Ah! certamente se pretendesse alcuno d'alzare la testa per aver fatto qualche progresso nel divino amore; Infelice! noi gli diremmo, tu eri pure svenuto nella tua iniquità senza che ti fosse restata nè vita nè forza da rilevartene, (come

Digitized by Google

avvenne alla Principessa (1) della nostra parabola); e fu Dio che per infinita bontà sua accorse in tuo ajuto; che ad alta voce gridando: *Apri la bocca* della tua attenzione, *ch'io la riempirò (Psal. LXXX.* 11.), e mettendo egli stesso le sue dita tra le tue labbra e dischiudendo i tuoi denti, t'infuse nel cuore la santa sua inspirazione che tu hai ricevuta: Dio che, quando fosti tornato a' sensi, continuò con diversi moti e con varj mezzi a rinvigorire il tuo spirito, fin che diffuse in esso la sua carità qual vitale e perfetta sanità tua. Dimmi ora pertanto, o miserabile: In tutto ciò che hai tu fatto, di che tu puoi mai vantarti?

Tu hai consentito, lo so: e col movimento della tua volontà hai liberamente seguito quel della grazia celeste. Ma tutto questo che altro è mai fuorchè un ricevere l' operazione divina, un non resistervi? e in questo stesso v' ha egli niente che tu non abbia ricevuto? Sì, meschino che sei, ricevuto hai quel ricevimento medesimo di che ti glorj, quello stesso consenso di che ti vanti. Imperocchè dimmi, ti prego, non vorrai tu confessare che, se Dio non ti avesse prevenuto, tu non avresti mai sentita la bontà sua, e per conseguenza mai non avresti all' amor suo consentito? No: nè pure un sol buono pensiero avresti formato verso di lui. Il suo movimento ha dato l' essere e la vita al tuo: e se la sua libe-

(1) Riveggasi il cap. 3. del lib. III.

Digitized by Google

ralità non avesse animata, eccitata e provocata la tua libertà colle possenti attrattive della soavità sua, la tua libertà sarebbe sempre rimasta inutile alla tua salute. Confesso che tu hai cooperato all' inspirazione consentendovi: ma ti fo sapere, se nol sai, che questa tua cooperazione, benchè abbia avuto origine insieme e dall'operazione della grazia e dalla tua libera volontà, l'ha però avuta in modo che se la grazia non avesse prevenuto e riempito il tuo cuore colla sua operazione, non avrebbe questo giammai avuto nè il potere, nè la volontà di prestare alcuna cooperazione.

Ma dimmi oltracciò, di grazia, uomo vile ed abbietto; non sei tu ridicolo qualora pensi di aver parte nella gloria della tua conversione per non aver ributtata l' inspirazione? Non è ella questa la fantasia de' ladri e de' tiranni, che si fanno merito di dare la vita a coloro, cui non la tolgono? E non è ella una forsennata empietà il credere di aver tu data la santa efficacia e la viva attività all' inspirazione divina, perchè non gliel'hai levata colla tua resistenza? Noi possiamo bene impedire l'effetto dell'inspirazione, ma non già darglielo. Ella trae la sua forza e la sua virtù dalla bontà divina donde ella ha la sua origine, non dalla volontà umana dove ha il suo termine. Non farebbe ella sdegno la Principessa della nostra parabola, se si vantasse d' aver ella dato all' acque cordiali ed agli altri medicamenti la virtù e la proprietà loro, o veramente d' aversi guarito ella stessa per questo solo perchè, se

non avesse ricevuti i rimedj che il re le diede e versolle in bocca quand' ella mezza morta non avea quasi più sentimento, non avrebbero quegli prodotto verun effetto. Sì, le si direbbe, ingrata che siete, potevate voi ostinarvi a non ricevere in modo alcuno i rimedj, e potevate ancora dopo averli ricevuti nella vostra bocca, rigettarli. Ma non è già vero per questo che abbiate voi dato loro il vigore o l' attività, mentre essi di già l' aveano per proprietà naturale. Voi non avete fatto altro che consentire a riceverli, e che facessero l' effetto loro: e non avreste nè pure mai consentito, se non vi avesse il re primamente rinvigorita, e poi stimolata a prenderli; nè mai ricevuti li avreste, s'egli medesimo non vi avesse ajutata a riceverli con aprire di sua mano propria la vostra bocca e con versare in essa la salutare bevanda. Non siete voi dunque un mostro d'ingratitudine volendo attribuire a voi stessa un bene, di cui siete debitrice per tanti capi all' amorevole vostro Sposo?

Quell' ammirabile pesciolino che viene chiamato *Echeneis* remora, o ferma-nave, ha ben il potere di fermare o di non fermare il naviglio che a piene vele è portato per l' alto mare dal vento; ma non ha poi facoltà di farlo nè remigare, nè andare a vela, nè prendere porto: può in somma impedire il moto, ma non può darlo; allo stesso modo può il nostro libero arbitrio fermare e impedire il corso dell' inspirazione; e allorchè il vento favorevole della grazia celeste

Digitized by Google

gonfia le vele del nostro spirito, è in nostra libertà il negare a questo vento il nostro consenso e impedire con ciò l' effetto del suo benefizio: ma quando il nostro spirito naviga felicemente col vento in poppa, non si può già dire che siamo noi quelli che facciamo venire il vento dell' inspirazione, o che ne riempiamo le nostre vele, o che diamo il moto al naviglio del nostro cuore. Il più che si possa dire si è che noi riceviamo il vento che viene dal cielo, che noi consentiamo al moto che egli c' imprime, e che lasciamo andare il naviglio a seconda del vento senza impedirlo colla remora della nostra resistenza. È dunque l'inspirazione che imprime nel nostro libero arbitrio quella soave avventurosa influenza, con che non solamente gli fa vedere la bellezza del bene, ma lo riscalda, lo ajuta, lo rinforza e lo muove sì dolcemente, che egli si piega in fatti con questo mezzo e al partito del bene liberamente si lascia andare.

Prepara il cielo in tempo di primavera le gocce della fresca rugiada, e le piove sulla superficie del mare: e le madreperle che aprono le loro conchiglie ricevono in sè quelle gocce le quali convertonsi in perle. Ma quelle madreperle all' incontro che chiusi tengono i loro gusci, quantunque non impediscano che le gocce non cadano loro sopra, impediscono tuttavia che non cadano dentro di loro. Ora, dimando, il cielo non ha egli piovuta la sua rugiada, la sua influenza sopra l' una madreperla non meno che

sopra l'altra? perchè dunque ha prodotto quella la sua perla, e questa no? Quanto a quella che sterile si è rimasta, erale stato il cielo liberale di quanto si richiedeva per imperlarla, cioè a dire per fecondarla d' una bella perla: ella fu che impedì l'effetto del benefizio di lui col tenersi chiusa e coperta. Ma quanto poi a quella che ha conceputa la perla e che è rimasta gravida della rugiada, essa non ha in ciò cosa alcuna che non debba riconoscere dal cielo; nè pure il proprio aprimento onde ricevuto ha la rugiada: poichè senza l' amichevole invito de' raggi dell' aurora da'quali fu dolcemente eccitata, non sarebbe ella venuta a galla dell' acque, nè avrebbe aperta la sua conchiglia. Se noi abbiamo, o Teotimo, qualche amore verso Dio, a lui ne sia l' onore e la gloria, siccome a quello che ha fatto in noi ogni cosa e senza il quale non è stata fatta cosa veruna; a noi ne sia il vantaggio e l' obbligazione: perciocchè questa è la divisione che Dio Signore per bontà sua fa con noi: lascia egli a noi il frutto de' suoi benefizi, e l' onore d' essi e la lode riserba a sè: e di verità egli è ben giusto che non essendo veruno di noi niente che per sua grazia, non siamo del pari niente che per sua gloria.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Che bisogna schivare ogni curiosità, e quietarsi umilmente nella sapientissima provvidenza di Dio.

La mente umana è sì debole, che quando vuol ricercare troppo curiosamente le cagioni o ragioni della volontà divina, imbarazzasi e s' avviluppa in un gruppo di mille difficoltà, dalle quali poi non può sciogliersi. Somiglia al fumo, il quale salendo assottigliasi, e assottigliandosi si disperde. A forza di voler sollevare per curiosità i nostri discorsi alle cose divine noi veniamo a svanire nei nostri pensieri, ed invece d' arrivare alla scienza della verità precipitiamo nella follia della nostra vanità. Ma sopratutto siamo capricciosi in quel che riguarda la provvidenza divina nella diversità de' mezzi ch' ella ci comparte per trarci al suo santo amore, e mediante il suo santo amore alla gloria. Imperocchè la nostra temerità continuamente ci stimola a investigare perchè somministri Dio più mezzi a questo che a quello; perchè non abbia egli operate appresso quelli di Tiro e di Sidone le maraviglie che operò in Corozain ed in Betsaida *(Matth. XI. 2.)*, quando quelli sì ben approfittati se ne sarebbero; ed in somma perchè tragga egli al suo amore piuttosto uno che un altro.

Digitized by Google

E pure ah! no, Teotimo amico mio, no che non dobbiamo mai lasciar trasportare il nostro spirito da questo turbine di pazzo vento; nè mai pensare di poter trovare altra miglior ragione della volontà di Dio che la volontà stessa di lui, la qual è sommamente ragionevole, anzi è la ragione di tutte le ragioni, la regola d'ogni bontà, la legge d'ogni equità. E quantunque lo Spirito Santo parlando nella divina scrittura renda in più luoghi ragione di quasi tutto quel che sapremmo desiderare intorno a ciò che la sua provvidenza fa nel condurre gli uomini al santo amore ed all'eterna salute; si spiega nondimeno anco chiaro in molte occasioni che non bisogna in verun conto dipartirsi dal rispetto che deesi alla divina volontà sua, della qual bisogna anzi adorar la risoluzione, il beneplacito il decreto, l'editto; in fondo del quale, essendo ella supremo giudice e sommamente giusto, non vuol ragione ch'ella esprima i motivi suoi, ma basta che dica semplicemente, perchè così ecc. Che se pei decreti delle corti sovrane emanati da corruttibili giudici di questa terra la carità ci obbliga ad avere tanto rispetto, che non li crediamo dettati senza ragioni, benchè le ragioni non ci sien note; con qual amorosa riverenza, Signor Iddio, non dobbiamo noi adorar l'equità della provvidenza vostra suprema, la qual in bontà ed in giustizia è infinita?

Così in mille luoghi delle sacre carte noi troviam la ragione per la qual Dio ha riprova-

Digitized by Google

to il popolo Ebreo. *Posciachè voi*, dicono apertamente s. Paolo e s. Barnaba, *rigettate la parola di Dio, e vi giudicate da per voi stessi indegni dell' eterna vita, ecco che noi si rivolgiamo a' Gentili (Act. XIII. 46.)*. E chi quietamente considererà i capitoli 9. 10. ed 11. dell' epistola a' Romani, vedrà chiaro che non fu altrimenti quel popolo dalla divina volontà senza ragion rigettato. Ma questa ragione però non dee esser cercata dallo spirito umano, il quale dee anzi fermarsi puramente e semplicemente a venerar il divino decreto, ammirandolo con amore come infinitamente giusto e pieno d' equità, ed amandolo con ammirazione come impenetrabile ed incomprensibile. Ond' è che il divino Apostolo dopo aver lungamente parlato di tal materia conchiude così: *O profondità delle ricchezze della sapienza, e della scienza di Dio! quanto son mai incomprensibili i suoi giudizj, ed impercettibili le sue vie; chi è che abbia mai conosciuta la mente del Signore, o che sia entrato ne' suoi consigli?* (*Rom. XI.* 33. 34.). Esclamazione con cui testifica farsi da Dio tutte le cose con gran sapienza, scienza, e ragione: ma in tal maniera però, che non essendo l'uomo entrato a parte del divin consiglio, i giudizj e le risoluzioni del quale sono infinitamente più alte della nostra capacità, noi dobbiamo divotamente adorare come giustissimi i suoi decreti senza indagarne i motivi, ch' ei tien secreti in se stesso per tener in noi l'intelletto nostro umile e rispettoso.

Digitized by Google

Questa medesima pratica insegna ancora in cento luoghi delle sue opere S. Agostino. » Nessuno, dic'egli, viene al Salvatore se non è tratto. » Ma chi tragga egli e chi no; perchè tragga questo » e non quello non voler tu giudicare, se non » vuoi errare. Ascolta una volta ed intendi: non » sei tu per ancora tratto? prega di esserlo (1). » Bastar dee certo al Cristiano che di fede ancor » vive, nè vede ancora ciò ch'è perfetto, ma solo il conosce in parte, il saper e credere che » Dio non libera dalla dannazione alcuno se non » con gratuita misericordia per Gesù Cristo » Signore nostro, e non danna alcuno se non » con rettissima equità e giustizia per lo stesso » Gesù Cristo (2) nostro Signore. Quanto al sapere perchè liberi egli o non liberi più tosto » questo che quello, vada chi può a scrutinar » la profondità immensa de' giudizj di lui: ma » guardisi dal precipizio, perciocchè i divini » decreti, quantunque occulti, non perciò sono » ingiusti (3). Ma perchè dunque libera egli » piuttosto questi che quelli? Noi non ci stanchiamo di ripetere: *O uomo, chi sei tu per*

---

(1) *Tract. XXVI. in Joan. n. 2.*

(2) Del quale è detto nella profezia di Simeone: *Positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum.* Luc. II. 34. benchè sempre, *in resurrectionem* per grazia sua, ed *in ruinam* per colpa nostra.

(1) *Epist. CXCIV. alias CV. ad Sixtum, n. 25. al. c. 6.*

Digitized by Google

» *risponder a Dio? imperscrutabili sono i suoi* » *giudizj ed incognite le sue strade.* Ed aggiun- » giamo ancor questo: *Non voler cercare, ciocc-* » *ch' è più alto di te, nè scrutinar ciò ch' è ol-* » *tre le forze tue* (1). A quelli non usa egli mise- » ricordia, a' quali con una equità secretissima » e sommamente lontana dagli umani pensieri » giudica di non dover compartir la sua grazia o » misericordia (2) ».

Si vede talor che di due gemelli uno nasce pieno di vita e riceve il battesimo, l' altro all' opposto nascendo perde la vita temporale prima di rinascer all' eterna; quello per conseguenza erede del cielo, questo diseredato. Perchè mai un esito sì diverso ad un nascimento così uniforme? Si potrebbe dir veramente non esser costume della provvidenza divina il violar le leggi della natura; di modo che uno di que' bambini, non potendo per soverchia debolezza regger allo sforzo d' uscir dal ventre materno, è morto prima di poter essere battezzato: l' altro, essendo vigoroso, è vissuto, perciocchè appunto la provvidenza non ha voluto impedir il corso delle cagioni naturali, alle quali per conseguenza dovrassi in tal caso ascrivere la privazion del battesimo in quello che non l' ha

(1) *Lib. de dono perseverantiæ, n. 30. al cap. 12.*

(2) *De divers. Quæst. ad Simplicianum, lib. I. quæst. 2. n. 16.*

Digitized by Google

avuto. E sarebbe una risposta per verità molto soda: ma pur secondo l' avviso del divino san Paolo e di Sant' Agostino, noi non dobbiamo far punto fermo in questa considerazione la quale, quantunque buona, non ha tuttavia che fare con molte altre le quali Dio si ha riserbate, e che ci farà conoscere in paradiso. » Allora, » dice s. Agostino (1), non sarà più secreto per» chè sia stato innalzato più tosto uno che un al» tro, quando militava per ambi un'egual ragione: » perchè non siensi fatti miracoli presso alcuni » presso i quali se fossero stati fatti, avrebbero » quelli fatta penitenza; e se ne sieno poi fatti » presso coloro che già non eran per credere ». Ed altrove parimente parlando il medesimo Santo de' peccatori, altri de' quali vengono da Dio lasciati nella loro iniquità ed altri ne vengono rialzati; » Per qual ragione, dice, tenga egli uno » in piedi ed un' altro no, non è cosa nè che » si possa comprendere, nè che sia lecito inve» stigare, bastando il sapere che se da lui di» pende che si stia in piedi, non vien però da » lui che si cada (2): Ed un' altra volta: È » ciò cosa occulta e lontanissima dell' umano in» gegno; se non altro dal mio » (3).

---

(1) *Enchirid. ad Laurent. n. 24. al cap. 95.*

(2) *In Respons. ad articulos sibi falso impositos, resp. ad art. 14. quod tamen opus in edit. Maurina s. Prospero Aquitano tribuitur.*

(3) *De Genes. ad liter. lib. X. n. 27. al cap. 15.*

Digitized by Google

Eccovi dunque, o Teotimo, la più santa via di filosofare in questa materia. Maravigliosa pertanto ed amabile soprammodo a me sempre è sembrata la dotta modestia e la soavissima umiltà del Serafico Dottor S. Bonaventura, dov'egli parla della ragione per cui la divina provvidenza destina gli eletti alla vita eterna. » Può essere, » dic' egli (1), che questo sia per la previsione » de' beni, che si faranno da quello che viene » tratto, in quanto ch'essi provengono in qualche modo dalla volontà; ma quali sieno poi » que' beni, la previsione de' quali possa servir » di motivo alla volontà divina, nè io lo so distintamente, nè voglio andar cercandolo, nè » vi può esser ragione altro che di qualche convenienza; laonde potrebbe anco darsi che noi » ne dicessimo una e che fosse un'altra. Non si » potrebbe dunque da noi assegnar con certezza » la ragione vera o sia il vero motivo della volontà di Dio in tal proposito. Poichè, come » dice sant' Agostino, quantunque di tal motivo » la verità sia certissima, è però lontanissima » da'nostri pensieri: sicchè da noi non potrebbe dirsene cosa alcuna con sicurezza, fuorchè » per rivelazione di quello a cui è nota ogni cosa: e perchè non era spediente alla nostra salute che noi avessimo cognizione di tai secreti, » anzi più utile che gl' ignorassimo per mante-

(1) *In lib.' I. Sentent. distinct. XLI. art. I. quæst. 2. in resp. ad objecta.*

» nerci nell' umiltà, perciò nè Dio volle rive-
» largli, nè il santo apostolo ebbe pur ardire
» d' investigarli, ma mostrò anzi l' insufficienza
» del nostro intelletto in tale materia con escla-
» mare: *O profondità delle ricchezze della sapienza e*
» *della scienza di Dio!* ». Si può egli parlare, o Teotimo, più santamente d'un mistero sì santo? In fatti quel che così ne parla egli è appunto un santissimo e giudiziosissimo dottore della Chiesa.

CAPITOLO VIII.

Esortazione alla sommession amorosa da noi dovuta a' decreti della provvidenza divina.

Amiamo dunque, o Teotimo, ed adoriamo quella profondità de' giudizj di Dio; » nella quale,
» come dice S. Agostino (1), il santo Apostolo
» non iscuopre punto, ammira qualor esclama: *O*
» *profondità de' giudizj di Dio!* Chi potrà mai
» numerar l'arena del mare, contar le gocce del-
» la pioggia, misurar la larghezza dell' abisso?
» dice quel grand'ingegno di S. Gregorio Nazian-
» zeno (2): chi scandagliar la profondità di quel-

(1) *Epist CXCIV. alias CV. ad Sixtum, n. 5. et cap. 2.*

(2) *Orat. de pauperum amore, circa finem, seu n. 44.*

Digitized by Google

» la sapienza, colla quale Dio ha create tutte le
» cose e tutte le regola com'egli vuole ed inten-
» de? Basta ben in vero che ad imitazion dell'A-
» postolo, senza fermar il pensiere nella difficol-
» tà ed oscurità di lei, noi pur l' ammiriamo.
» *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! quanto son mai imperscrutabili i suoi giudizj, ed inaccessibili le sue vie! chi è che abbia mai conosciuta la mente del Signore, o che sia stato ammesso ne' suoi consigli?* ».
No, Teotimo, non è possibile che le ragioni della volontà divina sien penetrate dal nostro spirito infinchè noi non veggiamo la faccia di quello, il qual *arriva con forza da un capo all'altro, e tutte le cose dispone soavemente* (*Sap. VIII.* 1.), facendo tutto quello ch' ei fa *in numero peso e misura* (*ibid. XI.* 21.), ed al quale dice il Salmista: *Signore, voi avete fatto il tutto sapientemente* (*Psal. CIII.* 24.).

Quante volte non ci avvien' egli d' ignorar il come e 'l perchè dell' opere stesse degli uomini? » E non è già per questo ignorante, dice il me-
» desimo santo Vescovo di Nazianzo (*Orat. sup.*
» *cit. n.* 42.), l'artefice che le fa, come lo siamo
» noi che il suo artifizio ignoriamo. Così non so-
» no già certo le cose di questo mondo fatte a
» caso o imprudentemente, perchè non nè sap-
» piamo noi le ragioni ». Se entriamo nella bottegha d' un oriolaio, ci accaderà tal volta di vedere un oriuolo che non sarà niente maggior d'un arancio e conterrà nondimeno cento o du-

Digitized by Google

gento pezzi, altri de'quali serviranno alla mostra ed altri al batter delle ore e della sveglia. Vedremo in esso delle piccole ruote che parte girano a destra, parte a sinistra, parte in su, parte in giù; ci vedremo il tempo che a misurati colpi va da una banda e dall' altra bilanciando il suo moto. Or noi riguardiamo con ammirazione come abbia saputo l' arte unir quantità sì grande di sì minuti pezzi l' uno coll' altro con una sì giusta corrispondenza; e non sapendo, se il maestro non ce lo dice, nè a che serva di per sè ciascun pezzo, nè a che effetto sia fatto in quella figura, sappiamo solo generalmente che tutti servono o per la mostra o pel battere. Narrasi degli Indiani che tratterransi alle volte que' buoni uomini presso ad un oriuolo de' giorni interi a fin di sentirlo suonar le ore così appuntino: e non potendo indovinare come ciò avvenga, non dicon per questo che sia senz' arte o senza ragione, ma pieni anzi d' eccessivo amore e rispetto verso coloro che han cura degli oriuoli, gli ammiran come persone da più che uomini.

Allo stesso modo veggiamo noi pure, o Teotimo, quest' universo e massimamente la natura umana simile ad un oriuolo composto d' una varietà sì grande di azioni e di movimenti, ch' è impossibile non restarne storditi. E ben sappiamo noi in generale che questi pezzi in tante maniere diversificati servono tutti o per far comparir, come in una mostra, la santissima giustizia di Dio, o per manifestare, come con un suono

Digitized by Google

di lodi, la trionfante misericordia della sua bontà. Ma quanto al conoscer in particolare l'uso di ciascun pezzo, come ordinato sia a questo fine generale, perchè così e non altramente sia fatto, noi non possiamo intenderlo se il supremo Artefice non ce lo insegna. Egli poi non ci manifesta l'arte sua, acciocchè noi con maggior riverenza l'ammiriamo, infinattantochè giunti in cielo ei ci tenga assorti nella soavità della sua sapienza con iscoprirci allor finalmente nella pienezza dell'amore suo le ragioni, i mezzi e i motivi di quanto sarà seguito in questo mondo a vantaggio della nostra eterna salute.

» Noi somigliamo (dice di nuovo il gran Na-
» zianzeno *Orat. sup. cit. n.* 44.), a coloro che
» patiscono di vertigine o giracapo: par loro che
» tutto giri di sotto in su intorno ad essi, ben-
» chè il lor cervello e la loro immaginazione sien
» quelli che girano e non le cose. Imperciocchè
» a noi pur quando c' incontriamo in qualche
» evento le cagioni del quale ci sono ignote, sem-
» bra che le cose del mondo sieno amministrate
» senza ragione, perchè noi questa ragione non la
» sappiamo. Crediamo dunque che siccome Dio
» è il facitore e 'l padre di tutte le cose, così
» ha egli di tutte cura colla sua provvidenza, la
» qual tutta questa macchina delle creature strin-
» ge ed abbraccia; ma sopratutto poi teniamo
» per certo ch'egli presieda alle cose nostre, di-
» co, di noi che lo conosciamo, ancorchè la no-
» stra vita agitata sia da tante contrarietà d'acci-

» denti; la ragione de' quali c'è ignota, forse per
» questo fine, perchè non potendo arrivare a tali
» cognizioni, ammiriamo quella ragione suprema
» di Dio che sopravanza ogni cosa. Imperciocchè
» tra noi facilmente avviene che si disprezzi ciò
» che facilmente s' intende; ma ciò che sorpassa
» l'acume del nostro ingegno, quanto è più dif-
» ficile da capirsi, tanto maggiore in noi desta
» l'ammirazione ». E per verità le ragioni della provvidenza celeste sarebbon pur basse, qualora le nostre piccole menti potessero intenderle. Meno amabili sarebbon esse nella loro soavità, e nella maestà loro meno ammirabili, se meno ammirabili, se meno lontane fossero dalla nostra capacità.

Esclamiamo dunque in ogni occorrenza, o Teotimo; ma con un cuor tutto amore verso la sapientissima, potentissima e soavissima provvidenza del nostro eterno Padre; esclamiamo: *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio!* (*Rom. XI.* 33.). Buon Gesù, son pur eccessive, o Teotimo, le ricchezze della divina bontà! Il suo amore verso di noi è un abisso incomprensibile. Quindi quella ricca sufficienza, o piuttosto quella doviziosa abbondanza di mezzi atti a salvarci, ch' egli ci ha preparata: quindi quell' usar egli la sua suprema sapienza per soavemente applicarceli, preveduto avendo colla sua scienza infinita e conosciuto quanto per quest' effetto si richiedeva. Ah! di che possiamo temere? anzi che non dobbiamo sperare, essen-

Digitized by Google

do figliuoli d' un Padre così ricco in bontà per amarci e per voler la nostra salute, così intendente per prepararci i mezzi a ciò convenienti, e così saggio per applicarceli? d' un Padre in somma sì buono per volere, sì perspicace per ordinare, e sì prudente per eseguire?

Non permettiam giammai a' nostri spiriti di svolazzare per curiosità intorno a' giudizj divini; poichè altramente, quai piccole farfalette, brucieremo l' ali in quel sacro fuoco e vi periremo. I giudizj di Dio sono *incomprensibili (Ibidem.)*, ovvero, come legge S. Gregorio Nazianzeno *(Orat. sup. cit. n. 41.), imperscrutabili;* il che vuol dire che ci è impossibile il conoscere e penetrare i motivi loro; che le vie e i mezzi onde vengono da Dio eseguiti e recati a fine non possono da noi discernersi o risapersi; e che volendogli tener dietro, per molto fino che sia il nostro accorgimento, ad ogni passo restiam sospesi e ne perdiamo la traccia. Ed in fatti *chi può mai penetrare il sentimento,* l' intelligenza, e l' intenzione di Dio? *Chi è stato suo consigliero*, onde saper i suoi disegni ed i motivi di tai disegni? Ovvero, *chi l' ha prevenuto mai con alcun servigio?* (*Rom. XI.* 34. 35.). Non è egli all' opposto quegli che ci previene colle benedizioni della sua grazia *(Psal. XX. 4.)* per coronarci nella felicità della sua gloria? Ah sì, Teotimo, *tutto è da lui,* che di tutto è il creatore: *tutto è per cagion di lui,* che di tutto è il governatore: *tutto è* finalmente *in lui*, che di tutto è il protettore. *A lui sia*

Digitized by Google

onore e gloria ne' secoli de' secoli. Amen (Rom. XI. 36.). Camminiamo in pace, o Teotimo, nella strada del santissimo amore, poichè chi avrà in morte l'amor divino, goderà dopo morte dello stesso amore in eterno.

CAPITOLO IX.

D' un certo rimasug'io d' amore che resta molte volte nell'anima dopo aver perduta la santa carità.

La vita d' un uomo, il quale ridotto ad un estremo languore vassi morendo a poco a poco in un letto, non merita quasi più certamente d' essere chiamata vita: poichè sebbene ella sia ancora vita, è però in tal modo mescolata colla morte che non si sa qual nome piuttosto darle, se d' una morte che ancora vive, o d' una vita che muore. Lagrimevole spettacolo! ma pure, Teotimo, ben è più deplorabile assai lo stato d' un' anima la quale ingrata al suo Salvatore dà indietro e tanto va di momento in momento ritirandosi dall'amor divino per certi gradi d'indivozione e d' infedeltà, che abbandonatolo finalmente del tutto, rimansi nell' orribile oscurità della perdizione. Un amore di questa sorta, il qual è nella sua declinazione e sen va perendo e mancando, chiamasi amor imperfetto; perchè

Digitized by Google

quantunque egli sia nell'anima ancora (1) intero, non par però che vi sia più interamente, non s'attenendo quasi più ad essa e stando sul punto d'abbandonarla.

Or quando poi finalmente la carità pel peccato si è separata dall'anima, restavi bene spesso una certa sembianza di carità che può ingannarci tal volta e vanamente lusingarci; la quale a sapere che sia, eccolo. La carità mentre è in noi produce una gran moltitudine d'atti d'amore verso Dio; dal frequente esercizio de' quali l'anima nostra contrae un certo abito ed uso d'amar Dio, il qual non è la carità stessa, ma solamente un'inclinazione e quasi una buona piega che piglia il cuor nostro per la moltitudine di tali atti. Dopo aver fatto un lungo abito di predicare ovvero di dire la messa per elezione, più volte ci accade in sogno di parlare e di dire quelle stesse cose che predicando diremmo ovvero celebrando: sicchè quel costume e quell' abito virtuosamente e con elezione acquistato, viene praticato poi in qualche forma senza elezione e senza virtù; giacchè a parlare generalmente, le azioni fatte dormendo non hanno di virtù altro che un'apparente immagine, e non ne sono che simulacri e rappresentanze. Per simil modo la carità colla moltitudine degli atti da lei prodotti imprime in noi

(1) Secondo il detto di sopra nel cap. IV. di questo libro, che la carità non si perde se non tutta in un punto.

una certa facilità di amare, che ella ci lascia ancora quando siamo per altro rimasti privi di sua presenza.

In mia gioventù quand'era ancora scolare, ho veduto in un villaggio vicino a Parigi un pozzo, dentro del quale era un' eco che le parole da noi pronunziate ivi presso ripetea più e più volte. Quivi se un uomo idiota e senza esperienza avesse sentita quella moltiplicata ripetizione di parole, sarebbesi dato a credere che si trovasse nel fondo del pozzo qualche uomo che la facesse. Ma noi sapevamo già per la filosofia che non v' avea altrimenti in quel pozzo alcuno che ridicesse le nostre parole, ma tutto stava in avervi alcuna concavità, alla prima delle quali giunte le nostre voci, e quivi raccolte e impedite di passar oltre, per non perire del tutto e per impiegare quelle forze che restavan loro, producevano delle seconde voci le quali parimente raccolte in un'altra concavità ne produceano delle terze, e queste in simil modo delle quarte, e così successivamente fino ad undici volte: sicchè quelle voci che si formavano dentro il pozzo già più non erano le nostre voci, ma solo immagini e somiglianze di esse. E di fatto tra le nostre voci e quelle eravi gran differenza; perocchè quando noi dicevamo molte parole continuate, quelle al contrario non ne dicevano che alcune, e queste ancora accorciate con precipitare la pronunzia delle sillabe, ed oltracciò con tuoni ed accenti diversi affatto da' nostri; nè mai cominciavano a formar tali

Digitized by Google

parole se non se dopo che noi avevamo già terminato di pronunziarle. Non erano in somma parole d'uomo vivente, ma parole, per così dire, d'un concavo e voto sasso; le quali tuttavia così bene rappresentavano la voce umana onde avuta aveano l'origine, che un ignorante vi si sarebbe perduto dietro ed ingannato.

Quel ch'io voglio dire pertanto si è che incontrandosi l' amor santo di carità in un' anima docile, e facendovi buona pezza soggiorno, produce egli pure in essa un secondo amore, che sebbene provegnente dalla carità non è però amore di carità, ma un'amore umano; il quale nondimeno in sì fatta guisa somiglia alla carità, che sebbene quella viene poi a perire nell' anima, sembra tuttavia sempre ch'ella vi duri, per avere in essa lasciato dopo di sè questa immagine e somiglianza sua che la rappresenta in maniera che un ignorante vi s' ingannerebbe, come già s' ingannarono gli uccelli nell' uva dipinta da Zeusi, la quale essi presero in iscambio di vera uva; tanto avea l' arte imitata ben la natura. E pure tra la carità e l'amore umano che essa produce in noi havvi gran differenza: poichè la voce della carità pronunzia, intima ed opera nei nostri cuori tutti i comandamenti di Dio; laddove quell' amore umano che resta dopo di lei gli dice bensì e gl' intima tal volta tutti, ma benchè ne operi e ne osservi alcuni, tutti però mai non gli opera nè gli osserva: la carità pronunzia ed unisce tutte le sillabe, cioè tutte le circostanze

Digitized by Google

de'divini precetti; e questo amore umano ne lascia sempre indietro qualcuna, massime quella della retta e pura intenzione: e quanto al tuono, quel della carità è molto eguale, dolce e grazioso; ma l'amore umano va sempre o troppo alto nelle cose terrene, o troppo basso nelle celesti.

Non comincia egli oltracciò mai il suo lavoro se non da poi che la carità ha cessato di fare il suo. Di che la ragione si è perchè infinattanto che la carità è nell'anima, servesi ella di quest' amore umano, che è sua creatura, e l'impiega a rendersi facile le sue operazioni; laonde in tutto quel tempo l'opere di quest' amore, come di servo, appartengono alla carità sua padrona. Ma quando la carità è partita, allora le azioni di questo amore sono affatto proprie di lui, e non hanno più il valore nè il pregio della carità. Con ciò sia che siccome il bastone d'Eliseo *(4. Reg. IV. 29. etc.)* non facea in assenza di lui miracolo alcuno benchè fosse nelle mani di Giezi che era pure suo servo e l'avea dalle mani stesse d'Eliseo ricevuto; così nè meno le azioni fatte, in assenza della carità, dal solo abito dell'amore umano non sono di merito alcuno nè d'alcun valore per la vita eterna, ancorchè questo amore umano abbia imparato a farle dalla carità della quale è servo. E questo avviene perchè tal amore umano, come è dalla carità scompagnato non ha più forza alcuna soprannaturale da portare l'anima al sublime atto di amare Iddio sopra tutte le cose.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Quanto sia pericoloso quest' amore imperfetto.

Ah! mio caro Teotimo considerate di grazia il povero Giuda (*Matth. XXVII. 4.*) come va egli dopo aver tradito il suo Maestro a portare indietro a' Giudei il danaro, come riconosce il proprio peccato, come parla onorevolmente del sangue di quell' Agnello senza macchia. Erano effetti questi dell' amor imperfetto che la precedente carità già spenta gli avea lasciato nel cuore. All'empietà si scende per certi gradi, nè v' è quasi alcuno che giunga in un istante all' estremo della malizia. I profumieri, quantunque più non sieno nelle botteghe loro, portano però seco per lungo tempo l' odor de' profumi c' han maneggiati: e così quei che sono stati ne' gabinetti degli unguenti celesti, cioè a dire nella santissima carità, ne conservano anch' essi il sentore per qualche tempo. Qualora il cervo ha passata in qualche luogo la notte, la mattina stessa l'odor n'è ancor fresco: la sera poi è più difficile il prenderlo, perciocchè quanto l' orme di lui son più vecchie ed indurite, tanto più vanno i cani perdendone il fiuto. Allo stesso modo quando la carità ha regnato per qualche tempo in un' anima, per qualche tempo eziandio dap-

Digitized by Google

poich'ella n'è dipartita, vi si scuoprono l'orme, le vestigie, le tracce e' l sentor di lei; ma tutto ciò finalmente a poco a poco svanisce, e si perde ogni sorta d' indizio che vi sia mai stata la carità.

Si son veduti de' giovani ben allevati nell'amor di Dio, i quali poi sviati, rimasero qualche tempo nell' infelice loro caduta, senza che perciò si lasciasse di veder in essi de' grandi segni della passata loro virtù; e ripugnando ancora l' abito buono acquistato già in tempo ch' aveano la carità al vizio presente, si dovette per qualche mese durar fatica a discernere se fossero in istato di carità o no, se fosser virtuosi o viziosi: finchè ben si vide poi col progresso chiaramente che quegli esercizj virtuosi non aveano origine da carità che di presente essi avessero; ma ben da quella ch' aveano per l' addietro avuta; non da perfetto amore, ma da quel amore imperfetto ch' avea la carità in essi lasciato dopo di sè come per contrassegno del soggiorno da lei fatto in quell' anima.

Quest' amore imperfetto dunque, o Teotimo, è buono in se stesso: perciocchè essendo creatura della santa carità e come del seguito di lei, non può essere se non buono: e di fatto ha egli fedelmente servita la carità in tutto il tempo che ella ha soggiornato nell' anima: ed è sempre pronto a servirla ancora quand'essa vi ritornasse. Che se non può far quelle azioni che fa l'amor perfetto, non è per questo da disprezzarsi:

Digitized by Google

la condizione della sua natura non dà di più. Anco le stelle in paragone del Sole molto imperfette, sono però a riguardarle di per sè sommamente belle; e laddove in faccia del Sole contansi per un nulla, in assenza di lui fan la lor comparsa.

Ma quest' amore imperfetto, benchè sia buono in se stesso, è nondimeno pericoloso per noi, in quanto che non di rado avviene che noi ci contentiamo d' averlo solo; mentre per aver egli molti delineamenti così esteriori come interiori della carità, pensando noi con averlo d' aver la carità stessa, ci pasciamo d' inganno e stimiam di esser santi in tempo che sotto la coperta di questa vana persuasione i peccati per cui abbiam perduta la carità van crescendo e ingrossando e moltiplicandosi a segno, (1) che prendono finalmente dominio del nostro cuore.

Se non avesse Giacobbe mai abbandonata la sua perfetta Rachele e tenuto sempre si fosse presso di lei nel giorno delle sue nozze; non gli sarebbe avvenuto come gli avvenne di restar ingannato. Ma perchè lasciolla andar sola senza di sè nella stanza, ebbe a restar attonito (*Gen. cap. XXIX.* 24.) la mattina seguente in vedere che

(1) Vale a dire, che soverchiando ogni buona inclinazione rimastaci, regnano già alla scoperta e senza contrasto nel nostro cuore: giacchè per altro certo è che fin dal primo momento, in che uno perde la carità, quel che domina in realtà nel cuore è il peccato.

Digitized by Google

in iscambio di lei non aveva che l' imperfetta Lia, la qual nondimeno egli avea creduto che se ne fosse la sua cara Rachele: ma Labano l' avea ingannato. Similmente inganna noi pure il nostro amor proprio. Ogni poco che abbandoniamo la carità, intrude egli subito nella nostra stima quest' abito imperfetto del qual parliamo; e noi ci compiacciamo in esso, come s' ei fosse la carità daddovero, senz' avvederci del nostro inganno se prima qualche chiaro lume non ce lo scuopre. E oh Dio! non è egli cosa di gran compassione il veder un' anima, che si lusinga con questa immaginazion d' esser santa e se ne sta in riposo come se avesse la carità, ridotta tuttavia in fine a conoscere che la santità sua è una finzione, ch' il suo riposo altro non è che un letargo, nè altro che un delirio la sua allegrezza?

CAPITOLO XI.

Modo di conoscere quest' amore imperfetto

Ma in qual maniera direte voi potrò io distinguere Lia da Rachele, e se dalla carità o dall' amor imperfetto mi vengano quei sentimenti ch' io provo di divozione? Se esaminando in particolare gli oggetti de' desiderj, delle affezioni de' disegni che di presente avete, voi ne tro-

Digitized by Google

vate alcuno pel quale foste disposto a contravvenir alla volontà e al beneplacito di Dio mortalmente peccando; tenete pur per indubitato che quanto avete di sentimento, quanto di facilità e di prontezza nel servir Dio, (1) tutto viene non da altra origine che dall'amor umano e imperfetto. Perciocchè se regnasse in voi veramente l'amor perfetto, o Signor Iddio! romperebbe egli subito, ogni disegno, ogni affetto, ogni desiderio il qual tendesse a un oggetto sì pernicioso, e non patirebbe che il vostro cuore nè meno lo riguardasse. Ma osservate però, ch'io ho detto doversi fare tal esame sopra gli affetti che voi di presente avete; poichè non è necessario che v'andiate immaginando quelli ancora che potrebbero in voi nascer col tempo. Basta che noi siamo fedeli nelle occorrenze che secondo il variar de' tempi ci si van presentando, e ogni sta-

(1) Osservisi che non nega il Santo. poter questi sentimenti venire tal volta dalla divina grazia attuale, che anco i peccatori eccita al bene; ma nega soltanto, essere eglino in questo caso o atti di carità vera, o cosa che abbia origine da vera carità che sia in noi. Il periodo che segue immediatamente lo mostra chiaro. E quand' anche poi questi sentimenti vengano dalla grazia, sinchè, per la resistenza che si fa ad essi, non giungono a staccare il cuore dall' oggetto, per cui uno è disposto a peccare; non sono punto meno inutili per ricuperare la carità e per la vita eterna, che se umani fossero solamente; se non che anzi aggravano la reità di chi a fronte ancora degl' impulsi della divina grazia persiste nella sua mala disposizione.

gione ha ben quanto basta di fatiche e di patimenti (*Matth. VI.* 24.).

Che se voleste tuttavia esercitare il cuore vostro nel valore spirituale col rappresentare a voi stesso diversi assalti e diversi incontri, potreste utilmente farlo, purchè dopo gli atti di tal valore immaginario fatti dal vostro cuore non vi stimaste più valoroso. Poichè i figliuoli di Efrem, che si faceano ammirare scoccando bene i lor archi nelle mostre di guerra in che tra loro s' esercitavano, quando si venne poi al fatto e alle prese nel giorno della battaglia, voltaron le spalle, e non ebbero nè pur il coraggio d'incoccar le loro frecce, nè di mirar la punta di quelle de' lor nemici (*Psal. LXXVII.* 9.).

Quand' altri s' applica dunque a praticar tal valore per le occorrenze o future o solamente possibili se avviene ch' egli abbia buono e fedel sentimento, ne ringrazj Dio, perchè questo sentimento è sempre buono: ma stia non pertanto con umiltà tra la confidenza e la diffidenza; sperando sì da una parte che se venisse il caso mediante il divino ajuto, ei farebbe quanto si immagina; ma pur dall' altra temendo che forse anco, per l' ordinaria nostra miseria, non ne farebbe nulla e s' arrenderebbe. Ma se avvenisse poi che la diffidenza (1) crescesse a dismisura e

(1) Veggasi nel lib. V. delle lettere del Santo la XXX. secondo la volgare edizione, che mette ancora più in chiaro la dottrina molto importante di tutto questo capitolo.

Digitized by Google

giugnesse a tale, che parendogli di non aver nè forza nè coraggio alcuno, restasse per conto di tali immaginate tentazioni assalito da qualche sorta di disperazione, come se non fosse in istato di carità ed in grazia di Dio; bisognerebbe allora, mal grado del sentimento e sgomento da lui provato, ch' egli facesse una buona risoluzione di esser fedele in tutto ciò che fosse per avvenirgli, anco in quella medesima tentazione che gli dà pena; e sperasse che, al sopravvenir di lei, Dio moltiplicherebbe la sua grazia, raddoppierebbe il suo soccorso e gli presterebbe tutta l'assistenza che potesse occorrergli; e che s'ei non gli dà forze per una guerra di pura immaginazione e non necessaria, ben gliele darebbe quando venisse il real bisogno.

E di fatto se molti nell' assalto hanno perduto il coraggio, molti v' han perduta altresì la tema, e nell' atto stesso del pericolo e della necessità han preso quell'animo e quella risoluzione, che in preveder la cosa di lontano mai non avrebbero saputo prendere. E così ancora molti servi di Dio in rappresentarsi alla mente le tentazioni lontane se ne spaventarono a segno di restar quasi disanimati; i quali nondimeno a caso presente in quelle medesime tentazioni si diportarono con gran coraggio. In somma in tali spaventi che ci sorprendono alla rappresentazione d'assalti futuri, quando ci sembra mancarci il cuore, basta che desideriamo del coraggio, e speriamo nel santo ajuto di Dio che

Digitized by Google

egli a suo tempo ce ne darà. Di Sansone è certo che non aveva egli sempre il suo gran coraggio: anzi notasi nella Scrittura che facendosi incontro a quel lione che furiosamente ruggendo era uscito dalle vigne di Tamnata, *lo spirito del Signore lo investì* (*Judic. XIV.* 5.), val a dire che il Signor gli diede l'impulso d'una nuova forza e d'un nuovo coraggio, ed *egli mise in pezzi il lione come se fosse stato un capretto;* e del pari quand' ei disfece (*Ibit. XV.* 14.) nella campagna di Lechi que' mille Filistei che volevano colà disfarlo. Per simil modo non è necessario, mio caro Teotimo, che noi abbiamo a tutte l'ore quel sentimento e quell' impulso di coraggio che si richiede per superare il lione rugghiante (1. *Petr. V.* 8.), il qual va girando qua e là d'intorno per divorarci: potrebbe ciò ingenerar in noi della vanità e della presunzione. Basta che abbiamo un buon desiderio di combatter da valorosi, e una perfetta confidenza, che il divino Spirito ci assisterà col suo ajuto quando si presenterà l'occasione di farne uso.

FINE

DEL QUARTO LIBRO.

Digitized by Google

DEL TRATTATO

DELL' AMOR DI DIO

DI SAN

FRANCESCO DI SALES

PARTE PRIMA

LIBRO QUINTO

DELLE DUE PRINCIPALI MANIERE D' ESERCITARE L' AMOR SACRO, CIOE' PER VIA DI COMPIACENZA E PER VIA DI BENEVOLENZA.

CAPITOLO I.

Della sacra compiacenza dell' amore, e primieramente in che consista.

L' amore, secondo che abbiamo già detto (*nel lib. I. c. 7. n. 3.*), non è altro che un movimento, un' effusion del cuore verso il bene, provegnente dalla compiacenza che si prende in esso: laonde la compiacenza è il motivo principale dell' amore, com' è l' amore il principale movimento della compiacenza. Verso Dio poi questo movimento praticasi così. Noi sappiamo per

Digitized by Google

fede che l'esser divino è un abisso incomprensibile di tutte le perfezioni, sommamente infinito nell' eccellenza, ed infinitamente sommo nella bontà. Questa verità poi insegnataci dalla fede noi la consideriamo attentamente colla meditazione, riguardando quella immensità di beni che sono in Dio ora tutti insieme a maniera d'un aggregato di tutte le perfezioni, or distintamente, considerando le sue eccellenze una dopo l' altra, come per esempio la sua onnipotenza, la sua sovrana sapienza, sovrana bontà, eternità, infinità. Quando abbiam pertanto applicato in gran modo il nostro intelletto a considerare la grandezza de' beni che son in quell' oggetto divino, è impossibile che non resti tocca la nostra volontà da compiacenza d' un tanto bene: ed allora è che noi usiamo la nostra libertà e quell'autorità ch' abbiamo sopra noi stessi provocando il cuor nostro a replicare e a rinforzar la prima sua compiacenza con atti d' approvazione e di giubilo. *Oh! siete pur bello, Diletto mio;* dice allora l'anima divota, *Oh siete pur bello!* (*Cant. I.* 15.). *Voi siete tutto desiderabile* (*Cant. V.* 16.), anzi siete il medesimo desiderio (*ibid. juxta LXX.*). *Tal è il mio Diletto, ed egli è l' amico del mio cuore, o figliuole di Gerusalemme* (*ibidem*): Benedetto sia in eterno il mio Dio, ch' egli sia sì buono. Ah! ch' io muoja o ch' io viva, troppo son felice in sapere che il mio Dio è così ricco di tutti i beni, che la sua bontà è sì infinita, che la sua infinità è così buona.

Digitized by Google

In questa forma approvando il ben che veggiamo in Dio e godendone, facciamo quell' atto d' amore che chiamasi compiacenza; poichè ci compiacciamo del piacer divino infinitamente più che del nostro. E questo è quell'amore che dava tanto contento a' Santi quando potevano raccontare le perfezioni del lor Diletto; e che facea loro con tanta soavità pronunziar, che Dio è Dio. *Sappiate*, dicevano, *che il Signore egli è Dio*: (*Psalm. XCIX.* 3.): *o Dio, Dio mio* (*Ps. LXII.* 2.): *Voi siete il mio Dio* (*Psal. XXX.* 16.): *Io ho detto al Signore, Voi siete il mio Dio* (*Psal. XV.* 2.): *Dio del mio cuore; il mio Dio è la porzione dell' eredità mia in eterno.* Egli è, per mezzo di tal compiacenza, Dio del cuor nostro, poichè con essa il nostro cuore l' abbraccia e lo rende suo, gli è nostra eredità, perchè con quest' atto noi godiamo de' beni che sono in Dio e, come da ricchissima eredità, ne caviamo ogni sorta di piacere e di contentezza. Veniamo in oltre con tal compiacenza a bere e mangiare spiritualmente le perfezioni dell' esser divino; poichè le rendiamo nostre e le tiriamo nel nostro cuore. Le pecore di Giacobbe (*Gen. XXX.* 38.) attrassero nelle lor viscere la varietà de' colori ch'esse vedeano nella fontana dov' erano abbeverate mentre andavano in amore: perciocchè di fatto i piccioli loro agnellini se ne trovarono poi macchiati. Allo stesso modo un'anima presa da amorosa compiacenza nel considerar la Divinità ed in essa un' infinità d'eccellenze, ne attrae nel suo

Digitized by Google

cuore i colori, cioè a dire la moltitudine delle maraviglie e perfezioni ch'ella contempla, e mediante il giubilo che ne prova le rende sue.

Oh Dio! che allegrezza sarà la nostra, o Teotimo, lassù in cielo, quando vedremo il Diletto de' nostri cuori, quasi un mare infinito, le cui acque altro non sono che perfezioni e bontà? Allora quai cervi (*Ps. XLI.* 1. 2.) da lunga caccia agitati e stanchi, i quali giunti ad immerger la bocca in una chiara e fresca fontana, traggono in sè la freschezza di quelle limpide acque; anco i nostri cuori arrivati finalmente, dopo tanto languir e bramare alla fonte e viva sorgente della Divinità, trarranno in sè colla lor compiacenza tutte le perfezioni di quell'amato lor bene e le godranno perfettamente col rallegrarsene che faranno, riempiendosi delle sue delizie immortali: ed in questa forma il caro Sposo entrerà in noi, come in talamo suo nuziale, per comunicare all'anima nostra il suo gaudio eterno, secondo quello ch'egli medesimo ha detto che, se osserveremo la santa legge dell'amor suo, egli verrà e farà in noi sua dimora (*Joan. XIV.* 23.) Tale è il dolce e nobile furto dell'amore, senza scolorar il Diletto, tingersi de' suoi colori; senza spogliarlo vestirsi della sua veste; senza levargli cosa alcuna impossessarsi di quanto egli ha; e senza impoverirlo arricchirsi de' beni suoi; come s'adorna l'aria della luce del Sole senza diminuir in esso il suo originario splendore, e lo specchio dell'avvenenza d'un viso senza scemarla punto in quello che vi si mira.

Digitized by Google

Il Profeta (*Osea IX.* 10.), parlando de' malvagi, dice: *Son divenuti abbominevoli come le cose da essi amate;* e parimente de' buoni può dirsi, che son divenuti amabili come le cose amate da loro. Considerate di grazia il cuore di santa Chiara di Montefalco. Prese egli tanto diletto nel meditare la Passione del Salvatore e la Santissima Trinità, che trasse dentro di sè tutti i segnali della Passione ed una rappresentazion della Trinità veramente maravigliosa, configurato così restando alle cose che amava. L'amor parimente, che il grand' Apostolo S. Paolo portava alla vita, morte e passione di nostro Signore, fu così grande che attrasse la vita stessa, la morte e la passione di esso divin Salvatore nel cuore di quell' innamorato suo servo, il quale n' avea sempre piena colla dilezione la volontà, colla meditazione la memoria, colla contemplazione l' intelletto.

Ma per qual condotto, per qual canale era andato, nel cuore di S. Paolo il dolce Gesù? Pel canal della compiacenza, come dichiara lo stesso Apostolo con dire: *Guardimi Dio ch'io mi glorii in altro che nella croce di nostro Signore Gesù Cristo* (*Galat. VI.* 14.). Imperciocchè, a ben riflettervi, tra il gloriarsi in una persona e'l compiacersi in essa, tra 'l recarsi a gloria una cosa e 'l recarsela a piacere, non v'è altra differenza che questa che a recarsi una cosa a gloria, oltre il piacere, vi si aggiunge ancora l' onore; non potendo stare mai l'onore senza il piacere, ben-

Digitized by Google

chè il piacer possa stare senza l' onore. Tanto dunque si compiaceva, e tanto onorata si riputava quella grand' anima nella bontà divina, la quale riluce nella vita, morte e passione del Salvatore, che non mettea il suo piacere in altro che in quest' onore. Perciò egli disse: *Guardimi Dio ch' io mi glorii in altro che nella croce di nostro Signore Gesù Cristo;* come pur disse, che *non vivea più egli stesso, ma Gesù Cristo viveva in lui (Galat. II. 20.).*

CAPITOLO II.

Che per la santa compiacenza noi siamo quai piccoli bambini alle poppe di nostro Signore.

Oh Dio! è pur felice quell' anima che prende ogni suo diletto in sapere e conoscere che Dio è Dio, che la bontà di lui è un' infinita bontà! Entra per questa porta della compiacenza nell' anima il celeste Sposo e cena (*Apoc. III.* 20) con esso noi, come noi parimente ceniamo con esso lui. Sì, noi ci pasciamo con lui della sua dolcezza mediante il gusto che ne prendiamo, e rendiamo satollo il cuor nostro delle divine sue perfezioni col gran contento che d'esse abbiamo: ed un tale convito chiamasi cena per cagione del riposo che le viene dietro, facendo la compiacenza che noi dolcemente riposiamo nella soavità di quel bene che ci diletta e di cui pasciamo il

Digitized by Google

nostro cuore: perchè, ben sapete come, o Teotimo, il cuore si pasce di quelle cose in cui si compiace, onde comunemente nella nostra lingua noi sogliamo dire che altri si pasce d'onore, altri di ricchezze, come il Savio avea detto, che *la bocca degli stolti si pasce d'ignoranza (Prov. XV. 14.)*, e la suprema Sapienza protestasi che il *suo cibo*, vale a dire il suo piacere, *si è unicamente il fare la volontà del suo eterno Padre (Joan IV. 34.)* In somma egli è vero quell'aforismo de' medici che ciò che dà gusto, nudrisce; e quello ancora de'filosofi che ciò che piace, pasce.

Venga il mio Diletto nel suo giardino, dice la sacra Sposa, *e vi mangi il frutto de' pomi suoi. (Cant. VI. 1.)*. Ora il divino Sposo allora dicesi venire nel suo giardino, quando viene nell'anima divota: poichè se le sue delizie sono di stare co' figliuoli degli uomini *(Prov. VIII. 31.)*, dove può egli meglio alloggiare presso di essi che nella regione dello spirito che egli ha fatto a sua immagine e somiglianza? In questo giardino pianta egli stesso quella compiacenza amorosa che noi prendiamo nella bontà sua; e di questa noi ci pasciamo; e se ne pasce ancora la medesima bontà di lui compiacendosi della nostra compiacenza: siccome pure da capo la compiacenza nostra s' aumenta in vedere che Dio si compiace che noi si compiacciamo di lui: e così per tai vicendevoli compiacimenti si forma un amore d' incomparabile compiacenza, mediante la quale l' anima nostra fatta giardino dello Sposo suo, e

Digitized by Google

dalla bontà di lui ornata a pomi di delizie, ne rende a lui il frutto pel compiacersi che ei fa della compiacenza che essa in lui prende. In questa forma da noi si trae il divin cuore nel nostro; ed esso diffonde nel nostro il prezioso suo balsamo: adempiendosi così ancora quello che dice con tanta allegrezza la sacra sposa: *Il Re del mio cuore m' ha introdotta ne' suoi gabinetti. Esulteremo*, Diletto mio, *e ci rallegreremo in voi, ricordandoci delle vostre poppe vie più soavi del vino: i buoni vi amano* (*Cant. I.* 3.). Perciocchè quali sono, di grazia, o Teotimo, i gabinetti di quel Re d'amore, se non le divine sue poppe, che abbondano d'ogni sorta di soavità e di dolcezza? I gabinetti dove ha i suoi tesori un piccol bambino sono il seno della madre e le poppe di lei. Egli non ha altre ricchezze che queste, ricchezze più preziose per lui dell'oro e del topazio, e più amabili che tutto il resto del mondo.

L'anima dunque che cotempla nel suo Diletto i tesori infiniti delle divine perfezioni di lui, stimasi sopra modo ricca e beata, poichè l'amore mediante la compiacenza fa che sia suo tutto il bene e tutto il contento del caro suo Sposo. E appunto come il bambinello fa de' piccoli lanci verso le poppe della madre, e sbalza per gioja quand'essa gliele discuopre, la quale con un po' d'amorosa sollecitudine sempre essa pure dal canto suo gliele porge; così un gran festeggiare fa del pari l'anima divota, un esultare di gioja

Digitized by Google

incomparabile pel gran piacere che ella prova nel mirare i tesori delle perfezioni del Re del suo santo amore; ma sopratutto poi quando vede che egli medesimo con amore glielo mostra, e che tra le perfezioni di lui quella del suo amore infinito riluce singolarmente. Deh! non ha ella dunque ragione sì bell'anima di esclamare: Sono pure, o mio Re, amabili le vostre ricchezze! ricchi sono pure gli amori vostri! Chi, diremo noi che ne prova maggiore contento, voi che ve le godete, o io che me ne rallegro? Ah! *noi esulteremo di giubilo nel ricordarci del vostro seno e delle vostre poppe* così feconde d'ogni singolare soavità. Sì esulteremo, io perchè il mio Diletto le gode, voi perchè la vostra diletta se ne rallegra, che così ne godiamo ambedue, facendo la bontà vostra che voi godiate del rallegrarmene che fo io, ed il mio amore facendo che io mi rallegri del goderle che fate voi. Ah! *i giusti e i buoni vi amano*: e come potrebbe uno essere buono e non amare una bontà così grande? I principi della terra tengono i loro tesori ne' gabinetti de lor palagi e le armi loro ne' loro arsenali: ma il Principe del cielo ha il suo tesoro nel proprio seno e le sue armi nel proprio petto, perocchè il suo tesoro è la sua bontà, e l'armi sue i suoi amori. Somiglia il seno e 'l petto di lui a quello d' una tenera madre, il quale è fornito di due come gabinetti ricchi di latte dolcissimo, e armati d' altrettanti quasi strali onde soggettarsi il caro suo bambinello, quanti sorsi ne può egli trarre lattando.

Digitized by Google

La natura certo ha collocate le poppe nel petto, affinchè, facendo ivi il calore del cuore la concozione del latte, come la madre è la balia del bambino, così il cuore di lei parimente ne fosse il balio; ed affinchè il latte fosse un alimento tutto d' amore, cento volte migliore del vino. E qui osservate, o Teotimo, che questa comparazione del latte col vino sembra alla sacra sposa così opportuna, che non si contenta ella di dire una volta sola che le poppe del suo sposo sopravanzano il vino, ma lo ripete tre volte (*Cant. I. et.* 3. *et IV.* 10.). Il vino, Teotimo, è il latte dell'uva, ed il latte è il vino delle poppe: onde la medesima sacra sposa dice altresì che il suo Diletto è uva per lei, ma uva però di Cipro (*Cant. I.* 13.), vale a dire d'un singolarissimo odore. Mosè dice che gli israeliti poteano bere l' ottimo *purissimo sangue dell' uva* (*Deut. XXXII.* 14.); e Giacobbe descrivendo al figliuolo suo Giuda la fertilità di quella porzione che gli sarebbe toccata nella terra promessa, profetizzò sotto questa stessa figura la vera felicità de'cristiani, dicendo che il Salvatore avrebbe lavata la veste sua che è la santa Chiesa nel sangue dell' uva (*Gen. XLIX.* 11.), cioè a dire nel proprio sangue. Ora tra il sangue ed il latte non v' è maggiore differenza di quel che sia tra l' agresto e 'l vino: poichè siccome l' agresto maturandosi col calore del sole cangia colore, diventa vino saporito e si rende atto a nudrire; così anco il sangue stagionato che sia dal calor del cuore assume un bel color bianco

Digitized by Google

e diventa latte, alimento molto convenevole a' bambini.

Il latte dunque, che è un alimento cordiale tutto d' amore, rappresenta la scienza e teologia mistica, vale a dire quel dolce sapore che proviene dalla compiacenza amorosa onde resta lo spirito penetrato in meditando le perfezioni della divina bontà. Ma il vino all' opposto significa la scienza per via ordinaria acquistata, la quale a forza di speculazione quasi dal torchio si spreme di molti argomenti e di molte dispute. Quel latte pertanto che succiano l'anime nostre alle poppe della carità di nostro Signore vale incomparabilmente più di quel vino che noi caviamo da' discorsi umani. Imperciocchè l' origine di questo latte è l'amore celeste che lo prepara a' figliuoli suoi ancora prima che v'abbiano essi pensato: il sapore n'è grato e soave; l'odore supera ogni fragranza: fa egli un alito libero e dolce come quello appunto d' un bambino da latte; cagiona allegrezza senza insolenza; inebria senza sbalordire; nè leva altrimenti il senso, ma lo solleva. Quando il sant' uomo Isacco abbracciò e baciò il suo diletto figliuolo Giacobbe, sentì subito il buon odore delle sue vestimenta, e tocco a quella fragranza da un sommo piacere. Ohl disse, *ecco che l'odore del mio figliuolo è come l' odore d'un campo fiorito, cui ha benedetto il Signore (Gen. XXVII. 27.)*. L' abito e la fragranza erano in Giacobbe, ma n' ebbe Isacco la compiacenza e la gioja. Ed oh quanto soavemente un' anima, che tra le brac-

cia de' suoi affetti tien con amore il Salvator suo, sente essa pure le fragranze delle perfezioni infinite che sono in lui! con qual compiacenza va ella tra se stessa dicendo: Senti la fragranza del mio Dio come somiglia alla fragranza d'un giardino fiorito! ah son pure esse preziose le poppe sue che *spargono così eccellenti profumi!* (*Cant. I.* 1.). Quindi lo spirito del grande sant'Agostino standosi come in bilancia tra quelle sacre dolcezze che egli provava in considerare da una parte il mistero della nascita, e dall'altra quello della passione del suo Signore, tutto in somigliante compiacenza assorto esclamava:

Che debb' io far? che mi consigli, amore,
Ne' miei dubbj pensieri?
De' due dolci misteri
A qual volger debb' io più tosto il core?
Quinci di puro latte
Dolcissima vivanda
Mi porge il sen dell' incorrotta Madre:
Quindi soave e salutar bevanda
(Mentre l' inferno abbatte,
E placa l' ira del celeste Padre)
M' offre del Figlio esangue
L' aperto sen d' immacolato sangue.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Che la sacra compiacenza dà a Dio il nostro cuore, e ci fa sentire un perpetuo desiderio nell' atto stesso del godimento.

L'amor che portiamo a Dio trae la sua origine da quella prima compiacenza che prova il cuor nostro tosto che scorge la divina bontà, cominciando a tendere verso lei. Quando poi mediante l' esercizio dell' amore aumentiamo e rinforziamo prima tal compiacenza in quella maniera che abbiamo ne' precedenti capitoli dichiarato, tiriamo nel nostro cuore le perfezioni divine, e godiamo della divina bontà col rallegrarcene che facciamo: verificando in tal modo la prima parte dell' amoroso contento che in Dio si prova, espressa già dalla sacra Sposa con dire: *Il mio Diletto è mio (Cant. II.* 16.). Ma perciocchè tal compiacenza amorosa nell'atto stesso ch' è in noi e che ci compiacciamo, non lascia d'essere in Dio nel quale ci compiacciamo; quindi è ch'essa reciprocamente ci dà alla divina bontà: laonde con questo santo amore di compiacenza godiamo bensì de' beni che son in Dio, come se fossero nostri; ma perchè le perfezioni divine son più forti del nostro spirito, all' entrare che fanno in esso scambievolmente se n'impossessano, e così non diciamo solamente che per tal compiacenza

Digitized by Google

Dio è nostro, ma diciamo altresì che noi siamo suoi (1).

L' erba Aproxis (come in altro luogo abbiam detto) ha col fuoco una corrispondenza sì grande, che tosto che si trova a vista di esso, ancorchè sol di lontano, subitamente ne attrae la fiamma e comincia ad ardere, concependo quel fuoco ond' arde non tanto al calore quanto allo splendor di quello che le si presenta. Quand' ella dunque mediante tal attrazione trovasi unita al fuoco, non potrebbe ella dire, se avesse lingua: Il mio amato fuoco è mio, poichè io a me l' ho tratto e godo già le sue fiamme; ma io altresì son sua, perchè quantunque l' abbia io tratto a me, mi cangia però egli in sè, come di me più forte e più nobile: egli è il mio fuoco, ed io son la sua erba: io l' attraggo, ei mi brucia? Allo stesso modo il cuor nostro postosi alla presenza della bontà divina, ed attrattene in se medesimo le perfezioni colla compiacenza ch' egli ne prende, può dire con verità: la bontà di Dio è tutta mia perchè io mi godo le sue eccellenze; ed io pure son tutto suo, perchè il suo gaudio mi penetra e mi possiede. Mediante la compiacenza l' anima nostra, come già il vello di Gedeone (*Judic. VI.* 37.), riempiesi tutta della rugiada sua celeste;

---

(1) Seconda parte del contento amoroso, espressa pur dalla sacra sposa dove alle porole: *Dilectus meus mihi*, soggiugne, *et ego illi*. loc. cit.

Digitized by Google

benchè la rugiada sia del vello per esser discesa in esso, ad ogni modo reciprocamente il vello è della rugiada, essendone tutto inzuppato e ricevendo da essa il valore. Qual diremo noi ch'appartenga più, la conchiglia alla perla, o la perla alla conchiglia? La perla è della conchiglia, che a sè l' ha tratta; ma la conchiglia è altresì della perla, che le dà il valore ed il pregio. La compiacenza dunque ci fa esser possessori di Dio, traendo in noi le perfezioni di lui, e posseduti da Dio, attaccandoci alle sue perfezioni.

In tal compiacenza noi satolliamo di contentezza l' anima nostra per modo, che non perciò lasciamo di desiderar tuttavia di satollarla, e gustando della bontà divina sempre più vorremmo gustarne: ci sentiamo satolli mangiando; e vorremmo, satollandoci, mangiar sempre. Il principe degli Apostoli dopo aver detto nella sua prima Epistola che gli antichi Profeti aveano predette le grazie ch'abbondar doveano tra' Cristiani, e tra l' altre cose la passione di nostro Signore e la gloria che dovea seguirla tanto per la risurrezion del suo corpo, quanto per la esaltazione del suo nome; conchiude in fine che gli Angioli stessi bramano di mirare i misteri della redenzione in esso divin Salvatore: *nel qual* dice egli, *bramano gli angioli di mirare* (1. *Petr. I.* 12.) Ma come si può intendere, che gli Angioli, i quali veggono già il Redentore ed in esso tutti i misteri della nostra salute, desiderino

tuttavia ancor di vederlo? Essi al certo lo veggono sempre, o Teotimo; ma lo veggono con una vista sì dolce e sì deliziosa, che la compiacenza che ne provano, gli sazia in guisa che non perciò leva loro il desiderio, e gli fa desiderare in tal modo che non toglie loro per questo la sazietà: il godimento loro, anzi che restar diminuito dal desiderio, resta perfezionato; siccome pure il lor desiderio, anzi che rimaner estinto, rimane affinato dal godimento.

Il godimento d' un bene che contenta sempre, non appassisce giammai, ma incessantemente si rinnovella ed è sempre in fiore: egli è sempre amabile, sempre desiderabile; ond'è che la contentezza continua degli amatori celesti produce in essi un desiderio perpetuamente contento e questo continuo lor desiderio cagiona in loro una contentezza perpetuamente desiderata. Un ben finito goduto termina il desiderio, desiderato toglie il godimento, non potendo essere e posseduto insieme e desiderato. Ma il bene infinito fa regnar nel possesso il desiderio e nel desiderio il possesso, poichè ha nel tempo stesso e di che appagar il desiderio colla sua santa presenza, e di che farlo mai sempre vivere colla grandezza di sua eccellenza, la quale in tutti quelli che la possedono nutre un desiderio sempre contento ed un contento sempre desideroso. Della qual cosa abbiamo, o Teotimo, una immagine in coloro che tengono in bocca l'erba Scitica: poichè a

Digitized by Google

quello che se ne dice, non hanno essi mai nè fame nè sete, tanto essa gli sazia; e non perdono con tutto ciò mai l'appetito, tanto deliziosamente gli sostenta.

Quando la nostra volontà s'è incontrata in Dio, col compiacervisi ch' ella fa sommamente, riposa in esso; ma non perciò lascia col suo desiderio di star in moto; poichè siccome desidera ella d'amare, così ama altresì di desiderare, ed ha insieme (1) il desiderio dell'amore e l'amore del desiderio. Non consiste il riposo del cuore in istar immobile, ma in non abbisognare di nulla; nè va la cosa a non aver alcun moto, ma a non aver bisogno alcuno di muoversi. Gli spiriti dannati sono in un moto eterno senza un atomo di tranquillità: noi mortali, che siamo ancora in questo pellegrinaggio, ora proviamo nei nostri affetti del moto ed ora della quiete: gli spiriti beati poi e sono sempre in riposo nel moto loro, e nel riposo loro son sempre in moto; non essendovi che Dio solo il qual sia in un riposo totale senza alcuna sorta di moto, poich'egli solo è sovranamente (2) atto

---

(1) Vale a dire il suo desiderio non le è men grato, nè contribuisce meno alla sua felicità, che il suo amore.

(2) Vale a dire, perch' egli solo direbbero le scuole, *non est in potentia ad aliquid, sed actu est quidquid esse potest*; non tende ad altro come a sua perfezione, ma è egli medesimo l'essenziale infinita sua perfezione: in una parola, non ha altro fine che se stesso.

Digitized by Google

puro e sostanziale. Or quantunque secondo la condizione ordinaria di questa mortal vita noi non abbiamo riposo nei nostri moti; allorchè però ci proviamo a praticar gli esercizj della vita immortale, esercitando gli atti del santo amore; sperimentiamo anche qui e del riposo nel moto de' nostri affetti, e del moto pur nel riposo della compiacenza che prendiamo nel nostro amato bene, ricevendo così de' saggi di quella futura felicità alla quale aspiriamo.

S' egli è vero che il camaleonte viva d' aria, certo è che dovunque ei vada, purchè non esca dall' aria, avrà sempre di che nutrirsi; laonde s' egli si muove da un luogo all' altro, non è per cercar alimento di che saziarsi, ma sol per esercitarsi nel suo alimento medesimo, come fanno i pesci nel mare. Per simil modo chi possedendo Dio lo desidera, non lo desidera perchè lo cerchi, ma per esercitar quest' affetto in seno allo stesso ben ch' egli gode; conciossiachè il cuor non produce già questo moto di desiderio come aspirando al godimento per conseguirlo, poichè già l' ha; ma sol come distendendosi e dilatandosi nel godimento stesso che ha ormai conseguito; non per ottenere il bene, ma per ricrearvisi, e mantenervisi; non per goderlo, ma per giubilarne: come anco tra noi avviene che dopo aver camminato ed esserci mossi per andar in qualche delizioso giardino, giunti che siamo in esso non cessiamo per questo di continuar tuttavia a camminare ed a muoverci, non

Digitized by Google

più a fin di venirvi, ma a fine di passeggiarvi e di divertirci: sicchè avendo camminato per andar a godere dell' amenità del giardino, quando vi ci troviamo, seguitiamo a camminare per ricrearci in goderne.

Cerchi ognuno il Signor, nè di cercarlo
Si stanchi mai: di nuove forze s' armi
Ogni mente, ogni core; il divin volto
A cercar sempre ogni desir sia volto.
(*Psal. CIV.* 4.).

» Cercasi sempre, dice il grande s. Agostino » (*in cit. Psal. n.* 3.), quel che sempre si ama: » l'amore cerca ciò che ha trovato non per aver» lo, ma per averlo, sempre ».

In somma, o Teotimo, l' anima che si esercita nell' amore di compiacenza sta di continuo gridando nel suo sacro silenzio: A me basta che Dio sia Dio, che la bontà di lui sia infinita, che la sua perfezione sia immensa. Ch' io muoja o che io viva poco m' importa, giacchè il mio caro Diletto vive eternamente una vita tutta gloriosa e trionfante. La morte stessa non può contristare un cuore il qual sa che il supremo oggetto dell' amor suo è la stessa vita. All' anima che ama è abbastanza che quegli che ama più di se stessa sia colmo d'eterni beni, poich'essa vive più dove ama che dove anima; anzi non è più ella stessa che vive, ma è il suo Diletto che vive in lei (*Galat. II.* 2.).

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Dell' amorosa condoglienza, colla quale ancor meglio si dichiara la compiacenza amorosa.

La compassione, o condoglienza, o commiserazione, o misericordia, non è altro che un affetto il quale ci fa partecipare della passione e del dolore di quello che noi amiamo, traendo nel cuore nostro la miseria che quegli soffre, (onde dicesi appunto misericordia quasi miseria di cuore) in quella forma che la compiacenza trae nel cuore dell' amante il piacer e 'l contento della cosa amata. Ambedue poi questi effetti vengono dall' amore per la virtù ch' esso ha d' unir il cuore che ama a quello ch' è amato, rendendo così comune tra gli amici tanto il bene quanto il male; e per conseguenza quello che avviene nella compassione serve a rischiarare molto quello che appartiene alla compiacenza.

La compassione trae la propria grandezza dall' amore che la produce: onde grandissima è la condoglienza delle madri per le afflizioni degli unici lor figliuoli, come spesso testifica la Scrittura (*Jerem. VI.* 26. *Amos VIII.* 10. *etc alibi.*). Qual condoglienza nel cuore di Agar pel dolore del suo Ismaello ch' ella vedea nel deserto quasi morire di sete? (*Gent. XXI.* 16.). Qual commiserazione nell' anima di Davidde per la mise-

Digitized by Google

ria del suo Assalonne? (2. *Reg. XIX.* 4.). Ah! e non vedete voi il cuor materno del grande Apostolo come s' inferma cogl' infermi, come arde di zelo per gli scandalezzati, come s'affligge con un continuo dolore per la perdizione de' Giudei, come muore ogni giorno pe' suoi cari figliuoli spirituali? (2. *Cor. XI.* 29. 2. *etc* 1. *Cor. XV.* 31.). Ma sopratutto considerate, come l' amore trasse tutte le pene, tutt' i tormenti, i travagli, i patimenti, i dolori, le piaghe, la passione, la croce e la morte stessa del Redentor nostro nel cuore della Madre sua sacratissima. Oimè! che i medesimi chiodi che crocifissero il corpo di questo divin Figliuolo, il cuore altresì crocifissero della Madre: le stesse spine ch' a lui passarono il capo, a questa Madre dolcissima trapassarono l' anima: provò ella tutte le miserie del suo Figliuolo per commiserazione, tutt' i suoi dolori per condoglienza, tutti i suoi patimenti per compassione; ed in somma la spada della morte che trafisse il corpo di questo Figliuolo amatissimo, trapassò parimente il cuore di questa amantissima Madre: ond' ella potea ben dire che *il suo diletto era per lei un mazzetto di mirra in mezzo alle sue poppe* (*Cant. I.* 12.), vale a dire nel suo petto, in mezzo al suo cuore. E Giacobbe, all' udire che fece la trista quantunque falsa novella della morte del suo caro Giuseppe, voi ben vedete quanta afflizione sentisse: *Ah!* diss' egli, *io discenderò ancor piangendo là nell' inferno* (cioè a dir nel limbo, nel sen d' Abra-

Digitized by Google

mo) *ad unirmi col mio Figliuolo* (*Gen. XXXVII.* 35.).

La condoglienza trae parimente la sua grandezza da quella de' dolori che si veggon soffrire da quegli che s' amano: poichè per piccola che sia l' amicizia, se i mali che da altrui veggonsi patire sono estremi, ci destano gran pietà. Quindi si vide Cesare pianger sovra Pompeo; e le figliuole di Gerusalemme (*Luc. XXIII.* 27. 28.) non seppero trattenersi di piagnere sopra nostro Signore, benchè per la maggior parte non fossero a lui gran fatto affezionate; come altresì gli amici di Giobbe quantunque cattivi amici, (*Job. II.* 12.) proruppero nondimeno in gran gemiti al veder lo spaventoso spettacolo dell' incomparabile sua miseria. E al cuore di Giacobbe, che gran colpo fu di dolore il pensarsi che il suo diletto figliuolo fosse morto d' una morte così crudele com' è l' essere divorato da una bestia selvaggia? Ma sopratutto maravigliosamente rinforzasi la compassione colla presenza dell' oggetto compassionevole: ond' è che la povera Agar allontanavasi dal suo figliuolo languente per alleggerir in qualche forma il dolore di compassione ch' ella sentiva, dicendo: *almen non vedrò morire questo figliuolo* (*Gen. XXI.* 16.); Siccome all' opposto nostro Signore pianse (*Joan. XI.* 44.) quando vide il sepolcro del suo amato Lazaro, pianse (*Luc. XIX.* 41.) alla vista della sua cara Gerusalemme; e 'l nostro buon Giacobbe altresì allora fu all' eccesso del suo dolore, quando

Digitized by Google

vide la veste insanguinata del suo povero garzoncello Giuseppe.

Altrettante appunto sono le cagioni che la compiacenza ingrandiscono. Quanto più caro ci è un amico, tanto maggior piacere proviamo del suo contento, e così s' insinua il bene di lui più addentro nella nostr' anima; che se tal bene è eccellente, la nostra allegrezza ne diventa ancora maggiore: ma se poi accade che noi veggiamo l' amico nell' atto stesso che ei sta godendosi un cotal bene, il nostro giubilo divien sommo. Allora quando il buon Giacobbe venne a sapere che il suo figliuolo viveva, o Dio, che allegrezza! Gli tornò propriamente l'anima in corpo *(Gen. XLV. 27.)*, rivisse e, per modo di dire, risuscitò. Ma che vuol dire, rivisse, risuscitò! Gli spiriti, o Teotimo, non muojono di morte lor propria se non col peccato il qual gli separa da Dio che è la vera soprannaturale lor vita, ma muojono nondimeno talvolta dell' altrui morte; e questo è quello che avvenne al buon Giacobbe del quale parliamo: poichè l' amore di cui è proprio il trar nel cuore dell' amante così il bene come il male della cosa amata, quello colla compiacenza, questo colla commiserazione, trasse nel cuore dell' amoroso Giacobbe la morte dell' amabile Giuseppe e, per un miracolo impossibile ad ogni altra forza fuorchè a quella dell' amore, lo spirito di quel buon padre restò pieno della morte di chi non era altrimenti morto, ma viveva e regnava, giacchè l' affetto dalla falsa nuova ingannato prevenne l' effetto.

Digitized by Google

Quando poi all' incontro egli seppe che in verità il suo figliuolo viveva, l' amore il qual avea per tanto tempo tenuta fissa nell' animo del buon padre la supposta morte del figliuolo, non così tosto s' avvide d' essere stato ingannato che discacciò prontamente quella finta morte, ed in suo luogo sottentrar fece dello stesso figliuolo la vera vita. In tal modo dunque il buon vecchio rivisse d'una vita novella, poichè la vita del suo figliuolo entrò per via della compiacenza nello spirito di lui e l'animò d'un impareggiabile contento, del qual sentendosi pago e non tenendo più conto di verun altro piacere in paragone di quello, *A me basta*, ebbe a dire, *che il mio figliuolo Giuseppe viva* (*Gen. XLV.* 28.). Ma quando poi vide in Gessen cogli occhi proprj e conobbe per esperienza la verità delle grandezze di quel caro figliuolo, cadutogli al collo, e quivi sopra di lui fermatosi buona pezza piangendo, *Ah!* disse, *mio caro figlio, adesso io morrò contento, poichè ho veduta ancor la vostra faccia, e vi lascio vivo* (*Gen. XLVI.* 30.). O Dio, qual allegrezza, o Teotimo, e come bene la esprime il buon vecchio! Imperciocchè che altro vuol egli dire con quelle parole: *Adesso io morrò contento poichè ho veduta ancora la vostra faccia*, se non che la sua allegrezza è sì grande che basta per render dolce e gradevole la morte stessa che pur è la più trista ed orribil cosa del mondo? Ditemi di grazia, o Teotimo, chi credete voi che più sen-

Digitized by Google

ta il ben di Giuseppe? Egli medesimo che lo gode, o Giacobbe che tanto se ne rallegra? Ah! che se il bene è bene pel contento che apporta, il padre ne ha certamente altrettanto e più che il figliuolo: poichè il figliuolo in un colla dignità che ei tiene di Vicerè ha per conseguenza molti pensieri ed affari; laddove il padre in vigor della compiacenza possiede e gode puramente quanto è di buono nella grandezza e nella dignità del figliuolo, senz' alcun peso, o sollecitudine, o pena. *Io morrò contento*, dic' egli; Deh! chi non vede quanto la sua contentezza sia grande? Se la morte medesima non può turbar la sua gioja, chi potrà dunque mai alterarla? Se la sua gioja si mantien viva tra le angosce medesime della morte, chi potrà estinguerla? Sì, *l'amore è forte come la morte* (*Cant. VIII.* 6.), e le allegrezze dell' amore sopra le tristezze della morte la vincono, giacchè tanto non può la morte farle morire, che anzi le avviva. Laonde siccome per maraviglia avvien che si nutra un fuoco in una fontana presso Granoble, secondo che noi sappiamo con gran certezza e lo attesta ancora il grande Sant' Agostino (*de Civ. Dei Lib. XXI. c.* 7.); così anco la santa carità è sì forte che fin tra le più triste angosce della morte nutre le proprie fiamme e le proprie consolazioni, nè le acque delle tribulazioni possono estinguerne il fuoco (*Cant. VIII.* 7.)

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Della condoglienza insieme e compiacenza dell' amore nella passione di nostro Signore.

Quand'io considero il mio Salvatore sul monte Oliveto coll' anima sua trista e malinconica fino a morte, Ah! Gesù mio Signore, io dico, chi mai potè introdurre nell' anima della Vita queste tristezze di morte, se non l'amore, il quale eccitando in voi la commiserazione attrasse per mezzo di lei le nostre miserie nel vostro sovrano cuore? E come potrà ella mai un' anima pia, vedendo un tal abisso di noje e d' angosce in questo divino amante, non provar un santo amoroso dolore? Ma considerando dall' altra parte che tutte le afflizioni del suo Diletto da imperfezione alcuna in lui non provengono nè da mancamento di forza, ma solo dalla grandezza della sua amabilissima dilezione, non può ella a meno di liquefarsi tutta d' un santo amor doloroso: laonde esclama: *Io son nera*, che tale mi fa il dolore per compassione; *ma son ancor però bella* (*Cant. I.* 4.); che tal mi rende l' amore per compiacenza. L' angosce del mio Diletto m'han tutta discolorata; e come potrebbe in fatti un'amante fedele veder in tanti tormenti quello ch' essa ama più che la propria vita senza tutta annerire, assiderarsi ed ina-

Digitized by Google

ridir di cordoglio? I padiglioni de' Nomadi esposti perpetuamente all' ingiurie dell' aria e della guerra son quasi sempre mal conci e coperti di polvere; ed io parimente esposta di continuo agli affanni che in me cagiona la compassione de' travagli indicibili del mio divin Salvatore, son tutta d' angosce carica, e da cordoglio trafitta.

Ma perciocchè i dolori di quello ch' io amo provengono dal suo amore, quanto colla compassione m' affligono, altrettanto mi dilettano colla compiacenza. Perocchè in fatti come potrebbe mai una fedele amante non provar un sommo contento in vedersi tanto amata dal celeste suo Sposo? La bellezza dunque dell' amore sta insieme colla deformità del dolore: poichè s' io sono vestita a duolo, tutta bruna e dal cordoglio annerita per la passione e morte del mio Re, non lascio però di provare una incomparabile dolcezza in veder tra l' angosce de' suoi dolori l' eccesso dell' amor suo. E non furono mai sì belle le tende di Salomone, tutte per altro guernite e ricamate con ammirabil diversità di lavoro, com' io son contenta e perciò tranquilla, cara e graziosa nella varietà degli amorosi sentimenti ch' io provo tra così fatti cordogli.

L' amor fa uguali gli amanti. Ah! io veggo quel caro Amante, che è un fuoco d' amore, il quale arde in un roveto spinoso di dolore *(Exod. III. 2.)*: e come non sarò altrettanto ancor io? Sì anch' io son tutta fiamme d' amore tra gli spi-

Digitized by Google

netti de' miei dolori; son un giglio (*Cant. II.* 2.) attorniata di spine. Deh! non vogliate considerar (*Ibid. I.* 5.) solamente l'orrido de' miei pungenti cordogli, ma ponete ancor mente alla bellezza de' miei dolcissimi amori. Oimè! il mio divino diletto Amante soffre dolori insoffribili; e non volete ch'io mi rattristi, ch'io venga meno d'angoscia? Ma egli gode dall'altra parte in soffrire, egli ama i proprj tormenti, e muor di contento di morir di dolore per me. Quindi è che quanto son io dolente pe' suoi dolori, altrettanto rapita sono da somma gioja per l'amor suo: e non solamente m'attristo con esso lui, ma in lui ancora mi glorio.

Questo fu, Teotimo, quell'amore il qual trasse sovra il Serafico amante S. Francesco le stimate, e sovra S. Caterina da Siena altresì, quell'angelica amatrice, le piaghe ardenti (1) del Salvatore: avendo la compiacenza amorosa aguzzate le punte della dolorosa compassione, in quel modo che il mele rende più penetrante e più sensibile l'amaro dell'assenzio, come anco all'opposto dalla vicinanza degli aglj piantati presso a' rosaj il soave odor delle rose resta affi-

(1) Ardenti, perciocchè, impressele (a distinzione delle stimate sanguinose di s. Francesco) invisibilmente, com'ella desiderò, da cinque splendidi raggi con tal ardore, che quasi la mise a morte Veggasi la vita di lei negli atti de' santi ai 30. Aprile; part. II. cap. 7. n. 195.

Digitized by Google

nato. Imperciocchè similmente l' amorosa compiacenza presa da noi nell'amor di nostro Signore rende infinitamente più forte la compassione che noi abbiamo de' suoi dolori; come per converso se avviene che noi passiamo di nuovo dalla compassion de' dolori alla compiacenza degli amori, il piacere che ne proviamo vien ad esser più ardente e più sublime d' assai. Allora è che si pratica tutt'in un tempo e il dolor dell'amore, e l'amor del dolore. Allora, che venendo insieme a conflitto la condoglienza amorosa e la dolorosa compiacenza, e tra sè pugnando qual già Esaù con Giacobbe (*Gen. XXV.* 22.), a chi possa più, riducon l' anima a convulsioni ed agonie da non credersi; onde ne segue un' estasi quanto è amorosamente, dolorosamente amorosa. E ben lo provarono in fatti quelle grand'anime di S. Francesco e di S. Catarina, un amore cioè incomparabile nei loro dolori e un incomparabile dolore nei lor amori, quando ricevettero le stimate, assaporando quell'amor giubilante di patir per l'amico che fu esercitato in supremo grado dal Salvatore loro sull'albero della croce. In tal modo nasce l'union preziosa del nostro cuore col suo Dio, figlia, qual mistico Beniamino (*Gen. XXXV.* 18.), del dolor insieme e dell' allegrezza.

Non può spiegarsi, o Teotimo, quanto desideri il Salvatore d' entrar nell'anime nostre per mezzo di quest' amore di dolorosa compiacenza. Deh! *aprimi cara sorella mia*, dic' egli, *amica mia, mia colomba, mia immacolata: aprimi, che*

Digitized by Google

il mio capo è tutto pien di rugiada, e i miei capelli di gocce notturne (*Cant. V.* 2.). Che cosa è questa rugiada? e che altro son queste gocce notturne, se non se le afflizioni e le pene di sua passione? Più e più volte si è detto, ch' altro non son le perle se non se gocce di quella rugiada che la freschezza della notte fa stillar sulla faccia del mare, ricevute ne' loro gusci dalle conchiglie o sia dalle madreperle. Ah! vuol dir dunque il divino Amante dell' anima: Delle pene io son carico e de' sudori di mia passione, che quasi tutta seguì o nelle tenebre della notte, o in quella notte di tenebre che oscurato il Sol, venne a farsi di pien meriggio. Apri dunque il tuo cuore verso di me, come apron le madreperle le lor conchiglie verso del cielo, ed io spargerò sovra di te la rugiada della mia passione la quale si convertirà in perle di consolazione.

CAPITOLO VI.

Dell' amor di benevolenza, il qual viene da noi esercitato verso nostro Signore per modo di desiderio.

Dio Signore nell' amar che fa noi comincia sempre dalla benevolenza, volendo in noi e facendo quanto in noi havvi di bene; ed in questo poi si compiace. Colla benevolenza formò egli Davidde secondo il suo cuore; e secondo il suo

Digitized by Google

cuore lo trovò (*Act. XIII.* 22.) poi colla compiacenza. Così creò prima per pura benevolenza l' universo per l' uomo e l' uomo nell' universo, dando a ciascuna cosa quel grado di bontà che le conveniva; poi approvò quanto avea creato, trovando (*Gen. I.* 31. *et II.* 2.) che ogni cosa era molto buona, e riposò colla compiacenza nell' opra sua. Ma all' incontro il nostro amore verso Dio comincia dalla compiacenza che noi prendiamo nella suprema bontà ed infinita perfezione che sappiamo esser nella divina essenza di lui; e di qua passiamo all' esercizio della benevolenza. E come la compiacenza che Dio prende nelle sue creature altro non è che una continuazione della sua benevolenza verso di essa, così la benevolenza nostra verso Dio non è altro che un'approvazione e continuazion della compiacenza che in lui prendiamo.

Ora quest' amore di benevolenza verso Dio si pratica nella maniera seguente. Noi non possiamo desiderare a Dio con vero desiderio alcun bene, perchè la bontà di lui è infinitamente più perfetta di quel che noi potessimo mai nè desiderar nè pensar. Il desiderio non è che d'un ben futuro; e non si dà ben futuro in Dio, poichè ogni bene gli è presente in sì fatta guisa, che la presenza del bene in sua divina Maestà è appunto la sua medesima Divinità. Non potendosi dunque formar da noi desiderio alcuno assoluto per Iddio, ne formiamo d' immaginarj e di condizionati a un di presso così: Io ve l'ho già detto Signore che

Digitized by Google

voi siete il mio Dio, il qual pienissimo dell'infinita vostra bontà non potete aver bisogno nè dei miei beni nè di qualsivoglia altra cosa (*Psal. XV.* 2.). Ma se per immaginazion di cosa impossibile io potessi pensare che voi aveste bisogno di qualche bene, non cessarei mai di desiderarvelo a costo della mia vita, dell' esser mio e di tutto ciò ch' è nel mondo. Che se, con esser quello che siete e che non potete lasciar mai d' essere, poteste anco sol ricevere qualche accrescimento di bene, Dio buono! quanto bramerei che l' aveste! Io vorrei in tal caso o Signor eterno, veder cangiato il mio cuore in un desiderio e la vita mia in un sospiro per desiderarvi quel bene. Ma non è già per questo ch'io brami, o santissimo Diletto dell' anima mia, di poter desiderare alcun bene a vostra Maestà: Ah no! che anzi con tutto il cuor mi compiaccio di cotesta vostra bontà in sommo grado cui non è possibile aggiugner niente nè pur col desiderio, nè pur col pensiero.

Nondimeno o infinita Divinità, o infinità divina, se un tal desiderio fosse possibile, l' anima mia vorrebbe esser appunto tal desiderio, nè altro esser vorrebbe che desso: tanto bramerebbe ella di desiderare per voi ciò che per altro infinitamente compiacesi di non potervi desiderare; giacchè l' impotenza di formare tale desiderio proviene dall' infinita infinità della vostra perfezione che sopravanza ogni desiderio ed ogni pensiero. Ah! l' amo io pur caramente, o mio Dio, questa impossibilità di potervi desiderare

Digitized by Google

bene alcuno, giacch' ella nasce dall' incomprensibile immensità della vostra abbondanza, la qual è tanto infinita che se trovar si potesse un infinito desiderio, infinitàmente pago sarebbe dell' infinita vostra bontà, che lo cangierebbe in una compiacenza infinita. Questo desiderio dunque per immaginazion di cose impossibili concepito puossi tal volta ne' gran sentimenti e straordinarj fervori utilmente praticare. E di somiglianti dicesi infatti che ne formasse sovente il grande sant' Agostino, prorompendo per eccesso d' amore in tali parole: » Ah! » Signore io son Agostino e voi siete Dio: ma » se si desse il caso (che non si dà; nè può » darsi) ch' io fossi Dio e che voi foste Agosti- » no, io vorrei cambiandomi con voi diventar » Agostino, affinchè voi foste Dio ».

Un' altra sorta di benevolenza verso Dio è quando al considerar che facciamo di non poterlo ingrandire in lui stesso, desideriamo almen d' ingrandirlo in noi, val a dire di render sempre maggiore la compiacenza che prendiamo nella bontà di lui. Ed allora o Teotimo, noi non desideriamo la compiacenza pel piacere ch' ella ci reca, ma solamente perchè un tal piacere (1) è in Dio. Imperciocchè siccome noi non desideriamo la condoglienza pel dolor ch' ella desta nei nostri cuori, ma perchè un tale dolore ci

(1) E' in Dio come in oggetto, ha per oggetto Dio, si prende in Dio, quel che ci piace è Dio.

Digitized by Google

unisce e ci accompagna coll' addolorato nostro Diletto; così non amiamo nè pure la compiacenza perch' ella ci apporti piacere, ma perchè tal piacere da noi si gusta in union del piacere e del ben ch'è in Dio, a cui per unirsi sempre più, il desiderio nostro sarebbe di compiacersi in lui con una compiacenza infinitamente maggiore; ad imitazione della sacratissima Regina e Madre d' amore, la di cui anima santa perpetuamente *magnificava Dio* (*Luc. II.* 46.) e lo ingrandiva; ed affinchè si sapessse che quell'ingrandimento faceasi in lei mediante la compiacenza ch' ella prendea nella divina bontà, dichiarò ella medesima che *il suo spirito avea esultato* di giubilo *in Dio Salvator suo* (*Ibid. v.* 47.).

CAPITOLO VII.

Come il desiderio d' esaltare e magnificare Dio ci distoglie da' piaceri inferiori e ci rende attenti alle perfezioni divine.

L' amore di benevolenza dunque ci fa desiderare d' ingrandire in noi sempre più quella compiacenza che noi prendiamo nella divina bontà: e quindi è che per fare questo ingrandimento l'anima accuratamente si priva d'ogni altro piacere per attendere con più vigore a compiacersi in Dio solo. Dimandò un giorno un religioso al divoto frate

Digitized by Google

Egidio uno de' primi e de' più santi compagni di s. Francesco, qual cosa potesse ei fare per essere più grato a Dio; e questi cantando gli rispose: » Una ad uno, una ad uno », la qual cosa » spiegando poi: Date sempre, disse, tutta l'anima » vostra che è una a Dio solo che è uno ». L'anima ne' piaceri diffondesi; e la loro diversità la dissipa e le impedisce il potere attentamente applicarsi a quello che ella dee prendere in Dio.

Il vero amante non prende quasi verun piacere in altro che nella cosa amata. Così al glorioso s. Paolo tutte le cose pareano lordure e fango *(Philipp. III.* 8.*)* in confronto del suo Salvatore; e la sacra sposa non è tutta per altri che pel suo Diletto. *Il mio Diletto,* dice ella, *è tutto per me, ed io sono tutta per lui (Cant. II.* 16.*)*. Che se all'anima da tal santo affetto posseduta si fanno incontro le creature, per eccellenti che sieno, e fossero pur angioli, non si ferma ella con esse punto nè poco se non quanto le fa mestieri per essere ajutata e soccorsa in ciò che desidera. Ditemi (dunque loro dice) ditemi, vi scongiuro: *avreste per avventura veduto l' oggetto dell' amor mio? (Cant. III.* 3.*)*.

La Maddalena in fatti, quella gloriosa amante, incontrò al sepolcro degli angioli, i quali le avran parlato al certo angelicamente, voglio dire con gran soavità per acchetarla nel travaglio in che si trovava. Ma ella con tutto questo pur salda in piangere tanto, non ebbe a provare compiacenza alcuna o nelle loro dolci parole, o nello splen-

Digitized by Google

dore de'loro vestiti, o nella grazia affatto celeste del portamento loro, o nella bellezza amabilissima de'loro sembianti; che anzi tutta molle di lagrime, *M' hanno tolto il mio Signore*, diceva, *e non so dove l'abbiano posto (Joan. XX. 13.)*. Ed ecco che rivolgendosi indietro ella vede il suo dolce Salvatore: ma perchè lo vede in forma di giardiniero, il suo cuore non può appagarsi. Tutta piena come è dell' amore della morte del suo Maestro, non vuole saperne di fiori, ne per conseguenza di giardinieri. Ella ha in cuore la croce, i chiodi, le spine: ella cerca il suo Crocifisso. *Ah mio caro signor giardiniere*, dic' ella, *se foste stato per avventura voi che aveste preso il diletto Signor mio morto*, e postolo a guisa di un giglio pesto e appassito tra vostri fiori, *ditemi tosto dove lo avete messo, che io mel torrò (Ibid. v. 15.)* Ma appena poi la chiama egli per nome, che tutta estatica di piacere: *Oh Dio*, dice, *mio Maestro! (Ibid. v. 16.)*. Ecco, nessuna cosa può soddisfarla: non sa trovare piacere cogli angioli, non collo stesso Salvatore suo, se egli non le si mostra in quella figura in che già le avea rapito il cuore.

Lo stesso avviene ne're magi *(Matth. II. 9.)*: non san compiacersi nè della bellezza della città di Gerusalemme, nè della magnificenza della corte di Erode, nè dello splendor della stella: il loro cuore cerca la piccola spelonca, il piccolo bambinello di Betlemme. La Madre poi della bella dilezione e'l suo Sposo d' amore santissimo immaginatevi se fermare si possono tra i parenti e gli amici *(Luc.*

Digitized by Google

II. 44. 48.). L' unico oggetto della loro compiacenza inconsolabili vanno cercando. Il desiderio d' ingrandire la santa compiacenza rigetta ogni altro piacere, per più fortemente sfogarsi in quello al quale la benevolenza verso il divino suo oggetto lo eccita.

Per magnificare poi ancora più l' amato supremo Bene, cercando va sempre l'anima la faccia di lui (*Psal. XXVI.* 8. *et CIV.* 4.): che è quanto dire, va osservando con un' attenzione sempre più fervida e più accurata tutte le particolarità delle bellezze e perfezioni che in lui si trovano; non cessando mai d' innoltrarsi in questa dolce ricerca di motivi che vie più sempre la stringano a compiacersi in quella bontà incomprensibile che ella ama. Quinci l'annoverare per minuto che fa Davidde in molti de' celesti suoi salmi l' opere e le maraviglie di Dio: quinci lo schierare che fa ne' divini cantici (*c. V.* 10 *et alibi.*) la sacra amante quasi a modo d' un ben ordinato esercito tutte una dopo l'altra le perfezioni del suo Sposo, per eccitare l'anima propria alla santissima compiacenza, onde magnificare più altamente l' eccellenza di lui, e per guadagnare eziandio tutti gli altri spiriti all' amore dell' amico suo tanto degno d' essere amato.

CAPITOLO VIII.

Come la santa benevolenza produce la lode del divino Diletto.

L'onore, o mio caro Teotimo, non è veramente in quello che viene onorato, ma bensì in quello che onora. Quante volte accade, che quegli che noi onoriamo non ne sa nulla e non vi ha nè pure mai pensato! quante volte lodiamo noi un tale che punto non ci conosce, ovvero anco che dorme! E nondimeno, secondo la comune stima degli uomini e l'ordinaria loro maniera di concepire le cose, pare che sia un far del bene ad alcuno il fargli dell' onore, e un dargli molto il dargli de' titoli e delle lodi: nè fassi difficoltà a chiamare uno ricco d' onore, di gloria, di riputazione, di lode, ancorchè in verità si sappia benissimo, tutte queste cose essere fuori della persona onorata, la quale bene spesso non ne riceve alcuna sorta di profitto, secondo quel detto che si attribuisce a sant'Agostino: » Povero Aristotele! » tu sei lodato dove non sei, e dove sei, sei bru» ciato ». E che pro a Cesare, che pro fanno ad Alessandro Magno tante vane parole che molte vane anime spendono in lode loro?

Dio Signor nostro, ricchissimo d' una bontà che sorpassa ogni lode e ogni onore, vantaggio alcuno non riceve, nè alcun accrescimento di

Digitized by Google

bene per quante noi possiamo dargli benedizioni: non diviene egli per esse più ricco, nè più grande, nè più contento, nè più felice; poichè la sua felicità, il suo contento, la sua grandezza e le sue ricchezze non sono, nè possono essere altro che la divina infinità della bontà sua. Contuttociò perchè secondo l'ordinaria nostra opinione l'onore stimasi uno de' maggiori effetti della nostra benevolenza verso d'altrui; e perchè con esso non solamente non si presuppone indigenza alcuna in que' che s'onorano, ma si viene anzi a protestare che abbondino in qualche singolar pregio; quindi è che noi usiamo verso Dio questa sorta di benevolenza, e che Dio non solamente la gradisce, ma la richiede ancora come cosa conforme alla condizione nostra, e sì atta a significare l'amore rispettoso da noi dovutogli, che ei ci ha di più incaricato di dover tutto rendere l'onore e tutta riferire la gloria a lui solo *(Psal. XXXVI. 8. et 1. Timoth. I. 17.)*.

Penetrata dunque un'anima dalla gran compiacenza che ella ha preso nell'infinita perfezione di Dio, vedendo di non potere a lui desiderare alcun accrescimento di bontà, poichè egli ne ha infinitamente più di quanto possa ella mai bramare e nè pure pensare, desidera se non altro che il nome di lui sia ogni dì più benedetto, esaltato, lodato, glorificato e adorato. E cominciando dal proprio cuore non cessa di provocarlo a questo santo esercizio; e qual ape sacra va svolazzando qua e là sopra i fiori dell'opere e delle grandezze

Digitized by Google

divine a fine di raccorne una varietà di dolci compiacimenti, donde poi ricava e fabbrica un celeste mele di benedizioni, lodi e confessioni d' onore, colle quali a tutto poter suo magnifica e glorifica il nome del suo Diletto: ad imitazione del gran Salmista, il quale dopo avere girate e come scorse in ispirito le maraviglie della divina bontà, immolava sull' ara del proprio cuore la mistica ostia delle sue estatiche esclamazioni con cantici e salmi d' ammirazione e di benedizione.

Girai, quanto il pensier levommi a volo,
Per le maravigliose opre stupende,
Onde in parte il poter chiaro si rende
Di lui che maraviglie opera solo.
Girai, e vidi, e al cielo andar le voci
Che mi spresse dal sen gaudio e stupore:
E sull' altar del core,
Ch' al suo Diletto applaude,
Estatico immolai
Pacifica d' onore ostia e di laude:
Nè cesserò giammai
Di far alto sonar con inni e canti
Del mio Signor, di sua bontade, i vanti.
(*Psal. XXV.* 6.)

Ma questo desiderio, o Teotimo, di lodare Dio che la santa benevolenza eccita nei nostri cuori, è insaziabile: perocchè l'anima che n' è tocca vorrebbe avere infinite lodi per darle al suo Diletto, le cui perfezioni vede essere più che infinite: laonde trovandosi assai lontana dal poter soddisfare al suo desiderio, esce in estremi sforzi

Digitized by Google

d'affetto per lodar ella pure in qualche forma la bontà sì degna d'essere lodata: e ricevono eziandio questi sforzi di benevolenza un maraviglioso accrescimento dalla compiacenza: giacchè quanto più l' anima trova Dio buono col gustar sempre meglio la soavità di lui e compiacersi nella sua infinita bellezza, tanto vorrebbe anco salir più alto colle lodi e benedizioni che essa gli dà. E siccome poi quanto più riscaldasi l'anima in lodare la dolcezza incomprensibile del suo Dio, tanto più aumenta e dilata la compiacenza che da quella ritrae; così con questo nuovo accrescimento s' anima ella ancora più fortemente alla lode. Dimodochè questi due effetti di compiacenza e di lode coll'eccitarsi che fanno scambievolmente e stimolarsi l'un l'altro, scambievolmente altresì comunicansi l' uno all'altro grandi e continui aumenti. Così, a detta di Plinio (*Nat. hist. lib.* X. *c.* 29.), tanto si compiacciono i rosignuoli del canto loro, che per tal compiacenza non cessano mai per quindici interi giorni e quindici notti di gorgheggiare, sforzandosi di cantar sempre meglio a gara l' uno dell' altro; dimodochè e quanto meglio cantano tanto la compiacenza loro fassi maggiore, e quanto maggiore fassi la compiacenza tanto li porta a far sempre maggiori sforzi per trillare e gorgheggiare ancora meglio; andando parecchie volte sì innanzi questo crescere della compiacenza per cagione del canto e questo rinforzare del canto per cagione della compiacenza, che se ne veggono alcuni morire, scoppiando

Digitized by Google

loro a forza di cantare la gola: uccelli veramente degni del bel nome che portano di Filomela, giacchè sen muoiono nell' amore e per amore della melodia.

O Dio! qual dolce dolore, o Teotimo, qual dolorosa dolcezza prova egli mai un cuore ardentemente passato dall' affetto di lodare il suo Dio, quando dopo mille sforzi di lode si trova ancora sì indietro! Oimè! vorrebbe pur questo povero rosignuolo lanciare sempre più alto gli accenti suoi e perfezionare la sua melodia per cantar sempre meglio le benedizioni del suo caro Diletto. Quanto più loda tanto più si compiace in lodando, e quanto più in lodando compiacesi tanto più gli dispiace di non poter lodare ancor meglio: e per soddisfarsi pure al meglio che può in tal sua cara passione fa ogni sorta di sforzi fino a caderne in languore; come avveniva al gloriosissimo s. Francesco, il quale in mezzo alle delizie che provava in lodare Dio ed in cantare gli amorosi suoi cantici versava abbondantissime lagrime e lasciavasi sovente cadere di mano per debolezza qualunque cosa si fosse trovato avere, svenendo qual sacra filomela e perdendo parecchie volte il respiro a forza d'aspirare alle lodi di quello che ei non poteva giammai lodare abbastanza.

Ma udite in tal proposito una graziosa similitudine presa dal nome che quel santo innamorato dava a' suoi religiosi, i quali egli chiamava cicale pel cantare che faceano di mezza notte le lodi di Dio. Hanno, Teotimo, le cicale il petto

Digitized by Google

ripieno di canoncini, come fossero elleno tanti organi naturali; e per cantare meglio non vivono che di rugiada, la quale non attraggono già colla bocca, che non ne hanno, ma la succiano con una piccola linguetta che hanno in mezzo allo stomaco; e di questa parimente vaglionsi a mandar fuori tutto quel gran sonare che fanno con tanto romore che pare che non sieno altro che voce. Ora non è egli una cosa simile il divoto amante di Dio? Quante ha potenze nell' anima, tante canne può dirsi che egli abbia in petto onde far risuonare i cantici e le lodi dell' amato suo Bene. La divozione sua che sta in mezzo di tutte, essa è secondo s. Bernardo (*Serm. XLV. in Cant. n. 7.*), la lingua del cuore di lui, mediante la quale riceve egli la rugiada delle perfezioni divine succiandole, per così dire, ed in sè traendole qual suo proprio alimento colla santissima compiacenza che egli ne prende: e questa medesima lingua della divozione usa egli a formare tutte le sue voci d' orazione, di lode, di cantici, di salmi, di benedizioni; secondo che abbiamo di Davidde, una delle più insigni cicale spirituali che siasi udita giammai, il quale cantava così:

Benedici alma mia con lodi eterne
Il tuo sommo Signore:
Lo benedica il core,
E lodin tutte il santo
Nome di lui le mie potenze interne:
Nè sia midolla in me riposta tanto,
Nè sia in me fibra, che co' moti sui

Digitized by Google

Soavemente non esulti a lui.

(*Psal. CII.* 1.).

E non è egli cotesto un dire: Io sono una mistica cicala: l' anima mia, i miei spiriti, i miei pensieri e tutte le potenze che stan rinchiuse dentro di me sono tanti organi: suonino dunque ognora e benedicano il nome del mio Dio, e rimbombare ne facciano le lodi?

Sorga, o tramonti il sole,
Fervido avvampi, e suo calor contempre,
Il mio Signor benedirò mai sempre.
Sempre avrò sulla lingua
Interprete del core
Le lodi del mio Ben, del mio Signore:
E tutto il vanto mio
Vo' che sia di lodar sempre il mio Dio.
M' udran l' anime umili e mansuete,
E liete applaudiranno,
Cangiata in riso la mestizia e 'l pianto;
E faranno col loro, eco al mio canto.!

(*Psal. XXXIII.* 2. 3.).

CAPITOLO IX.

Come la santa benevolenza ci fa invitar tutte le creature a lodar Dio.

Ferito il cuore e pressato dal desiderio di lodar più di quanto ei possa la divina bontà, dopo diversi sforzi esce parecchie volte di se mede-

Digitized by Google

simo per invitar tutte le creature a soccorrerlo nel suo disegno: come vediamo fatto dai tre fanciulli nella fornace quel maraviglioso cantico (*Daniel. III.* 57. *etc.*) di benedizione con cui eccitarono tutto ciò ch'è in cielo, in terra e sotterra a render grazie all'eterno Iddio, lodandolo e benedicendolo sommamente. Così il glorioso Salmista commosso tutto e agitato da questa santamente sregolata passione che portavalo a lodar Dio, va egli pure *(Psal. CXLVIII.)* senz'ordine, di cielo in terra e di terra in cielo, chiamando confusamente e gli Angioli e i pesci e i monti e l'acque e i dragoni e gli uccelli e i serpenti e il fuoco e la gragnuola e le nuovole; e tutte co' desiderj suoi congregando le creature, affinchè tutte s'accordino a piamente magnificar il loro Creatore, altre celebrando elle stesse le divine lodi, altre materia di che lodarlo somministrando colle differenti maravigliose lor proprietà che manifestano la grandezza di chi le ha fatte. A tal segno che avendo quel divin Salmista Reale composta una gran quantità di Salmi con questo titolo: *Lodate il Signore* (1)., dopo esser andato in essi discorrendo per tutte le creature a fin di far loro dei santi inviti a benedire la maestà celeste, ed aver enumerata una gran varietà di mezzi e stromenti atti alla celebrazion delle lodi di

(1) *Alleluja*, che vale *Laudate Dominum*: titolo frequentissimo, e poco meno che di tutti i Salmi dell' ultima cinquantina.

Digitized by Google

quella eterna bontà; finalmente, quasi venendogli men la lena, tutta la sacra sua salmodìa conclude con questo acceso trasporto: *Ogni spirito lodi il Signore (Psal. CL. 6.)*, vale a dire: Quanto ha vita non viva nè respiri per altro che per benedir il Creatore: secondo l'eccitamento già da lui dato anco in altro luogo:

Con alta voce e chiara,
Che s' oda u' nasce il Sol, s' oda all' estreme
Parti dell' occidente, e s' erga al cielo,
Meco unitevi tutti a lodar Dio:
E di lodarlo ognor cresca il desio,
E facciam tutti a gara
Magnificando il Signor nostro insieme.
Il divin glorioso
Nome su mille lingue a un tempo suoni;
E sì alto risuoni
Dall' uno all' altro polo,
Che sia in cielo ed in terra
Quel degli Angioli e' l nostro un inno solo.
(Psal. XXXIII. 4.).

Così e 'l cantico del Sole e cent' altre eccellenti benedizioni di simil fatta cantava il gran S. Francesco per invocar le creature che in ajuto venissero del suo cuore che languiva per non poter lodar a suo gusto il caro Salvatore dell' anima sua. Così la celeste Sposa sentendosi presso che venir meno tra i violenti sforzi ch' ella facea per benedire e magnificar il diletto Re del suo cuore; Ah! gridava alle sue compagne, questo divino Sposo *m' ha introdotta* colla contem-

Digitized by Google

plazione *nella spiritual sua cantina* (*Cant. II.* 4.), facendomi assaporar le delizie incomparabili dell' eminenti sue perfezioni; ed io son rimasta in sì fatta guisa inzuppata e santamente innebbriata dalla compiacenza ch'io ho presa in quell'abisso di bellezza, che l'anima mia va languendo ferita da un desiderio amorosamente mortale che mi sospinge a lodar mai sempre una sì eminente bontà, Oimè! accorrete, io vi supplico, in soccorso del mio povero cuore che è già sul finire: *sostenetelo*, di grazia, e sollevatelo *con ogni sorta di fiori;* confortatelo e *circondatelo di pomi (Cant. II.* 5.): altrimenti cade svenuto. La compiacenza attrae le divine dolcezze nel nostro cuore, il quale con tanto ardore se ne riempie che ne rimane ebbro e stordito. Ma l' amore di benevolenza fa uscir il cuor nostro di se medesimo e lo fa esalar in vapori di deliziosi profumi, cioè in ogni sorta di sante lodi. E non potendo egli con tutto questo tant'oltre spingersi quanto bramerebbe, Ah! vengano, esclama, vengano tutte le creature a contribuir anch' esse i fiori delle loro benedizioni, i pomi de' loro ringraziamenti, delle loro adorazioni affinchè da ogni parte sentasi la fragranza degli odori sparsi ad onor e gloria di quello, la cui infinita dolcezza sorpassa ogni onore ed il quale mai non possiamo magnificar degnamente.

Questa è quella divina passione che fa intraprender tante predicazioni, che tra mille pericoli i Saverj, i Berzei, gli Antonj, e tanta moltitu-

dine di Gesuiti e Cappuccini e Religiosi ed Ecclesiastici d'ogni sorta fa passar all'Indie, al Giappone, al Maragnan, per far tra que' numerosi popoli conoscere e riconoscere e adorare il nome santissimo di Gesù. Questa quella santa passione che fa scriver tanti libri di pietà e fondar un numero sì grande di Chiese, d'altari, di luoghi pii; quella in somma che fa vegliare e faticare e morire tanti servi di Dio tra le fiamme di quello zelo che gli consuma e divora.

CAPITOLO X.

Come il desiderio di lodar Dio ci fa aspirare al cielo.

Vedendo l'anima innamorata di non poter, finchè vive tra le miserie di questo mondo, saziar il desiderio che ha di lodare il suo Diletto, e sapendo che ben con altra aria senza paragone più grata cantansi in cielo le lodi ch'ivi si rendono alla divina bontà; oh Dio, dic' ella, quanto son mai lodevoli quelle lodi che innanzi al trono del mio Re celeste si spargono da quegli spiriti beati! quanto son degne d'esser benedette le loro benedizioni! Che bel sentire quella dolce melodia della santissima eternità, dove con una soavissima unione di differenti voci e di tuoni tra lor dissimili formansi que'maravigliosi concerti di tanti cori, che tutti l'un sovra l'altro alzando le loro vo-

Digitized by Google

ci con un' intreccio continuato e con una incomprensibile consonanza d' armoniose fughe risuonar fanno d' ogni parte perpetui *Alleluja*.

Voci che per l' altissimo lor rimbombo paragonate vengono a'tuoni, alle trombe, al mugghiar dell' onde d' agitato mare: ma voci altresì per l'incomparabile dolcezza e soavità loro assomigliate alla melodìa delle cetere delicatamente tocche da eccellentissimi suonatori (*Apoc. XIV*. 2.): e voci in fine che tutte dicon d' accordo quel giulivo cantico pasquale: *Alleluja*, Lodate Dio: *Amen*, Lodate Dio. Imperciocchè sappiate, o Teotimo, che esce dal divin trono una voce la quale non cessa di gridare ai fortunati abitanti della gloriosa Gerusalemme celeste: *Date lode al Signor Iddio nostro, voi tutti che siete servi di lui e che lo temete, piccoli e grandi*. Alla qual voce tutta quell' innumerabile moltitudine di Santi val a dir d' Angioli e d' uomini uniti a coro, risponde cantando con tutta la forza sua: *Alleluja*. Lodate Dio !(*Ibit. XIX*. 5. 6.).

Or qual' è la voce maravigliosa che uscendo dal divino trono annunzia gli *Alleluja* agli eletti, se non la santissima compiacenza che penetrando loro nello spirito fa essi gustare la dolcezza delle perfezioni divine; dalla quale nasce poi in essi l' amorosa benevolenza, di quelle sacre lodi viva sorgente? Sì, così è: la compiacenza è quella che procedendo dal trono viene ad intimar a' beati le grandezze di Dio; e la benevolenza è quella poi che gli eccita a spar-

Digitized by Google

gere reciprocamente dinanzi al trono medesimo i profumi di lode; ond'è quel cantar che fanno eternamente, come a modo di risposta, *Alleluja*, e vuol dire, Lodate Dio. Viene in somma la compiacenza dal trono al cuore, e va la benevolenza dal cuore al trono. O l'amabil Tempio, ove tutto risuona lodi! O dolcezza vivere in quel sacro soggiorno, ove tante filomele e rosignuoli celesti cantano con sì santa amorosa gara questi soavissimi eterni cantici!

Il cuore pertanto, che non può in questo mondo nè cantare, nè udire le divine lodi come vorrebbe, entra in desiderj indicibili d'essere liberato dai legami di questa vita per andarsene all'altra, dove si loda così perfettamente il celeste Diletto: e tai desiderj allorchè si sono impadroniti del cuore, acquistano talvolta sì gran potere e forza nel petto de' sacri amanti che, sbanditane ogn' altra brama, fan loro venire a noja tutte le cose terrene; e riducono l'anima a languire incessantemente inferma d'amore: anzi passa talor sì innanzi questa santa passione che, se Dio lo permette, conduce a morte. Così quel glorioso e serafico amante S. Francesco dopo essere stato lungo tempo travagliato da questo veemente affetto di lodar Dio; negli ultimi anni finalmente della sua vita, ricevuta ch' ebbe dal cielo con una specialissima rivelazione la sicurezza della sua eterna salute, non potea contener la sua gioja, e andava di dì in dì consumandosi, pur come andasse la vita e l' ani-

ma sua svaporando a modo d' incenso sul fuoco di quegli ardenti desiderj ch'egli avea di vedere il suo Signore per incessantemente lodarlo: A segno tale che crescendo ogni dì più quegli ardori, uscì finalmente l' anima di lui dal suo corpo in un lancio appunto ch' ella facea verso il cielo: poichè la divina provvidenza dispose ch' egli morisse pronunciando queste sacre parole: *Deh! cavate ormai di prigione*, o Signore, *l' anima mia, affinch' io benedica il vostro nome: mi stanno i giusti aspettando, affinchè voi mi rendiate* la desiderata tranquillità (*Psal. CXLI.* 8.).

Considerate di grazia, o Teotimo, quello spirito: sa ben egli, qual celeste usignuolo nell'angusta gabbia rinchiuso del proprio corpo dove non può a suo gusto cantar le benedizioni dell' eterno suo amore, che molto meglio gorgheggierebbe, molto meglio eserciterebbesi nel suo bel canto, se gli venisse fatto di guadagnar l' aria aperta per goder della sua libertà e della compagnia degli altri usignuoli là sulle fiorite allegre colline, della loro beata contrada. Quindi è che esclama: Deh Signore della vita mia, deh per la vostra dolcissima bontà liberatemi, infelice ch' io sono, dalla gabbia di questo corpo; cavatemi di quest' angusta prigione, affinchè libero da questa schiavitù io possa volarmene ove m' attendono i miei cari compagni lassù nel cielo per ammettermi nei lor cori e per farmi tutto all' intorno

Digitized by Google

gran festa! Ivi, Signore, accoppiando la mia colle voci loro farò con essi una dolce armonia di soavissime arie e concenti delicatissimi cantando e lodando e benedicendo la vostra misericordia (*Psal. LXXXVIII.* 2.). Tal fu il beato fine, che a guisa appunto d' un oratore il quale finire voglia e conchiudere quant'egli ha detto con qualche breve sentenza, pose quell' ammirabile Santo a tutti gli ardenti suoi desiderj, de' quali ben si può dir che quest' ultime parole sieno state l' epilogo. Parole alle quali attaccò egli sì fortemente l'anima sua, che sospirando in pronunciarle spirò. Dio mio, qual dolce, qual cara morte si fu mai quella, o Teotimo! morte beatamente amorosa, amore santamente mortale.

CAPITOLO XI.

Come si pratichi l' amor di benevolenza nelle lodi che il nostro Redentore e la Madre sua danno a Dio.

Noi andiamo dunque in questo santo esercizio salendo di grado in grado per le creature che invitiamo a lodar Dio, dalle insensibili passando alle ragionevoli ed intellettuali, e dalla Chiesa militante alla trionfante; dove pur tra gli Angioli e i Santi ci andiamo sempre più alzando finchè ci vien sopra tutti essi incontrata la santissima Vergine, la quale con una dolcezza che non ha pa-

Digitized by Google

ri loda e magnifica la Divinità più altamente, più santamente, e più soavemente di quel che potesse mai far tutto insieme il restante delle creature.

Due anni fa mentr' io mi trovava in Milano con alcuni nostri Ecclesiastici, trattovi dal desiderio di venerar le recenti memorie del grande Arcivescovo s. Carlo, udimmo in diverse Chiese più musiche di varie sorta. Ma in un monastero di Monache udimmo una Religiosa, la di cui voce era di sì mirabile delicatezza, che sparse ne' nostri spiriti essa sola una soavità senza confronto maggiore che tutta la restante armonia, la quale ancorchè eccellente non sembrava tuttavia fatta per altro che per dare spicco e risalto alla perfezione di quell'unica voce. Per simil modo, o Teotimo, tra tutti i cori così degli uomini come degli Angioli odesi quella soprana voce della santisima Vergine, la qual innalzata sopra quanto v'è di più alto rende più lode a Dio ella sola che tutto il resto delle creature: ond'è che il re celeste medesimo lei singolarmente invita a cantare, dicendo; *Mostrami, o diletta mia, la tua faccia, e fa che suoni all' orecchie mie la tua voce; poichè dolcissima è la voce tua e la tua faccia bellissima (Cant. II. 14.)*

Tutte nondimeno le lodi che da quella gloriosa Madre del bell'amore con tutte l'altre creature insieme si rendono alla Divinità, sono ancora, benchè eccellenti in se stesse e maravigliose, tanto infinitamente inferiori al merito

infinito della bontà di Dio, che non han con esso proporzione di sorta alcuna. E quindi è che sebbene recano un gran piacere alla sacra benevolenza del cuore amante verso del suo Diletto, ad ogni modo non giungono ad appagarla.

Passa egli dunque ancora più innanzi ed invita il divin Salvatore a lodare e glorificare il suo eterno Padre con tutte quelle benedizioni che l'amor suo filiale può suggerirgli. Ed allora, Teotimo, lo spirito arriva in un luogo d' alto silenzio; giacchè altro ormai non possiamo far che ammirare. Oh qual cantico del Figliuolo al suo eterno Padre! Oh quanto è mai bello quel caro Diletto sovra tutti i figliuoli degli uomini! (*Psal XLIV.* 3.). Quanto è dolce mai la sua voce, voce di quelle labbra su cui la pienezza della grazia è diffusa! Tutti gli altri son profumati; ma egli è lo stesso profumo: imbalsamati son gli altri; ma egli è lo stesso balsamo sparso (*Cant. I.* 2.): le lodi degli altri il Padre eterno le riceve come odori d' uno e d'un altro fior in particolare; ma nel sentir poi le benedizioni che gli dà il Salvatore, *Oh! ecco*, non possiamo dubitare ch' ei non esclami, *ecco la fragranza delle lodi del mio Figliuolo, come la fragranza d' un campo pieno di fiori ch' io ho benedetto (Gen. XXVII.* 27.). Sì, mio caro Teotimo, tutte le benedizioni che dà a Dio la militante e la trionfante Chiesa non son più che benedizioni Angeliche ed umane; perchè sebben

sono indirizzate al Creatore, procedono tuttavia dalla creatura: ma quelle del figliuolo son benedizioni divine, poichè non solamente riguardano Dio come l' altre, ma provengono altresì da Dio, essendo il Redentore vero Dio: son divine non solamente quanto al fin loro, ma ancora quanto alla loro origine: divine perchè tendono a Dio; divine perchè procedon da Dio. Dio è quegli che anco nelle altre lodi provoca l'anima e le conferisce la grazia necessaria alla loro produzione: ma quelle del Redentore, che è Dio, Dio le produce egli stesso; e perciò son esse infinite.

Chi dopo aver lungamente udito sul mattino tra le vicine boscaglie un piacevol garrire d'una gran quantità di lucherini, di fanelli, di cardellini e d'altri somiglianti augelletti, s'imbattesse finalmente a sentire un eccellente rosignuolo il qual con perfetta melodia riempisse l' aria e l' orecchie dell' ammirabil sua voce; non preferirebbe egli quel solo boschereccio cantore a tutt' insieme quegli altri? Certo che sì. Or fate conto che dopo aver udite tutte le lodi che tante differenti creature a gar a l' une dell' altre concordemente rendono al lor Creatore, quando si vien finalmente ad udir quella del Salvatore, vi si trova una certa infinità di merito, di valore e di soavità, che supera ogni speranza ed aspettazione del cuore: e quasi allor si svegliasse l' anima da un alto sonno, tutta improvvisamente rapita dall' estrema dolcezza di tal melodia, Ah! dice, io la sento: *Ah! la voce, la*

Digitized by Google

voce del mio Diletto (*Cant. II.* 8.): voce regina di tutte le voci, in paragone della quale tutte l' altre voci non son che muto e tetro silenzio: osservate come quel caro amico si lancia: *Eccolo ch'ei sen viene saltando da una cima all' altra dei più alti monti, e che i sottoposti colli trasvola* (*Ibidem.*). La sua voce risuona sopra i Serafini e sopra ogn' altra creatura. Egli ha vista acutissima di capriuolo (*Ibit. v.* 9.) per penetrar più innanzi d' ogn' altro nella beltà di quel sacro oggetto ch'ei vuol lodare; egli ama la melodia della gloria delle lodi del Padre suo sovra tutti. Quindi è che nel fargli festa con lodi e benedizioni sovra tutti ancora si lancia. Lo vedete voi quel divino amor del nostro Diletto come stassene dietro la parete della sua umanità? Osservate com' ei traspar dalle piaghe del corpo suo e dall' apertura del sacro lato, quasi da finestre o cancelli dond' ei ci guarda (*Cant. II.* 9.).

Sì senza dubbio, o Teotimo, assiso l' amor divino come in suo trono reale nel cuore del Salvatore nostro sta riguardando per la fessura del suo aperto costato tutt'i cuori degli uomini; perciocch'essendo quel cuore il Re de' cuori, ai cuori tien sempre l' occhio. Ma come avviene, che quei che guardano da cancelli o da gelosie veggono ma non sono che intraveduti così il divino amore di quel cuore, o piuttosto quel cuor (1)

(1) Cioè, in cui arde divinamente, come in suo centro, l' amor di Dio verso noi.

Digitized by Google

del divino amore vede ben egli sempre chiaramente i nostri e gli risguarda cogli occhi della sua dilezione, ma noi però non veggiamo lui; solamente l'intraveggiamo. Poichè, Dio mio! se lo vedessimo qual' egli è, mortali che siamo indubitatamente morremmo per esso lui, siccome egli stesso, quando fu qui mortale, morì per noi e morrebbe ancora se non fosse adesso immortale.

Oh se noi l' udissimo quel divin cuore, come cantà egli con voce d'infinita dolcezza il cantico di lode alla Divinità! Che allegrezza, Teotitimo, non proverebbero i nostri cuori, che sforzi non farebbero per lanciarsi al cielo a fine d'udirlo sempre? E certo quel caro amico delle nostr'anime vi c'invita. *Sorgi*, dic'egli, esci da te medesima, e prendi il volo verso di me, *o mia colomba, o mia bella, e vieni* in questo soggiorno celeste ove tutto è gioja e non si respirano che lodi e benedizioni (*Cant. II.* 10.). Tutto vi fiorisce, tutto vi spira dolcezza e fragranza: fino le tortorelle, uccelli di tutti gli altri i più malinconici, soavemente vi cantano (*Ibid.* 12.). Vieni amica mia dilettissima; e per vedermi più chiaramente vieni a posarti su quelle stesse finestre dalle quali io ti miro. Vieni a considerar il mio cuore nella caverna aperta già nel mio lato quando il mio corpo, qual diroccato abituro sì miserabilmente fu demolito sull' arbore della croce. Vieni e *mostrami la tua faccia*. Ah! io di presente la veggo senza che tu

Digitized by Google

la mostri : ma allora e io la vedrò e tu me la mostrerai, perchè vedrai ch' io ti veggo: *fammi udir la tua voce,* ch' io voglio unirla alla mia ; e *bella* sarà così *la tua faccia e la tua voce gratissima* (*Ibit* 13. 14.). O qual dolcezza pe' nostri cuori, quando le nostre voci unite e quasi confuse con quella del Salvatore parteciperanno dell'infinita dolcezza di quelle lodi che quel diletto Figliuolo rende al suo eterno Padre!

CAIPTOLO XII.

Della suprema lode che dà Iddio a se medesimo, e come s' eserciti in essa la nostra benevolenza.

Tutte le azioni umane di GESU' Cristo Salvator nostro sono infinite in valore ed in merito a cagione della persona che le produce, la quale è un Dio stesso col Padre e collo Spirito Santo. Ma non sono esse tuttavia infinite nella natura ed essenza loro. Poichè appunto come, stando noi in una stanza, non riceviamo la luce secondo la grandezza dello splendore del sole che la diffonde, ma secondo la grandezza della finestra per la quale ei la comunica ; così le azioni umane del Salvatore, quantunque sieno d'un valore infinito, non sono però infinite, giacchè sebbene la persona che le fa è persona divina, non le fa però ella secondo l' ampiezza della sua infinità, ma secondo la grandezza finita dell' umanità sua di

Digitized by Google

cui si serve per farle. Donde ne viene che siccome le azioni umane del nostro amabile Salvatore sono infinite in comparazione delle nostre, così sono esse finite in comparazione dell'infinità essenziale della divinità. Sono esse bensì d'infinito valore, d'infinita stima e dignità, come procedenti da una persona che è Dio; ma sono però anco d'essenza e di natura finita perchè Dio le fa secondo la sua natura e sostanza umana la quale è finita. Siccome dunque la lode che esce dal Salvatore in quant'uomo non è assolutamete infinita, così non può nè pure essa per ogni verso corrispondere all'infinita grandezza dell'oggetto divino al quale è diretta. E quindi è che dopo quel primo rapimento d'ammirazione che ci sorprende all'incontrare che facciamo una lode così gloriosa come è quella che dà il Salvatore al suo eterno Padre, noi non lasciamo però di riconoscere che la divinità è più lodevole ancora infinitamente di quanto possa ella mai essere lodata nè da tutte le creature, nè dall'umanità stessa dell'eterno Figliuolo.

Se alcuno lodasse il sole a cagione della sua luce, quanto più s'innalzasse a lui per lodarlo, tanto più lodevole il troverebbe, giacchè ci vedrebbe sempre splendor maggiore. Quindi se, com'è molto probabile, la bellezza della luce si è quella che eccita a cantare le allodole, non è maraviglia che cantino esse tanto più chiaro quanto più alto volano, alzando colla stessa proporzione il canto ed il volo, infinattantochè non po-

Digitized by Google

tendo quasi più cantare a calare cominciano e col tuono e col corpo, il volo egualmente che la voce a poco a poco abbassando. Per simil modo, o Teotimo, a quella proporzione che noi andiamo ascendendo colla benevolenza verso Dio per intonare e per udir le sue lodi, sempre più vediamo che egli è sopra ogni lode; ed arriviamo finalmente a conoscere che ei non può essere lodato quanto merita se non da se stesso, il quale solo può degnamente agguagliare la sua suprema bontà con una lode suprema.

Ed allora è che esclamiamo: *Gloria abbia il Padre e 'l Figliuolo e lo Spirito Santo*: e perchè si sappia che quella che noi desideriamo a Dio con questo lancio amoroso non è altrimenti la gloria delle lodi create, ma la essenziale ed eterna gloria, che egli ha in sè, e per sè, e da se stesso, e che è in fatti egli stesso; aggiungiamo: *come ei l'avea nel principio e ora e sempre e ne' secoli de' secoli; Amen.* Il che è come se dicessimo col desiderio: Glorificato sia sempre Iddio con quella gloria che egli ebbe, prima che fosse alcuna creatura, nell' infinita sua eternità e nell' eterna infinità sua. E per tal ragione aggiungiamo questo versetto di gloria a ciaschedun salmo e cantico secondo l' antico costume della chiesa orientale, cui s. Damaso papa fu pregato dal grande s. Girolamo a stabilire anche qui in Occidente, per protestare che tutte le lodi umane ed angeliche sono troppo basse per lodare degnamente la divina bontà, e che perch' ella sia

Digitized by Google

degnamente lodata bisogna che essa medesima sia la sua gloria, la sua lode, la sua benedizione.

Or qui, Dio mio! qual compiacenza, qual gioja non prova l'anima amante in vedere appagato il suo desiderio, giacchè il suo Diletto loda egli e benedice e magnifica infinitamente se stesso? Ma in questa medesima compiacenza nasce da capo un nuovo desiderio di lodare; poichè lodare appunto vorrebbe il cuore questa sì degna lode che Dio dà a se medesimo, rendendogliene altissime grazie e richiamando di bel nuovo in suo ajuto tutte le cose a seco glorificare la gloria, benedire l' infinita benedizione, lodare l' eterna lode di Dio: sicchè con questo ripigliare e ripetere lode sopra lode trovasi egli tra la compiacenza e la benevolenza impegnato in un felicissimo labirinto d' amore dove tutto abissato in questa immensa dolcezza, si dà a lodare sommamente la divinità che non possa ella essere abbastanza lodata da altri che da se stessa. E laddove a principio l'anima amante avrebbe pure avuto qualche sorta di desiderio di potere abbastanza lodare il suo Dio; qui nondimeno rientrata in se stessa protestasi che non vorrebbe altrimenti poter lodarlo abbastanza: anzi si trattiene in una umilissima compiacenza che la divina bontà sia tanto infinitamente degnissima di lode, che non possa essere in modo alcuno sufficientemente lodata se non dalla propria infinità sua.

Digitized by Google

Rapito dunque ormai il cuore in ammirazione altro cantico più non canta che quel d' un sacro silenzio.

. . . . . Nè certo
Inno più degno al vostro eccelso merto
Là nell' alma Sion, mio Dio, si canta;
Dov' essa pur la santa
Schiera non sa di quegli eletti spirti
Dopo quantunque lodi altro far poi
Che in silenzio ammirar quella che voi
Date a voi stesso eterna unica laude.
A questa il coro applaude,
Applaude, sì, di que' beati amanti:
Ma il plauso lor migliore,
Egli è appunto il silenzio e lo stupore (1).

Di fatto i serafini veduti già da Isaia (*VI. 2. juxta Chald.*) in atto d'adorare Dio e di lodarlo velansi la faccia ed i piedi per confessare che non hanno sufficienza alcuna nè di ben contemplarlo nè di ben servirlo; rappresentandosi ne'piedi, co'quali si cammina, il servigio. Niente però di meno con due ali volano di continuo pel moto in che sono di compiacenza e di benevolenza, ed è appunto in questa dolce inquietudine dove l' amor loro trova riposo. Giacchè siccome non è mai il cuor dell' uomo tanto inquieto, quanto allorachè gli è

(1) Secondo quello: *Te decet hymnus, Deus, in Sion.* Psal. LXIV. dove S. Girolamo legge: *Tibi silentium laus, Deus, in Sion.*

Digitized by Google

impedito quel movimento con che egli continuamente dilata si e siristringe, nè mai è sì tranquillo come quando ha liberi i moti suoi, laonde la tranquillità di lui consiste nel proprio moto; così anco il riposo dell' amore de' serafini e di tutti gli uomini serafici consiste appunto in quel continuo suo moto di compiacenza onde trae Dio in sè quasi a sè stringendolo, sicchè di benevolenza si dilata e gettasi tutto in Dio. Vorrebbe dunque pure questo amore vedere le maraviglie dell' infinita bontà di Dio, ma piega l' ali di tal desiderio sul proprio volto confessando che non può giugnervi. Vorrebbe altresì rendere pure a quella Maestà infinita qualche degno servigio, ma di quest' altro suo desiderio ancora piega l' ali sopra i suoi piedi, riconoscendosene incapace: e non gli restano in somma che le due ali della compiacenza e della benevolenza, colle quali vola e si lancia in Dio.

FINE

DEL QUINTO LIBRO.

Digitized by Google

DEL TRATTATO

DELL' AMOR DI DIO

DI SAN

FRANCESCO DI SALES

PARTE PRIMA

LIBRO SESTO

Degli esercizi dell' amor santo nell' orazione.

CAPITOLO I.

Descrizione della mistica teologia, la quale non è altro che l' orazione.

Due sono i principali esercizj dell'amor nostro verso Dio, l' uno affettivo, l' altro effettivo, che s. Bernardo (*Serm. XLVI. in Cant. n.* 5.) chiamalo attivo. Con quello noi amiamo Dio e ciò che egli ama, con questo serviamo Dio e facciamo quanto ei ci ordina: quello ci unisce alla bontà di Dio, questo ci fa eseguire la sua volontà: il primo ci riempie di compiacenza, di benevolenza, di lanci, di sospiri, di desiderj, e d'ardori spirituali, facendoci praticare le sacre infusioni o

Digitized by Google

immersioni ed unioni del nostro spirito con quel di Dio (1. *Cor. VI.* 17.); il secondo diffonde in noi quella salda risoluzione, quel fermo coraggio e quell' inviolabile obbedienza che si ricerca per mandare ad effetto gli ordini della volontà di Dio, e per soffrire, aggradire, approvare ed abbracciar quanto proviene dal suo beneplacito: quello ci fa compiacere in Dio; questo, piacere a Dio: col primo per maniera di dire noi concepiamo, col secondo partoriamo: con quello mettiamo Dio sopra il nostro cuore come uno stendardo d'amore sotto il quale si mettono in ordinanza tutti i nostri affetti; con questo lo mettiamo sopra il nostro braccio come una spada di dilezione mediante la quale rechiamo a fine ogni virtuosa impresa (*Cant. VIII.* 6.).

Il primo esercizio consiste principalmente nell' orazione, nella quale tanti e sì diversi movimenti interni succedono che è impossibile esprimerli tutti, non solamente a cagione della loro quantità, ma eziandio per ragione della qualità e natura loro, la quale essendo spirituale non può essere se non molto delicata e presso che impercettibile al nostro intendere. Sovente avviene che anco i più accorti e meglio addestrati cani nell'inseguire i cervi la fallino perdendone la traccia e 'l sentore, per la gran varietà dell'astuzie onde vaglionsi quegli animali, ora dando loro de'gangheri, or accennando a una banda e fuggendo all' altra, ora mille altre malizie praticando per pur sottrarsi alla caccia: e noi parimente assai

Digitized by Google

spesso perdiamo di vista e di conoscenza il nostro proprio cuore tra l' infinita diversità de' movimenti onde ei si gira e raggira in tante maniere e con tal prestezza, che non è possibile discernere le sue tracce. Dio solo è quegli che colla sua scienza infinita vede, scandaglia e penetra tutti i giri e raggiri de'nostri spiriti: egli è che conosce da lungi i nostri pensieri, che scopre tutte le nostre vie, le nostre orditure, le nostre scappate: la cognizione che egli ha di noi è ammirabile e sopravanza ogni nostra capacità, nè possiamo noi arrivarci (*Psal. CXXXVIII.* 3. 6.). E certo se volessero i nostri spiriti rivolgersi sopra se stessi e con sottile riflessione riandare tutte le loro azioni, entrerebbero in labirinti da non poterne per verun modo trovare l'uscita; e sarebbe un'attenzione intollerabile il voler ripensare quai sieno i nostri pensieri, considerare le nostre considerazioni, vedere tutte le nostre viste spirituali, discernere che discerniamo, e farci risovvenire che ci risovviene: viluppi sarebbero questi da non potersi disfare: il perchè è questo un trattato difficile, massimamente a chi non sia uomo di grande orazione.

Noi non prendiamo qui la parola di orazione per quello che è solamente una preghiera o dimanda di qualche bene esposta a Dio da' fedeli, come la nomina s. Basilio (*Homil. V. de diversis. n.* 3.); ma bensì come s. Bonaventura (*in* 3. *Sen. tent. dist. XVII. art.* 2.) quando egli dice che l' orazione, a parlare generalmente, comprende

Digitized by Google

tutti gli atti di contemplazione; o come s. Gregorio Nisseno (*lib. de orat. paulo ab initio.*) quando insegna che l'orazione è un ragionamento ed una conversazione dell' anima con Dio; ovvero anco come s. Gio. Grisostomo (*Homil. I. de precatione, initio.*) quando afferma essere l' orazione un familiare colloquio colla divina Maestà; o finalmente come i santi Agostino (*Serm. olim. CCXXX. de tempore, nunc LXXIII. in append. T. V.*) e Giovanni Damasceno (*de fid. Orthod. lib. III. c.* 24.) quando dicono che l'orazione è un ascendimento od elevazione della mente in Dio. Che se l'orazione è un colloquio, un familiare ragionamento, ovvero una conversazione dell' anima con Dio, in essa dunque noi parliamo a Dio e reciprocamente Dio parla a noi; noi aspiriamo a lui e respiriamo in lui (*Psal. CXVIII.* 131.), ed egli scambievolmente (1) spira in noi e respira in certo modo sopra di noi.

Ma di che dunque parliamo noi nell'orazione? qual è il soggetto del nostro ragionamento? D'altro non si parla in essa, o Teotimo, che di Dio, perocchè in fatti di che volete voi che ragioni e parli l'amore se non dell'amato Bene? E quindi è che orazione e mistica teologia sono lo stesso. Chiamasi l' orazione teologia, perchè siccome la

(1) *Spira in noi* colle sue inspirazioni, *e respira sopra di noi* comunicandoci lo stesso divino suo spirito, siccome quegli che *dat spiritum bonum petentibus se.* Luc. XI. 13.

Digitized by Google

teologia speculativa ha Dio per oggetto, così questa ancora non parla se non di Dio; con queste tre differenze però, 1. che quella tratta di Dio in quanto è Dio, e questa ne parla in quanto è sommamente amabile; e così quella risguarda la divinità della bontà suprema, questa la bontà suprema della divinità: 2. che la speculativa tratta di Dio cogli uomini e tra gli uomini (1), e la mistica parla di Dio con Dio ed in Dio stesso (2): 3. che la speculativa tende alla cognizione, la mistica all'amore di Dio; laonde quella rende i suoi scolari sapienti, dotti e teologi; e questa rende i suoi ardenti, affezionati, amanti di Dio e filotei, ovvero teofili. Chiamasi poi ella teologia mistica; perchè il conversare che si fa in essa con Dio è tutto segreto, nè vi si dice niente tra Dio e l'anima, se non da cuore a cuore con una comunicazione incomunicabile a chiunque altro si sia fuorchè a quei che la fanno. Il linguaggio degli amanti è tanto particolare, che nessun altro l'intende fuorchè essi soli. *Io dormo*, diceva la sacra amante, *ed il mio cuore*

---

(1) Cioè, come si può tra gli uomini.

(2) Nel quale chi fa orazione sta come immerso e affrato, e nel quale, come dice s. Bonaventura, *apex affectus totus transfertur et transformatur. Hoc autem est mysticum et secretissimum, quod nemo novit, nisi qui accipit; nec accipit, nisi qui desiderat, nec desiderat, nisi quem ignis Spiritus Sancti medullitus inflammat.* Itiner mentis ad Deum cap. 7.

Digitized by Google

veglia: ah! ecco che il mio Diletto mi parla (*Cant. V.* 2.). Chi si sarebbe mai immaginato che quella Sposa, ancorchè stesse dormendo, ragionasse tuttavia col suo Sposo? Ma dove regna l'amore non è necessario nè strepito di parole esterne, nè uso di sensi perchè possano gli amanti conversare tra loro e udirsi l'un l'altro. In somma l'orazione o la mistica teologia non è altro che una conversazione, col cui mezzo l'anima si trattiene amorosamente con Dio intorno all'amabilissima bontà di lui per congiungersi ed unirsi ad essa.

L'orazione è una *manna* per quell'infinità di gusti amorosi e di preziose dolcezze che fa provare a quelli che l'usano; ma *nascosta* (*Apoc. II.* 17.) e segreta, perciocchè cade (*Num. X.* 9.) prima ancora che spunti il chiaro di veruna scienza, e cade in quella mentale solitudine (*Exod. XVI.* 14.) dove trattando da sola a solo l'anima col suo Dio può dirsi di lei acconciamente: *Chi è costei che ascende pel deserto come una verghetta di fumo che dagli aromati s'alzi di mirra, d'incenso, e di tutte l'altre polveri de' profumieri?* (*Cant. III.* 6.). E non fu appunto il desiderio del segreto che l'avea già stimolata a fare quella supplica al divino suo Sposo: *Venite, Diletto mio, usciamo alla campagna, soggiorniamo nelle ville?* (*Cant. VII.* 11.). Per questo viene la celeste amante rassomigliata alla tortorella (*Cant. I.* 9. *et II.* 12.) uccello che molto si diletta di luoghi ombrosi e solitarj, dove non usa il suo boschereccio canto se non per l'unico suo compagno, o carezzandolo

Digitized by Google

vivo, o morto piagnendolo. Per questo il divino Sposo e la sposa celeste colà ne' cantici rappresentansi i loro amori con un continuo dialogo: e se talvolta gli amici o le amiche loro v' intramettono qualche parola, non è che alla sfuggita e per modo che punto non disturbino il loro colloquio. Per questo finalmente alla beata madre Teresa di GESU' (*nella sua vita scritta da lei c. 9.*) tornavano meglio, a principio, que' misteri dove nostro Signore fu più solo, come nell'orto degli ulivi e quando stette aspettando la Samaritana; parendole in certo modo che essendo solo egli dovesse più facilmente ammetterla presso di sè.

L' amore desidera il segreto, e quand' anco le cose che s'hanno da dire gli amanti non sieno punto segrete, amano però di dirsele segretamente; il che è, se io non m' inganno, parte perchè non vogliono parlare fuorchè per loro stessi, e quando dicono qualche cosa a voce alta pare loro che ciò non sia più per loro soli: e parte perchè anco dicendo cose comuni non le dicono però in modo comune, ma con certi tratti particolari che sentono dello speciale affetto con che essi parlano. Se guardasi alle parole, il linguaggio dell' amore è comune: ma nelle maniere e nella pronunzia egli è sì particolare che non lo intendono se non gli amanti. Il nome d'amico detto in comune non è gran cosa; ma se si dice a parte e in segreto all'orecchie di qualcheduno, vuol dire meraviglie; e quanto più segretamente si dice, tanto più significa e più spira amore.

Digitized by Google

Oh Dio! qual differenza tra il linguaggio di quegli antichi amanti di Dio Ignazio, Cipriano, Grisostomo, Agostino, Ilario, Efrem, Gregorio, Bernardo; e quello d' altri teologi meno innamorati! le parole che noi usiamo sono le stesse: ma in bocca di quelli erano parole piene di calore e d'odore soavissimo come di profumi amorosi; ed in bocca nostra sono fredde e senz' alcuna fragranza.

Nè parla già l'amore solamente colla lingua, ma parla ancora cogli occhi, co' sospiri, co' portamenti; anzi il silenzio stesso e la taciturnità gli servono di parole. » Il mio cuore ve l' ha » detto, il mio volto è andato in cerca di voi: io » cercherò, o Signore, la vostra faccia (*Psal.* » *XXVI.* 8.). Gli occhi miei sono venuti meno di- » cendo, quando sarà che mi consoliate? (*Psal.* » *CXVIII.* 82.). Esaudite la mia orazione, o Si- » gnore, ed i miei scongiuri: salga all' orecchie » vostre la voce delle mie lagrime (*Psalmus* » *XXXVIII.* 13.). Non taccia la pupilla degli occhi » tuoi (*Thren. II.* 18.) », dicea già il cuore desolato degli abitatori di Gerosolima alla loro propria città. Osservate voi, o Teotimo, come fino il silenzio degli amanti addolorati parla colla pupilla degli occhi loro e colle lagrime? Nella mistica teologia certo il principale esercizio è di parlare a Dio e d' udire parlar Dio nel fondo del cuore: colloquio che si fa per via d'aspirazioni e d'inspirazioni segretissime, e perciò viene da noi chiamato colloquio di silenzio; in cui gli occhi parlano

Digitized by Google

agli occhi ed il cuore al cuore, senza che nessuno intenda quel che si dice, fuorchè i sacri amanti che parlano.

CAPITOLO II.

Della Meditazione, primo grado dell' Orazione o mistica Teologia.

Questa parola Meditazione trovasi molto usata nelle divine Scritture, nè vuol dir altro che un attento e reiterato pensiero atto a produr in noi degli affetti o buoni o cattivi. Nel primo Salmo, *Beato*, dicesi, *l'uomo che tien la volontà sua nella legge del Signore, e che in essa legge mediterà notte e giorno* (*Psal. I.* 1.). Ma eccoti nel secondo Salmo: *Perchè fremettero le nazioni? E i popoli perchè si diedero a meditar cose vane? (Psal. II.)*: dal che si vede apertamente che la meditazione tanto si fa pel bene quanto pel male. Nientedimeno siccome vedesi questo termine di meditazione il più delle volte usato nella sacra Scrittura a significare quell' attenzion che si mette alle cose divine per eccitarsi ad amarle; l' hanno i teologi col comune lor consenso, per così dire, canonizzato, a somiglianza de' nomi d' Angelo e di Zelo, presi ormai essi pure sempre in buon senso, come quegli all' opposto d' Idolo e di Demonio sempre in cattivo: laonde adesso quando si dice meditazione, s' intende parlar di

Digitized by Google

quella che è santa e colla quale si comincia la mistica Teologia.

Quantunque poi ogni meditazion sia un pensiero, non però ogni pensiero è meditazione. Parecchi son que' pensieri su quali fermasi la nostra mente senza disegno o pretensione di sorte alcuna e sol per modo di semplice trattenimento, in quella maniera che si veggon le mosche ordinarie volar qua e là sopra i fiori senza cavarne veruna cosa: e a tali pensieri, per molto attenti che sieno, non può mai convenir il nome di meditazione: altro non debbon dirsi che semplici pensieri: Altre volte noi pensiamo attentamente ad alcuna cosa per intenderne le cagioni, gli effetti, le qualità; e questo pensiero si chiama studio, dove la nostra mente fa come i calabroni che svolazzano indistintamente sopra i fiori e sopra le foglie per mangiarsele e per cavarne alimento. Ma quando pensiamo alle cose divine non per motivo d'imparare ma per affezionarci ad esse, allora propriamente si dice che meditiamo, e quell' esercizio chiamasi meditazione, nella quale va il nostro spirito, non già come una mosca per semplice trattenimento, nè come un calabrone per mangiare e riempirsi, ma ben come un'ape sacra qua e là volando sopra i fiori de' santi misteri a fin di cavarne il mele dell' amor divino. Così vediamo esser molti quelli che stan tutto dì pensosi e fitti in certi pensieri inutili senza saper quasi a che cosa pensino, e quel che reca più maraviglia non occupandovi

Digitized by Google

la loro attenzione se non per inavvertenza, mentre vorrebbero anzi non aver tai pensieri; testimonio colui che diceva: *I miei pensieri si son dissipati tormentando il mio cuore* (*Job XVII.* 11.): e molti ancora vi sono che studiano, e con una faticosissima occupazione, non potendo resistere alla curiosità, si riempiono di vanità: Ma pochi all' opposto son quei che s'impiegano in meditare ad oggetto di riscaldar il cuor loro nel santo celeste amore. In somma il pensiero e lo studio s' estendono ad ogni sorta di cose, ma la meditazione presa in quel senso nel quale noi qui la prendiamo risguarda solamente quegli obbietti, la considerazion de' quali può farci buoni e divoti.

Non è dunque altro la meditazione che un pensiero attento e reiterato, o sia trattenuto volontariamente nello spirito a fin d' eccitare la volontà a santi affetti ed a sante risoluzioni. Abbiamo nella sacra Scrittura una bellissima similitudine che spiega certo mirabilmente in che consista la santa meditazione. Volendo Ezechia nel suo Cantico esprimer l'attenta considerazione da lui fatta del proprio male: *Io griderò*, dice, *come un rondinino, e mediterò come una colomba* (*Isai. XXXVIII.* 14.). Se ci avete mai posto mente, o mio caro Teotimo, aprono i rondinini, nel pigolar che fanno grandemente il lor becco; e le colombe al contrario tra tutti gli uccelli fanno il lor gemito o mormorio a becco chiuso e serrato, ruzzolando, per dir così, le loro voci nel gozzo e nel petto, senza che n' esca altro che

Digitized by Google

un po' di rimbombo e di risonanza; e quel picolo mormorio serve loro ad esprimer i lor dolori egualmente che i lor amori. Per mostrar dunque Ezechia da una parte come nel suo travaglio vi facea molte orazioni vocali: *Io griderò*, dice, *come un rondinino*, aprendo la mia bocca per alzare dinanzi a Dio molte lamentevoli voci: e per significare dall' altra parte ch' ei facea uso eziandio della santa orazion mentale soggiunge, e *mediterò come una colomba*, volgendo e rivolgendo i miei pensieri dentro il mio cuore con un' attenta considerazione per eccitarmi a benedire e a lodar la somma misericordia del mio Dio che mosso a compassion della mia miseria m' ha ritratto dalle porte della morte. Così dice ancora Isaia: *Noi rugghieremo*, o griderem *come orsi; e gemerem meditando come colombe* (*LIX.* 11.); dove parimente il gridar degli orsi si riferisce all'esclamazioni che si fanno nell'orazion vocale, ed il gemito delle colombe alla santa meditazione. Ma perchè si sappia che non usano le colombe il gemito loro solamente in occasion di tristezza, ma nelle occasioni eziandio d'amore e di gioja; descrivendo il celeste Sposo la natural primavera per figurar le grazie della spirituale, *Si è udita*, dice, *nella nostra terra la voce della tortorella* (*Cant. II.* 12.); poichè nella primavera appunto comincia la tortorella ad andar in amore, ciò ch' ella manifesta col canto cui fa sentir più frequentemente: e tantosto, *O mia colomba* soggiunge, *mostrami la tua faccia, e fa*

Digitized by Google

che suoni all' orecchie mie la tua voce; poichè la tua voce è dolce, e la tua faccia onestamente graziosa (*ibid. v.* 14.). Con che ei vuol dire, o Teotimo, gratissima esser a lui quell' anima che con divozione si presenta dinanzi a lui e medita per accendersi nel santo amore spirituale, a somiglianza di quel che fan le colombe per eccitar sè e i loro naturali amori.

Così quegli ch' avea detto: *Io mediterò come una colomba;* esprimendo il proprio concetto in altra maniera, dice: *Io rianderò col pensiero dinanzi a voi,* o Signore, *tutti gli anni miei nell' amarezza dell' anima mia* (*Isa. XXXVIII.* 15.); perocchè in fatti meditare e riandar col pensiero o sia ripensare per eccitarsi agli affetti, è una cosa stessa. Quinci Mosè avvertendo il popolo che *ripensasse* ai favori da Dio ricevuti, soggiunge questa ragione: *acciocchè tu osservi i suoi comandamenti e cammini nelle sue vie e lo tema* (*Deuter. VIII.* 5. 9.). E Dio medesimo a Giosuè fa questo comandamento: *Mediterai notte e giorno nel libro della mia legge per osservare e per fare quanto sta scritto in esso* (*Josue, I.* 8.). Ecco, quel che si esprime in un di questi due passi col termine di *meditare* vien dichiarato nell' altro con quello di *ripensare*: e per far vedere che il fine del replicato pensiero e della meditazione egli è sempre di muoverci agli affetti, alle risoluzioni, alle azioni; nell' uno e nell' altro passo si dice che bisogna ripensar alla legge e meditar in essa per praticarla e per osservarla.

Digitized by Google

In tal senso ci fa l' Apostolo quella sua esortazione: *ripensate a quello che tal contraddizione sostenne contro se stesso da' peccatori, a fin di non istancarvi mancando di coraggio* (*Hebr. XII.* 3.). Qualora dice *ripensate*, è lo stesso che se dicesse *meditate*: ma a qual fine vuol egli che noi meditiamo la santa Passione? Non già certamente a fin di diventare dotti, ma bensì a fine di diventar pazienti e coraggiosi nella strada del cielo: *O come ho io amata la vostra legge, o Signore!* (dice Davidde) *io la medito tutto il giorno* (*Psal. CXVIII.* 67.). Medita egli la legge perchè la ama, e la ama perchè la medita.

La meditazione in somma è quel mistico ruminare (*Levit. XI.* 26.), necessario per non esser immondi, al qual una delle divote pastorelle seguaci della sacra Sulamite c' invita con affermar che la santa dottrina è come un prezioso vino degno d'esser da sacri Pastori e Dottori non solamente bevuto, ma con grande attenzione gustato e, per così dire, masticato e ruminato. *La tua gola*, dic' ella, ove formansi le parole sante, *è come un vino ottimo, degno d' esser bevuto dalle labbra del mio Diletto, e da' denti suoi ruminato* (*Cant. VII.* 6.). Così facea il buon Isacco, qual mondo aguel senza macchia, del quale sappiamo che usciva (*Gen. XXIV.* 63.) verso la sera alla campagna per ritirarsi in se stesso e per esercitar il suo spirito in conferir con Dio, val a dir per orare e per meditare.

Il volar che fa l' ape qua e là sopra i fiori

Digitized by Google

la primavera non è un volar alla sorte ma con disegno; non è per ricrearsi solamente colla lieta vista della fiorita verdura, ma per andar in traccia del mele; cui ritrovato ella succia e se ne carica, e portandolo al suo alveare artificiosamente lo accomoda, separandone la cera e di quella facendo il favo, dentro il qual poi riserba il mele per l' inverno seguente. Altrettanto fa l' anima divota nella meditazione: va ella di mistero in mistero, non già però a capriccio, nè a solo fine di consolarsi in veder la maravigliosa bellezza di que' divini oggetti, ma a bello studio e con formato disegno, per trovar cioè motivi d' amore o di qualch' altro celeste affetto; i quali quando ha trovati, se gli appropria, gli assapora, se ne carica; e ridottili e collocatili nel suo cuore, mette da parte ciò che vede esser più a proposito pel suo profitto con far delle risoluzioni convenienti pel tempo della tentazione.

Così veggiamo che la celeste Amante nel Cantico de' cantici va a guisa appunto d' un' ape mistica svolazzando ora sugli occhi, ora sulle labbra, ora sulle guance, ora sulla chioma del suo Diletto per cavarne il soave mele d' innumerabili amorose passioni, notando a tal fine tutto minutamente quant' ella trova in esso di raro: ond' è poi che con tanto ardore di sacra dilezione ella parla con lui e l' interroga e l' ode e sospira e aspira e l' ammira; ed egli pure dal canto suo la ricolma di contentezze colle sue inspirazioni, con toccarle ed aprirle il cuore, e diffonder poi

Digitized by Google

in esso illustrazioni, lumi e dolcezze senza fine; ma in un modo così segreto, che ben si può dire di questa santa conversazion dell' anima con Dio, quel che dice il sacro testo di quella di Dio con Mosè, che stando Mosè solo sulla cima della montagna (1) *parlava egli a Dio e Dio a lui rispondeva.*

CAPITOLO III.

Descrizione della contemplazione; e prima, differenza che passa tra essa e la meditazione.

La contemplazione, o Teotimo, non è altro che un' amorosa, semplice e permanente attenzion dello spirito alle cose divine; come facilmente potrete intendere confrontando con essa la meditazione. L' api novelle chiamansi ninfe finchè giungono a far il mele: allora chiamansi pecchie ovvero api. Così l' orazione, finchè a produr il mele della divozione non è ancor giunta, chiamasi meditazione; ma giuntavi, si converte in contemplazione. Di fatto siccome l' api vanno scorrendo la verdura di lor contrada per punzecchiare qua e là e raccogliere il mele; e raccoltolo poi si fermano a lavorarlo pel piacere

(1) *Moyses loquebatur, et Deus respondebat ei.* Exod. XIX. 19. Semplicissimamente, secondo l' uso delle scritture; ma tutto quel che si può mai dire di sì segreta e sì alta conversazione.

Digitized by Google

che ritraggono dal suo dolce; così noi meditiamo a fin di raccogliere l'amore di Dio: ma raccoltolo, ci fermiamo a contemplare Dio, con attenzione alla bontà sua, per la soavità che l'amore vi ci fa trovare. Il desiderio d'ottenere l'amor (1) divino ci fa meditare, lo stesso amor ottenuto ci fa contemplare; proprietà essendo dell'amore il farci trovare una soavità sì gradevole nella cosa amata, che non sanno i nostri spiriti saziarsi di vederla e di considerarla.

Osservate, o Teotimo, la Regina di Saba (3. *Reg.* X. 4. *et c.*), come restò ella in considerando minutamente la sapienza di Salomone e nelle risposte di lui, e nella bellezza del suo palagio, e nella magnificenza della sua tavola e nelle abitazioni de'servi suoi, e nel bell'ordine che teneano in esercitar le cariche loro tutti quelli della sua corte, e nel lor vestire, e nel loro procedere, e nella moltitudine degli olocausti che nella casa del Signore offerivansi; come restò, dissi, tutta infiammata da un ardente amore il

(1) Intendasi (come abbasso nel lib. VII. al cap. 3. n. 8. dell'unione con Dio) non l'amore abituale, ma l'attuale; il quale nè pure sempre include o cagiona la contemplazione, ma bene la contemplazione sempre nasce da qualche amore già acceso, come la meditazione va in cerca di motivi onde accenderlo; benchè di qual tempra sia la contemplazione e l'amore da che ella nasce, resti sempre difficile il giudicarlo, come si vedrà da quel che dice il Santo de' ratti nel detto lib. VII. a' cap. 4. 5. e 6.

Digitized by Google

qual convertì la sua meditazione in contemplazione, onde tutta rapita fuor di se stessa proruppe in molte parole di sommo gaudio. La vista di tante maraviglie generò nel suo cuore un amore grandissimo; e questo amore poscia produsse in lei un nuovo desiderio di sempre più vedere e di goder sempre più della presenza di quello in cui aveale vedute, sicchè sclamò: *Beati i vostri servi che stan tutto dì all'intorno di voi e odono la vostra sapienza. (Ibit. v. 8.)*: conforme a quel ch' avvien non di rado, che si comincia a mangiare per risvegliare l' appetito, e risvegliato poi l' appetito si seguita a mangiare per contentarlo. In un simil modo consideriamo al principio la bontà di Dio per eccitar la volontà nostra ad amarla; ma formato l' amore nei nostri cuori, seguitiamo a considerar quella stessa bontà per contentar l'amor nostro il quale non può mai saziarsi di vedere ciò ch' egli ama. In somma la meditazione è madre dell' amore, e la contemplazione n' è figliuola; ond' è ch' io ho chiamato la contemplazione un' attenzione amorosa (1); chiamandosi i figliuoli col nome de' padri loro, ma non già i padri col nome de' loro figliuoli.

Ben è vero, che siccome l' antico Giuseppe fu la corona e la gloria di suo padre, dando ad esso un grande accrescimento d' onori e di

(1) A differenza della meditazione chiamata già nel cap. anteced. al n. 3 *un pensiero attento*; e non più.

Digitized by Google

contentezze, e facendolo ringiovanire nel tempo di sua vecchiaja, così la contemplazione corona il padre suo ch' è l' amore, perfezionandolo e riducendolo al colmo dell'eccellenza: poichè dopo aver eccitata in noi l'attenzione contemplativa, quest' attenzione reciprocamente fa nascere un amore maggiore e più intenso, il qual finalmente vien coronato di perfezioni qualora giunge a godere ciò che ama. L'amore ci fa trovare piacere nel veder il nostro Diletto, e la vista del Diletto ci fa trovare piacere nell' amarlo: dimodochè, per questa reciproca tendenza dell'amore a vedere e della vista ad amare, siccome rende l'amor più bella a vedersi la bellezza della cosa amata, così la vista di lei rende l'amore più innamorato e più dilettevole. L'amor in somma con una impercettibile forza fa comparire più bella l' amata bellezza; e la vista parimente affina l' amore acciocch'egli trovi più amabile la bellezza veduta: l' amore stimola gli occhi a rimirare l' amata bellezza con sempre maggior attenzione, la vista costringe il cuore ad amare con sempre maggior ardore.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Che in questo mondo l' amore ha bensì la sua origine dalla cognizione di Dio, ma non già la sua perfezione.

Ma qui, Teotimo, ditemi in cortesia, chi ha più forza, l' amore per farci rimirar il Diletto, o la vista per farcelo amare? La cognizione è necessaria a produr l' amore; perch' è impossibile amare quel che non si conosce; e quando non vi sia cosa che lo impedisca, l' amore s'aumenta a proporzione di quanto cresce la cognizione attenta del bene. Ma nondimeno succede parecchie volte che dopo aver la cognizione prodotto l' amor sacro, non si trattiene questo amor entro i limiti dell' intellettuale cognizione ma passa oltre e va molto più innanzi di lei; di maniera che in questa vita mortale si può dar caso che noi abbiamo più amore che cognizione di Dio, onde il gran Dottor s. Tommaso afferma che » molte volte in uomini semplicis- » simi e in donne abbonda la divozione, e che » questi tali ordinariamente son più capaci dell' » amore divino di quello che sieno gli uomini dotti e letterati ». (2. 2. *LXXXII. art.* 3. *ad* 3.).

Il famoso Abbate di Sant' Andrea di Vercelli maestro di s. Antonio di Padova ne' suoi Comentarj sopra s. Dionigi (*cap.* 3. *lit. V.*) ripe-

Digitized by Google

te più volte che l'amore penetra dove la scienza esteriore non potrebbe giugnere, e dice che molti vescovi han già nel mistero della Trinità molto avanti sentito, benchè non fossero punto dotti, ammirando in tal proposito il suo discepolo S. Antonio di Padova, il quale ancorchè sfornito di scienza mondana aveva nondimeno una Teologia mistica sì profonda che, come un altro s. Giovanni Battista, poteva chiamarsi col nome di *lampana luminosa ed ardente* (*Joan V.* 35.). Il beato frat. Egidio, un dei primi compagni di s. Francesco, disse un giorno a s. Bonaventura: O beati voi dotti che sapete tante belle cose per le quali lodate Dio? ma nói idioti che farem noi? E rispondendogli s. Bonaventura che basta la grazia di potere amare Dio; Ma, Padre mio, replicò frat. Egidio, può forse un ignorante amare tanto Dio quanto un letterato? Sì certo, disse s. Bonaventura, ch' egli lo può; anzi io vi dico che una povera semplice donniciuola può amar tanto Dio quanto un dottore di Teologia. Allora frat. Egidio entrato in fervore di spirito: O povera semplice donniciuola, esclamò, ama il tuo Salvatore, e potrai pareggiare frat. Bonaventura; e sopra ciò stette in estasi per ben tre ore.

Certa cosa è che la volontà non può apprender il bene se non per mezzo dell'intelletto; ma appreso poi che l'abbia una volta, ella non ha più bisogno dell' intelletto per esercitar l' amore: basta la forza del piacere ch' ella prova

Digitized by Google

o spera di provare nell'unirsi al suo oggetto per trarla efficacemente ad amarlo e a desiderare di goderne: sicchè se la cognizione del bene è quella che dà il principio all'amore, non è però quella che gli dà la misura, come veggiamo che anco la cognizione d'un'ingiuria muove la collera la quale però, se non vien tosto repressa, quasi sempre diventa molto maggiore di quel che porti il motivo ond' ebbe principio; essendo proprio delle passioni non già il seguire la cognizione che le desta, ma bene spesso anzi il lasciarsela molto addietro, innoltrandosi a dismisura e senza alcun limite verso gli obbietti loro. Questo poi con tanto più forte ragione succede nell' amor sacro, quantochè non è ad esso applicata la nostra volontà da una semplice cognizione naturale, ma dal lume della fede, il qual accertandoci dell' infinità del bene ch' è in Dio, ben ci dà bastante motivo d' amarlo con tutto il nostro potere. Noi scaviamo in terra talvolta per trovare oro od argento impiegando una fatica certa per un ben soltanto sperato; sicchè una cognizion incerta ci mette in un travaglio certo e reale: E quanto più poi si scuopre la vena della miniera, con tanto maggior ardore si procede nel ricercarne. Così il menomo sentore basta per riscaldar i cani alla cerca. Allo stesso modo, caro Teotimo, una cognizione oscura e circondata di molte nebbie, qual si è quella della fede, ci affeziona sopra modo all'amore di quella bontà che ci si fa per mezzo di

Digitized by Google

essa conoscere. Ed oh com' è vero quel che dicea sospirando Sant' Agostino! che » si fanno » innanzi gl' idioti e rapiscono il cielo, intan» tochè molti letterati piombano nell' inferno » (*Confess. lib. VIII. c.* 8. *n.* 1.).

Chi pensereste voi, o Teotimo, che fosse per amare più la luce, un cieco nato il qual sapesse quanto ne dicono i filosofi e quante lodi le danno, ovvero un lavoratore che ad occhi chiaro veggenti gode e rigode il vago splendore del bel sol nascente? Ne avrà ben quegli più cognizione, ma questi più godimento; e tal godimento un amore ben più vivo e più animato produce di quel che faccia la semplice cognizione di raziocinio; valendo infinitamente più la sperienza d'un bene a renderlo amabile di quel che vaglia qualunque altra notizia aver si possa. Noi cominciamo ad amar Dio per la cognizione che ci dà la fede della bontà di lui, la qual bontà poscia gustiamo ed assaporiamo coll' amare: e l' amore aguzza sempre più il gusto, e' l gusto affina l' amore; sicchè a somiglianza di quando veggonsi in mare pel contrario sforzo dei venti investirsi l'onde e quasi a gara pel vicendevole rincontro d'una coll'altra più e più rinnalzarsi; per simil modo il gusto del bene ne rinnalza l' amore, e l' amore ne rinnalza il gusto; secondo quel che ha detto la divina Sapienza: *Quei che mi gustano, avranno ancor fame; e quelli che mi bevono ancor sete* (*Eccli. XXIV.* 29.). Chi diremo noi, che ab-

Digitized by Google

bia più amato Dio, il Teologo Occamo che fu da alcuni soprannomato il più sottil de' mortali, o s. Caterina da Genova donna idiota? Quegli lo conobbe meglio per iscienza, questa per isperienza, e la sperienza fece fare a questa di gran progressi nell' amore Serafico, laddove quegli colla sua scienza se ne restò ben lontano da sì eccellente perfezione.

» Noi amiamo, dice s. Tommaso, somma-
» mente le scienze prima ancora di saperle per
» quella sola cognizione confusa ed astratta che
ne abbiamo » (1. 2. *q.* XXVII. *art.* 2. *ad* 2.): e lo stesso vuol dirsi nel caso nostro, che necessaria è bensì qualche cognizione della bontà divina per applicare la volontà nostra all' amore, ma che applicatavi poscia la volontà, il suo amore va crescendo da se medesimo pel piacere che prova in unirsi a quel sommo bene. Prima che abbiano i piccoli fanciulli assaggiato il mele e lo zucchero, si dura fatica a far sì che lo ricevano in bocca; ma gustato che ne hanno poi una volta il dolce, troppo più l'amano che non si vorrebbe, e vanno perdutamente in cerca d'averne sempre.

Forza è però confessare che la volontà tratta già dal diletto che gusta nell' oggetto suo, ben più gagliardamente si porta ad unirsi ad esso, qualora anco l'intelletto dal canto suo gliene rappresenta eccellentemente la bontà: poichè in tal caso ella è nel tempo medesimo e tratta e spinta; spinta dalla cognizione, tratta dal diletto. Sicchè non è in modo alcuno la scienza per se stessa

contraria, anzi molto utile alla divozione; e quando insieme s' uniscono, s' ajutano a vicenda mirabilmente; benchè molto spesso avvenga per la debolezza nostra, che la scienza impedisce la nascita della divozione, in quanto che *la scienza gonfia* (1. *Cor. VIII.* 1.) ed è occasione d' orgoglio, e l' orgoglio, il quale è contrario ad ogni virtù, è poi la totale rovina della divozione. Certo che la eminente scienza dei Cipriani, degli Agostini, degli Ilarj, de' Grisostomi, de' Basilj, de' Gregorj, dei Bonaventure, dei Tommasi, non ha sol tanto illustrata di molto, ma grandemente eziandio affinata la loro divozione; come altresì la loro divozione non ha solo fatta maggiormente spiccare, ma perfezionata eziandio sommamente la loro scienza.

CAPITOLO V.

Seconda differenza tra la Meditazione e la Contemplazione.

La meditazione considera per minuto e come di parte in parte gli obbietti che sono atti a commuoverci: ma la contemplazione ferma sull' oggetto ch' ella ama uno sguardo del tutto semplice e raccolto; e questa considerazione così unita più vivamente altresì commuove e più fortemente. La bellezza d'una ricca corona in due maniere può riguardarsi: una è osservando distintamente l' un

Digitized by Google

dopo l' altro tutti que' fiori e quelle pietre preziose ond' ella è composta; l' altra, dopo averne in tal guisa considerate ad una ad una tutte le parti, fermandosi a rimirar tutto insieme quel vago complesso che ne risulta con un solo e semplice sguardo. La prima maniera rassomiglia la meditazione, nella qual noi consideriamo distintamente, per esempio, gli effetti della misericordia di Dio per trarne eccitamento al suo amore; ma la seconda rassomiglia la contemplazione, che è quando noi risguardiamo con una sola, dirò così, fissa occhiata del nostro spirito tutta insieme la varietà degli stessi effetti come una bellezza sola composta di tante parti che tutte formano un sol brillante splendore. Meditando par quasi che noi contiamo le perfezioni divine che ci si rappresentano in un mistero; ma contemplando ne facciam quasi una total somma. Le compagne della sacra Sposa le aveano dimandato qual fosse il Diletto suo; ed eccola risponder loro descrivendo mirabilmente tutte le parti della perfetta bellezza di lui: *Il suo colorito*, dic'ella, *è bianco e vermiglio, la testa d' oro, i capegli quai ramoscelli di palma* coi fiori lor non per anco del tutto aperti; *gli occhi come di colomba, le guance quai piccioli ameni quadri di giardino, le labbra gigli stillanti mirra di mille odori, le mani quasi oro tornito ripiene di giacinti, le gambe quai colonne di marmo* (*Cant. V.* 10. *etc.*). Così va ella meditando di parte in parte quella suprema bellezza, finchè conclude per modo di contemplazione re-

Digitized by Google

cando tutte le dette bellezze in uno con dire: *Soavissima è la sua gola, ed egli è tutto desiderabile; tal' è il Diletto mio; ed egli è il caro mio amico* (*Ibid. v.* 16.).

La meditazione è come se uno odorasse il garofano, il timo, il gelsomino, il fior d'arancio, l' un dopo l' altro distintamente; ma la contemplazione è come un odorar l'acqua nanfa composta di tutti quei fiori: in che fare tutti uniti si sentono in una sola fragranza quegli odori che prima sentivansi separati e divisi. Or non v' ha dubbio che quest' unica fragranza provegnente dal mescolamento di tutti quegli odori non sia più soave e preziosa ella sola, che tutti quegli odori medesimi ond'è composta, odorati separatamente l' un dopo l' altro. E quindi è quel tanto stimar che fa il divino Sposo che la sua Diletta lo guardi con un solo degli occhi suoi, e che la capellatura di lei sia sì bene intrecciata che non rassembri un sol capello (*Cant. IV.* 9.); perocchè in fatti che altro è rimirar lo Sposo con un occhio solo, se non vederlo con una semplice attenta vista senza moltiplicare gli sguardi? E che altro è il portar i capelli raccolti, salvochè non diffondere i proprj pensieri in diverse considerazioni? Beati quelli che dopo aver discorso sulla moltitudine de'motivi ch'hanno d'amar Dio, riducendo in fine tutti gli sguardi loro in una sola vista e tutti i loro pensieri in una conclusion sola, fermano il loro spirito nell' unità della contemplazione; ad imitazion di S. Agostino, o di

Digitized by Google

S. Brunone allorchè nel più secreto fondo dell'anima loro con un'ammirazion permanente pronunciavano quelle amorose parole: O bontà, bontà! O bontà sempre antica e sempre nuova! ovvero ad imitazione di s. Francesco, il qual piantatosi in orazione sulle ginocchia passò tutta la notte in queste parole: O mio Dio e mio tutto! senza far mai altro che inculcarle continuamente, secondo che riferisce il beato fra Bernardo da Chiaravalle, che avealo udito co' propri orecchi.

Osservate, o Teotimo, S. Bernardo (*Serm. XLIII. in Cant. n.* 2. 3. *et* 4.) avea egli meditata capo per capo tutta la Passione; ed ecco che messi insieme i principali punti di lei ne forma un mazzolino d'amoroso dolore, e postolosi sul petto per convertire la sua meditazione in contemplazione egli esclama: *Il mio Diletto è per me un mazzolino di mirra* (*Cant. I.* 12.). Ma considerate poi anco con attenzion più divota il Creator del mondo, come andò egli alla prima nella creazione meditando sopra la bontà dell'opere sue, separatamente a cosa per cosa, secondo ch'ei le vedea prodotte. *Egli vide*, dice la Scrittura (*Gen. I.* 4. *etc.*) *che la luce era buona:* vide che buono era il cielo, buona la terra, e così parimente l'erbe, le piante, il Sole, la luna, le stelle, gli animali e tutte in somma le creature, così com'egli le andava una dopo l'altra creando; finchè, compito al fin tutto l'universo, la divina meditazione, per modo di dire, cangiossi in contemplazione: poichè mirando allora, diciam così,

Digitized by Google

in una sola occhiata tutta la bontà che trovavasi nell' opera sua, *vide*, dice Mosè, *tutte le cose ch' egli avea fatte; ed erano molto buone* (*Ibid. v.* 31.). Le parti differenti di questo tutto considerate ciascuna di per sè, come a modo di meditazione, eran buone; ma rimirate poi tutte insieme con un solo sguardo, a modo di contemplazione, meritarono il titolo di buone assai; siccome molti ruscelli che coll' unirsi formano un fiume solo, il qual porta poi carichi molto maggiori di quel ch' avrebber potuto mai separatamente portare quegli stessi ruscelli, quantunque molti.

Dappoichè dunque, mediante le molte considerazioni ond' è composta la meditazione, eccitato abbiamo in noi stessi un buon numero d' affetti pii tra lor differenti, noi veniam finalmente ad unir insieme la virtù di tutti cotesti affetti, dall' unione e mescolamento delle particolari forze de' quali ne viene a nascere una certa quasi quintessenza d'affetto; che vuol dire in somma un affetto più attivo e più efficace di quel che fossero tutti que' primi affetti ond' egli procede: mentre, sebbene non è più che uno, la virtù però e le proprietà di tutti gli altri comprende, e chiamasi affetto contemplativo. Così in Teologia, (*Apud. S. Thom. I. p. q. LV. art.* 3.) si dice che tra gli Angioli quei che sono in posto più sublime di gloria hanno una cognizion di Dio e delle creature molto più semplice che non han gl' inferiori a loro, e che le idee ovvero specie onde i primi veggono sono più universali; dimodochè

Digitized by Google

quel che veggono gli Angioli men perfetti a forza di molte specie e di molti sguardi; i più perfetti con meno specie lo veggono e con meno occhiate. E di noi ancora dice il grande Sant' Agostino (*de trinit. lib. XV. c.* 16.) seguito da S. Tommaso (1. *p. q.* X. *art.* 3.) » che » non avremo già in cielo queste vicissitudini, » varietà, cambiamenti e tornate di pensieri e di » riflessioni che vanno e vengano d' oggetto in » oggetto e di cosa in cosa; ma che con un solo » pensiero potremo ivi attendere a molte cose » diverse ed averne chiara notizia ». E certo in quella maniera che l' acqua in allontanarsi dalla sua origine, quando non s' abbia gran cura di tenerla unita, dividesi e in più rigagnoli si disperde, allo stesso modo le perfezioni quanto son più lontane da Dio ch' è la lor sorgente, tanto più divise trovansi e spartite; siccome all' incontro in avvicinarsi a lui sempre più s' uniscono, sino ad abissarsi in quella sovranamente unica perfezione ch' è l' uno necessario, l' ottima parte scelta dalla Maddalena che non le sarà tolta giammai (*Luc. II.* 42.).

CAPITOLO VI.

Che la Contemplazione si fa senza fatica, terza differenza tra essa e la Meditazione.

La semplicità della contemplazione si pra-

Digitized by Google

tica in un di questi tre modi. Talvolta noi risguardiamo solamente qualche perfezione di Dio, per esempio la sua infinita bontà, senza pensar agli altri attributi o virtù di lui: come farebbe uno sposo fermando gli occhi semplicemente sul bel colorito della sua sposa, il quale vedrebbe con ciò veramente tutto il viso di lei, stando il colore sparso su quasi tutte le parti d' esso, ma non baderebbe tuttavia nè alla grazia, nè ai lineamenti, nè alle altre parti della bellezza. Poichè del pari mettendosi talora lo spirito a risguardare la suprema bontà dell' esser divino, ancorchè in essa egli vegga e la giustizia e la sapienza e la potenza, non attende contuttociò per allora ad altro che alla bontà, alla qual è diretto il semplice sguardo della sua contemplazione.

Qualch' altra volta noi ci fermiamo attentamente a risguardare in Dio molte delle infinite sue perfezioni, ma con uno sguardo tuttavia semplice ed in confuso, come chi così in grosso con una sola occhiata squadrasse da capo a' piedi la sua sposa riccamente abbigliata; che vedendo attentamente tutto in generale, nulla però vedrebbe in particolare, onde non saprebbe poi dire distintamente nè qual veste avesse ella indosso, nè in qual portamento stesse, nè come guardasse, nè altro in somma se non che tutto era in lei bello e grazioso. Poichè in simil modo nella contemplazione si getta molte volte uno guardo solo di semplice considerazione su mol-

Digitized by Google

te insieme delle grandezze e perfezioni divine; e non se ne saprebbe contuttociò dire niente in particolare, se non che tutto è perfettamente buono, tutto bello perfettamente.

Per ultimo noi risguardiamo talvolta non già nè molte nè una sola delle divine perfezioni, ma solo una qualche azione ovvero una qualche opera divina alla qual poniamo mente, come per esempio quell' atto di misericordia con che Dio perdona i peccati, ovvero l'atto della creazione, o della risuscitazione di Lazaro, o della conversione di s. Paolo: come uno sposo il qual non riguardasse altrimenti gli occhi della sua sposa, ma la dolcezza solamente dello sguardo ond' essa lo mira, nè badasse punto alla bocca di lei, ma bensì attendesse alla soavità delle parole che n' escono. E in questo caso, Teotimo, l' anima fa una specie d' amorosa scappata non pur sull' azione che considera, ma su quello ancora da cui procede, l' azione. *Voi siete buono, o Signore* dic' ella, *ammaestratemi per la vostra bontà ne' vostri santi precetti (Psal. CXVIII. 68.). La vostra gola* (val a dire la parola che indi proviene) *è soavissima; e voi siete tutto desiderabile (Cant. V. 16.). Quanto son mai dolci al mio interno le vostre parole! più che il mele riescono alla mia bocca (Psal. CXVIII. 103.)*: ovvero con s. Tommaso: *Mio Signore, e mio Dio! (Joan. XX. 28.)*: e colla Maddalena: *Rabboni: Ah mio Maestro! (Ibid. v. 16.)*.

Ma siasi pur qual si voglia di questi tre il

Digitized by Google

modo in che si procede, la contemplazione ha sempre questo pregio che si fa con piacere; poichè presuppone sempre ch' altri abbia trovato Dio ed il suo santo amore e ne goda e se ne diletti, dicendo: *Io ho trovato il Diletto dell' anima mia: l' ho trovato e mai non lo lascierò* (*Cant. III.* 4.). Nel che parimente ella differisce dalla meditazione la qual si fa quasi sempre con fatica, con travaglio e discorso, per l' andar che fa in essa il nostro spirito di considerazione in considerazione quasi cercando in diversi luoghi o il Diletto dell' amor suo, o l' amore del suo Diletto. Onde nella meditazione può dirsi che Giacobbe travaglia per aver Rachele, laddove nella contemplazione ei rallegrasi d' essere finalmente giunto ad averla, obbliando ogni suo passato travaglio

Il divino Sposo, pastor dell' anime, apparecchiò già per la sacra sua Sposa un sontuoso convito alla campareccia, cui egli descrive in forma che rappresenta misticamente tutt' i misteri dell'umana redenzione. *Io son venuto* dic'egli *nel mio giardino: ho mietuta la mia mirra coi miei aromati: ho mangiato il mio favo in un col mio mele: ho bevuto il mio vino misto col mio latte. Mangiate amici miei, bevete, ed innebriatevi, o carissimi* (*Cant. V.* 1.). Ah! Teotimo, ditemi in cortesia, quando fu che nostro Signore è venuto nel suo giardino, se non se quando egli venne nelle purissime, umilissime e dolcissime viscere della Madre sua, giardino

Digitized by Google

veramente pieno delle fiorite piante di tutte le sante virtù? E che altro è stato a nostro Signore il mieter la sua mirra co'suoi aromati, fuorchè l'affasciar ch'ei fece e l'unir patimenti a patimenti fino alla morte, e morte di croce, accumulando così eziandio meriti sopra meriti e tesori sopra tesori per arricchirne i suoi figli spirituali? E quel mangiare ch'egli fece il suo favo in un col suo mele quando fu mai, se non quando risorse a novella vita riunendo l'anima sua più dolce del mele al suo benedetto corpo più aperto e traforato da piaghe di quel che pertugiato sia un favo? E quando poi finalmente salendo al cielo prese possesso di tutte, dirò così, le adiacenze e quasi circostanze della divina sua gloria, che altro fece egli fuorchè mescolare il vino letificante della gloria essenziale dell' anima sua col soave latte della perfetta felicità del suo corpo ancora più eccellente di quanto infin'allora avesse mai fatto?

Ora in tutti questi divini misteri, sotto i quali comprendonsi tutti gli altri, bene vi è, che mangiare e che bere per tutti i cari amici del celeste Sposo, ed anco da innebbriarsi pei suoi carissimi. Mangiano e beono i primi, ma mangiano più che non beono, e però non s' innebbriano: mangiano e beono ancora i secondi, ma beono molto più che non mangiano e però s' innebbriano. Il mangiare si è meditare; giacchè meditando in certo modo si mastica con dimenar qua e là lo spirituale cibo tra'denti del-

Digitized by Google

la considerazione per frangerlo e sminuzzarlo, e digerirlo, il che si fa con qualche fatica. All'incontro il bere è contemplare, e fassi senza fatica o resistenza alcuna, anzi blandamente e con piacere. Ma innebbriarsi poi è contemplare così spesso e con tal ardore ch' altri sia tutto fuor di sè per essere tutto in Dio. Sacrosanta ubbriachezza, che tutt 'al contrario della corporale ci aliena non già da sensi spirituali, ma da corporei; che non c'instupidisce già nè c' imbestia, ma ci angelizza e, per così dire, ci divinizza; che ci fa uscire di noi medesimi, non già però come l'ubbriachezza terrena, per avvilirci e per connumerarci co' bruti, ma per sollevarci sopra la condizione nostra e per annoverarci tra gli Angioli; onde più che in noi stessi venghiamo a vivere in Dio, attenti ed amorosamente occupati in rimirare la sua bellezza ed unirci alla sua bontà.

Siccome poi per giugnere alla contemplazione abbiamo ordinariamente bisogno d' udir la parola di Dio, di far de'colloquj e delle conferenze spirituali cogli altri ad imitazione degli antichi anacoreti, di leggere libri divoti, di orare, di meditare, di salmeggiare, e di concepire dei buoni pensieri; così tutti questi esercizi, per esser appunto la santa contemplazione lo scopo ed il fine loro, ad essa si riferiscono; e quei che li praticano chiamansi contemplativi; e questa sorta d' occupazione, vita contemplativa, a cagione dell' operare che facciamo in essa con

Digitized by Google

l' intelletto rimirando la verità della bellezza e bontà divina con un' attenzione amorosa, val a dire con un amore che ci rende attenti, ovvero con un attenzione che proviene dall' amore e che aumenta altresì l' amore che noi portiamo all' infinita dolcezza di nostro Signore.

CAPITOLO VII.

Dell' amoroso raccoglimento dell' anima nella contemplazione.

Io non parlo qui, Teotimo, di quel raccoglimento con cui chiunque vuol orare si mette alla divina presenza, rientrando in se medesimo e ritirando, per così dire, dentro il proprio cuore l'anima sua per parlare con Dio. Perocchè questo raccoglimento si fa per comando dell' amore, il quale eccitandoci a fare orazione ci fa altresì prendere tal mezzo per farla bene: laonde siamo noi quelli che facciamo questo ritiramento del nostro spirito. Laddove il raccoglimento del quale intendo parlare non si fa già per comando dell' amore, ma ben dall' amore stesso; cioè a dire non siamo noi che per elezione lo facciamo, non essendo cosa che sia in poter nostro l' averlo quando ci aggrada, nè che dipenda dalla nostra diligenza; ma Dio è quegli che lo fa in noi colla

Digitized by Google

sua santissima (1) grazia quando gli piace. » Que-
» gli, dice la beata madre Teresa di Gesù (*Castel.*
» *interiore Mans. IV. c.* 3.), che lasciò scritto,
» l'orazione di raccoglimento essere come quando
» un riccio, o una tartaruga ritirasi dentro di
» sè, la intendeva bene; se non che quegli ani-
» mali dentro di sè ritiransi quando vogliono,
» laddove il raccoglimento non si ha quando si
» vuole, ma solamente quando piace a Dio di
» farci tal grazia ».

Ora questo raccoglimento segue così. Non v'ha cosa tanto connaturale al bene quanto l' unire e tirare a sè quelle cose che possono gustarlo, come fanno l'anime nostre, le quali sempre inclinano e tendono al loro tesoro (*Matth. VI.* 21.), cioè a quello che amano. Talvolta dunque succede che nostro Signore sparge in un modo impercettibile nel fondo del cuor nostro una certa dolce soavità con cui ci fa sentire la sua presenza, ed allora è che le potenze dell'anima, fino agli stessi esteriori sensi di lei, con un certo segreto consentimento tutte rivolgonsi verso quell' intimo fondo ove sta l' amabilissimo e carissimo Sposo. Imperciocchè in quella forma che per richiamare uno sciame d' api novelle che fuggire vogliano e cangiare soggiorno, basta far loro sentire o il dolce tintinnio di qualche bacino, o l'odore del

(1) Straordinaria, s' intende: onde a differenza dell' orazione che si fa colla grazia ordinaria, questo raccoglimento è una specie d' orazione infusa e passiva.

Digitized by Google

vino melato, ovvero anco la fragranza d' alcune erbe odorifere; onde all' adescamento di tai dolcezze si fermano ed entrano nell' arnia che loro è preparata: in un simile modo nostro Signore col pronunziare secretamente dentro di noi qualche amorosa parola, o collo spargere nei nostri cuori l' odore del vino della sua dilezione più dolce che non è il mele, o con lasciare in essi svaporare alcun poco i profumi de' suoi vestiti, vale a dire qualche sentimento delle sue celesti consolazioni, e con farci così sentire l' amabilissima sua presenza, richiama a sè tutte le potenze della nostr' anima, le quali si raccolgono intorno a lui, ed in lui si fermano come in oggetto loro sommamente desiderabile. E come chi mettesse un pezzetto di calamita in mezzo a molti spilletti vedrebbe tosto le loro punte rivolgersi tutte verso la diletta loro calamita e andare ad attaccarvisi; così quando nostro Signore ci fa sentire nel mezzo della nostr' anima la soavissima sua presenza, subitamente tutte le nostre potenze, quasi come a un segno volgendo le punte loro, colà concorrono per andare ad unirsi a quell' incomparabile dolcezza.

» O Dio! dice allora l' anima ad imitazione
» di sant'Agostino (*Confess. lib. X. c. 27.*), dove
» andava io mai cercandovi, o bellezza infinita?
» Io vi cercava al di fuori, e voi eravate in mezzo
» al cuor mio ». Tutti gli affetti della Maddalena e tutti i pensieri suoi erano sparsi intorno al sepolcro del suo Salvatore, cui ella andava qua

e là cercando: e benchè lo avesse di già trovato, anzi benchè egli stesse parlando attualmente con lei, non cessava però ella d' andare tuttavia vagando co'suoi pensieri, perchè non si accorgeva per anco di sua presenza. Ma chiamata appena da lui per nome (*Joan. XX. 16.*) ecco che subito si raccoglie e si ferma tutta a' suoi piedi. Una sola parola la mette in raccoglimento. Immaginatevi, o Teotimo, la santissima Vergine nostra Signora allora quando ebbe concepito il Figliuolo di Dio suo unico amore. L' anima di tal Madre chi vorrà dubitare che non siasi subito raccolta tutta intorno a quel diletto bambino? Siccome quel divino Amante stavasi in mezzo delle sacrosante sue viscere, così tutte si ritirarono dentro lei stessa le potenze dell' anima di lei, quali sacre api dentro l' alveario dove si stava il loro mele: e quanto più s'era la divina grandezza, a modo nostro d' intendere, impicciolita e ristretta nel verginale suo seno, tanto più l'anima di lei (*Luc. I. 46.*) ingrandiva e magnificava le lodi di quell' infinita benignità e, come s. Giovanni (*Ibid. v. 41.*) in corpo a sua madre, così lo spirito di lei esultava di contentezza dentro il suo proprio corpo intorno al suo Dio che ella vi sentiva. Non lanciava ella fuori di se stessa nè i suoi pensieri, nè i suoi affetti, poichè il suo tesoro, i suoi amori, le sue delizie erano in mezzo delle sacrate sue viscere.

Una consolazione somigliante può molto bene per modo d' imitazione aver luogo eziandio in

Digitized by Google

coloro i quali comunicatisi, mediante la certezza della fede sentono (cosa non dalla carne o dal sangue, ma ben dal Padre celeste lor rivelata) che il Salvatore in quell' adorabilissimo Sacramento è in corpo ed in anima con una presenza realissima presente al corpo e all'anima loro. Poichè siccome la madreperla ricevuta che ha le gocce della fresca mattutina rugiada si chiude, non solo per conservarle pure da qualsivoglia mescolamento che seguirne potesse coll' acque del mare, ma pel contento altresì che prova in sentire il gradito fresco di quel prezioso germe dal cielo inviatole; così a molti santi succede e a molti divoti fedeli, che dopo aver ricevuto il divino Sacramento il quale contiene la rugiada di tutte le celesti benedizioni, l' anima loro in se medesima si rinchiude e tutte si raccolgono le loro potenze, non solamente per adorare quel sommo Re che hanno in seno presente con un nuovo genere di presenza maravigliosa; ma per quell' incredibile consolazione altresì e per quello spirituale rinfrescamento che provano in sentire colla fede nel loro interno quel divin germe della immortalità. Nel che voi osserverete attentamente, o Teotimo, che tutto in somma questo raccoglimento è opera dell' amore; il quale, sentendo la presenza del Diletto dagli allettamenti che quegli in mezzo al cuore diffonde, raccoglie e tutta rivolge l' anima verso di lui mediante un' amabilissima inclinazione, un soavissimo ritorcimento e quasi un piegare dolcissimo di tutte le potenze inverso il

Digitized by Google

Diletto, che è quello che a sè le trae colla forza della soavità sua, colla quale egli lega ed attrae i cuori, come colle funi e co' vincoli materiali traggonsi i corpi.

Ma non è però il solo sentimento della presenza di Dio, come stante in mezzo al cuor nostro, che generi in noi questo dolce raccoglimento dell'anima nostra in se stessa: qualunque altra maniera di metterci alla divina presenza può fare lo stesso. Talvolta accade che tutte le nostre interne potenze si chiudono e si raccolgono in se medesime per la somma riverenza e pel dolce timore che ci sorprende in considerare la suprema maestà di quello che ci è presente e che sta mirandoci; in quella forma che, per quanto distratti fossimo, se sopraggiugnesse il Papa ovvero qualche gran principe, tosto ritorneremmo in noi stessi e richiameremmo i nostri pensieri a noi per istare composti e con rispetto. Noi sogliamo dire che la vista del sole fa raccorre in se stessi i fiori dall' iride altramente detta chiaggiuolo, poichè essi in fatti al comparire del sole si chiudono e si riserrano, laddove in assenza di lui si aprono e stanno aperti tutta la notte. Lo stesso può dirsi di questa sorta di raccoglimento di cui parliamo: perocchè a un sol pensiero della presenza di Dio, a un solo sentimento che noi abbiamo che egli ci stia guardando o dal cielo o da qualche altro luogo fuori di noi, ancorchè in quell' atto noi punto non riflettiamo a quell'altro genere di presenza onde

egli è dentro di noi, le nostre facoltà nondimeno e le nostre potenze si raccolgono tosto e s' uniscono in noi medesimi per riverenza di sua divina Maestà, cui l' amore ci fa temere con un timore di rispetto e di venerazione. Di fatto io conobbi un'anima, alla quale bastava che si facesse menzione di qualche mistero o sentenza che un po'più espressamente dell'ordinario le ricordasse la presenza di Dio (fosse ciò in confessione od in altra particolare conferenza) perchè rientrasse tosto in se stessa tanto profondamente che durava gran fatica ad uscirne, sì che parlare potesse o rispondere; a segno tale che pareva in vista come persona morta o priva di senso, sinchè lo Sposo non le permetteva d'uscire, il che talvolta succedea presto e altre volte dopo uno spazio non così breve.

CAPITOLO VIII.

Del riposo dell' anima raccolta nel suo Diletto.

Standosi dunque l' anima così raccolta dentro se stessa in Dio, ovvero dinanzi a Dio, fermasi ella talvolta a mirar la bontà del suo amato Bene con un' attenzione così dolce che non le par quasi attenzione; tanto semplicemente e delicatamente la esercita: appunto come succede in certi fiumi il corso de'quali è sì placido e sì

Digitized by Google

eguale, che a quei che li mirano o che vi navigan sopra non par di vedere o sentir in essi alcun moto, perchè non si veggono ondeggiare punto nè fluttuare. E questo è quell'amabile riposo dell'anima che dalla beata Vergine Teresa di Gesù *(Cammin. di Perfez. c. XXXI.)* chiamasi orazion di quiete, pochissimo differente, se pur io mal non m' appongo, da quel ch' ella stessa *(Cast. inter. Mans. V. c. 1.)* chiama sonno delle potenze. Gli amanti d' amore umano talvolta certo contentansi di starsene in vicinanza od a vista della persona che amano, eziandio senza parlar con essa e senza nè pur discorrere seco stessi di lei o delle sue perfezioni, paghi, per quel che mostrano, e soddisfatti di goder quell' amata presenza; nè già per alcuna considerazione che facciano sopra di essa, ma per un certo riposo ed appagamento che prova in essa lo spirito loro. *Il mio Diletto è per me un mazzetto di mirra: se ne starà egli tra le mie poppe* (*Cant. I.* 12.), *Il mio Diletto è mio, ed io sono di lui che si pasce tra' gigli, insinattantochè spunti il giorno e l'ombre s'abbassino (Cant. II.* 16. 17.) *Insegnatemi dunque, o amico dell'anima mia, dove voi pascete la vostra greggia, dove riposate sul mezzodì* (*Cant. I.* 6.). Vedete voi, o Teotimo, come si contenta la santa Sulamite di sapere che il suo Diletto è con lei, o sia egli poi nel suo seno, o nel pascolo, o altrove, purch' ella sappia dov' egli è? Per questo appunto ella è Sulamite *(Cant.*

Digitized by Google

VII. 1.) che vuol dir tutta pacifica, tutta tranquillità e quiete.

Questo riposo poi va talora sì innanzi colla sua tranquillità, che tutta l'anima e tutte le potenze di lei se ne stanno come addormentate senza far moto nè azione alcuna, eccettuatane la sola volontà la quale non fa nè pure essa altro che ricevere e gustare quel contento e quella soddisfazione che dalla presenza del Diletto le viene. Ma ciò che è ancora più maraviglioso si è che la volontà non s'accorge punto dello stesso gusto e contento che ella riceve, non godendo di esso se non insensibilmente poichè non pensa altrimenti a sè, ma soltanto a quello, la presenza del quale cagiona in lei quel piacere; come talvolta succede che sorpresi noi da leggier sonno udiamo quasi non udendo ciò che i nostri amici dicono all' intorno di noi, e sentiamo ancora alcun poco le carezze che ci fanno, con un senso però quasi impercettibile e senza accorgersi di sentire. Contuttociò come in questo dolce riposo l' anima in fatti godo di quel delicato sentimento che ha della divina presenza; così benchè ella non s'accorga di tal suo godimento, dà però chiaramente a conoscere fino a qual segno le sia caro e prezioso quel felice stato, qualunqne volta si voglia levarnela o succeda cosa che la distorni; perocchè allora la pover' anima si lagna, grida e talvolta anco piagne, come un bambino che sia stato svegliato prima che abbia dormito abbastanza, il quale col dolore che prova del suo svegliamento

Digitized by Google

ben mostra la soddisfazione che provava nel sonno suo. E quindi è quello *scongiurare* che fa il divino Pastore (*Cant. II. 7.*) *le figliuole di Sion pe' caprioli e pe' cervi delle campagne, che non isveglino la sua diletta infinattantochè ella no'l voglia*, cioè infinattantochè ella da se medesima non si desti. No, Teotimo, un' anima nel suo Dio sì tranquilla non darebbe quel suo riposo per tutti i maggiori beni del mondo.

Tal fu a un dipresso la quiete della Maddalena allora quando *seduta a' piedi del suo Maestro stava ascoltando la parola santa di lui* (*Luc. X. 39.*). Osservatela di grazia, o Teotimo: siede ella in una profonda tranquillità. Non dice parola, non piange, non singhiozza, non sospira, non si muove, non prega. Marta tutta sollecita passa e ripassa per la sala. Maria non vi pensa punto. E che fa ella dunque? Ascolta e non altro. Ora che vuol dire questo ascolta? Vuol dire che ella se ne sta ivi come un vaso d'onore a ricevere a goccia a goccia quella soavissima mirra che le stilla in cuore dalle labbra del suo Diletto (*Cant. V. 13.*). E quel divino Amante, contento dell'amoroso sonno e quiete di tal sua diletta, non riprese egli Marta che voleva destarnela? *Marta, Marta*, dissele, *tu sei sollecita e t' inquieti per molte cose; e pure una sola è necessaria. Maria ha scelta la miglior parte la quale non le sarà tolta* (*Luc. X. 41. 42.*). Ma quale fu ella la parte o la porzione di Maria? Lo stare in pace, in riposo ed in quiete presso il suo dolce Gesú.

Digitized by Google

Sogliono d' ordinario i pittori dipingere nella cena il diletto discepolo s. Giovanni in atto non pur di posarsi ma di dormire sul petto del suo Maestro, per essergli stato allora assiso vicino alla maniera degli orientali, sicchè la sua testa tendea verso il seno del suo caro divino Amante; sopra il qual seno siccome non dormì egli di corporale sonno, che di ciò non v'ha probabilità alcuna, così non dubito io punto che trovandosi così dappresso alle poppe dell'eterna dolcezza egli non dormisse un profondo mistico e dolce sonno, a somiglianza d' un amato bambino; che alla poppa materna allatta dormendo, e dorme allattando. O Dio quai delizie per quel Beniamino (*Gen. XXXV.* 18.) figliuolo dell'allegrezza del Salvatore, dormire così tra le braccia del padre suo, che il dì seguente poi qual Benoni figliuolo del suo dolore, alle dolci poppe raccomandollo della propria sua madre! E che può egli desiderare di meglio un tenero bambinello, o sia che ei vegli o che dorma, del petto del padre suo e del seno di sua madre?

Qualora dunque con tale sentimento in cuore di semplice e pura confidenza filiale v' accaderà di trovarvi presso nostro Signore, stateci, mio caro Teotimo senza agitarvi punto per fare atti sensibili nè d' intelletto, nè di volontà: poichè questo semplice amore di confidenza e quest'amoroso addormentamento del vostro spirito tra le braccia del Salvatore comprende per eccellenza quanto poteste voi mai andare qua e là cercando

Digitized by Google

per vostro gusto. Meglio è dormire su quel sacro petto che vegliare in qualsivoglia altro luogo.

CAPITOLO IX.

Come si pratichi questo sacro riposo.

Avete voi mai posto mente, o Teotimo, a quell' ardore con cui talvolta i piccioli bambini s' attaccano alle poppe delle lor madri quando hanno fame? Gemer si veggono, e quasi gagnolando afferrata colla bocca stringer la papilla, e sì avidamente suggerne il latte, che recano fin dolore alle loro madri. Ma quanto poi la freschezza appunto del latte ha in qualche modo acquetato il calor appetitivo del loro picciolo stomaco, e quando i grati vapori che quinci salgono al lor cervello già cominciano ad addormentarli; voi gli vedreste, o Teotimo, chiuder dolcemente gli occhietti loro, e a poco a poco ceder al sonno, senza lasciar nondimeno la poppa, sopra la qual non fanno ormai altro che un lento e quasi insensibile muover di labbra, onde seguono tuttavia a sugger il latte, che in un modo parimente insensibile tranghiottiscono: e tutto questo ancorchè lo facciano senza pensarvi, non lo fan però certo senza piacere; giacchè si vede che se si toglie loro la poppa prima che sieno oppressi da profondo sonno, si destano e piangono amaramente, comprovando col dolor che

Digitized by Google

mostrano della privazione la molta dolcezza che nel possesso provavano.

Lo stesso è dell' anima che se ne sta in riposo ed in quiete dinanzi a Dio, perciocchè succia essa pure quasi insensibilmente la dolcezza di quella presenza senza discorrere, senza operare e senza far cosa alcuna con veruna delle sue potenze, salvochè colla sola punta della volontà, ch' ella muove dolcemente e pressochè impercettibilmente, a guisa appunto di bocca per la qual entra in lei quella contentezza e quell' insensibile appagamento ch' ella prova in godere della presenza divina. Che se avviene poi che tal povera bambina venga sturbata, e che sottrarre le si voglia la poppa sembrando già ch' ella dorma, mostra ben essa allora che, sebben dorme ad ogni altra cosa, a questa però non dorme; perciocchè apprende il male di questa separazione e se ne attrista, facendo così conoscere il piacere che traeva, quantunque senza pensarvi, dal bene che possedea. L' aver la beata Madre Teresa lasciato scritto (*Cammin. di perfez. c. XXXI.*) che questa similitudine le sembrava a proposito, m' ha dato stimolo a cercare di dichiararla.

Ma dite di grazia, o Teotimo, l' anima raccolta nel suo Dio qual motivo avrebbe mai d' inquietarsi? non ha ella anzi all' opposto tutto il motivo di star in quiete e in riposo? Che potrebbe ella cercare? Ha già trovato quel che cercava. Altro non le resta dunque se non dire: *Io ho trovato il mio caro Diletto lo tengo, nè il lascie-*

Digitized by Google

rò (*Cant. III.* 4.). Ella non ha più bisogno di trattenersi a discorrere con l'intelletto, poichè già vede presente il suo Sposo con una vista sì dolce che qualsivoglia discorso le sarebbe superfluo ed inutile. E quand'anco avvenga ch'ella non veda lo Sposo coll'intelletto, punto non si travaglia, bastandole di sentirlo vicino a sè pel contento e per la soddisfazione che ne riceve la volontà. Qual contento non provava ella, Dio buono, nel tempo della sua gravidanza la Madre di Dio nostra Signora e padrona, benchè non vedesse per anco il suo divino Figliuolo, col sol sentirlo dentro le sacre sue viscere? E santa Elisabetta nel sacratissimo giorno della Visitazione non godette ancora essa in modo maraviglioso de' frutti della divina presenza del Salvatore senza vederlo? Non ha parimente l'anima bisogno alcuno in questo riposo della memoria, poichè ha l'Amante suo già presente; e così nè tampoco della immaginazione, poichè a qual fine rappresentarsi in immagine esterna od interna, quello la cui presenza già gode? Sicchè la volontà sola in conclusione è quella che, quasi teneramente lattando, attrae con dolcezza il latte di quell'amabil presenza, rimanendo intanto con lei tutto il resto dell'anima in quiete pel soave piacere ch'ella gode.

Il vin melato non serve solo per richiamar le api e ridurle ne' loro alveari, ma serve ancora per acquetarle. Imperciocchè quando accade che tra lor si desti sedizione o tumulto, come acca-

Digitized by Google

de pur qualche volta che l'une coll'altre s'ammazzano e si disfanno, il miglior rimedio che possa usare chi le ha in governo si è gettar del vino melato in mezzo a quel picciolo popolo inferocito; poichè in sentir quel grato soave odore tosto si rappacificano, ed occupandosi in goder di quel dolce se ne stan quiete e tranquille. Per simil modo qualora voi, o Dio eterno, colla vostra presenza versate nei nostri cuori gli odorosi profumi vostri, profumi più giocondevoli del vino è più deliziosi del mele, tutte le potenze delle nostr'anime entrano in un gradito riposo con una tranquillità sì perfetta che non ci è più sentimento alcuno fuorchè quello della volontà, la quale a guisa d' un odorato spirituale se ne sta dolcemente fissa a sentire senza accorgersene l'incomparabil bene d' avere presente il suo Dio.

CAPITOLO X.

De' diversi gradi di questa quiete, e come debbasi conservarla.

Havvi degli spiriti attivi, fervidi ed abbondanti di considerazione. Ve n'ha degli altri facili a ripiegarsi sovra di sè, che in gran modo compiacciousi di sentir ciò che fanno, e vogliono veder tutto ed esaminar quanto segue in loro, rivolgendo continuatamente lo sguardo sopra se stessi per riconoscere il proprio avanzamento.

Digitized by Google

Ed avvene ancor degli altri i quali non si contentano d'esser contenti, se non sentono eziandio e non risguardano e non assaporano la lor contentezza; somiglianti a chi essendo ben vestito e difeso contro il freddo non istimasse di esserlo se non sapesse per minuto quanti abiti ha indosso; ovvero a chi, vedendo pieni di danaro i suoi scrigni non si credesse ricco per non sapere il numero de' suoi danari.

Tutti questi spiriti sono ordinariamente soggetti a sturbarsi nella santa orazione. Imperciocchè se Dio fa lor grazia di quel sacro riposo, che detto abbiamo gustarsi alla sua presenza, lo lasciano eglino volontariamente per osservare come si diportino in esso, e per esaminare se vi provano gran contentezza; inquietandosi per saper se la tranquillità lor sia abbastanza tranquilla, se sia quieta abbastanza la lor quiete: di modo che in vece di tener dolcemente occupata la volontà in sentire la soavità della divina presenza, impiegano l' intelletto a discorrere sopra i sentimenti che hanno; come una sposa che si perdesse a rimirare l'anello con cui è stata sposata, in vece di mirare lo sposo medesimo che glie l' ha dato. E pur, Teotimo, vi è una gran differenza tra l' occuparsi in Dio che ci dà del contento, e' l perdersi nel contento che Dio ci dà.

L' anima dunque, a cui Dio fa grazia di questa santa quiete amorosa nell' orazione, astenersi dee quanto può dal mirar se stessa od

Digitized by Google

il suo riposo, il qual per essere cautamente custodito non vuol essere curiosamente risguardato: perchè chi troppo l'ama lo perde, e la vera regola di bene amarlo è non affettarlo. Ed in quella maniera che un bambino, il quale per veder dove tiene i piedi abbia allontanata alcun poco la testa dal seno di sua madre, incontanente ritorna a quel caro seno ch' è tutto vezzi per lui; allo stesso modo noi pure, se ci accorgiamo che per curiosità di saper qual cosa facciamo nell' orazione ci siamo distratti, dobbiamo tosto rimetter il nostro cuore in quella dolce pacifica attenzione alla divina presenza, dalla quale ci eravamo distolti.

Non dobbiamo però nè pur credere che vi sia pericolo alcuno di perdere questa sacra quiete per quelle azioni, o corporali o spirituali, che non si fan nè per leggerezza, nè per indiscrezione. Poichè, come dice la B. Madre Teresa (1), è una spezie di superstizione l'aver di questo riposo tal gelosia che non si voglia nè tossir, nè sputare, nè respirare per paura di perderlo. Dio il qual è quegli che dà questa pace, non la toglie per tai necessarj moti; anzi ne pur per le distrazioni e divagamenti dello spirito, qualor non sien volontarj: e presa ben una volta la volontà ed inescata dalla presenza divina, non lascia di seguitar a gustarne le dol-

(1) Cammin di Perfez. cap. XXXI. avanti il mezzo: e nella sua vita cap. XV. princ.

Digitized by Google

cezze, per iscappare che facciano e sbandarsi l' intelletto ovver la memoria dietro a pensieri inutili e d' altro genere.

Vero è che allora la quiete dell' anima non è tanta quanta sarebbe se anco l' intelletto e la memoria cospirassero in un colla volontà: ma non è per questo ch'ella non sia una vera tranquillità spirituale, giacchè regna nella volontà che di tutte le potenze è regina. Di fatto si è veduta a' dì nostri un' anima, la quale essendo per altro sommamente attaccata ed unita al suo Dio, avea nondimeno a un tempo medesimo l'intelletto e la memoria talmente liberi da ogni occupazione interiore, che udiva benissimo quanto si diceva dintorno a lei, e se ne ricordava molto distintamente, quantunque non potesse in verun modo rispondere, nè disimpegnarsi da Dio in cui stava fitta coll' applicazion della volontà. Ma fitta, io dico, in tal guisa che non si potea distrarla da quella dolce occupazione senza recarle un gran dolore che la provocava a gemere, come facea ancora nel colmo della sua consolazione e quiete; a somiglianza de'bambini che incominciando a lattare dopo aver ardentemente sospirato il latte, un certo gemito, un certo gagnolio fanno che proprio par che si lagnino; e di quel che fece altresì Giacobbe, quando in baciare la bella e casta sua cugina Rachele diede in un grido e pianse (*XXIX.* 11.) per la veemenza della tenerezza e consolazione che sentiva. Avendo dunque quest' anima di

Digitized by Google

che io parlo impegnata soltanto la volontà, e libere l' altre potenze, l'intelletto, memoria, udito e fantasia, rassomigliavasi, per mio avviso, appunto a un bambino, il qual può lattando vedere, udire, ed anco muover le braccia, senza lasciare con tutto questo la cara sua poppa.

Ma nondimeno la pace dell' anima saria molto maggiore e molto più dolce, se non venisse fatto dintorno a lei strepito alcuno, e se non avesse ella occasione alcuna di muoversi nè quanto al cuore, nè quanto al corpo. E ben vorrebbe ella infatti occuparsi tutta in goder della soavità di quella divina presenza; ma non potendo impedir talvolta d' esserne quanto alle altre potenze divertita, conserva almen la quiete nella volontà che è quella potenza con cui riceve il godimento del bene. E qui notate che ritenuta allora in quiete la volontà dal piacere che prova nella presenza divina, punto non si muove (1) per richiamare le altre potenze che svagansi, perchè se volesse mettersi a questa impresa perderebbe il proprio riposo allontanandosi dal suo caro Diletto, e getterebbe altresì la fatica di correr qua e là per raggiugnere queste potenze volanti; a richiamare le quali utilmente al loro dovere altro miglior mezzo non v' è che la perseveranza della

(1) Veggasi di ciò a lungo s. Teresa nel cit. cap. XXXI. del cammino di perfez. dopo il mezzo.

Digitized by Google

volontà nella santa quiete; poichè il piacere ch' essa volontà prova e di ch' essa fa penetrare all' altre potenze qualche sentore, tutte a poco a poco le attrae e come un odoroso profumo le eccita a venire ad unirsi con esso lei per partecipar del bene ch' ella gode.

CAPITOLO XI.

Continuazione del discorso de' diversi gradi della santa quiete e d' una eccellente annegazione di noi stessi che talora vi pratichiamo.

Per seguitare dunque il discorso che abbiamo tra le mani, in questa santa quiete vi sono diversi gradi. Imperciocchè talvolta ella è in tutte le potenze dell' anima, unite tutte e d' accordo colla volontà; talvolta è nella volontà sola; ed in questa ancora quando sensibilmente, e quando impercettibilmente: giacchè talvolta accade che prova l' anima un impareggiabile contento sentendo da certe interne dolcezze che Dio le è presente, siccome avvenne a s. Elisabetta quando nostra Signora la visitò (*Luc. I.* 41.); e talvolta poi trae bensì ella dall' essere alla presenza di Dio una certa ardente soavità, ma che per allora le è impercettibile, siccome avvenne a' discepoli pellegrini (*Luc. XXIV.* 31.), i quali del giocondo piacere che aveano provato in camminare con nostro Signore non bene s' accorsero se non se

Digitized by Google

quando arrivati in Emmaus lo riconobbero al divino frangimento del pane.

Alle volte l' anima non solamente s' accorge della presenza di Dio, ma ode ancora che ei le parla con certe illustrazioni e persuasioni interiori che a parole equivagliono. E qui parimente talora le accade, oltre al sentirlo seco parlare, di parlare anche essa con lui, benchè sì segretamente, sì dolcemente e sì piano, che punto perciò non perde della sua santa pace e quiete; laonde senza risvegliarsi ella veglia con esso lui (*Cant. V.* 2.); cioè a dire ella veglia e parla col Diletto del cuor suo con altrettanto di soave tranquillità e di gradito riposo, quanto se dolcemente dormisse: e talora eziandio ella sente bensì parlare lo Sposo, ma non potrebbe parlare con lui; o perchè il contento d' udirlo e la riverenza che per lui ha la tiene in silenzio, o perchè si trova in aridità ed in tanto languore di spirito, che se ha forza da udire, non l'ha però da parlare; come talora succede corporalmente in coloro che stanno per addormentarsi, o che sono a gran segno per qualche malattia infievoliti.

Ma succede finalmente talvolta che l' anima nè ode il suo Diletto parlare con lei, nè parla ella con lui, nè sente alcun segno di sua presenza; ma solo sa di essere alla presenza del suo Dio, a cui sa che piace che ella vi stia. Immaginatevi, o Teotimo, che il glorioso apostolo s. Giovanni dormisse nella santa cena sul petto del suo caro Signore un vero corporal sonno,

Digitized by Google

e che per comando di lui si fosse egli posto a così dormire: certa cosa è che in tal caso ei sarebbe stato alla presenza del suo Maestro, e pure non ne avrebbe avuto sentimento alcuno.

E qui, di grazia, notate bene che per mettersi alla presenza di Dio ci vuole più che non ci vuole per istarvi qualora uno vi si è messo: poichè per mettervisi è necessario applicare il pensiero e renderlo attualmente attento a questa presenza, siccome io ho detto nell' introduzione *(alla vit. div. p. II. c. 2.)*; laddove per mantenervisi, quando non vi si è posto, molti altri mezzi possono servire, tanto solo che o coll' intelletto o colla volontà si faccia qualche cosa in Dio o per Iddio, come per esempio lui o qualche cosa mirando per amor suo; lui o coloro ascoltando che a nome suo ci favellano; a lui parlando o a qualcheduno per suo amore; e finalmente una ed un' altra qualunque opera facendo per onore suo e per suo servizio. Anzi non solamente con ascoltarlo, o mirarlo, o parlare con lui, si rimane alla presenza di Dio; ma con istare ancora in attenzione se gli piacesse di risguardare egli noi, o di parlarci, o di metterci in cuore che dirgli; ovvero anco, senza fare nè pure questo, con istare semplicemente dove a lui piace che stiamo per questo appunto perchè gli piace che noi vi stiamo. Che se a questo semplice modo di starcene dinanzi a Dio piace a lui d'aggiugnere qualche piccolo sentimento che noi siamo tutti suoi e che egli sia tutto nostro; o Dio! qual desiderabile e preziosa grazia è questa per noi!

Digitized by Google

Prendiamoci ancora, mio caro Teotimo, la libertà di fare questa supposizione. Fingiamo che una statua (1) cui lo scultore collocata avesse nella galleria di qualche gran principe, dotata fosse d' intendimento e parlare potesse o discorrere; e che le venisse dimandato: o bella statua, dimmi, perchè sei tu in questa nicchia? perchè il mio artefice, risponderebbe, mi ci ha collocata. E se se le si replicasse, ma perchè vi stai tu così senza far niente? perchè direbbe, il mio artefice non mi ci ha posta a fine che io dovessi fare cosa alcuna, ma solamente a fine che io vi stessi immobile. Che se di nuovo altri la pressasse con dire, ma che ti serve, povera statua, lo stare ivi in quel modo? Oh Dio! risponderebbe ella, io non sono qui per interesse, nè per servizio mio, ma per ubbidire e servire alla volontà del mio signore e scultore, e questo mi basta. E se si

(1) Di questa virtuosa statua del nostro santo abusaronsi già i falsi mistici con trionfo in favore dell' erronea loro generale passività ed inazione, siccome pure in favore del mostruoso loro disinteresse esteso da essi, sotto lo specioso pretesto d' un semplicissimo generale acquietamento all'eterno divino beneplacito, fino all'esclusione d'ogni desiderio anche della propria eterna salute, e di tutti i mezzi più necessarj per conseguirla. Ma quanto a torto, e quanto fosse in realtà la dottrina del Santo alienissima dai loro errori, veggasi dimostrato eccellentemente da Mr. Bossuet nel suo *discorso sopra la dottrina di lui preso dal lib. VIII. dell' Istruz sopra li stati d' Oraz.* di quell'illustre prelato.

Digitized by Google

strignesse ancora in tal forma: il tuo signore ed artefice tu no 'l vedi; ora come puoi tu dunque non veggendolo avere contento di contentarlo? Certo che no, confesserebbe ella, che io non lo veggo, poichè questi occhi miei non sono per vedere, come nè pure questi piedi per camminare; ma sono sopra modo contenta in sapere che ben mi vede qui egli il mio caro artefice, e che di vedermivi si compiace. Che se si continuasse la disputa colla statua e le si dicesse: ma e non ameresti tu meglio di poter muoverti per avvicinarti all'artefice che ti ha fatta a fine di prestargli qualche altro miglior servigio? ella senza dubbio risponderebbe di no, e protestarebbe che in quanto a lei ella non vorrebbe poter fare altro, salvo se il suo artefice no 'l volesse. E se si concludesse per ultimo; e che? non desideri tu dunque altra cosa se non se d' essere un' immobile statua in questa tua cara nicchia; No certo, direbbe in fine quella saggia statua, no certo; io non voglio essere altro che quella statua che io sono, nè mai altrove che in questa nicchia, sinchè il mio scultore non voglia egli altrimenti; chiamandomi contentissima di stare qui e di starvi come vi sto, per essere questo il contento di quello del quale io sono, e per cagione del quale io sono quel che sono.

Dio mio, che buon modo è questo di mantenersi alla presenza di Dio, lo stare nel suo divin beneplacito, e volervi sempre e per sempre stare! Per questa via, come io penso, in ogni

sorta d'occorrenze, anco profondamente dormendo, e forse allora ancor più profondamente (1), noi possiamo mantenerci nella santissima presenza di Dio. Sì certamente, o Teotimo; poichè, se amiamo Dio, noi ci addormentiamo non solamente a vista, ma ancora a piacere di lui; nè solo per volontà sua, ma eziandio secondo la sua volontà: e sembra che egli medesimo il nostro Creatore e scultor celeste sia quegli che ci stende là sovra i nostri letti, come tante statue nelle loro nicchie, affinchè in essi noi ci annidiamo come si annidano gli uccelli nei loro nidi. E poi al tempo dello svegliarci troviamo, a pensarvi bene, che Dio ci è stato sempre presente, e che nè pure noi ci siamo allontanati nè separati da lui. Ivi siamo dunque stati alla presenza del suo

(1) Forse in quanto che nel sonno minore pericolo ci è, che nelle altre azioni a cui Dio ci obbliga in questa vita come necessarie per conservarla, di ritrattare o alterare le buone disposizioni in cui eravamo prima di addormentarci; laddove nel mangiare, a cagion d'esempio, e nel bere il pericolo di ciò è maggiore, come lagnavasi s. Agostino, *Confess. lib. X. cap.* 31. *n.* 6. Per altro il sonno, a dir vero, non ha in sè altro di buono che appunto l'essere necessario; e si santifica bensì prendendolo, come dice il Santo, a vista o a piacere di Dio, e non solo per volontà sua, ma anco secondo la sua volontà; ma in se stesso non è cosa punto desiderabile, perchè in esso, se non si scapita, nè pure si avanza; onde i santi sforzavansi di dormire il meno che, salva la stretta necessità, fosse loro possibile, per operare a gloria e in servigio di Dio quanto più potevano.

Digitized by Google

divino beneplacito, quantunque senza vederlo e senza avvedercene: laonde potremmo dire ad imitazione di Giacobbe: *Veramente* io ho dormito presso al mio Dio e tra le braccia della sua divina presenza e provvidenza, *ed io no 'l sapeva (Gen. XXVIII. 16.)*.

Ora questa sorta di quiete in cui la volontà stessa non opera se non per via d'un semplicissimo acquietamento al divino beneplacito senza pretendere altro nell'orazione che di starsene sotto gli occhi di Dio in quella forma che a lui piacerà, è una quiete in sommo grado eccellente, siccome quella che è pura da ogni sorta d'interesse, non provando in essa le potenze dell'anima contento alcuno, nè pure la volontà stessa, se non se in quanto nella suprema sua quasi punta contentasi questa di non avere contento veruno da quello in fuori d' essere priva d' ogni contento per amore del contento e del beneplacito del suo Dio in cui riposa. Perocchè il sommo dell'estasi amorosa consiste nel non avere la volontà (1) nel proprio contento, ma in quel di Dio; o nel non

(1) Avere la volontà che in qualcosa è amare quella cosa sopra d' ogni altra; ed è frase delle scritture: *Sed in lege Domini voluntas ejus.* Psal. I. 2. *Et elegit sacerdotes sine macula, voluntatem habentes in lege Dei.* I. Machab. IV. 42.

avere contento (1) nella propria volontà, ma in quella di Dio.

CAPITOLO XII.

Della effusione o liquefazione dell' anima in Dio.

Le cose umide e liquide siccome non hanno in se stesse fermezza nè solidità alcuna che le rattenga o le circoscriva, così ricevono agevolmente qualunque figura o limite lor si dia. Mettete del liquore in un vaso, e vedrete che rimarrà circoscritto dai limiti del vaso stesso, il quale se sarà rotondo o quadrato, rotondo parimente o quadrato sarà il liquore, non avendo esso liquore altro limite ed altra figura che quella del vaso che lo contiene. Tanto non può dirsi dell'anima, se noi guardiamo la natura sua, poich' essa ha benissimo le sue figure e i suoi limiti proprj, le sue figure ne' suoi abiti e nelle sue inclinazioni, i suoi limiti nella propria sua volontà; e quindi un'anima che sia ferma e fissa nelle sue inclinazioni e ne' proprj voleri noi sogliamo chiamarla dura, vale a dire caparbia e ostinata. *Io leverovvi*, dice Dio stesso, *quel cuor di pietra (Ezceh. XXXVI.*

---

(1) Cioè, non in vedere adempita la propria volontà, ma quella di Dio. Estasi amorosa, della quale a lungo ne' cap. 6. 7. e 8. del lib. VII.

Digitized by Google

26.); vale a dire, torrò via da voi quella vostra ostinazione. Per far cangiar figura alla selce, al ferro, od al legno non ci vuol men della scure, del martello, del fuoco: e cuore di ferro perciò, cuore di legno, cuore di pietra chiamasi quello che non riceve con facilità le impressioni divine, ma che si tien fermo nella propria volontà e nelle inclinazioni compagne della depravata nostra natura: all'incontro un cuore dolce, trattabile e maneggevole, col nome chiamasi di cuore fuso e liquefatto. *Il mio cuore* (dice Davidde in persona di nostro Signore sulla croce) *fatto è come cera liquefatta in mezzo al mio ventre* (*Psal. XXI.* 15.).

Di Cleopatra, quella infame Regina d'Egitto, sappiamo che volendo vincer e strafare sopra quanto avea speso in banchetti con eccessiva profusione Marc'Antonio, sul fin del convito che toccò a lei d'imbandire fece portar una tazza d'ottimo aceto, e vi gettò dentro una delle due perle ch'avea all'orecchie del valore di dugento cinquanta mila scudi, la quale come fu sciolta fusa e liquefatta la tranghiottì; e avrebbe fatto lo stesso ancora dell'altra ch'avea pendente dall'altra orecchia, quella pur seppellendo nella cloaca del sozzo suo stomaco, se Lucio Planco non ne l'avesse impedita. Il cuor dunque di Gesù Cristo Salvatore nostro, vera perla orientale unicamente unica e d'inestimabile valore, immerso, nel giorno di sua passione, in un mare d'incomparabili acerbità si liquefece in se stesso, sciogliendosi,

Digitized by Google

disfacendosi e stemperandosi in dolore sotto lo sforzo di tante angosce mortali. Ma l' amor più forte della morte, ammollisce ben egli, intenerisce e liquefà i cuori, ancora più presto di tutte l' altre passioni.

L' anima mia, dice la sacra Amante, *si è tutta liquefatta tantosto che il mio Diletto ha parlato (Cant. V.* 6.). E che vuol dire, *s' è liquefatta,* se non, che non potendo ella più contenersi in se stessa, a modo di cosa liquida verso il divin suo Amante si lasciò andare? Ordinò Dio a Mosè (*Num. XX.* 8.) che parlasse alla pietra, e darebbe acque: non è maraviglia dunque se parlando egli stesso colla dolcezza sua fece liquefar l' anima della sua Amante. Il balsamo è di natura sua così denso che non iscorre punto, e quanto più a lungo conservasi più si condensa, finchè indurisce del tutto divenendo rosso e trasparente; ma nondimeno il calor lo scioglie e lo rende fluido: ond' è che avendo l' amore liquefatto e renduto, per così dire, fluido lo Sposo, la Sposa lo chiamò *balsamo od olio sparso (Cant. I.* 2.). Ed ecco che di presente ella si afferma d' essere ella medesima tutta per amore liquefatta: *L' anima mia,* dice, *s' è liquefatta tantosto che il mio Diletto ha parlato.* L' amore dello Sposo era nel cuore di lui e sotto le sue poppe a guisa appunto d' un vino nuovo molto potente che non può contenersi dentro il suo tino, giacchè per ogni parte sgorgava: e perchè l' anima di chi ama segue sempre il suo amore, perciò dopo aver detto

Digitized by Google

la Sposa al divin suo Amante: *Le vostre poppe sono migliori del vino, che spargono odor d' unguenti preziosi (Cant. I. 2.)*; immantinente soggiunge: *Voi avete nome olio sparso.* Siccome dunque avea lo Sposo versata in un col suo amore l' anima sua nel cuore della Sposa, così anco la Sposa reciprocamente versa l' anima sua nel cuore dello Sposo: e in quella guisa che un favo tocco da' raggi ardenti del Sole esce di se medesimo e lascia la propria figura per liquefarsi e scolar verso quella parte dalla quale i raggi lo toccano, allo stesso modo l' anima di quella Amante si liquefà e si spande verso la voce del suo Diletto, uscendo di se medesima e dei limiti dell' essere suo naturale per seguir quello che le ha parlato.

Ma come si fa questa sacra effusion dell' anima nel suo Diletto? Quando la compiacenza che l' amante prende nella cosa amata giunge ad esser estrema, produce ella una certa spirituale impotenza, un certo, dirò così, non ne potere più, per cui l' anima si sente affatto incapace di contenersi in se stessa: e quindi è che, a modo d' un balsamo liquefatto il quale non ha più fermezza nè solidità, si lascia ella andare e si spande in ciò ch' ella ama. Non si getta ella di lancio nell' oggetto suo, nè meno si stringe ad esso per modo d' unione; ma solamente si lascia andare e vassi dolcemente, a maniera di cosa liquida e fluida, versando in Dio oggetto dell' amore suo. E come veggiamo che le nuvole con-

Digitized by Google

densate dal vento di mezzodì sciogliendosi e convertendosi in pioggia non posson più rattenersi in se stesse, ma cadono e colano abbasso mescolandosi così intimamente colla terra cui bagnano che si fan con essa terra una cosa stessa; così parimente l'anima, la quale sebbene amava anco per l'addietro conteneasi però ancora in sè, per mezzo di questa sacra liquefazione o, se vogliamo così dirla, di questa santa fluidità esce di sè ed abbandona in certo modo il primo suo essere per unirsi non solo col suo Diletto, ma per mescolarsi tutta e distemperarsi con lui.

Voi ben vedete dunque, o Teotimo, che l'effusion d'un'anima nel suo Dio non è altro in fatti che una vera estasi, la quale fa che l'anima uscendo tutta fuori de' limiti della condizione sua naturale resti del tutto assorta e mescolata e, direi quasi, ingojata nel suo Signore. Donde nasce che quei ch' arrivano a questo santo eccesso dell' amor divino, al ritornare che fanno poi in se medesimi, non veggono cosa alcuna su questa terra che li contenti, e vivendo in un sommo annichilamento di loro stessi rimangono oltremodo languidi e svogliati in tutto ciò che appartiene a' sensi, ed hanno perpetuamente in cuore quella massima della santa Vergine Teresa di Gesù: *Per me ciò che non è Dio non è niente.* Di questa sorta appunto par che si fosse la passione amorosa di quel grand'amico del Diletto, il quale diceva: *Io vivo, non però più io: ma Gesù Cristo è che vive in me* (*Galat. II.* 20.) ed altrove: *La vita*

Digitized by Google

nostra è nascosta con Cristo in Dio (Coloss. III. 3.). Imperciocchè, ditemi di grazia, o Teotimo, se si potesse dar che una goccia d' acqua ordinaria, gettata dentro un oceano d' acqua dolce, avesse vita e potesse parlare e dire qual fosse ivi dentro lo stato suo, non esclamerebbe ella di sommo giubilo: O mortali, io vivo sì veramente, non però io, ma quest' oceano è che vive in me: e la mia vita in questo abisso è nascosta? Or similmente l' anima liquefatta e, dirò così, spanta in Dio non muore ella già; poichè come potrebbe ella morire, abissandosi nella vita? ma vive contuttociò senza vivere in se medesima; che siccome le stelle, ancorchè al comparire del Sole non perdono la luce loro, in presenza però di lui non rilucono, ma il Sole è quello che luce in esse, ed esse restano nascoste dentro la luce del Sole; così anco l' anima, benchè per essere immersa in Dio non perda la propria vita, ad ogni modo ben si può dire che non vive più ella medesima, ma che Dio è quegli che vive in lei. Tali cred'io che fossero i sentimenti di que' due gran Beati Filippo Neri e Francesco Saverio, quando sopraffatti ed oppressi dalle celesti consolazioni chiedeano a Dio che si ritirasse per un poco da loro, giacch' ei volea pure che per un poco altresì durasse ancora in vista del mondo la loro vita, il che non poteva essere mentre ella stava tutta così nascosta e assorbita in Dio.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

Della ferita d' amore.

Prendonsi tutti questi amorosi termini dalla somiglianza che passa tra le affezioni del cuore e le passioni del corpo. Nè la tristezza, nè il timore, nè la speranza, nè l' odio, nè verun' altra affezione dell' anima entrano nel cuore, se non quanto dietro a sè ve le trae l' amore. Noi non odiamo il male, se non perchè è contrario al bene che amiamo, e se temiamo il male avvenire, non è se non perchè apprendiamo che ei sia per privarci del bene da noi amato. Sia pur egli grande quanto si voglia un male, noi non l'odiamo però giammai se non tanto quanto ci è caro il bene a che egli si oppone. Chi non ama gran fatto la sua repubblica, non si metterà nè pure gran fatto in pena s' ella rovini: e chi non ama molto Dio, non odierà nè pure molto il peccato. L' amore in somma è la prima, anzi il principio e l'origine di tutte le passioni; laonde egli è quello altresì, che è il primo ad entrare nel cuore: e perchè ei penetra e passa fino all'ultimo fondo della volontà dove egli ha il suo seggio, perciò dicesi che egli ferisce il cuore. » Acuto, dice l' apostolo (1) della Francia, è

(1) S. Dionigi Areopagita, *Hierarch. cap* 7. *init.* citato da S. Tommaso, 1. 2. *quæ* XXVIII. *art.* 5.

Digitized by Google

» l'amore ed entra nel più intimo dello spirito ». Entrano veramente anco gli altri affetti, ma solo mediante l'amore, il quale, penetrando nel cuore, apre loro il passo. Quella che propriamente ferisce non è che la sola punta del dardo: il restante non fa che accrescere la ferita e'l dolore.

Ora se l'amore ferisce, arreca per conseguenza dolore. Le melagrane col loro colore vermiglio, colla moltitudine de' loro grani sì ben connessi e ordinati, e colle vaghe loro corone, rappresentano, al dire di s. Gregorio (*Expos. in Cant. IV.* 13.), molto al vivo la santissima carità, tutta vermiglia essa pure a cagione del suo ardore verso Dio, e ricolma di tutta la moltitudine delle virtù, e la sola in fine che conseguisce e che porta la corona de' premj eterni. Ma il succo però delle melagrane, sì grato come sappiamo, a'sani e agli infermi, egli è sì fattamente misto d' agro e di dolce che appena si può distinguere se piaccia e rallegri il gusto per essere quel suo agro un po' dolce, o per essere quel suo dolce un po'agro. E per verità, Teotimo, anco l'amore è agro-dolce; nè finchè stiamo in questo mondo, ha mai una perfetta dolcezza, giacchè non è mai perfetto, nè mai pienamente pago e soddisfatto; e contuttociò non lascia di riuscire così ancora molto gradevole, atteso che quel suo agro affina la soavità del suo dolce, siccome per converso il suo dolce accresce grazia al suo agro.

Ma come può avvenire ciò? Si avrà talvolta veduto un giovane entrare in conversazione libe-

Digitized by Google

ro, sano e molto giulivo, il quale nondimeno per non avere vegliato sopra se stesso ben sente, prima d' andarsene, che l' amore cogli sguardi, cogli atti, colle parole, od anco solo co' capelli d' una imbecille e debole creatura, quasi con tanti strali, ha ferito e piagato l' infelice suo cuore: onde eccolo già tutto tristo, pensieroso o stordito. Per qual cagione, dimando io, se ne va egli così malinconico? Non per altro certo se non perchè è rimasto ferito. E chi l'ha ferito? L' amore. Ma se l' amore è figliuolo della compiacenza, come può egli ferire e recar dolore? Talvolta, caro Teotimo, l' oggetto amato è lontano, ed allora è che l' amore ferisce il cuore col desiderio che eccita, il qual desiderio, restare non potendo pago, tormenta grandemente lo spirito. Fate caso che un fanciullo rimanga punto da un'ape: voi avreste un bel dirgli: sovvengati, figliuolo mio che quell' ape che t' ha punto è la stessa che forma il mele, il quale tanto ti piace. Perocchè tosto ei risponderebbe, verissimo, e ben mi riesce dolce al gusto il suo mele, ma dolorosa eziandio altrettanto mi riesce la sua puntura; e insinattanto che io ho nella guancia il suo pungiglione, non posso acquietarmi: non vedete voi che io ne ho enfiata tutta la faccia? L' amore è in vero, o Teotimo, una compiacenza e conseguentemente una molto gradevole cosa, purchè non lasci nei nostri cuori il pungiglione del desiderio: che s' ei ve 'l lascia, vi lascia in un con esso eziandio un gran dolore; dolore nondimeno

Digitized by Google

dolce ed amabile, perchè dolore che vien dall' l' amore.

Udite i dolenti ma tutto insieme amorosi lanci e sospiri d'un re innamorato. *L'anima mia,* dice egli, *ha sete del suo Dio forte e vivo. Quando sarà che io venga e comparisca dinanzi alla faccia del mio Dio? Oimè! che io mi pasco la notte e 'l giorno di lagrime, come di pane, infinattantochè mi si va dicendo: dov' è il tuo Dio?* (*Psal. XLI.* 3.). Così anco la sacra Sulamite tutta stemprata ne' suoi dolorosi amori: » Deh vi scongiuro, » (dice alle figliuole di Gerusalemme), se v' in- » contraste nel mio Diletto, narrategli la mia pe- » na, che io languisco ferita dall'amor suo (*Cant.* » *V.* 8. *juxta LXX.*). La speranza differita tor- » menta l' anima (*Prov. XIII.* 12.) ».

Le dolorose ferite dell'amore sono di più sorte. Primieramente i primi assalti che noi riceviamo dall' amore chiamansi ferite, perocchè il cuore il quale mentre ancor non amava, pareva sano ed intero e tutto per sè, alla prima impressione che riceve dall'amore comincia a separarsi e dividersi da se medesimo per darsi all'oggetto amato. E questa divisione non può farsi senza dolore, non essendo appunto altro il dolore che divisione di cose viventi e tenentisi l'una all'altra. Secondariamente il desiderio, come s' è detto, punge ancor esso e ferisce incessantemente il cuore nel quale egli è. Ma in terzo luogo poi, o Teotimo, parlando dell' amor sacro, havvi nella pratica d' esso una specie particolare di ferita,

che Dio medesimo fa talvolta di propria mano nell'anima, quando egli vuole innalzarla a gran perfezione. Imperocchè egli le dà sentimenti maravigliosi della sua sovrana bontà, ed impareggiabili impulsi verso di lei, quasi come pressandola e sollecitandola perchè l'ami: ed essa allora si lancia con impeto grande come per volare più alto verso il divino suo oggetto; ma sentendosi mancare le forze a tal volo per non poter amare tanto quanto desidera, oh Dio! che non v'è dolore che s'agguagli al suo. Tratta potentemente a volare verso il suo caro Diletto, è potentemente altresì nel tempo medesimo ritenuta e impedita nel volo dalle basse miserie, a cui è soggetta, di questa vita mortale, e dalla propria impotenza: vorrebbe ali come di colomba (*Psal. LIV.* 7.) per volarsene al suo riposo e non può trovarne.

Eccola dunque aspramente tormentata quinci dalla violenza del suo lanciarsi, quindi da' duri ceppi di sua impotenza. *Infelice di me!* dicea già un di coloro che hanno sperimentato questo travaglio, *chi mi libererà dal corpo, di questa morte?* (*Rom. VII.* 24.). Ed allora, o Teotimo, quel che ferisce il cuore non è già, a ben riflettervi, il desiderio d'una cosa lontana, perocchè l'anima sente esserle presente il suo Dio. Il Signore l'ha già introdotta nella spirituale sua cantina: ha già inalberato sul cuore di lei lo stendardo dell'amore (*Cant. II.* 4. *ex Hebr.*): ma benchè la vegga già tutta sua, la pressa però, mille e mille dardi

Digitized by Google

dell' amor suo tratto tratto in seno scoccandole, con farle conoscere in sempre nuove maniere quanto sia egli più amabile che non è amato. Ed ella che non ha tanto di forza per amarlo quanto ha d'amore per isforzarsi, in vedere che i suoi sforzi in confronto del suo desiderio sono così deboli per amare degnamente quello che non può essere amato abbastanza da veruna forza creata, ohimè! sentesi trafitta da un tormento che non ha pari: poichè quanti sforzi fa ella per volare più alto nel suo desiderabile amore, altrettante scosse di dolore ne riceve.

Innamorato dunque del suo Dio questo cuore e desideroso infinitamente d' amare, ben vede con tutto ciò che non può nè amare, nè desiderare abbastanza. Ora questo desiderio, che non può venire a capo, ad uno spirito generoso è come un dardo ne'fianchi: ma il dolore che se ne riceve non lascia di esser amabile; poichè chiunque desidera molto di amare, ama altresì molto di desiderare e si terrebbe per l' uomo più infelice del mondo se non desiderasse almeno continuamente d'amare un oggetto tanto sommamente degno d' essere amato. Il desiderar d' amare apporta dolore; ma l' amar di desiderare asperge il dolore medesimo di dolcezza.

Vero Iddio! che sono io mai per dire, o Teotimo? I beati stessi del paradiso, in vedere che Dio è tanto più amabile di quanto essi lo amino, verrebbero meno e spasimerebbero sempre di desiderio di vie più amarlo, se la santissima vo-

Digitized by Google

lontà di Dio stesso non imponesse alla volontà loro quella quiete ammirabile che ella gode; imperciocchè essi amano tanto sopra ogni cosa quella suprema volontà, che il volere di lei forma il loro, e 'l divino contento gli fa essere contenti, acchetandosi ad essere limitati nell'amor loro da quella medesima volontà, la bontà della quale è appunto l'oggetto del loro amore. Che se ciò non fosse, quanto delizioso è l'amor loro, altrettanto sarebbe ancora doloroso; poichè se delizioso lo rende il possesso d'un sì gran bene, doloroso lo renderebbe il desiderio estremo d'un amore sempre maggiore. Dall' infinita bellezza sua dunque, come da faretra inesausta, dirò così cava Dio continuamente saette con cui ferisce l'anima de' suoi amanti, con far loro chiaramente comprendere che lontanissimi sono dall'amarlo quanto egli merita d'essere amato. Colui tra' mortali che non desidera d'amare la divina bontà più ancora di quello che ei l'ami, non l'ama certo quanto fa di mestieri. Quel che è bastevole in questo divino esercizio, non basta a chi vuol fermarvisi come se gli bastasse.

CAPITOLO XIV.

D' alcune altre maniere in cui l' amore santo ferisce i cuori.

Non v'è cosa che tanto ferisca un cuore innamorato, quanto il vederne un altro ferito di

Digitized by

amor per lui. Il pellicano fa suo nido in piana terra, ond'è che non di rado vien qualche serpe e morde i pulcini suoi. Quando questo succede, il pellicano, qual' eccellente medico naturale, colla punta del proprio becco ferisce da ogni parte que' poveri pargoletti per farne uscir col sangue il veleno che la morsicatura de'serpi ha diffuso in ogni parte de' corpi loro; e perchè il veleno esca tutto, tutto ne lascia uscire anco il sangue, onde per conseguenza quella covata di piccoli pellicani viene a morire: ma veggendoli poscia morti, egli ferisce parimente se stesso, e con ispargere il proprio sangue sopra di loro gli ravviva a una nuova e più pura vita. Coll'amor suo gli ha feriti, e collo stesso amore tosto se stesso ancora ferisce. Per simile modo giammai non feriamo nè pur noi un cuore colla ferita d'amore senza che ne restiamo noi stessi ancora incontanente feriti. Qualora dunque l'anima vede il suo Dio ferito d' amore per lei, ne riceve tosto ella pure una ferita reciproca. *Tu mi hai ferito il cuore*, dice il celeste Amante alla sua Sulamite (*Cant. IV.* 9.); e la Sulamite esclama: *Dite al Diletto mio ch'io son ferita d'amore* (*Cant. V.* 8. *juxta LXX.*). Le api non feriscono mai senza rimaner a un tempo ferite a morte. Or come potrà essere che veggendo noi il Salvator dell' anime nostre ferito d' amor per noi sino a morte e morte di croce, non restiamo noi pur feriti d'una piaga tanto più dolorosamente amorosa, quanto più amorosa-

Digitized by Google

mente dolorosa è stata la sua, e quantochè noi non potremmo giammai amarlo a quel segno che l'amore suo e la sua morte richiederebbe?

Un' altra sorta eziandio di ferita d' amore è quando l' anima sente ben ella e conosce d' amar Iddio, ma sente ancor nondimeno che Dio la tratta come se non sapesse d' essere da lei amato, o come se diffidasse dell' amore suo: ferita, o mio caro Teotimo, che fa provar all' anima angosce estreme, riuscendole insopportabile il vedere o 'l sentir che Dio faccia soltanto vista di sconfidarsi di lei. Avea il povero s. Pietro, e sentiva il cuor suo tutto pieno d' amore pel suo Maestro: e nondimeno nostro Signore dissimulando di sapere ciò che sapeva, *Pietro*, gli dice, *m' ami tu più di questi? Ah! Signore*, risponde l' Apostolo, *voi sapete ch' io v' amo.* Ma, *Pietro, m' ami tu?* replica il Salvatore. *Sì, mio caro Maestro*, dice l' Apostolo, *io v' amo certo, e voi lo sapete.* E tuttavia il dolce maestro, per fare pur prova di lui e quasi diffidasse d' essere amato; *Pietro* soggiugne la terza volta, *m' ami poi tu?* Oimè! Signore voi ferite quel povero cuore, il quale afflitto oltremodo con altrettanto dolore quanto amore esclama: *Ah! Signore, voi sapete ogni cosa; e molto bene sapete ancora ch' io v' amo* (*Joan. XXI.* 15. 16. 17.).

Scongiuravasi un giorno un' indemoniato, e costretto il maligno spirito che 'l possedeva a dire qual fosse il suo nome, sono, rispose,

Digitized by Google

quell' infelice privo d' amore; alle quali parole s. Caterina da Genova, ch' era presente turbossi subito tutta e tutte si sentì sconvolgere le viscere per aver solamente udito pronunziare il nome di privazione d' amore. Imperocchè siccome i demoni, per l' odio grande in che hanno l' amor divino, tremano solamente in vederne il segno o in udirne il nome, il veder cioè la croce o in udire pronunziare il nome di Gesù; così all' opposto quelli ch' amano molto nostro Signore tutti per dolore insieme e per orrore si raccapricciano se avviene che veggano qualche segno, o qualche parola odano che la privazione di questo santo amore rappresenti. Era ben dunque certo s. Pietro che nostro Signore, il quale tutto sa, non potea ignorare quant' ei fosse da lui amato: ma perciocchè la ripetizione di quella dimanda, *M' ami tu Pietro?* avea pur sembiante di qualche sorta di diffidenza, s. Pietro non potè fare che altamente non se n' attristasse.

Oimè! immaginatevi una pover' anima che sente bensì in se stessa una forte risoluzione di morire piuttosto che mai offendere il suo Dio, ma non sente contuttociò nel cuor suo filo di fervore, anzi per opposito una freddezza (1)

(1) Freddezza, che non è già però quella tepidezza tanto detestata dalle scritture e da' santi, della quale s' è parlato nel cap. 2. del lib. IV., nella quale anzi punto non sentesi il male del proprio stato, nè si fa caso alcuno de' difetti che abitualmente si commettono:

Digitized by Google

estrema che tutta intorpidita la tiene e talmente debole che non fa un passo senza cader in imperfezioni molto sensibili: ella è senza dubbio, o Teotimo, tutta trafitta; perciocchè oltremodo dolente è l' amor di lei nel veder che Dio faccia mostra di non vedere quant' essa l' ami lasciandola in quello stato, come se fosse una creatura che punto a lui non appartenesse: e in mezzo a' suoi mancamenti, alle sue distrazioni, alle sue freddezze, sembrale appunto che nostro Signore le vibri incontro questo rimprovero: *Come puoi tu dire d' amarmi se l' animo tuo non è meco?* (*Judic. XVI.* 15.); il che è per lei un dardo di dolor acutissimo in mezzo al cuore; ma un dardo però di dolore che procede da amore, poichè s' ella in fatti non amasse, l'apprensione di non amar non l' affliggerebbe.

Proviene ancora talvolta questa ferita d'amore dal solo tornarci a mente d' esser già stati gran tempo senz' amar Dio. » Oimè! come tardi t' ho io amata, o bellezza sì antica insieme e sì nuova! » dicea quel Santo (*s. Agostino Conf. lib. X. c.* 27.) il qual era stato trent' anni Eretico. La vita passata fa orrore a chi

---

ma freddezza, che è effetto della sottrazione della grazia sensibile, per la quale sottrazione cade l' anima in varj difetti di fragilità e debolezza, che la umiliano sommamente, e che la trafiggono d' un acuto amoroso dolore, il quale è nello stesso tempo e l' effetto e lo stimolo dell' amor suo, pel qual fine appunto Dio il permette.

Digitized by Google

di presente ama Dio e considera d' aver passati gli anni suoi precedenti senz' aver amata quella somma bontà.

Talor poi anco ci ferisce l' amore colla sola considerazione della moltitudine di coloro che disprezzano l' amore di Dio; a segno tal che noi veniamo meno d' angoscia per tal cagione, come già quegli che diceva: *il mio zelo*, o Signore, *m' ha fatto incadaverir di cordoglio che i miei nemici abbiano poste in dimenticanza le vostre parole (Psal. CXVIII.* 139). E dell'ammirabile s. Francesco sappiamo che, non credendo egli un giorno d' esser udito, piangeva e singhiozzava e lagnavasi così forte, che un buon uomo in udendolo corse a quella volta come in ajuto d' alcuno ch' altri volesse strozzare; e trovatolo tutto solo, l' addimandò perchè mai gridasse in quel modo. A che il Santo, » Oimè! » disse, io piango perchè nostro Signore ha pa» tito tanto per amor nostro, e nessun vi pensa »: dette le quali parole tornò a piangere, e quel buon uomo si mise egli pure a gemere e piangere con esso lui.

Ma comunque la cosa sia, questo v' e di mirabile in tutte le ferite che si ricevono dal divino amore, che il dolore che recano è un dolore al quale consentono tutti quei che lo sentono e no' l darebbero per qualsivoglia dolcezza dell' universo. Nell'amor non v' è dolore, o se pur v' è dolore, è un dolore che si ama. Alla Beata Madre Teresa comparve un dì un Serafino, il

qual tenendo in mano una freccia tutta d' oro dalla cui punta usciva una piccola fiamma, gliela vibrò a diritto nel cuore; e volendo egli poscia ritrarnela, pareva alla santa vergine che le si strappassero le viscere con tal dolore che non avea ella più forza se non da mandare fiochi e sommessi gemiti; ma dolore nondimeno sì amabile, che non avrebbe voluto esserne liberata giammai. Di simil sorta fu l' amorosa saetta che scoccò Dio nel cuore della gran Santa Caterina da Genova al principio della sua conversione; onde trovossi ella tosto tutta cangiata e come morta al mondo ed alle cose create per non vivere più ad altro che al suo Creatore. Il Diletto in somma è un mazzetto di mirra (*Can. I.* 12.) amara; e quest' amaro mazzetto è reciprocamente il Diletto, che tiensi dalla Diletta caramente allogato nel proprio seno; val a dire, che è da lei amato sovra tutti i Diletti.

CAPITOLO XV.

Dell' amoroso languore del cuore ferito dalla dilezione.

È noto abbastanza, l' amore umano aver forza non solamente di ferire i cuori, ma di cagionar eziandio ne' corpi infermità talvolta mortali: giacchè come la passione e'l temperamento del cor-

Digitized by Google

po ha un gran potere sopra l' anima per inclinarla e trarsela dietro, così gli affetti dell'anima hanno gran forza per agitare gli umori e per alterare le disposizioni del corpo. Ma oltracciò quando l'amore è veemente, porta con tanto impeto l' anima nella cosa amata e ve la impegna sì forte, ch' ella vien meno a tutte l' altre sue operazioni intellettuali egualmente che sensitive, dimodochè per nutrire quest'amore e per secondarlo par che abbandoni ogn' altro pensiero, ogn' altro esercizio, e se medesima ancora,

Quindi è che Platone (*in Conviv, vel de Amore, post med.*) lasciò detto, l'amore essere povero, lacero, ignudo, scalzo, tapino, senza casa, obbligato a giacersi in terra al sereno dinanzi alle porte altrui sempre bisognoso. Egli è povero perchè ci fa lasciare tutto per la cosa amata: egli è senza casa, perchè fa uscire l'anima dal suo domicilio per seguir sempre quel che da lei si ama. Egli è tapino, pallido, magro e disfatto, perchè fa perdere il sonno, il bere, il mangiare: ignudo poi e scalzo, perchè fa abbandonare tutti gli altri affetti per assumere quei dell' oggetto amato. Ei giace fuori al sereno sulla nuda terra, perchè un cuore che ama non sa stare coperto, facendogli l' amore manifestare con sospiri, con querele, con lodi, con gelosie, con sospetti le sue passioni. Disteso poi e sdrajato se ne sta sempre alle porte, come un mendico, perchè fa stare l' amante mai sempre attento agli occhi, alla bocca, agli orecchi (porte dell' ani-

ma) dell' oggetto amato, per favellargli e per mendicarne favori, de' quali mai non si sazia. L' esser finalmente ognor bisognoso è la sua vita, perchè se avviene ch' ei rimanga una volta sazio, non è più ardente, e per conseguenza non è più amore.

Io so per verità molto bene, o Teotimo, che Platone parlava così dell' amore abbietto, vile e miserabile de' mondani. Ma non lasciano contuttociò tali proprietà di trovarsi anco nell' amore celeste e divino: imperciocchè osservate un poco que' primi maestri della dottrina di Cristo; che vale a dire que' primi dottori del santo amore evangelico, e state a udire quel che dice per tutti un di loro che più di tutti avea travagliato. *Insin ad ora*, dic' egli, *noi patiam fame e sete e nudità; e siamo schiaffeggiati e raminghi: siam come le spazzature di questo mondo, come la mondiglia e l' obbrobrio dell' universo* (1. *Cor. IV*. 11. 13.): quasi dicesse, noi siamo talmente abbietti e viliti, che se questo mondo è un palagio, noi ne siamo riputati le spazzature; se un frutto, le mondature.

Or chi gli avea ridotti, per fede vostra, o Teotimo, a tale stato se non l'amore? fu l'amore che prostrò ignudo dinanzi al suo Vescovo S. Francesco, e che lo fe' morire parimente ignudo sulla nuda terra dopo averlo fatto andare mendicando tutta la vita sua. L'amore, che inviò tutto lacero povero e bisognoso or qua or là tra gl' Indiani e tra' Giapponesi quell' altro gran France-

Digitized by Google

sco il Saverio. L' amore, che ridusse il gran Cardinale Arcivescovo di Milano S. Carlo ad una povertà sì estrema, in mezzo alle abbondanti ricchezze di che la sua nascita e la sua dignità lo fornivano, che, come s' ei fosse stato in casa del suo Signore nulla più che un cane, non altro per sè pigliava, al dire di quel celebre orator Italiano Monsignore Panigarola (*nell' Oraz. funeb. di S. Carlo*), che un po' di pane per cibo, per bevanda un po' d' acqua, per letto un poco di paglia.

Udiamo eziandio di grazia, la santa Sulamite: essa pure esclama a un di presso così (*Cant. I.* 5.): Quantunque a cagione di mille consolazioni che mi fa gustare l' amore mio io sia più bella de' ricchi padiglioni del mio divin Salomone, più bella voglio dire del cielo, il quale non è che un padiglione inanimato della Reale Maestà sua, essendo io suo padiglione animato; ad ogni modo io son tutta nera, lacera, polverosa e rovinata dalle tante ferite, da' tanti colpi che l' amore mio medesimo scarica sopra di me. Deh! non badate al mio colorito, perocchè io son veramente bruna, da che il Diletto mio che è il mio Sole ha vibrati sopra di me i raggi dell' amore suo (*Cant. I.* 6.), raggi che illuminano colla chiarezza loro, ma che m' han tuttavia col loro ardore abbronzata e fatta annerire, a forza di ferirmi col loro splendore togliendomi il mio colore. Grandissima fortuna è certo la mia, e la

Digitized by Google

debbo alla mia passione (1) amorosa, l'avere uno Sposo tale qual' è il mio Re; ma questa stessa passione, la quale m' è in luogo di madre per avermi ella sola così altamente maritata e non già i meriti miei, ha degli altrui figliuoli (2) che cogli assalti e travagli indicibili che mi danno riduconmi a tale languore che, se da una parte io rassembro una regina che a lato del suo Re se ne stia, dall' altra parte però sono come una povera vignajuola che dentro una miserabile capanna guarda una vigna, e una vigna ancora non sua.

Di fatto, Teotimo, quando le ferite e le piaghe dell'amore sono frequenti e gagliarde, riduconci a languire, e ci fanno cadere infermi della desiderabile infermità appunto d'amore. Chi mai potrebbe descrivere gli amorosi languori delle due Sante Caterine da Siena e da Genova, o della B. Angela da Fuligno, o di S. Cristina, o della B. Madre Teresa, o di S. Bernardo, o di S. Francesco? E quanto a quest'ultimo, tutta la vita sua non fu altro che lagrime e sospiri e que-

---

(1) Cioè, alla carità che Dio per sua grazia m' ha posta in cuore, la quale mi fa amare appassionatamente il divino mio Re.

(2) *Item Cant. I.* 6. Figliuoli poi della carità chiama il Santo qui, e lo sono in fatti, quegli acutissimi sentimenti ed affetti che in varj modi (come s' è detto ne' due precedenti capitoli) feriscono il cuore de' sacri amanti.

Digitized by Google

rele e languori e deliquj e svenimenti amorosi. Ma niente poi di tutto questo ha che fare con quella maravigliosa comunicazione che gli fece il dolce Gesù degli amorosi e preziosi dolori suoi mediante l' impressione delle sacre sue piaghe e stimate. Io ho, Teotimo, considerata più volte tale maraviglia, e questo è ciò ch'io sono andato pensando sopra di essa. Nel vedere che fece questo gran servo di Dio, uomo veramente Serafico, la viva immagine del suo Salvatore crocifisso effigiata in quel luminoso Serafino che gli apparve sul monte d' Alvernia, dovette, sorpreso da una consolazione insieme e compassione somma, intenerirsi oltre quanto si possa mai immaginare. Poichè in rimirando quel bello specchio d' amore, cui non possono mai saziarsi gli Angioli di rimirare, oh come sarà egli venuto meno di giubilo e di contento! Ma in veggendo dall' altra parte la viva rappresentazione delle piaghe e ferite del Salvatore suo crocifisso, sentì ancora nell' anima sua quello spietato coltello che trapassò nel giorno della passione il sacro petto della Vergine Madre, con altrettanto dolore interno quanto se fosse stato egli pure crocifisso col caro suo Salvatore.

Oh Dio! se l' immagin d' Abramo in atto di scaricare il colpo di morte sul suo diletto unigenito per sacrificarlo, quantunque immagine fatta da pittore mortale, ebbe tuttavia forza di intenerire e far piangere s. Gregorio Nisseno qualunque volta ei la riguardava; fin a qual segno, o Teotimo, si sarà mai intenerito l' amo-

Google

rosissimo s. Francesco qualora ei vide l' immagine di nostro Signore in atto di sacrificare se medesimo sopra la croce! E non già immagine formata da man mortale, ma immagine dalla maestra mano d' un Serafin celeste fedelmente effigiata sull' originale suo proprio, e che sì al vivo e sì al naturale il divin Re degli Angioli pesto, ferito, traforato, squarciato e crocifisso rappresentava!

Ammollita dunque in tal guisa quella grand' anima, intenerita e presso che liquefatta tutta in tal amoroso dolore, ben si trovò per conseguenza sommamente disposta a ricevere in sè le impressioni dell'amore insieme e del dolore del sovrano suo Amante. La memoria in fatti era tutta inzuppata della ricordanza di questo divino amore: l' immaginazione fortemente applicata a rappresentarsi le ferite e le lividure che gli occhi stessi vedeano allora sì perfettamente espresse nell' immagine presente: l' intelletto altresì vivissime ricevea dall' immaginazione le spezie; e finalmente la volontà con tutte le forze sue era dall'amor impiegata in compiacersi di quell' oggetto amabilissimo ed in conformarsi alla passione del suo Diletto: laonde non può dubitarsi che tutta l' anima non fosse allor trasformata in un altro crocifisso.

Or l' anima in tale stato, siccome forma e signora ch' ella è del corpo, usando il suo potere sopra di esso, i dolori v'impresse di quelle piaghe ond' ella medesima era ferita, e ciò

Digitized by Google

nelle parti appunto corrispondenti a quelle in che il suo divino Amante gli avea sofferti. Maravigliosa è la forza dell' amore per aguzzare la immaginazione sì ch' ella si faccia strada fino all'esterno. Le pecore di Labano (*Gen. XXX.* 37.) calde d' amore ebbero l' immaginazion così forte che se ne vide l'effetto negli agnellini di che erano pregne, nati bianchi e macchiati secondo il color delle verghe ch' esse mirarono dentro i canali dov' erano abbeverate. Le donne incinte altresì per avere l' immaginazione dall' amore affinata, imprimon ne'corpi de' parti loro i segnali di ciò che bramano. Oltre di che una forte immaginazione è capace di far talvolta in una notte incanutir uno e di sconcertare in esso la sanità e tutti gli umori. L' amor dunque fu che fece passare fino all' esterno i tormenti interiori del grand' amante s. Francesco, e che lo ferì nel corpo con quel medesimo dardo di dolore con cui l' avea ferito nel cuore.

Ma quanto al fare poi le aperture nella carne al di fuori, l' amore veramente il qual era dentro non potea farlo. Per questo fu che venne in suo ajuto l' ardente Serafino, vibrando raggi d' una chiarezza sì penetrante che aprì con quelli realmente ancor nella carne le sacratissime piaghe esteriori del Crocifisso, com' esso amor le avea impresse già interiormente nell' anima. Così già altra fiata un Serafino veggendo che Isaia non ardiva di porsi a parlare, poichè teneasi per uomo di labbra immonde, venne da

Digitized by Google

parte di Dio, per secondare il pio desiderio di lui, a toccargli e purificargli le labbra con un carbone preso d' in su l' altare (*Isai. VI.* 6.). La mirra produce il suo primo liquore detto stacte per modo di sudore e come traspirando; ma se si vuol che tramandi bene tutto il suo succo, bisogna ajutarla coll'incisione. Non altrimenti l' amore divino di S. Francesco traspirò quasi a modo di sudore in tutta la vita sua, giacchè non altro spiravano tutte le azioni di lui che questa sacra dilezione; ma per farne poi apparire perfettamente l' incomparabile abbondanza, venne dal cielo il Serafino ad inciderlo ed a ferirlo; non già però con ferro, ma bene con raggi di luce, affinchè si sapesse che quelle piaghe erano d' amor celeste. Or, Dio buono! quali amorosi dolori! quai dolorosi amori, o Teotimo, saranno stati mai quelli! giacchè non solamente allora, ma in tutto il resto de'giorni suoi andò sempre quel povero Santo strascinando la vita e languendo come gravemente infermo d' amore.

Il Beato Filippo Neri in età di ventinov'anni ebbe una tale infiammazione di cuore d' amore divino, che facendosi quel calore dar luogo alle coste rialzolle in fuori ben bene sicchè la quarta e la quinta se gli spezzarono, perch' ei potesse ricevere un po' più d'aria da refrigerarsi. Siccome ancora del beato Stanislao Kostka sappiamo che giovanetto di soli quattordici anni era sì fortemente assalito dall' amore del suo Salva-

Digitized by Google

tore, che molte volte cadea in deliquio, sveniva ed era in necessità d'applicarsi sul petto dei panni lini bagnati nell' acqua fredda per temperare la violenza dell' ardore che sentiva.

Ed in somma come pensate voi, o Teotimo, che un'anima la qual abbia una volta assaggiate un poco a suo gusto le consolazioni divine possa poi vivere in questo mondo pieno di tante miserie senza un dolore e un languore quasi continuo? » Ah no, di grazia, (così fu udito più volte quel grand' uomo di Dio Francesco Saverio, mentre credevasi affatto solo, lanciar al cielo le voci:) » Ah no, di grazia, Signore, » non m' opprimere con tanta affluenza di con- » solazioni? o se pur vi piace per l'infinita vo- » stra bontà di farmi così abbondar di delizie, » traetemi dunque a voi in paradiso, poichè » chi ha ben gustata una volta interiormente la » vostra dolcezza è impossibile che non meni » una vita amara finchè non giunge a godervi ». Qualora dunque Dio dopo aver allargata un poco la mano in far gustar ad un' anima le sue dolcezze divine gliele sottrae, con tal sottrazione egli la ferisce, ed ella da indi innanzi altro non fa che languire, sospirando col Re Davidde:

Oimè! quando sarà che di mie pene
Mosso a pietà il mio Bene
Più omai non mi s' involi?
Quando sarà ch' ei torni e mi consoli?
(Psal. CXVIII. 82.)

E col grand' Apostolo: *Infelice di me! chi mi libererà dal corpo di questa mortalità?*

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA NAZIONALE

FINE

DEL SESTO LIBRO.

INDICE

DEI CAPITOLI

DELLA PARTE PRIMA

ORAZIONE DEDICATORIA . . . PAG. I.
PREFAZIONE. . . . . » V.

LIBRO PRIMO

CAP. I. *Che per bellezza della natura umana Dio ha dato il governo di tutte le potenze dell' anima alla volontà* . » 27
CAP. II. *Come diversamente governi la volontà le potenze dell' anima* . . » 31
CAP. III. *Come governi la volontà l'appetito sensuale* . . . . . » 35
CAP. IV. *Che l' amore domina tutti gli affetti e tutte le passioni; anzi regge ancora la volontà, benchè la volontà abbia essa pure dominio sopra di lui* . . . » 41
CAP. V. *Degli affetti della volontà* . » 45

Digitized by Google

Cap. VI. *Come l'amore di Dio signoreggia su gli altri amori* . . . . . » 49
Cap. VII. *Descrizione dell' amore in generale* . . . . . » 53
Cap. VIII. *Qual sorta di convenienza sia quella che eccita l' amore* . . . . . » 61
Cap. IX. *Che l' amore tende all' unione* » 64
Cap. X. *Che l' unione, alla quale aspira l' amore, è spirituale* . . . . . » 69
Cap. XI. *Che nell'anima nostra vi sono due parti, e come ciò sia* . . . . . » 80
Cap. XII. *Che in queste due parti dell' anima quattro differenti gradi si trovano di ragione* . . . . . » 86
Cap. XIII. *Della differenza degli amori* » 91
Cap. XIV. *Che la carità dee chiamarsi amore* . . . . . » 94
Cap, XV. *Della convenienza che è tra Dio e l' uomo* . . . . . » 96
Cap. XVI. *Che noi abbiamo una inclinazione naturale ad amare Dio sopra tutte le cose* . . . . . » 101
Cap. XVII. *Che noi non possiamo naturalmente amar Dio sopra tutte le cose* » 104
Cap. XVIII. *Che l'inclinazione naturale che noi abbiamo ad amare Dio non è inutile* » 108

LIBRO SECONDO

Cap. I. *Che le perfezioni divine non sono che una sola ma infinita perfezione* » 112
Cap. II. *Che in Dio non v' è se non un solo atto, il quale è la sua stessa divinità* » 117
Cap. III. *Della provvidenza divina in generale* . . . . . » 123
Cap. IV. *Della provvidenza soprannaturale che Dio esercita verso le creature ragionevoli* . . . . . » 130
Cap. V. *Che la provvidenza celeste ha provveduto agli uomini d' un' abbondantissima redenzione* . . . . . » 135
Cap. VI. *Di alcune grazie speciali dalla divina provvidenza compartite ad alcuni nella redenzione degli uomini* . . » 139
Cap. VII. *Quanto sia ammirabile la provvidenza divina nella diversità delle grazie che agli uomini distribuisce* . . » 143
Cap. VIII. *Quanto desideri Iddio che l' amiamo* . . . . . » 148
Cap. IX. *Come l' amore eterno di Dio prevenga i nostri cuori colla sua inspirazione, acciocchè l' amiamo* . . . . . » 153
Cap. X. *Che noi bene spesso ributtiamo l' inspirazione, e ricusiamo d' amare Dio* » 158
Cap. XI. *Che dalla divina bontà non manca, che noi non abbiamo un eccellentissimo amore* . . . . . » 163

Cap. XII. *Che le divine attrattive ci lasciano in piena libertà di seguirle o di ributtarle* » 167
Cap. XIII. *Dei primi sentimenti d' amore, che le attrattive divine producono nell' anima prima che ella abbia la fede.* . » 174
Cap. XIV. *Di quel sentimento d'amore divino che si riceve mediante la fede* . . » 180
Cap. XV. *Del gran sentimento d' amore che noi riceviamo mediante la santa speranza* . . . . . » 184
Cap. XVI. *Come si pratichi l' amore nella speranza* . . . . . » 188
Cap. XVII. *Che l' amore di speranza, ancorchè sia imperfetto, è però molto buono* » 193
Cap. XVIII. *Che nella penitenza si esercita l'amore, e primieramente che più sorte si danno di penitenza* . . . . . » 200
Cap. XIX. *Che senza l' amore la penitenza è imperfetta* . . . . . » 206
Cap. XX. *Come nella contrizione l' amore e il dolore si mescano insieme* . . . » 209
Cap. XXI. *Come gli attraimenti amorosi di nostro Signore ci ajutano, ci accompagnano fino alla fede e alla carità* . » 217
Cap. XXII. *Breve descrizione della carità* » 222

LIBRO TERZO

Cap. I. *Che l' amore sacro può sempre maggiormente aumentarsi in ciascuno di noi* . . . . . » 226

Digitized by Google

Cap. II. *Quanto facile abbia nostro Signore renduto l' accrescimento dell' amore.* . » 231
Cap. III. *Come l' anima, che è in istato di carità, vada in essa avanzandosi* . » 236
Cap. IV. *Della santa perseveranza nell' amore sacro* . . . . . » 245
Cap. V. *Che la bella sorte di morire nella divina carità è un dono speciale di Dio* » 252
Cap. VI. *Che in questa vita mortale non si può giungere alla perfetta unione d'amore con Dio* . . . . . » 257
Cap. VII. *Che la carità de' santi in questa vita mortale agguaglia talvolta, anzi supera quella de' beati* . . . . . » 260
Cap. VIII. *Dell' incomparabile amore della Madre di Dio nostra Signora* . . » 263
Cap. IX. *Preparazione al discorso dell' unione de' beati con Dio* . . . . . » 269
Cap. X. *Che il desiderio precedente accrescerà di molto l' unione de' beati con Dio* » 273
Cap. XI. *Dell' unione degli spiriti beati con Dio nella visione della divina essenza* » 276
Cap. XII. *Dell' eterna unione degli spiriti beati con Dio nella visione della nascita eterna del divino Figliuolo* . . . » 280
Cap. XIII. *Dell' unione degli spiriti beati con Dio nella visione della produzione dello Spirito Santo* . . . . . » 284
Cap. XIV. *Che il santo lume della gloria servirà all' unione de' spiriti beati con Dio* » 288

Digitized by Google

Cap. XV. *Che l' unione de' beati con Dio avrà differenti gradi* . . . . » 291

LIBRO QUARTO

Cap. I. *Che mentre siamo in questa vita mortale, possiamo perdere l'amore di Dio* » 295
Cap. II. *Del raffreddamento dell'anima nell' amor sacro* . . . . . » 300
Cap. III. *Come si abbandoni l'amore divino per quello delle creature* . . . » 303
Cap. IV. *Che l' amor sacro perdesi in un momento* . . . . . » 308
Cap. V. *Che la cagione del mancamento o raffreddamento della carità sta soltanto nella volontà delle creature* . . . » 312
Cap. VI. *Che noi dobbiamo riconoscere da Dio tutto quell' amore che gli portiamo* » 317
Cap. VII. *Che bisogna schivare ogni curiosità, e quietarsi umilmente nella sapientissima provvidenza di Dio* . . . » 323
Cap. VIII. *Esortazione alla sommessione amorosa da noi dovuta a' decreti della provvidenza divina* . . . . . » 330
Cap. IX. *D' un certo rimasuglio d' amore che resta molte volte nell'anima dopo avere perduta la santa carità* . . . . » 336
Cap. X. *Quanto sia pericoloso quest' amore imperfetto* . . . . . » 341
Cap. XI. *Modo di conoscere questo amore imperfetto* . . . . . » 344

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

Cap. I. *Della sacra compiacenza dell'amore, e primieramente in che consista* . . » 349
Cap. II. *Che per la sacra compiacenza noi siamo quai piccoli bambini alle poppe di nostro Signore* . . . . . » 354
Cap. III. *Che la sacra compiacenza dà a Dio il nostro cuore, e ci fa sentire un perpetuo desiderio nell'atto stesso del godimento* . . . . . » 361
Cap. IV. *Dell'amorosa condoglienza, colla quale ancor meglio si dichiara la compiacenza amorosa* . . . . . » 368
Cap. V. *Della condoglienza insieme e compiacenza dell'amore nella passione di nostro Signore* . . . . . » 374
Cap. VI. *Dell'amore di benevolenza, il qual viene da noi esercitato verso nostro Signore per modo di desiderio* . . . . . » 378
Cap. VII. *Come il desiderio d'esaltare e magnificare Dio ci distoglie da' piaceri inferiori e ci rende attenti alle perfezioni divine* . . . . . » 382
Cap. VIII. *Come la santa benevolenza produce la lode del divino Diletto* . . » 386
Cap. IX. *Come la santa benevolenza ci fa invitare tutte le creature a lodare Dio* » 392
Cap. X. *Come il desiderio di lodare Dio ci fa aspirare al cielo* . . . . . » 396

Digitized by Google

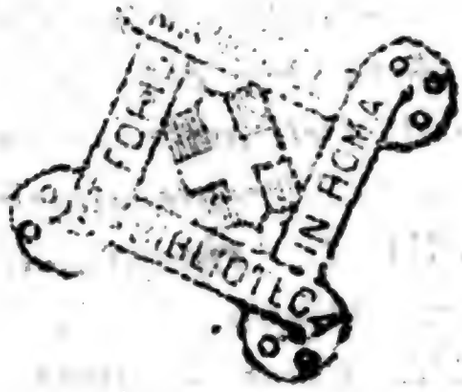
Cap. XI. *Come si pratichi l' amore di benevolenza nelle lodi che il nostro Redentore e la Madre sua danno a Dio* . . . » 400
Cap. XII. *Della suprema lode che dà Iddio a se medesimo, e come s' eserciti in essa la nostra benevolenza* . . . . . » 406

LIBRO SESTO

Cap. I. *Descrizione della mistica teologia, la quale non è altro che l'orazione* . » 413
Cap. II. *Della meditazione, primo grado dell' orazione o mistica teologia* . » 421
Cap. III. *Descrizione della contemplazione; e prima differenza che passa tra essa e la meditazione* . . . . . » 428
Cap. IV. *Che in questo mondo l' amore ha bensì la sua origine dalla cognizione di Dio, ma non già la sua perfezione* » 432
Cap. V. *Seconda differenza tra la meditazione e la contemplazione* . . . » 437
Cap. VI. *Che la contemplazione si fa senza differenza tra essa e la meditazione* » 442
Cap. VII. *Dell' amoroso raccoglimento dell' anima nella contemplazione* . . . » 448
Cap. VIII. *Del riposo dell' anima raccolta nel suo Diletto* . . . . . » 454
Cap. IX. *Come si pratichi questo sacro riposo* . . . . . » 459
Cap. X. *De' diversi gradi di questa quiete; e come debbasi conservarla* . . » 462

Digitized by Google

Cap. XI. *Continuazione del discorso de' diversi gradi della santa quiete: e d' una eccellente annegazione di noi stessi che talora vi pratichiamo* . . . . . » 467
Cap. XII. *Della effusione o liquefazione dell' anima in Dio* . . . . . » 474
Cap. XIII. *Della ferita d' amore* . . . » 480
Cap. XIV. *D' alcune altre maniere in cui l' amor santo ferisce i cuori* . . . » 486
Cap. XV. *Dell' amoroso languor del cuore ferito dalla dilezione* . . . . . » 492



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google